LE AVVENTURE DI HUCKLEBERRY FINN

Mark Twain

Avviso e avvertenza

AVVISO

Le persone che in questa narrazione cercassero di trovare dei fini saranno perseguite legalmente; quelle che cercassero di trovarvi una morale saranno esiliate; quelle che cercassero di trovarvi una trama saranno giustiziate.

PER ORDINE DELL'AUTORE

IL COMANDANTE MILITARE

AVVERTENZA

In questo libro ho fatto ricorso a parecchi dialetti: il dialetto negro del Mississippi; la forma più stretta del dialetto parlato nei boschi del Sudovest; il normale dialetto della «Pike County»; e quattro varianti di quest'ultimo. Delle diverse sfumature non mi sono servito in modo casuale o sommario, ma con grande scrupolo e attenzione, sorretto dalla mia grande familiarità con tutte queste forme di espressione linguistica.

Do questa spiegazione perché senza di essa molti lettori penserebbero che tutti i personaggi cercano di parlare allo stesso modo senza riuscirvi.

L'AUTORE

I • *Vengo a sapere di Mosè e dei giunchi*

Voi di me non sapete niente se non avete letto un libro che si chiama *Le avventure di Tom Sawyer*, ma questo non importa. Questo libro l'ha fatto Mr. Mark Twain, e lui ha detto la verità, in genere. Certe cose le ha tirate in lungo, ma di solito ha detto la verità. Ma questo è niente. Non ho mai visto nessuno che non ha contato delle balle, prima o poi, tranne zia

VISIT…

Polly, o la vedova, o magari Mary. La zia Polly - cioè la zia Polly di Tom - e Mary e la vedova Douglas, beh, c'è tutto in quel libro, che in genere è un libro veritiero, anche se un po' tirato in lungo, come ho detto prima.

Ora quel libro si svolge così: io e Tom abbiamo trovato la grana che i ladri hanno nascosto nella grotta, e così siamo diventati ricchi. Ci siamo cuccati seimila dollari a cranio - tutti in oro. Era un casino di soldi, a vederlo tutto ammucchiato. Bene, il giudice Thatcher se lo è preso, e lo ha messo a interesse, e ci dava un dollaro al giorno ciascuno, per tutto l'anno - che quasi non sapevi che farci. La vedova Douglas mi ha preso come figlio suo, e ha detto che voleva civilizzarmi; ma era una bella barba stare in casa tutto il tempo, con la vedova che era così a posto e per bene nei suoi modi; e così, quando non ce l'ho fatta più, ho tagliato la corda. Mi sono rimesso i miei stracci, sono tornato alla mia botte, ed ero di nuovo libero e soddisfatto. Ma Tom Sawyer, lui mi è venuto subito a cercare e mi ha detto che voleva mettere su una banda di briganti, e che potevo entrarci anch'io se tornavo dalla vedova e diventavo rispettabile. E così sono tornato.

La vedova si è messa a strillare, e mi ha detto che ero una povera pecorella smarrita e mi ha detto che ero un sacco di altre cose, ma senza cattive intenzioni. Mi ha rimesso addosso i vestiti nuovi, che io sudavo da morire, e mi sentivo tutto legato. Beh, tutto è ricominciato come prima. La vedova suonava un campanello per la cena e tu dovevi arrivare in tempo. Quando arrivavi a tavola non potevi sederti subito a mangiare, ma dovevi aspettare lei che metteva giù la testa e borbottava qualcosa sul cibo, anche se sul mangiare non c'era niente da dire. Cioè, niente, solo che tutto era cotto separato. Se invece le metti insieme, le cose si mischiano, e il sugo va su tutto e le cose sono più buone.

Dopo cena tirava fuori il libro e mi imparava di Mosè e dei giunchi; e io sbavavo per sapere come andava a finire; ma poi lei salta fuori a dire che Mosè era morto da un mucchio di tempo; e allora a me non m'interessa più di lui, perché dei morti non me ne frega un cavolo.

Allora mi viene voglia di fumare, e chiedo alla vedova se mi lascia. Ma lei mi dice che è una cosa brutta, che è un vizio, e che devo cercare di non farlo più. Con certa gente è sempre così. Si fissano su una cosa anche se di questa cosa non sanno niente. Si scalda tanto per Mosè, che non è neppure suo parente e non può fare del bene a nessuno visto che non c'è più, e invece trova a ridire su di me perché voglio fare una cosa che alla gente gli piace. Lei invece sniffa il tabacco, ma quello va bene perché lo fa lei.

Dopo di lei mi piomba addosso con un abbecedario sua sorella, Miss Watson, una zitella un sacco magra con gli occhialini sul naso, che era appena venuta a vivere con lei. Mi tira scemo mica male per circa un'ora, e poi la vedova viene a farla smettere. Non avrei potuto andare avanti ancora per molto. È stata un'ora di noia mortale, e io non riuscivo a star fermo. Miss Watson mi dice: «Non mettere i piedi lì, Huckleberry»; e «non stravaccarti in quel modo, Huckleberry - mettiti dritto»; e subito dopo mi fa: «Non sbadigliare e non stiracchiarti così, Huckleberry - cerca di comportarti bene». Poi mi parla di quel brutto posto, e io gli chiedo perché non ci va. Allora si è incavolata, ma io l'ho detto senza cattive intenzioni. Io volevo solo dire che è bello andare in un posto, ma solo per cambiare un po', non volevo mica criticare. Lei mi ha detto che ero malvagio a dire quella roba lì; ha detto che lei non l'avrebbe augurato a nessuno, mai e poi mai; lei invece voleva vivere in modo da andare a finire nel posto bello. Io non ci tenevo per niente ad andare dove c'era lei, e così ho deciso che non ci sarei finito. Però mica gliel'ho detto, perché chissà che casino ne veniva fuori.

Ma adesso che è partita, chi la ferma più, e ha continuato a dirmi del posto bello. Dice che tutto il giorno la gente non ha da far altro che andare in giro con l'arpa a cantare, e sempre così. A me, questa cosa, non è che mi fa impazzire, però mica gliel'ho detto. Gli ho domandato se pensava che anche Tom Sawyer sarebbe andato a finire, lì, e lei ha detto che era molto difficile. E questo mi ha fatto contento, perché voglio che io e lui stiamo sempre insieme.

Miss Watson ha continuato così ad angosciarmi per un bel po', che non ne potevo più. Alla fine sono andati a chiamare i negri per dire le preghiere, e poi se ne sono andati tutti a letto. Io sono salito su in camera mia con un mozzicone di candela e l'ho messo sul tavolo. Poi mi sono seduto su una sedia accanto alla finestra e cercavo di pensare a qualcosa di allegro, ma era inutile. Mi sentivo solo, e volevo essere morto. Brillavano le stelle, e nei boschi le foglie frusciavano con un suono lugubre; e io sento una civetta lontana, che chiama qualcuno che è morto, e un succiacapre e un cane che piangono per qualcuno che sta per morire; e il vento cercava di bisbigliarmi qualcosa, ma io non riuscivo a capire che cosa, e questo mi fece venire i brividi freddi. Poi lontano, nel bosco, ho sentito quel tipo di verso che fa un fantasma quando vuole dire qualcosa che ha in mente, ma non riesce a farsi capire, e così non può avere riposo nella tomba e deve andare in giro ogni notte lamentandosi a quella maniera. Ero così abbattuto

e avevo tanta di quella fifa che avrei voluto avere qualcuno lì con me a farmi compagnia. Presto un ragno comincia a strisciarmi sulla spalla, e io gli do un colpo con la mano, e lui finisce sulla fiamma della candela; e prima che riesco a muovere un dito è tutto raggrinzito. E non c'è bisogno che me lo dica nessuno che quello è un brutto segno, e che mi capiterà qualche disgrazia, e mi viene una tremarella tale che quasi mi cadono i vestiti. Mi alzo e per tre volte mi giro su me stesso, e ogni volta mi faccio il segno della croce; e poi mi lego con uno spago un ricciolo di capelli per tenere lontane le streghe. Però non avevo nessuna fiducia, perché questo lo fai quando perdi un ferro di cavallo che hai trovato e che ti sei dimenticato di attaccare subito sulla porta, ma non ho mai sentito nessuno dire che è così che devi fare per tenere lontana la scalogna quando hai ucciso un ragno.

Mi siedo tremando come una foglia, e tiro fuori la pipa per farmi una fumatina, perché la casa era ormai silenziosa che sembrava un cimitero, e dunque la vedova non lo poteva venire a sapere. Beh, dopo un mucchio di tempo ho sentito suonare l'orologio della città - don-don-don -, dodici colpi, e poi di nuovo tutto è calmo - più calmo che mai. Ma subito dopo sento un ramo che si rompe giù nel buio nero degli alberi - c'è qualcosa che si sta muovendo. Mi metto fermo e ascolto. Ed ecco sento laggiù, piano piano, un *«miao! miao!»*. Oh meno male! E io rispondo, *«miao! miao!»*, più piano che posso, e spengo la luce e scivolo giù dalla finestra sul tetto della rimessa. Poi scendo a terra e striscio fra gli alberi, e lì trovo Tom Sawyer che mi sta aspettando.

II • *Il tenebroso giuramento della nostra banda*

Torniamo in punta di piedi lungo il sentiero verso la fine del giardino della vedova, tutti curvi per non prendere dentro con la testa nei rami degli alberi. Quando passiamo davanti alla cucina io inciampo in una radice e faccio rumore. Ci accucciamo giù e rimaniamo immobili. Il negro grande e grosso di Miss Watson, che si chiama Jim, era seduto alla porta della cucina. Lo vedo proprio bene perché dietro di lui c'è una luce. Si alza e tende il collo per circa un minuto, in ascolto. Poi fa:

«Chi è?».

Ascolta un altro po', e poi viene giù in punta di piedi e si mette proprio in mezzo a noi due; potevamo quasi toccarlo. Beh, saranno passati minuti e minuti senza un rumore, con tutti e tre così vicini. Mi è venuto un prurito alla caviglia, ma non mi sono grattato; e poi vicino alla testa, fra le spalle. Mi sembrava di morire se non mi grattavo. Questa cosa l'ho notata molte volte, dopo. Se sei con gente per bene, o a un funerale, o stai cercando di addormentarti quando non hai sonno - se sei in un qualunque posto dove ti è difficile grattarti, beh, allora ti viene un prurito da crepare in più di mille posti. E presto Jim dice:

«Ehi, chi è là? Che cosa è stato? Mi venga un accidente se non ho sentito qualcosa. Beh, lo so io quello che faccio. Mi metto qua e non mi muovo finché non lo sento ancora».

E così si siede giù a terra fra me e Tom. Appoggia la schiena a un albero e stende le gambe che quasi tocca una delle mie. Incomincia a prudermi il naso. Mi prude tanto che mi vengono le lacrime agli occhi, però non mi gratto. Poi comincia a prudermi dentro il naso. Poi sotto il naso. Non sapevo come fare per non muovermi. Questo strazio è andato avanti per sei o sette minuti, ma mi è sembrato molto più lungo. Mi veniva da grattarmi in undici punti diversi ormai. Pensavo che non potevo resistere un minuto di più, ma ho stretto i denti per tenere duro. Proprio allora Jim comincia a respirare pesante e poi a ronfare - e allora sento che mi sono passati tutti i mali.

Tom mi ha fatto un segno - un piccolo verso con la bocca che si sentiva appena - e ci siamo allontanati piano piano, camminando a quattro zampe. Quando siamo stati a circa dieci piedi, Tom mi ha sussurrato che voleva legare Jim all'albero per fargli uno scherzo, ma io ho detto di no, perché poteva svegliarsi e mettersi a fare casino, e allora si sarebbero accorti che io non ero in casa. Poi Tom ha detto che non aveva abbastanza candele, e che si sarebbe infilato in cucina a prenderne delle altre. Io non volevo, e gli ho detto che così poteva svegliare Jim. Ma Tom ha voluto rischiare; per cui siamo sgusciati dentro e abbiamo preso tre candele, e Tom ha messo sul tavolo cinque centesimi come pagamento. Poi siamo usciti e io avevo la fregola di scappare, ma Tom non è stato contento finché non si è avvicinato ancora a Jim camminando a gattoni, per fargli un qualche tiro. Io ho aspettato e mi è sembrato che è passato un bel po' di tempo, e tutto era così calmo e silenzioso.

Non appena è tornato Tom prendiamo il sentiero lungo lo steccato del giardino e in un attimo siamo sul monterozzo all'altro lato della casa.

Tom dice che ha tolto il cappello a Jim e l'ha appeso a un ramo proprio sopra di lui, e Jim si è mosso un po' ma non si è svegliato. Dopo Jim disse che le streghe gli avevano fatto una fattura e gli erano montate a cavalcioni e l'avevano fatto girare per tutto lo stato, e poi lo avevano riportato sotto l'albero e avevano appeso il cappello sul ramo per far vedere che erano state loro. La volta dopo che lo raccontò, disse che lo avevano fatto andare fino a New Orleans e dopo di allora ogni volta che lo ripeteva andava più lontano, finché disse che lo avevano portato in giro per tutto il mondo, e lo avevano stancato a morte e gli avevano fatto venire le fiacche su tutta la schiena. Jim era tutto fiero di questo fatto, e quasi non guardava più in faccia gli altri negri. I negri facevano un fracco di strada per sentirlo raccontare questa storia, e lui era diventato il negro più ammirato di tutto il paese. I negri di fuori lo guardavano a bocca aperta, come se era un prodigio. Al fuoco della cucina i negri hanno l'abitudine di contarsi storie di streghe e di tenebre; ma tutte le volte che uno parlava e diceva che sapeva tutto di quelle cose, saltava su Jim e diceva: «Ma tu, che ne vuoi sapere tu, di streghe?», e il negro abbassava la cresta e chiudeva il becco. Jim si teneva sempre intorno al collo quella moneta da cinque centesimi legata con uno spago, e diceva che era una cosa incantata che il diavolo gli aveva dato colle sue mani e gli aveva detto che con quella lui poteva guarire tutti e chiamare le streghe tutte le volte che voleva dicendo una frase; però la frase non ce l'ha mai detta. I negri venivano da tutto intorno e gli davano ogni cosa che avevano solo per vedere quella monetina; però non la toccavano, perché il diavolo ci aveva messo su le mani. Come servitore Jim era diventato una frana, perché si era tutto gasato con quella storia che aveva visto il diavolo e che le streghe gli erano salite in groppa.

Beh, quando io e Tom siamo arrivati sulla cima del monterozzo, abbiamo guardato giù al villaggio e abbiamo visto tre o quattro luci, magari di case dove c'erano dei malati; le stelle sopra di noi splendevano che era una bellezza; e in fondo al villaggio c'era il fiume, che era largo un buon miglio, ed era quieto e immenso. Siamo scesi dal monterozzo e abbiamo trovato Joe Harper e Ben Rogers, e altri due o tre dei ragazzi, nascosti nella vecchia conceria. Allora abbiamo slegato una barca e siamo scesi lungo il fiume per due miglia e mezzo fino a dove è crollato il fianco della collina, e lì siamo sbarcati.

Siamo andati fino a un gruppo di cespugli, e Tom ha fatto giurare a tutti di tenere il segreto, e poi ci ha mostrato un buco nella collina, proprio nella parte più fitta dei cespugli. Allora abbiamo acceso le candele e siamo

andati dentro strisciando a quattro zampe: siamo andati avanti così per duecento iarde, e poi la caverna si è allargata. Tom ha cercato fra i corridoi e presto si è fermato sotto una parete dove nessuno avrebbe notato che c'era un buco. Siamo entrati in un posto stretto e siamo arrivati a una specie di camera, piena di umidità e di gocce, e molto fredda, e qui ci siamo fermati. Tom fa:

«Allora, fondiamo questa società di briganti e la chiamiamo la Banda di Tom Sawyer. Tutti quelli che si vogliono iscrivere devono giurare e fare la firma col sangue».

Volevano iscriversi tutti. Allora Tom tira fuori un pezzo di carta su cui ha scritto il giuramento, e lo legge. Diceva che ogni ragazzo doveva giurare di essere fedele alla banda e di non dire mai nessuno dei suoi segreti; e se qualcuno fa qualcosa a un ragazzo della banda, quello della banda che riceve l'ordine di uccidere questa persona e la sua famiglia deve assolutamente farlo, e non può mangiare o dormire finché non li ha ammazzati tutti e gli ha tracciato una croce sul petto, che è il segno della banda. E nessuno che non è della banda può usare questo segno, e se lo fa deve essere processato; e se lo fa ancora una volta deve essere accoppato. E se qualcuno che appartiene alla banda rivela i suoi segreti, bisogna tagliargli la gola, e il cadavere deve essere bruciato e le ceneri disperse in giro, e il suo nome deve essere cancellato dalla lista scritta col sangue e non deve essere più pronunciato dai componenti della banda, ma essere maledetto e dimenticato per sempre.

Tutti hanno detto che era un giuramento bellissimo, e hanno chiesto a Tom se l'aveva fatto di testa sua. Lui ha detto che in parte era opera sua, ma il resto veniva dai libri sui pirati e sui briganti, e che ogni banda rispettabile ne aveva uno.

Certi hanno detto che per loro era bene ammazzare anche le *famiglie* dei ragazzi che raccontavano i segreti. Tom ha detto che era una buona idea, e così ha tirato fuori una matita e ci ha messo dentro anche quello. Allora Ben Rogers dice:

«Ma Huck Finn non ha famiglia; per lui come si fa?»

«Beh, non ha un padre?», dice Tom Sawyer.

«Sì, ha un padre, ma adesso chi riesce a vederlo? Una volta lo trovavi sempre sbronzo con i porci nella conceria, ma ormai non viene da queste parti da più di un anno».

Ne hanno discusso parecchio, e volevano buttarmi fuori perché dicevano che ogni ragazzo deve avere una famiglia o qualcuno da

ammazzare, se no non è giusto per gli altri. Beh, nessuno riusciva a pensare come fare, e tutti eravamo muti come statue. Mi veniva da piangere; ma all'improvviso mi è venuta in mente la soluzione, e ho offerto Miss Watson - potevano accoppare lei. Tutti hanno detto:

«Ah, lei può andare, può andare. Per cui tutto è a posto. Huck può entrare nella banda».

Poi tutti ci siamo punti un dito con uno spillo per far venir fuori il sangue e firmare, e anch'io ho scritto il mio nome sulla carta.

«E qual è l'attività della banda?», ha chiesto Ben Rogers.

«Niente, solo rapine e omicidi», disse Tom.

«Ma dove rubiamo? Case... animali... o ...?»

«Che stupidaggine! Rubare bestiame e cose del genere non è rapina, è furto», fa Tom Sawyer. «Noi non siamo ladri. Nel furto non c'è classe. Noi siamo banditi. Fermiamo le carrozze e le vetture postali sulla strada, con su la maschera, ammazziamo le persone e gli portiamo via gli orologi e la grana».

«La gente dobbiamo ammazzarla sempre?»

«Oh, certo. È meglio. Alcuni autori non la pensano così, ma la maggior parte dice che è meglio far fuori le persone, tranne quelli che portiamo in questa caverna qui, e si tengono fino a quando non vengono riscattati».

«Riscattati? Che cosa vuol dire?»

«Non lo so. Ma è una cosa che si fa. L'ho visto nei libri, e naturalmente dobbiamo farla anche noi».

«Ma come, se non sappiamo che cos'è?»

«Non fate tante storie, *dobbiamo* farlo. Non vi ho detto che è nei libri? Volete fare le cose diversamente da come è nei libri e incasinare tutto?»

«Oh, è facile *dirlo*, Tom Sawyer, ma come diavolo possono essere riscattati, questi tipi, se non sappiamo che cosa dobbiamo fargli? È questo che voglio capire. Secondo te, che roba è?»

«Beh, non lo so. Ma forse vuol dire che li dobbiamo tenere con noi finché sono morti».

«Questo è già qualcosa. È una spiegazione. Non potevi dirlo prima? Li teniamo finché a forza di riscattarli saranno crepati - e saranno un bel fastidio, perché mangeranno un mucchio di roba e vorranno cercare di scappare».

«Che fregnacce dici, Ben Rogers! Come possono scappare quando c'è qualcuno che fa la guardia e che gli spara addosso se muovono un dito?»

«Fare la guardia? Questa sì che è buona! Allora per fare la guardia a questi qui bisogna star svegli tutta la notte e non dormire mai? Questa sì che è una fregnaccia! E perché non prendiamo un bel bastone e non li riscattiamo fino a farli crepare non appena arrivano qui?»

«Perché questo non è nei libri, ecco perché. Senti, Ben Rogers, vuoi fare le cose in regola o no? Questo è il punto. Non ti viene in mente che i tizi che hanno fatto i libri sanno quali sono le cose giuste da fare? Credi che gli puoi imparare qualcosa? Proprio no! No, mio caro sapientone, li riscatteremo come si deve».

«Va bene, non me ne frega una mazza; però è una vaccata comunque. Senti... ammazziamo anche le donne?»

«Ben Rogers, se io fossi ignorante come te non mi farei più vedere in giro. Ammazzare le donne? No... nei libri non si è mai vista una cosa del genere. Le porti nella grotta e con loro sei cortese come un cavaliere; e dopo un po' loro si innamorano di te e non vogliono più tornare a casa».

«Beh, se è così che bisogna fare, sono d'accordo, ma questa cosa qui non mi va. Presto avremo la caverna così invasa dalle donne e dai tipi da riscattare che non ci sarà più posto per i briganti. Però fai pure, io non dico più niente».

Intanto il piccolo Tommy Barnes si era addormentato, e quando lo svegliano si spaventa e dice che vuole tornare a casa dalla sua mamma, e il brigante non lo vuole più fare.

E allora tutti a prenderlo per i fondelli e a chiamarlo «cocco di mamma», e questo lo fa incavolare e viene fuori a dire che lui va subito a spifferare tutti i segreti della banda. Ma Tom gli dà cinque centesimi per tenerlo quieto, e poi dice che adesso andiamo tutti a casa e ci troviamo la settimana prossima per rapinare qualcuno e accoppare un po' di gente.

Ben Rogers ha detto che lui non poteva uscire spesso, solo la domenica, e così voleva cominciare domenica prossima, ma tutti gli altri ragazzi hanno detto che la domenica non si dovevano fare le brutte cose, e così anche questo è stato risolto. Ci siamo messi d'accordo che ci vedevamo il più presto possibile per fissare un giorno, e poi abbiamo eletto Tom Sawyer primo capitano della Banda e Joe Harper secondo capitano, e siamo tornati a casa.

Mi sono arrampicato sulla rimessa e sono entrato dalla finestra proprio poco prima dell'alba. I vestiti nuovi erano tutti lerci e infangati, e io ero stanco morto.

III • *Facciamo un'imboscata agli Arabi*

Beh, la mattina ho preso una bella girata da Miss Watson per via dei vestiti; la vedova invece non mi ha detto niente e ha pulito il fango e le macchie, e aveva un'aria così a terra che ho deciso che per un po' mi sarei comportato bene, se potevo. Poi Miss Watson mi porta in uno stanzino e si mette a pregare, ma non succede un cavolo. Lei mi aveva detto di pregare tutti i giorni, che quello che chiedevo l'avrei ottenuto, ma non era vero. E sì che ci ho provato. Una volta avevo una lenza ma non avevo ami. Non ci fai una mazza con una lenza senza gli ami. Ho pregato tre o quattro volte per avere gli ami, ma non ha funzionato. Allora un giorno ho chiesto a Miss Watson di pregare per me, ma lei ha detto che ero uno stupido. Però non mi ha detto perché, e io non l'ho proprio capito.

Allora sono andato nei boschi e mi sono seduto a pensare a lungo. E mi sono chiesto: se pregando uno può avere una cosa, perché il diacono Winn non l'ha fatto per riavere i baiocchi che ha perso con quella speculazione sulla carne di maiale? E perché la vedova non può riavere la tabacchiera d'argento che ci hanno rubato? E Miss Watson perché non chiede di diventare un po' più grassa? No, mi rispondo, pregando non si ottiene niente. Sono andato a dirlo alla vedova, e lei mi ha detto che pregando si può ottenere solo «doni spirituali». Io questa cosa mica l'ho afferrata, ma lei mi ha spiegato che cosa voleva dire: che dovevo aiutare gli altri, e fare per gli altri tutto quello che potevo, e badare sempre agli altri e non pensare mai a me. Mi pare di aver capito che questo valeva anche per Miss Watson. Sono andato di nuovo nei boschi e ci ho pensato su molto, ma non sono riuscito a vedere l'utilità di questa cosa - tranne che per gli altri - e così alla fine ho deciso di non prendermela tanto, e di lasciare perdere. Qualche volta la vedova mi prendeva da solo e mi parlava della Provvidenza in un modo che mi piaceva un fracco, ma poi il giorno dopo arrivava Miss Watson e parlava della Provvidenza in una maniera che mi faceva cascare le braccia. A me mi è sembrato di capire che ci sono due Provvidenze, e un povero cristo se la passerebbe bene con la

Provvidenza della vedova, me se lo becca quella di Miss Watson è finito. Ci ho pensato su ben bene e ho deciso che volevo la Provvidenza della vedova se a lei - alla Provvidenza - io gli andavo bene, anche se non ho ben capito che cosa ci può trovare questa Provvidenza in un tipo come me, che sono così ignorante, volgare e balordo.

Papà non si faceva vedere da più di un anno, e questo era un sollievo per me; io non volevo vederlo più. Lui me le dava sempre quando non era sbronzo e io gli capitavo a tiro, anche se io me la battevo quasi sempre nei boschi quando lui era da queste parti. Beh, più o meno in questo periodo l'hanno trovato annegato nel fiume, a circa dodici miglia più su della città, così diceva la gente. Almeno pensavano che era lui; hanno detto che l'annegato era alto come lui, era vestito di stracci e aveva capelli lunghissimi - insomma era proprio come papà - ma della faccia non potevano dire niente perché era in acqua da così tanto tempo che non c'era più. Hanno detto che galleggiava in acqua disteso sulla schiena. L'hanno tirato su e l'hanno seppellito sulla riva del fiume. Ma il mio sollievo non è durato molto, perché poi mi è venuto un pensiero. Sapevo bene che un annegato non galleggia stando sulla schiena, ma a faccia in giù. E allora ho avuto la certezza che quello non era papà, ma una donna vestita da uomo. E così mi è venuto il magone. Pensavo che il vecchio sarebbe saltato fuori di nuovo, anche se speravo di no.

Per circa un mese abbiamo giocato ai banditi, e poi ho dato le dimissioni. Anche gli altri hanno dato le dimissioni. Non avevamo rapinato nessuno e non avevamo ammazzato nessuno, avevamo solo fatto finta. Sbucavamo dai boschi e caricavamo porcari con mandrie di maiali e donne che portavano la verdura al mercato sul carretto, ma di roba non ne prendevamo mai. Tom Sawyer chiamava i porci «lingotti», e le rape e la verdura «gioielli», e poi andavamo alla grotta e ci mettevamo tutti in giro a parlare di quello che avevamo fatto e di tutti quelli che avevamo fatto fuori e segnato colla croce. Ma io non ci vedevo nessuna utilità in tutta questa manfrina. Una volta Tom manda un ragazzo in giro per il paese con uno stecco acceso, che lui diceva che era il segnale di guerra (cioè che la Banda doveva riunirsi), e ci dice che ha avuto informazioni segrete dalle sue spie che il giorno dopo un gruppo di mercanti spagnoli e di ricchi Arabi si sarebbe accampato nella gola davanti alla grotta con duecento elefanti e seicento cammelli e più di mille muli «da soma», tutti carichi di diamanti, e che avevano solo una piccola guardia di quattrocento soldati, e che noi gli faremo «un'imboscata», come diceva lui, e li accopperemo tutti

e prenderemo la roba. Per cui dobbiamo lucidare le spade e gli schioppi e stare pronti. Anche per i carretti colle rape dovevamo oliare le spade e gli schioppi, anche se erano solo canne, bastoni e manici di scopa, e potevi affannarti a sfregarli a più non posso che non diventavano meglio di prima. Io non credo che possiamo darle a tutti quegli Spagnoli e Arabi, ma volevo vedere i cammelli e gli elefanti, e così il giorno dopo, sabato, sono lì per l'imboscata; e quando viene dato l'ordine siamo sbucati fuori dai boschi e siamo scesi dalla collina. Di Spagnoli e Arabi, cammelli ed elefanti non c'era neanche l'ombra. Era un picnic dell'oratorio, ed erano anche i più piccoli. Noi li abbiamo sbaragliati e abbiamo inseguito i bambini su per la gola, ma non abbiamo conquistato altro che un po' di focacce e di marmellata, anche se Ben Rogers ha trovato un bambolotto di pezza, e Joe Harper un libro di preghiere e un opuscolo religioso; ma poi è intervenuta l'insegnante e ci ha fatto mettere giù tutto e tagliare la corda. Io, diamanti non ne ho visti, e l'ho detto a Tom Sawyer. Lui ha detto che ce n'era un casino, e anche Arabi ed elefanti e tutto il resto. E io gli ho detto, allora perché non li abbiamo visti? E lui ha detto che se io non fossi così ignorante e avessi letto un libro che si chiama *Don Chisciotte*, lo saprei e non farei domande stupide. Lui ha detto che era tutto opera di una fattura. Ha detto che lì c'erano centinaia di soldati, elefanti e tesori eccetera eccetera, ma noi avevamo dei nemici, che si chiamano maghi, e avevano trasformato tutto in un gruppo di bambini dell'oratorio solo per farci dispetto. Io gli ho detto che allora dovevamo andare a dargli una battuta a questi maghi. Ma Tom Sawyer dice che non capisco un corno.

«Un mago», dice, «può evocare un mucchio di geni, e questi ti possono fare a pezzi prima che tu possa dire beh. Sono tipi alti come alberi e larghi come una chiesa».

«Beh», faccio io, «e non li possiamo chiamare anche noi, i geni, così ci aiutano a dare una battuta a questi qui?»

«E come fai a chiamarli?»

«Non lo so. *Loro* come fanno?»

«Loro sfregano una vecchia lampada di latta o un anello di ferro, e allora i geni arrivano facendo un gran casino, con tuoni e fulmini che distruggono tutto, e una grande nuvola di fumo, e tutto quello che gli dicono di fare lo fanno. Non ci mettono niente a rovesciare in giù una torre e a dare una botta in testa a un ispettore scolastico, o a chiunque altro».

«Ma chi riesce a fargli fare tutte queste cose?»

«Beh, chiunque ha la lampada o l'anello. Il tipo che sfrega la lampada o l'anello è il loro padrone, e loro devono fare tutto quello che dice lui. Se gli dice di fare un palazzo di diamanti lungo quaranta miglia e di riempirlo di gomma da masticare, o di quello che vuoi, e di andare a prendere la figlia dell'imperatore della Cina perché tu la vuoi sposare, loro devono farlo - e devono farlo prima dell'alba del giorno dopo. E poi, devono spostare il palazzo per tutto il paese, dove ti viene voglia di metterlo».

«Mah», faccio io, «secondo me sono una manica di idioti, perché potrebbero tenersi il palazzo loro invece di continuare a muoverlo qua e là dove ti gira a te. E poi, se io fossi uno di loro, non pianterei lì tutti i miei affari per correre da quelli che mi chiamano sfregando una vecchia lampada di latta, e li manderei a quel paese».

«Ma che dici, Huck Finn? Tu *devi* venire quando sfregano la lampada, anche se non vuoi».

«Ma allora, a che mi serve essere alto come un albero e largo come una chiesa? Bene, ci vengo, ma poi quello che mi ha chiamato lo faccio volare sull'albero più alto di tutto il paese».

«Cribbio! È inutile discutere con te, Huck Finn. Non sai proprio un accidente... sei proprio una testa di legno!».

Ci ho rimuginato per due e tre giorni e poi ho provato a vedere se c'era qualcosa di vero in quella storia. Ho preso una vecchia lampada di latta e un anello di ferro e sono andato nei boschi a sfregare e sfregare, finché ero sudato come un indiano, perché calcolavo di farmi fare un palazzo e di venderlo; ma niente da fare, non è venuto nessun genio. E allora ho deciso che tutta quella storia era un'altra delle frottole di Tom Sawyer. Lui magari ci credeva, agli Arabi e agli elefanti, ma per me era diverso. Era proprio una scempiaggine, roba che andava bene per i bambini dell'oratorio.

IV • *L'oracolo della palla di pelo*

Così sono passati tre o quattro mesi e ormai è arrivato l'inverno. Per tutto questo tempo sono andato a scuola e ho imparato a leggere e l'ortografia, e un po' anche a scrivere, e so le tabelline fino a sei per sette trentacinque, ma non penso che saprò andare oltre anche se vivrò cent'anni, perché con i numeri proprio non ci prendo.

All'inizio odiavo la scuola, ma poi ci ho fatto il callo. Quando ero troppo stanco bigiavo, e la pettinata che mi prendevo il giorno dopo mi faceva bene e mi tirava su. Per cui più andavo a scuola, più mi abituavo. Cominciavo ad abituarmi anche ai modi della vedova, e mi andavano abbastanza. Vivere in una casa e dormire in un letto mi pesava ancora un po' troppo, ma prima che arrivasse il freddo ogni tanto me la svignavo e andavo a dormire nei boschi, e questo era un sollievo. Preferivo le abitudini di prima, ma anche le nuove cominciavano a piacermi. La vedova diceva che i miei progressi erano lenti ma sicuri, e che stavo andando bene. Diceva che non si vergognava più di me.

Una mattina mi è capitato di rovesciare la saliera a colazione. Più svelto di un gatto mi sono chinato a raccogliere un po' di sale da gettarmi dietro la spalla sinistra per tenere lontana la scalogna, ma Miss Watson è scattata a bloccarmi. Mi fa: «Tieni giù quella mano, Huckleberry; fai sempre dei guai». La vedova ha detto una buona parola per me, ma la cosa mica serviva a tenere lontana la iella, questo lo capivo bene. Dopo colazione sono uscito tutto tremante e preoccupato, perché non sapevo quando sarebbe arrivata, quella disgrazia, e non sapevo che cos'era. Ci sono anche altri modi di tenere lontani certi tipi di scalogna, ma con questa gli altri modi non servivano; perciò non ho fatto niente e andavo avanti abbacchiato e stavo con gli occhi bene aperti.

Sono sceso per il giardino davanti alla casa e sono salito sulla scaletta che supera lo steccato alto. A terra c'era un dito di neve fresca e ho visto delle tracce di passi. Il tipo era arrivato dalla cava e si era fermato per un po' davanti alla scaletta, ma poi aveva girato attorno allo steccato del giardino. Era strano che dopo essere rimasto per un bel po' davanti alla scaletta non era entrato. Era strano assai. Stavo per seguirli, quei passi, ma poi mi sono chinato a guardare la forma della traccia. Subito non ho notato niente, ma poi sì. Nel tacco della scarpa sinistra c'era una croce fatta con le punte di grossi chiodi per tenere lontano il diavolo. In un secondo ero in piedi e correvo come un pazzo lungo la discesa. Ogni tanto mi giravo a guardare, ma non ho visto nessuno. Sono arrivato dal giudice Thatcher più presto che potevo. Mi ha detto:

«Sei tutto trafelato, ragazzo mio. Sei venuto a prendere i tuoi interessi?»

«No, signore», faccio io; «ce ne sono?»

«Oh, sì, ieri sera sono arrivati quelli degli ultimi sei mesi. Più di centocinquanta dollari. È una bella cifra, per te. Sarebbe meglio che me li

lasciassi investire insieme con gli altri seimila, perché se li ritirassi li spenderesti».

«No, signore», dico io, «non voglio spenderli. Io 'sti soldi non li voglio proprio... e neanche i seimila. Voglio che li prendete voi; voglio regalarceli... i seimila e tutto il resto».

Ha fatto una faccia... Sembrava uno che non aveva capito un corno. Dice:

«Ma che cosa significa questo, ragazzo?».

Io dico:

«Non fatemi domande su questa cosa, per favore. Li prenderete, non è vero?».

Lui dice:

«Beh, sono perplesso. C'è qualcosa?»

«Per favore, prendeteli», faccio io, «e non domandatemi niente... così non dovrò dirvi delle bugie».

Lui ci pensa un po' e poi fa:

«Ooh, credo di capire. Tu vuoi *vendere* tutto il tuo patrimonio a me... non vuoi regalarmelo. Questo è giusto».

Allora scrive qualcosa su un pezzo di carta, poi lo rilegge e dice:

«Ecco, come vedi c'è scritto «come controvalore». Ciò significa che io l'ho acquistato e ti ho pagato. Eccoti il dollaro. Ora, firma qui».

Così ho firmato e me ne sono andato.

Il negro di Miss Watson, Jim, aveva una palla di pelo che era stata tirata fuori dal quarto stomaco di un bue, e ci faceva delle magie. Diceva che dentro c'era uno spirito che sapeva tutto. Allora quella notte sono andato da lui e gli ho detto che papà era ancora qui, perché ho trovato le sue tracce sulla neve. Quello che volevo sapere era che cosa faceva e se voleva restare qui. Jim ha tirato fuori la sua palla di pelo e ci ha detto su qualcosa, e poi l'ha alzata e l'ha fatta cadere sul pavimento. È caduta giù piatta ed è rotolata solo un dito. Jim ha provato di nuovo, e poi un'altra volta, ed era sempre lo stesso. Jim si è messo giù in ginocchio e ci ha appoggiato l'orecchio ad ascoltare. Ma tutto è stato inutile; lui ha detto che la palla non voleva parlare. Qualche volta, mi dice, lei non parla senza baiocchi. Io gli dico che ho una vecchia moneta falsa di un quarto, tutta consumata, che non era buona perché sotto l'argento si vedeva un po' l'ottone, ma che non potevi sbolognare da nessuna parte perché era così consumata che se la toccavi ti sembrava unta, e così la gente lo capiva subito. (Ho pensato di non dire niente del dollaro che avevo beccato dal

giudice.) Gli ho detto che erano soldi fasulli, però magari la palla l'accettava perché non vedeva la differenza. Jim ci ha messo sopra il naso, e l'ha morsicata e l'ha sfregata, e ha detto che provava a fargli credere alla palla che era buona. Ha detto che tagliava una patata irlandese cruda e ce la ficcava dentro e ce la teneva tutta la notte, così la mattina non si vedeva più l'ottone e non era più unta, e l'avrebbe accettata chiunque in città, e non solo una palla di pelo. Beh, che la patata sapeva fare quelle cose lo sapevo anch'io, ma l'avevo dimenticato.

Jim ha messo il quarto di dollaro sotto la palla ed è andato giù un'altra volta a sentire. Questa volta ha detto che la palla era a posto. Mi ha detto che mi diceva tutta la fortuna, se volevo che la palla parlava. Io ho detto che va bene. E così la palla parlava con Jim, e Jim mi ripeteva. Lui dice:

«II vostro vecchio papà non sa ancora che cosa farà. Qualche volta dice che va via, e poi dice che resta. La meglio cosa da fare è starsene quieti e aspettare che il vecchio fa l'accidente che gli pare. Lui ci ha due angeli che gli girano attorno. Uno è bianco e splendente, e quell'altro è nero. Quello bianco ci dice di andare via, ma poi gli vola addosso quello nero e scombina tutto. Uno non può dire adesso chi dei due se lo prende, il vostro vecchio. Però per voi, tutto bene. Voi avere molte rogne in vostra vita, ma anche molta gioia. Qualche volta essere ferito, ed essere malato, ma sempre guarire. E c'è due ragazze in vostra vita. Una è bionda e una è bruna. Una è ricca e l'altra è povera. Voi sposare prima la povera, e poi subito quella ricca. Ma voi stare lontano da acqua più che potere, e non correre rischi, perché magari vi impiccano all'albero d'una nave».

Quella notte vado su in camera e accendo il lume, e c'è lì seduto papà, proprio lui!

V • *Papà cambia vita*

Io avevo chiuso l'uscio. Mi sono girato, e me lo sono trovato lì. Prima mi veniva una strizza tremenda quando lo vedevo, perché mi dava un fracco di legnate. Penso che anche allora ho avuto paura, ma dopo un minuto ho visto che non era così - cioè, dopo il primo colpo che mi è venuto a vederlo così all'improvviso, che mi è mancato il respiro -; ma poi vedo che non ho paura di lui, almeno non tanta.

Aveva quasi cinquant'anni, e si vedeva. Aveva i capelli lunghi, spettinati e unti, e gli venivano sulla faccia, e dietro gli vedevi gli occhi come se stava dietro i rami della vite. Erano tutti neri, non c'era niente di grigio, e anche le basette erano lunghe e arruffate. La faccia non ci aveva colore, dove si poteva vedere; era bianca. Ma non bianca come quella degli altri uomini, ma un bianco che ti faceva star male, un bianco che ti faceva venire la pelle d'oca - un bianco come una raganella, un bianco come la pancia di un pesce. E i vestiti... stracci, niente altro. Stava con un calcagno posato sul ginocchio dell'altra gamba; la scarpa di questo piede era andata e c'erano due dita che gli sbucavano fuori, e ogni tanto le muoveva. Il cappello era buttato per terra: un vecchio cencio nero tutto schiacciato, che sembrava il coperchio di una pentola.

Io sono stato lì a guardarlo; lui stava lì a guardare me con la sedia inclinata un po' all'indietro. Io ho messo giù la candela. Ho notato che la finestra era alzata; dunque era entrato arrampicandosi sulla rimessa. Continuava a guardarmi dalla testa ai piedi. Poi fa:

«Vestiti inamidati... sei tutto in tiro. Pensi di essere chissà chi, adesso, di' che non è così!»

«Magari sì, magari no», dico io.

«Non fare il bullo con me», dice lui. «Hai tirato su la cresta quando io ero via. Ma vedrai che ti metto a posto io. E sei pure istruito, mi dicono; sai leggere e scrivere. Pensi di essere meglio di tuo padre, vero?, che non è capace di scrivere? Te li faccio passare io i grilli per la testa. Chi ti ha detto di metterti a fare queste stupidaggini da signorino, eh? Chi ti ha dato il permesso?».

«La vedova. Me l'ha detto lei».

«La vedova, eh? E chi gliel'ha detto alla vedova di metterci il naso, dove non sono affari suoi?»

«Non gliel'ha detto nessuno».

«Ci imparo io a farsi i cavoli suoi. E senti bene, adesso: tu la scuola la lasci stare, chiaro? Ci imparo io alla gente a tirare su un ragazzo così, che si dà le arie davanti a suo padre, e lo guarda come se è meglio di lui. Se ti becco ancora a gironzolare attorno a quella scuola ti concio per le feste! Tua madre non sapeva leggere, e neanche scrivere, fino alla morte. Nessuno della famiglia era capace, fino alla morte. Io non sono capace; e tu col petto in fuori come un tacchino. A me queste cose non le fai, chiaro? Adesso, fammi sentire come leggi».

Io prendo un libro e comincio a leggere qualcosa del generale Washington e le guerre. Quando ho letto da circa mezzo minuto lui dà una manata al libro che lo fa volare dall'altra parte della casa. Dice:

«È vero. Sai leggere. Avevo dei dubbi quando me l'hanno detto. Ora stai bene attento: dacci un taglio, a queste vaccate. Io non voglio. Ti tengo d'occhio, tu che vuoi fare il dritto. E se ti cucco un'altra volta dalle parti di quella scuola te la do io una bella ripassata. Se non sto attento diventi anche un tipo religioso. Mai visto un figlio così».

Prende su una figura blu e gialla dove c'erano delle vacche e un ragazzo, e fa:

«Che cos'è?»

«È una cosa che mi hanno dato perché sapevo bene la lezione».

Lui la straccia e dice:

«Sei un gagà tutto profumato, eh? Te la do io una bella lezione».

Se ne sta lì un minuto a brontolare e a borbottare, e poi dice:

«Ma guarda che gagà tutto profumato. Con il suo bel letto, e le coperte, e lo specchio, e un tappeto sul pavimento... e tuo padre che deve dormire coi porci nella conceria. Mai visto un figlio così. Giuro che te la faccio abbassare io la cresta, prima di finire. Guarda che arie che si dà... Dicono che sei ricco. Eh? Cos'è questa storia?»

«Sono balle, ecco che cos'è!»

«Ehi, ragazzino! Bada a come parli; non so che cosa mi trattiene... e non rispondermi in quel modo. Sono due giorni che sto in città, e continuo a sentire che sei ricco. L'ho sentito anche giù al fiume. Ecco perché sono venuto. Tu, domani, mi darai questi soldi... li voglio».

«Io soldi non ne ho».

«Bugiardo! Li tiene il giudice Thatcher. Ma sono tuoi e io li voglio».

«Ti dico che non ho soldi. Chiedi al giudice Thatcher; ti dirà la stessa cosa».

«Bene, ce lo chiedo; e glieli farò anche sputare fuori, se no dovrà dirmi perché. Senti... quanto hai in tasca? Lo voglio».

«Ci ho solo un dollaro, e volevo...»

«Non m'importa un fico che cosa volevi. Tiralo fuori».

L'ha preso e l'ha provato coi denti per vedere se era buono, e poi ha detto che andava in città a prendere del whisky; ha detto che non aveva bevuto un goccio per tutto il giorno. Dopo essere sceso sul tetto della rimessa, ha ficcato dentro la testa di nuovo e ha imprecato ancora contro di me, perché avevo tirato su la cresta e credevo che ero migliore di lui, e

quando pensavo che se n'era ormai andato, ha rimesso ancora dentro la testa e mi dice di stare alla larga dalla scuola, perché se vede che ci torno mi dà un sacco di botte.

Il giorno dopo era ubriaco ed è andato dal giudice Thatcher a insolentirlo e a cercare di farsi dare la grana, ma non c'è riuscito, e allora ha giurato che andava in tribunale per costringerlo.

Il giudice e la vedova sono andati loro al tribunale per chiedere che mi togliessero a mio padre e facessero diventare uno dei due mio tutore, ma c'era un giudice nuovo, che era appena arrivato e che non conosceva il vecchio; e così ha detto che i tribunali non devono interferire e separare le famiglie, se possono; e ha detto che preferiva non togliere un figlio al padre. Per cui il giudice Thatcher e la vedova hanno dovuto lasciare perdere.

Questo al vecchio è piaciuto molto. Ha detto che mi riempiva di legnate fino a farmi blu se non gli trovavo dei soldi. Io mi sono fatto prestare tre dollari dal giudice Thatcher, e papà li ha presi e si è sbronzato, ed è andato per le strade a fare un gran casino e a bestemmiare, e poi è andato in giro per tutta la città a picchiare come un disperato su un pentolone di latta fino a mezzanotte; allora l'hanno sbattuto in galera, e il giorno dopo l'hanno portato davanti al tribunale, e l'hanno condannato a stare al fresco per una settimana. Ma lui ha detto che era soddisfatto; ha detto che con suo figlio comandava lui e che l'avrebbe sistemato lui.

Quando è venuto fuori, il nuovo giudice ha detto che voleva fare un uomo di lui. Così l'ha portato a casa sua e l'ha vestito come un figurino, e lo teneva a colazione, a pranzo e a cena con la sua famiglia, e con lui era tutto pappa e ciccia, per così dire. E dopo cena ci parlava della temperanza e di cose del genere, finché il vecchio piangeva e diceva che era stato uno stupido e che aveva rovinato la sua vita; ma ora era deciso a voltare pagina e fare in modo che nessuno si vergognava più di lui, e sperava che il giudice lo aiutava e non lo guardava dall'alto al basso. Il giudice ha detto che per quelle parole lo avrebbe abbracciato; e così lui si è messo a piangere, e anche la moglie del giudice si è messa a piangere; poi papà ha detto che nessuno l'aveva mai capito, e il giudice ha detto che gli credeva. E allora tutti e due si sono messi di nuovo a piangere. E quando è ora di andare a letto il vecchio si alza e stende la mano, e fa:

«Guardatela tutti, signori e signore; prendetela; stringetela. Questa mano era la mano di un mascalzone, ma adesso non più; è la mano di un uomo che ha cominciato una vita nuova, e che morirà piuttosto che tornare

come prima. Ricordate le mie parole... non dimenticate che le ho dette. Adesso è una mano pulita; stringetela... non dovete avere paura».

Così l'hanno stretta tutti, uno dopo l'altro, ed erano tutti intorno a lui, e piangevano. La moglie del giudice l'ha baciata. Poi il vecchio ha firmato un impegno - ci ha fatto sotto una croce. Il giudice ha detto che era il giorno più benedetto che lui si ricordava, o qualcosa del genere. Poi hanno sistemato il vecchio in una bellissima camera, che era una camera vuota, e a un certo punto della notte gli è venuta una sete da morire, e ha scavalcato la finestra ed è sceso a terra attraverso il tetto del portico, e ha scambiato la sua giacca nuova con un bottiglione di whisky - ed era un whisky così forte che avrebbe ammazzato un toro - e poi è risalito dalla finestra a trincarselo; e verso l'alba è strisciato fuori di nuovo, completamente in bambola, ed è rotolato giù e si è rotto il braccio sinistro in due punti, e quando qualcuno l'ha tirato su dopo il sorgere del sole era quasi morto dal freddo. E quando sono entrati nella camera l'hanno trovata in un tale stato che avevano quasi bisogno di una barca per attraversarla. Il giudice c'è rimasto da cane. Ha detto che forse quel vecchio si poteva riformarlo con una schioppettata, e non c'era altro modo.

VI • *Papà combatte con l'Angelo della Morte*

Beh, molto presto il vecchio era di nuovo in gamba, e allora è andato in tribunale per far cacciare la grana al giudice Thatcher, e anche per farmi smettere di andare a scuola. Un paio di volte mi ha acchiappato e me le ha date, ma io ho continuato ad andare a scuola lo stesso, e il più delle volte lo evitavo o correvo più forte di lui. Io della scuola me ne sbattevo, ma avevo deciso di andarci per fare dispetto a papà. La causa in tribunale era una faccenda lunga, sembrava che non cominciava mai, e così ogni tanto mi facevo prestare dal giudice due o tre dollari da dare al vecchio, giusto per evitare le botte. Tutte le volte che aveva qualche soldo si sbronzava, e tutte le volte che si sbronzava faceva un gran casino in tutta la città, e tutte le volte che faceva casino lo ficcavano in galera. Ma a lui quella manfrina andava bene - era proprio la cosa che ci voleva per un tipo come lui.

Cominciò a gironzolare un po' troppo intorno alla casa della vedova, e lei alla fine gli disse che se non la piantava avrebbe passato dei guai. Beh, lui si è pure arrabbiato. Ha detto che avrebbe fatto vedere lui a chi

apparteneva Huck Finn. Per cui un giorno, in primavera, mi ha fatto la posta, mi ha preso e mi ha portato al fiume, e siamo risaliti per tre miglia in una barca e poi abbiamo fatto la traversata e siamo sbarcati in un punto dell'Illinois dove non c'era foresta e non c'erano case tranne una vecchia capanna di legno in un punto dove gli alberi erano così fitti che non l'avresti trovato se non sapevi dov'era.

Mi stava vicino per tutto il tempo, e così io non avevo nessuna possibilità di scappare. Vivevamo in quella vecchia capanna, e di notte lui chiudeva sempre a chiave la porta e si metteva la chiave sotto il cuscino. Aveva un fucile, immagino che l'aveva rubato, e noi andavamo a cacciare e a pescare, e vivevamo con quello. Ogni tanto mi chiudeva dentro e scendeva all'emporio, tre miglia più in giù, al traghetto, a scambiare pesce e selvaggina con whisky, e se lo riportava a casa e si prendeva una sbronza, e se la spassava un mondo, e mi picchiava. Dopo un po' la vedova ha scoperto dov'ero, e ha mandato un tizio a provare a riprendermi, ma papà l'ha fatto scappare minacciandolo con il fucile, e a poco a poco io mi sono abituato a stare in quel posto, e mi piaceva abbastanza, se non era per le legnate.

Me ne stavo lì tranquillo tutto il giorno, senza fare un cavolo, a fumare e a pescare, e non avevo libri e compiti da fare. Così sono passati due mesi e i miei vestiti sono diventati tutti lerci e sbrindellati, e proprio non riuscivo a immaginare come potevo aver trovato che era bello stare in casa della vedova, dove mi dovevo lavare, e mangiare sui piatti, e pettinarmi, e andare a letto e alzarmi sempre alla stessa ora, e sbattermi sempre la testa su qualche libro, e avere sempre addosso Miss Watson a cavarmi il fiato. Io lì non ci volevo più tornare. Avevo smesso di bestemmiare, perché alla vedova non piaceva, ma ora ricominciai, perché papà non aveva niente in contrario. Tutto sommato lì nei boschi non era male.

Ma poi papà ha preso a menare un po' troppo, e io non ne potevo più. Ero diventato tutto blu dalle botte. E poi ha cominciato ad andare via per un fracco di tempo, e ogni volta mi chiudeva a chiave. Una volta sono stato rinchiuso per tre giorni. È stato tremendo stare solo per tutto quel tempo. Magari era annegato e io non avrei più potuto venir fuori da lì. Avevo paura, e decisi che dovevo trovare il modo di uscire. Molte altre volte avevo cercato di uscire dalla capanna, ma non c'era niente da fare: le finestre erano così piccole che non ci sarebbe passato neanche un cane, dal camino non si poteva venire fuori perché era troppo stretto e la porta era

fatta di solide assi di quercia. Papà stava attento a non lasciare coltelli o cose simili quando era via e io avevo un bel cercare in ogni angolo per tutta la casa - cosa che facevo sempre quando ero solo, perché era anche un modo per passare il tempo. Ma stavolta ho trovato infine qualcosa: una vecchia sega arrugginita senza manico, infilata fra una trave e le assi del tetto. L'ho ingrassata e mi sono messo al lavoro. All'estremità della capanna, dietro il tavolo, c'era una vecchia coperta da cavallo inchiodata al legno per impedire al vento di entrare dalle fessure e spegnere la candela. Mi sono chinato sotto il tavolo e ho alzato la coperta per segare via una parte di tronco che poteva bastare per passare. Beh, è stata lunga, ma stavo per finire quando ho sentito nei boschi il fucile di papà. Ho tolto di mezzo le tracce di quello che avevo fatto e ho rimesso a posto la coperta. Poi ho nascosto la sega e subito dopo è entrato lui.

Era come al suo solito, cioè di luna storta. Ha detto che veniva dalla città e tutto andava male. Il suo avvocato diceva che secondo lui avrebbe vinto la causa e avrebbe avuto i soldi, ma c'erano anche dei modi per ottenere dei rinvii, e il giudice Thatcher li conosceva bene. E poi tutti dicevano che ci sarebbe stata un'altra causa per togliermi a lui e darmi alla vedova, che sarebbe stata la mia tutrice, e questa volta erano sicuri che la vedova vinceva. Questo non mi è piaciuto per niente, perché io dalla vedova dovevo stare tutto leccato e rigido come un manico di scopa. Allora il vecchio comincia a bestemmiare, e maledice tutto e tutti quelli che gli vengono in mente, e poi li rimaledice tutti un'altra volta per essere sicuro che non ha dimenticato nessuno, e dopo di questo fa un altro giro e finisce con una specie di maledizione generale che comprende un casino di persone di cui non sa neanche il nome, e quando parla di loro dice quel-tale-come-si-chiama, per cui può continuare a imprecare e a bestemmiare senza interrompersi.

Ha detto che gli sarebbe proprio piaciuto vedere questa vedova che cerca di riprendermi. Avrebbe tenuto gli occhi aperti, e se facevano tanto di provarci, lo conosceva ben lui un posto a sei o sette miglia da lì, dove mi avrebbe ficcato dentro, e lì potevano cercare e cercare, non mi avrebbero trovato più. Questa cosa non mi ha lasciato molto tranquillo, ma solo per poco, perché io mica me ne sarei stato lì a farmi beccare da lui.

Allora il vecchio mi fa andare alla barca a prendere tutte le cose che aveva portato. C'era una sacco da cinquanta libbre di farina gialla, un pezzo di pancetta, munizioni, un barilotto di whisky da quattro galloni e un vecchio libro e due giornali da usare come stoppa, oltre a un po' di corda.

Porto un primo carico e poi ritorno e mi siedo sulla prua della barca a riposare. Mi metto a pensare, e decido di scappare con il fucile e qualche lenza e di andare a nascondermi nei boschi. Pensavo di non fermarmi in un posto ma di viaggiare per tutto il paese, in genere di notte, e di procurarmi da mangiare cacciando e pescando, e in questo modo arrivare così lontano che non mi potevano più trovare, né il vecchio né la vedova. Quella notte potevo finire di segare se papà si ubriacava tanto da non accorgersene, e io pensavo proprio che voleva farlo. Ero tanto fisso a quell'idea che il vecchio mi ha tirato un urlo, e mi ha domandato se dormivo o ero annegato.

Ho portato su tutto alla capanna, che ormai si era fatto buio. Mentre preparo la cena il vecchio attacca con un paio di sorsate per tirarsi su, e ricomincia la sua solfa. In città si era preso una sbronza coi fiocchi ed era rimasto steso in un fosso per tutta la notte. Bisognava vederlo: era così infangato che sembrava Adamo appena fatto da Dio. Quando la bevuta cominciava a fare effetto quasi sempre se la prendeva col governo. Questa volta fa:

«Che razza di governo, questo! Guarda che roba questa legge che permette di portare via il figlio a un uomo - il figlio che lui ha tirato su sputando sangue e che gli è costato tanti soldi. Sì, e proprio quando il figlio è grande e può cominciare a lavorare e a fare qualcosa per lui, che così può riposare un po', salta fuori la legge e si mette contro di lui. Bel governo, questo! E poi non è finita. La legge protegge anche il giudice Thatcher, e gli permette di tenersi quello che è roba mia. Ecco cosa fa la legge! La legge ruba a un uomo più di seimila dollari e lo sbatte in una vecchia catapecchia come questa, e lo obbliga ad andare in giro con vestiti che non andrebbero bene neanche per un maiale. E lo chiamano governo, questo! Un governo che non riconosce a un uomo i suoi diritti! Qualche volta mi viene la voglia di piantare questo paese e di non tornare più. Ah, ma io ce l'ho detto a quelli lì. Ce l'ho detto sul grugno, al giudice Thatcher. Mi hanno sentito in tanti, che ce l'ho detto. Ci ho detto, «se mi danno due centesimi me ne vado da questo maledetto paese, e non ci torno più». Proprio così ci ho detto. Ci ho detto, «guardate il mio cappello - se si può chiamarlo un cappello, col cocuzzolo sollevato e il resto che mi cade giù fino al collo -, non è più un cappello, è un tubo di stufa, e io ci ho cacciato dentro la testa». Guarda, dico io, se devo portare un cappello come questo... io che sono uno degli uomini più ricchi della città, se solo potessi avere quello che mi spetta.

«Oh, sì, che governo splendido! Ma adesso senti questa. C'era un negro libero, lì nell'Ohio, un mulatto, bianco quasi come noi. Questo negro ha la camicia bianca che più bianca non l'ho mai vista, e un cappello che brillava tutto, e in città non c'era nessuno che aveva vestiti belli come quelli che aveva lui; e ci aveva un orologio e una catena d'oro, e un bastone col manico d'argento - un vecchio nababbo con la testa grigia che era il più schifoso di tutto lo stato. Beh, sai che dicevano di questo tipo? Dicevano che era professore all'università e che sapeva parlare in tutte le lingue e che sapeva tutto. Ma non è mica finita. Dicevano che poteva anche *votare*, al suo paese. Beh, mi sono cascate le braccia. Dove andremo a finire?, dico io. Era giorno di elezioni e io volevo quasi andare a votare, se non ero troppo ubriaco per arrivare fino a lì; ma quando mi hanno detto che in questo paese c'era uno stato dove un negro può votare, ho lasciato perdere. Ci ho detto che non avrei votato mai più. Proprio così ci ho detto, mi hanno sentito tutti. E se è per me, il paese può andare in malora... io non voterò più finché campo. E dovevi vederlo, che maniere aveva quel negro! Mica mi voleva lasciare strada, e per passare ho dovuto dargli uno spintone. Io chiedo alla gente, «ma questo negro perché non lo prendono e non lo mettono in vendita?... è questo che voglio sapere». E sai che mi hanno risposto? Beh, hanno detto che potevano metterlo in vendita solo quando era nello stato da più di sei mesi, e lui c'era da meno. Bene, questo è solo un esempio. Bel governo, quello che non può vendere un negro libero se non è nello stato da almeno sei mesi. Abbiamo un governo che si fa chiamare governo, che pretende di essere un governo, che è convinto di essere un governo, e che se ne sta con le mani in mano per sei mesi prima di prendere un negro maledetto, vagabondo e ladro, libero e con la camicia bianca, e...».

Papà è così imbufalito che non sta attento dove lo portano le sue gambe di pappamolla, e va a sbattere contro la tinozza del maiale salato e finisce a gambe all'aria, e si sbuccia gli stinchi; per cui il suo discorso diventa ancora più violento - sempre contro il negro e il governo, però un po' di maledizioni, ogni tanto, sono anche per la tinozza. Va in giro saltellando per tutta la capanna, prima su una gamba e poi sull'altra, e tenendosi prima uno stinco e poi l'altro, e alla fine tira indietro all'improvviso il piede sinistro e dà un calcione alla tinozza. Ma non è una buona idea, perché era la scarpa che aveva due dita di fuori, e allora caccia un urlo da far rizzare i capelli in testa, e si rotola giù a terra in mezzo allo sporco, tenendosi le dita del piede; e le bestemmie che ha tirato fino ad ora

sono niente al confronto. Lo dirà anche lui, dopo. Ai bei tempi aveva sentito come bestemmiava il vecchio Sowberry Hagan, e secondo lui lo aveva superato, anche se penso che magari in questo esagerava.

Dopo cena papà prende il barilotto, e dice che lì c'è tanto whisky che basta per due sbronze e un delirium tremens. Quella era una frase che diceva spesso. Calcolo che fra circa un'ora sarà completamente in bambola, e allora gli prenderò la chiave o finirò di segare il tronco - una delle due. Continua a bere e a bere, e dopo un po' ricade sulla coperta, ma non ho fortuna, perché non dorme profondo, ed è inquieto. Per molto tempo mugola e borbotta, e agita le braccia qua e là. Alla fine mi viene una cocca tale che non riesco a tenere gli occhi aperti, e prima di accorgermene mi addormento come un sasso, con la candela ancora accesa.

Non so quanto tempo ho dormito, ma di colpo c'è stato uno strillo tremendo e io mi sono alzato di scatto. Papà era in piedi e saltava qua e là con una faccia da invasato, e urlava che c'erano dei serpenti. Diceva che gli salivano sulle gambe; poi fa un balzo e un altro strillo e dice che uno gli ha morsicato la guancia - ma io serpenti non ne vedo. Comincia a girare tutto intorno per la capanna ululando «tiramelo via! tiramelo via! mi morde il collo!». Non ho mai visto un uomo con gli occhi così spiritati. Quasi subito non ce la fa più, e cade giù ansimando; poi si rotola diverse volte, velocissimo, sbattendo da ogni parte contro le cose e agitando le mani in aria, strillando, e dicendo che lo hanno preso i diavoli. Ma non riesce a reggersi in piedi, e rimane sdraiato a terra mugolando. Poi diventa ancora più tranquillo, e resta completamente muto. Ma io nei boschi sentivo le civette e i lupi, e continuavo ad avere una strizza del diavolo. Allora si solleva un po' e ascolta con la testa piegata da una parte. Dice a voce molto bassa:

«I passi... i passi; sono i morti; i passi... i passi; vengono a prendermi; ma io non voglio andare... Oh, sono arrivati! Non toccatemi! no! giù le mani!... Sono freddi; molla!... Lasciate stare un povero diavolo!».

È caduto ginocchioni e ha cominciato a strisciare per terra pregandoli di lasciarlo stare; poi si è avvolto nella sua coperta ed è rotolato sotto il vecchio tavolo di pino, sempre pregando; e subito dopo si è messo a piangere. Lo sentivo sotto la coperta.

Ma a poco a poco è rotolato fuori ed è scattato in piedi con la faccia sconvolta, e quando mi ha visto si è scagliato contro di me. Mi ha inseguito per tutta la capanna con un coltello a serramanico chiamandomi l'Angelo della Morte e dicendo che mi avrebbe ammazzato, e così io non

l'avrei più tormentato. Io ho pregato, e gli ho detto che ero Huck, ma lui si è messo a ridere - una sghignazzata stridula da far venire i brividi - e a ruggire e a imprecare, e continuava a inseguirmi. Una volta mi arriva così vicino che devo abbassare la testa per evitare il braccio, ma lui riesce ad afferrarmi per la giacca in mezzo alle spalle, e io penso che per me è finita, e subito, svelto come il fulmine scivolo fuori dalla giacca e mi salvo. Dopo un po' non ce la fa più e si lascia andare a terra con la schiena appoggiata all'uscio, e dice che si riposa un momento e poi mi uccide. Si sdraia sul coltello e dice che dorme un po' per riprendere le forze, e poi mi farà vedere lui.

Non passa molto tempo che si addormenta, e allora io prendo la vecchia sedia col fondo di vimini e ci monto su più piano che posso, per non fare rumore, e tiro giù il fucile. Provo con la bacchetta dentro la canna per essere sicuro che è carico, e poi lo appoggio sul barile delle rape, rivolto contro papà, e mi metto dietro ad aspettare che lui si muove. Il tempo non passava mai.

VII • *Frego papà e scappo*

«Tirati su! Che diavolo stai facendo?».

Apro gli occhi e mi guardo in giro, cercando di capire dove sono. Il sole è già alto e io avevo dormito sodo. Papà è in piedi proprio sopra di me, mi guarda storto e ha la faccia di uno che sta male. Dice:

«Che fai con questo fucile?».

Vedo che non si ricorda un cavolo e gli dico:

«Qualcuno ha cercato di entrare e io facevo la guardia».

«Perché non mi hai svegliato?»

«Ci ho provato ma non ci sono riuscito. Non riuscivo a smuoverti».

«Va bene, ma adesso non stare li a fare flanella tutto il giorno, e va' fuori a vedere se c'è qualche pesce alle lenze per la colazione. Io vengo subito».

Apre la porta e io filo via, alla sponda del fiume. Noto alcuni pezzi di rami e altre cose del genere che galleggiano sull'acqua, e anche delle cortecce, e capisco che il fiume ha cominciato a ingrossarsi. Capisco che se adesso fossi in città per me sarebbe una pacchia. Con la piena di giugno ho sempre avuto fortuna, perché non appena comincia arrivano giù cataste

di legna e zattere di tronchi legati - qualche volta anche dodici tronchi tutti insieme, e non c'è che prenderli e venderli al magazzino di legname e alla segheria. Io risalgo l'argine con un occhio attento all'arrivo di papà e l'altro a quello che può portare la piena. Beh, vedo subito una canoa che sta scendendo, una vera bellezza, lunga tredici o quattordici piedi, e va che è una meraviglia. Mi tuffo a testa in giù dall'argine come una rana, tutto vestito, e arrivo alla canoa. Avevo il sospetto che ci poteva essere dentro qualcuno nascosto, perché spesso si fanno questi scherzi ai fessi, e quando questi si sono tirati su e sono già mezzo dentro la barca quello che è dentro salta su a ridere e a sfotterlo. Ma questa volta non era così, era proprio una canoa alla deriva, e io ci salto dentro e remo fino a riva. Mi dico, il vecchio sarà contento quando la vede - deve valere una decina di dollari. Ma quando scendo a terra papà non si vede ancora, e mentre la porto in una piccola insenatura che sembra un fossato, nascosta da rami di salice e rampicanti, mi viene un'altra idea; penso che la nasconderò bene e poi quando scapperò, invece di andare nei boschi scenderò lungo il fiume per circa cinquanta miglia e mi accamperò in un solo posto, senza dovermi sbattere a camminare per ore e ore.

Il nascondiglio è abbastanza vicino alla nostra catapecchia, e per tutto quel tempo mi è sembrato di sentire i passi del vecchio, ma ho fatto in tempo a nasconderla; allora sono uscito dalla barca e ho visto il vecchio dietro un gruppo di salici che veniva lungo il sentiero, col fucile puntato a un uccello. Dunque non aveva visto un tubo.

Quando mi arriva vicino sono impegnato a tirare su una lenza. Lui protesta un po' perché sono una lumaca, ma io gli dico che sono caduto in acqua, ed è per questo che ho fatto tardi. Sapevo che avrebbe visto che ero tutto bagnato, e allora mi avrebbe fatto delle domande. Abbiamo preso dalle lenze cinque pesci gatto e siamo tornati a casa.

Dopo colazione, mentre siamo sdraiati per un pisolino, perché tutti e due eravamo stanchi assai per la nottata, mi viene da pensare che se riesco a trovare il modo che papà e la vedova non mi seguono, è meglio che cercare di allontanarmi più che posso prima che si accorgono che sono sparito, perché così chissà mai che cosa mi può capitare. Beh, per un po' non ho trovato niente, ma poi papà si alza un momento per andare a bere un altro barile d'acqua e fa:

«Un'altra volta che viene uno a gironzolare da queste parti svegliami, capito? Quello lì era venuto in cerca di rogne. E io ci sparo. La prossima volta svegliami, capito?».

Poi si rimette giù e si riaddormenta un'altra volta; ma quello che mi ha detto mi dà l'idea che cercavo, e io mi dico, adesso sistemo tutto, che nessuno penserà a seguirmi.

Verso le dodici siamo usciti e siamo andati lungo l'argine. Il fiume stava salendo velocemente, e la piena trasportava una caterva di roba. Dopo un po' vediamo arrivare una zattera di tronchi - ce n'erano nove legati insieme. Usciamo con la barca e la riportiamo a riva. Poi pranziamo. Chiunque non fosse papà sarebbe rimasto in osservazione per tutto il giorno per vedere di prendere dell'altra roba, ma non era nelle abitudini di papà. Lui si accontentava di nove tronchi, e doveva portarli subito in città per andarli a vendere. Allora mi chiude dentro a chiave e verso le tre e mezza parte con la barca e la zattera al traino. Io aspetto fino a quando penso che ormai è a una buona distanza, e poi tiro fuori la sega e ricomincio a lavorare al tronco. Prima che lui è dall'altra parte del fiume io riesco a uscire dal buco; la barca e la zattera erano un puntino lontanissimo sull'acqua.

Prendo il sacco di farina gialla e lo porto fino al nascondiglio della canoa, e sposto i rami e i rampicanti per mettercelo dentro; poi faccio lo stesso con il pezzo di pancetta; poi con il barilotto di whisky; prendo tutto il caffè e lo zucchero che c'era, e tutte le munizioni; prendo la stoppa; prendo il secchio e la zucca, prendo un mestolo e una tazza di latta, e la mia vecchia sega e due coperte, e la padella e la caffettiera. Prendo le lenze e i fiammiferi e altre cose - tutto quello che ha un minimo valore. Faccio piazza pulita. Avevo bisogno di un'ascia, ma non ce n'era nessuna, solo quella che era fuori sulla catasta della legna, ma quella sapevo che dovevo lasciarla lì. Tiro fuori il fucile e sono pronto.

Avevo formato una buca sul terreno strisciando un fracco di volte dentro e fuori dall'apertura che avevo fatto nel tronco, e trascinando tutte quelle cose, per cui la sistemo meglio che posso dall'esterno, buttandoci sopra della terra, che così copre la buca nel terreno e la segatura. Poi rimetto a posto il pezzo di tronco che avevo segato e ci ficco sotto due sassi, e un altro di sostegno per tenerlo fermo, perché in quel punto s'era formato un tale avvallamento che ormai il tronco non arrivava più fino in fondo. Ma se stavi a una distanza di quattro o cinque piedi e non sapevi che era segato, mica te ne accorgevi; e poi quella era la parte dietro alla capanna ed era difficile che qualcuno passava di lì.

Non c'era erba per arrivare da lì alla canoa, e quindi non avevo lasciato tracce. Faccio un giro per controllare. Vado sulla sponda a

guardare al di là del fiume. Tutto tranquillo. Allora prendo il fucile e vado dentro al bosco per un bel tratto a cercare qualche uccello da cacciare, quando vedo un maiale selvatico: i maiali si inselvatichiscono facilmente in quelle zone dopo che sono scappati dalle fattorie della prateria. Lo stendo con una fucilata e lo porto al campo.

Prendo l'ascia e abbatto la porta, e per farlo la rovino e la sfascio più che posso. Tiro dentro il maiale e lo porto fino quasi al tavolo, e poi gli squarcio la gola con l'ascia e lo metto giù a terra a sanguinare - e ho detto "a terra" perché era proprio *terra*, terra pressata, senza tavolato. Dopo prendo un vecchio sacco e ci metto dentro molte grosse pietre - tutte quelle che riuscivo a trascinare - e partendo da dove c'è il maiale lo trascino fuori dall'uscio attraverso il bosco giù fino al fiume e ce lo butto dentro; va a fondo che non si vede più niente. Così è facile capire che qualcosa è stato trascinato sul terreno. Come vorrei che ci fosse Tom Sawyer, sono sicuro che questa cosa gli piacerebbe un fracco, e che ci metterebbe un tocco di fantasia. Nessuno è in gamba come Tom Sawyer in faccende come questa.

Alla fine mi tiro via un po' di capelli e sporco ben bene l'ascia di sangue; appiccico i capelli sul dorso della lama e la butto in un angolo. Poi prendo il maiale e tenendomelo stretto al petto avvolto nella giacca (così non gocciola) mi allontano un bel po' dalla casa e lo butto nel fiume. Allora mi viene in mente un'altra cosa. Vado a prendere dalla canoa il sacco di farina e la mia vecchia sega e li riporto a casa. Rimetto il sacco dov'era prima e ci faccio un buco in fondo con la sega - perché non c'erano coltelli o forchette in quel posto e papà preparava tutto quello che c'era da cucinare con il coltello a serramanico. Poi trasporto il sacco per circa cento iarde sull'erba e al di là dei salici a est della casa fino a un laghetto che era largo cinque miglia ed era pieno di giunchi, e anche di anatre, naturalmente quando era la stagione delle anatre. Dall'altra parte c'era un canale o un fossatello che andava avanti per miglia e miglia, non so fino a dove ma certamente non rientrava nel fiume. La farina che usciva dal sacco aveva lasciato una piccola traccia fino alla riva del laghetto. Lì lascio a terra la pietra che papà usava per affilare, come se era caduta per caso. Poi chiudo con uno spago il sacco della farina per non farlo perdere più, e lo riporto sulla canoa con la sega.

Ormai era buio, per cui sono sceso con la canoa lungo il fiume fino a dei salici che sporgevano dall'argine, in attesa che si levava la luna. Ho legato la canoa a un salice; allora ho mangiato un boccone, poi mi sono sdraiato sul fondo a fare una pipata e a preparare il piano. Penso che

seguiranno la traccia del sacco di pietre fino alla sponda e poi dragheranno il fiume per cercarmi. Poi seguiranno la traccia della farina fino al laghetto e faranno ricerche lungo il canale che esce da lì per prendere i banditi che mi hanno ammazzato e che hanno preso la roba. Nel fiume non cercheranno altro che il mio cadavere, ma presto si stancheranno e non gliene fregherà più un cavolo di me. Bene; così posso fermarmi dove mi pare. L'Isola di Jackson è quello che ci vuole; la conosco piuttosto bene e non ci va mai nessuno. Così con la canoa posso andare fino alla città, di notte, e senza farmi vedere prendere quello che mi serve. L'Isola di Jackson è proprio quello che fa per me.

Sono piuttosto stanco, e mi addormento quasi senza accorgermene. Quando mi sveglio, per un momento non capisco dove sono. Mi siedo e mi guardo in giro, e mi viene un po' di paura. Poi ricordo. Il fiume sembrava largo miglia e miglia, e la luna era così lucente che avrei potuto contare i tronchi che passavano trasportati dalla corrente, scuri e quieti, a centinaia di iarde dalla riva. C'era un silenzio di tomba, e sembrava molto tardi, io sentivo *a naso* che era tardi, se capite quello che voglio dire... con le parole non ci riesco.

Faccio un bello sbadiglio e mi stiracchio ben bene, e sto per slegare la canoa per partire quando sento un rumore distante, sull'acqua. Mi metto ad ascoltare, e poco dopo riesco a distinguerlo. Era il suono sordo e regolare dei remi negli scalmi quando è ancora notte. Sbircio attraverso i rami dei salici, ed ecco che vedo... è un barca lontana, in mezzo all'acqua. Non so dire quanti, sono su. Continua a venire avanti e quando è alla mia altezza vedo che sopra c'è solo un uomo.

Penso, magari è papà, anche se non me lo aspettavo. Per la corrente finisce un po' a valle rispetto a dove sto io, ma poi risale lungo la sponda dove l'acqua è calma, e mi arriva così vicino che se stendo il fucile posso toccarlo. Beh, era proprio papà, sicuro... e non aveva neanche bevuto a giudicare da come stava ai remi.

Non ho perso tempo. Un attimo dopo me la stavo filando all'ombra dell'argine seguendo la corrente, che era silenziosa ma veloce. Ho fatto due miglia e mezzo, e poi ho deviato un quarto di miglio o poco più verso il centro del fiume, perché presto sarei passato davanti allo sbarco del traghetto e la gente poteva vedermi e chiamarmi. Mi sono spostato al largo in mezzo alla legna trascinata dalla corrente; allora mi sono tirato giù sul fondo della canoa e mi sono lasciato trasportare. Sono rimasto lì a farmi un bel riposino e una pipata, e a guardare il cielo che non aveva neppure una

nuvola. Il cielo ti sembra così profondo quando lo guardi stando sdraiato sulla schiena alla luce della luna; io non me n'ero mai accorto. E come si sentono bene i suoni stando sull'acqua nelle notti come quella! Io ho sentito la gente che parlava allo sbarco del traghetto. E capivo anche quello che dicevano, parola per parola. Un uomo ha detto che ormai andavamo verso le giornate lunghe e le notti brevi. L'altro ha detto che *quella notte lì* non era breve per niente - e si sono messi a ridere, e allora lui l'ha ripetuto e hanno riso un'altra volta. Poi hanno svegliato un altro e gliel'hanno ripetuta anche a lui, ma lui non si è messo mica a ridere, e ci ha detto a loro qualcosa che si capiva che era molto scocciato e ci ha detto di lasciarlo in pace. Il primo ha detto che l'avrebbe contata su alla sua vecchia - che anche lei l'avrebbe trovata buona -, ma l'altro gli ha detto che quella non era un gran che rispetto ad altre sue battute di quando era giovane. Ho sentito un uomo dire che erano quasi le tre; speriamo, diceva, che per l'alba non ci vuole una settimana. Poi le chiacchiere sono continuate sempre più lontane e io non riuscivo più a capire quello che dicevano, e mi arrivava solo un brusio, e ogni tanto anche una risata, ma sembrava a grande distanza.

Ormai ero al di là del traghetto. Mi sono alzato, ed ecco l'Isola di Jackson, a circa due miglia e mezzo a valle, con grossi alberi, ben visibile in mezzo al fiume, grande, scura e solida, come un battello che viaggia a luci spente. Non c'era segno del banco di sabbia che c'era davanti alla punta - adesso era tutto sott'acqua.

Non ci ho messo tanto ad arrivarci. Sono passato al di là della punta alla velocità del fulmine, perché lì la corrente è fortissima, e poi sono entrato dove l'acqua era calma e sono sbarcato dalla parte che dà sulla sponda dell'Illinois. Ho spinto la canoa in una profonda cala della riva che conoscevo; per entrare ho dovuto spostare i rami dei salici, e l'ho legata, e nessuno avrebbe potuto vederla stando fuori.

Ho risalito l'isola fino alla punta e mi sono seduto su un ciocco, a guardare il grande fiume e tutti i tronchi neri che passavano, e al di là, verso la città a tre miglia di distanza, dove brillavano tre o quattro luci. A monte, a circa un miglio, c'era una zattera di legno spaventosamente grande con su una lanterna, e stava scendendo. L'ho seguita mentre scendeva, e quando è stata quasi all'altezza dove stavo io, ho sentito un uomo che diceva: «Forza, adesso ai remi! Poggiate a dritta!». Ho sentito l'uomo proprio come se era accanto a me.

Ora il cielo cominciava ad essere grigio; io sono entrato nel bosco e mi sono messo giù a dormire un po' prima di colazione.

VIII • *Salvo Jim il negro di Miss Watson*

Quando mi sono svegliato, il sole era così alto che ho calcolato che poteva essere più delle otto. Sono rimasto disteso sull'erba in quella bella ombra fresca, pensando alle cose mie, e mi sentivo riposato e soddisfatto. Attraverso due o tre buchi fra le foglie vedevo il sole, ma in genere ci avevo dei grossi alberi tutto in giro, e lì sotto era buio assai. Ogni tanto a terra c'era qualche punto di luce dove il sole riusciva a passare, e la luce si muoveva perché ci doveva essere un po' d'aria lì fuori. Su un ramo si erano posati un paio di scoiattoli, che mi borbottavano qualcosa molto amichevolmente.

Stavo così bene che non avevo voglia di muovermi, neanche di alzarmi e di preparare la colazione. Mi stava venendo la cocca quando ho sentito il suono profondo di una cannonata lontana a monte del fiume. Mi sollevo su un gomito e mi metto ad ascoltare. Subito dopo lo sento un'altra volta. Mi levo e vado a guardare dove c'è un buco tra le foglie e vedo uno sbuffo di fumo sull'acqua parecchio più su, circa all'altezza del traghetto. Era il battello che scendeva in giù. Allora capisco. «Bum!», e vedo il bianco del fumo venir fuori dal fianco della nave. Stavano sparando il cannone per fare venire a galla il mio cadavere. Avevo un bel po' di fame, ma non era una cosa sana per me accendere il fuoco, perché potevano vedere il fumo. Così sono rimasto lì seduto a guardare il fumo e a sentire le cannonate. In quel punto il fiume è largo un miglio, e nelle mattine d'estate è fantastico, per cui me la godevo a star lì a vederli che cercavano i miei resti, che se avessi avuto anche qualcosa da mettere sotto i denti sarebbe stato il massimo. Poi mi viene di pensare che mettono sempre argento vivo nelle pagnotte e poi le buttano in acqua, che così vanno diritto ai cadaveri degli annegati e lì si fermano. Per cui decido di stare in osservazione, e se me ne passa una a tiro li frego io per bene. Vado dall'altra parte dell'isola, sul lato dell'Illinois, per vedere se ho fortuna, e non resto deluso. Vedo arrivare una pagnotta doppia, e riesco quasi a pigliarla con un bastone lungo, ma mi scivola il piede e quella va più lontano. Naturalmente ero dove passa la corrente più vicino alla sponda - sapevo bene che era lì che

potevo vederle. Subito dopo ne è passata un'altra, e questa volta ce la faccio. Allora tolgo il tampone e scuoto fuori quelle poche gocce di argento vivo che c'erano dentro, e ci do un morso. Era "pane bianco" - quello che mangiano i signori - non quella porcheria con la farina gialla che mandiamo giù noi.

Mi trovo un buon posto tra le foglie e mi siedo su un tronco, masticando il pane e guardando il battello, molto soddisfatto. E allora mi viene in mente una cosa. Che magari la vedova, o il parroco o qualcun altro, ha detto una preghiera che quella pagnotta mi trovasse, e lei mi ha trovato. Per cui succede davvero qualcosa quando si mette a pregare qualcuno come la vedova o il parroco, ma se prego io non funziona, perché penso che funziona solo quando quello che prega è il tipo giusto.

Ho acceso la pipa e mi sono fatto una bella fumata mentre continuavo a osservare. Il battello seguiva la corrente, e dunque io penso che quando mi arriva all'altezza dell'isola ho la possibilità di vedere chi ci sta a bordo, perché passerà dove è passata la pagnotta. Quando è proprio vicino a me io smorzo la pipa e vado a vedere nel posto dove ho tirato su la pagnotta, e mi stendo dietro un tronco sulla sponda, in un punto un po' aperto. Posso sbirciare fuori dove il tronco fa una forcella con un ramo.

Subito dopo è arrivato il battello e si è avvicinato così tanto che potevano mettere giù una passerella e sbarcare. A bordo c'erano quasi tutti. Papà, il giudice Thatcher, Bessie Thatcher, Joe Harper, Tom Sawyer, la sua vecchia zia Polly, Sid, Mary e un mucchio di altra gente. Parlavano tutti del delitto, ma il capitano dice:

«Adesso guardate bene; la corrente si avvicina molto qui, per cui magari è finito a riva e si è impigliato fra i rami al bordo dell'acqua. Almeno così spero».

Io invece speravo di no. Si sono tutti affacciati alla murata, che mi erano quasi addosso, e se ne stavano in silenzio a guardare fissi. Io li vedevo benissimo, ma loro non mi vedevano. Poi il capitano urla: «Tiratevi indietro!», e il cannone spara un colpo così forte proprio davanti a me che mi è sembrato di diventare sordo e quasi cieco per il fumo, e mi pareva di essere morto. Se nel cannone ci mettevano anche delle palle, avevano il cadavere che cercavano. Beh, grazie al cielo ho visto che ero ancora vivo. Il battello ha continuato ed è sparito dietro l'isola. Di tanto in tanto sentivo i botti sempre più lontani, e poi dopo un'ora non li ho sentiti più. L'isola era lunga tre miglia. Ho calcolato che erano giunti alla punta giù in basso e che forse avevano lasciato perdere. E invece sono andati

avanti ancora un po'. Arrivati alla punta hanno girato e sono risaliti a vapore dal lato del Missouri, mollando un colpo ogni tanto durante il percorso. Io sono andato a guardarli dall'altra parte. Giunti alla punta dove ero io hanno piantato lì di sparare e si sono diretti alla riva del Missouri, per tornare in città.

Adesso capivo che ero al sicuro, e che non sarebbe venuto nessun altro a darmi la caccia. Allora ho tirato fuori dalla canoa le mie carabattole e mi sono fatto un campo coi fiocchi in mezzo ai boschi. Con le coperte ho fatto una specie di tenda per metterci sotto la roba, così non si bagnava con la pioggia. Ho preso un pesce gatto e l'ho aperto con la sega, e verso il tramonto ho acceso il fuoco e ho cenato. Poi ho messo la lenza per prendere dei pesci per colazione.

Quando è venuto il buio mi sono seduto vicino al fuoco del campo a fumare, molto soddisfatto; ma dopo un po' ho cominciato a sentirmi solo, per cui sono andato a sedermi sulla riva ad ascoltare il rumore dell'acqua e a contare le stelle e i tronchi trasportati dalla corrente, e poi sono andato a letto; non c'è modo migliore per passare il tempo quando ti senti solo, che così non ci pensi più.

È andata avanti in questa maniera per tre giorni e tre notti. Niente di diverso, sempre lo stesso. Ma il giorno appresso sono andato a fare un giro di esplorazione per l'isola. Io lì ero il padrone; era tutta mia, per così dire, e volevo sapere come era fatta, ma soprattutto volevo trovare il modo di far passare il tempo. Ho trovato un mucchio di fragole, belle e mature, e uva selvatica ancora verde, e lamponi verdi, e delle more verdi che cominciavano a spuntare proprio allora. Ho calcolato che fra poco erano mature.

Beh, ho continuato a girare nel folto del bosco finché ho pensato che potevo essere arrivato all'altra punta. Avevo con me il fucile ma fino ad allora non avevo sparato un solo colpo; l'avevo portato per difendermi, ma pensavo di prendere un po' di selvaggina più vicino all'accampamento. Stavolta vado quasi a camminare su un serpente abbastanza grosso, che scappa attraverso l'erba e i fiori, e io dietro a cercare di tirargli un colpo di fucile. Continuo per un po' e all'improvviso mi trovo fra la cenere di un bivacco che fumava ancora, Sono rimasto senza fiato e col cuore in gola. Non mi sono fermato a guardare neanche per un attimo, ma ho abbassato il fucile e sono tornato indietro in punta di piedi più svelto che potevo. Ogni tanto mi fermavo per un secondo, fra le foglie fitte, e ascoltavo, ma il respiro mi era diventato come un mantice e non sentivo niente altro.

Facevo un altro pezzetto e mi fermavo di nuovo ad ascoltare; e così per un po'. Se vedevo un ceppo lo scambiavo per un uomo; se camminavo su uno stecco che si spezzava, mi pareva che il respiro mi mancava, e mi sembrava che m'era rimasto un polmone solo, e anche quello funzionava male.

Quando arrivo al mio campo, mi sento a pezzi e con addosso una gran tremarella, ma mi dico che non è il momento di perdere tempo in giro. Dunque rimetto di nuovo tutte le mie carabattole nella canoa per farle sparire, e spengo il fuoco e spargo tutto in giro la cenere, che così sembra un bivacco dell'anno scorso, e poi mi arrampico su un albero. Sull'albero ci sarò stato due ore; non ho visto niente e non ho neanche sentito niente - però *penso* di avere sentito e visto diecimila cose. Beh, lì sopra mica ci potevo stare in eterno; così alla fine scendo, ma rimango dove il bosco è più profondo, e sto sempre in guardia. Non riesco a mangiare altro che delle bacche e i resti della colazione.

Quando arriva la notte ho una fame blu, per cui quando il buio è fitto vado alla canoa e traverso fino alla sponda dell'Illinois, a circa un quarto di miglio. Vado nei boschi e mi preparo la cena, e avevo quasi deciso che mi fermavo lì per tutta la notte quando sento *to-toc, to-toc, to-toc*, e mi dico, ecco che arrivano dei cavalli; e poi sento voci di gente. Rimetto tutto nella canoa più svelto che posso, e torno piano piano nel bosco per vedere chi è. Non avevo fatto molta strada che sento la voce di un uomo che dice:

«È meglio che ci accampiamo qui se troviamo un posto che va bene; i cavalli non ce la fanno più. Guardiamo in giro».

Non aspetto, ma schizzo indietro e via con la canoa. Torno al posto di prima e la lego, e penso che ci dormirò dentro.

Ma non ho dormito bene. Non potevo perché mi venivano dei pensieri. E tutte le volte che mi svegliavo, mi sembrava che c'era qualcuno che mi acchiappava per il collo. Quando ho finito di dormire mi sento più stanco di prima, e allora mi dico che non posso vivere in quella maniera; voglio scoprire chi c'è nell'isola con me, o la va o la spacca. Così mi sento subito meglio.

Do qualche colpo di pagaia e mi allontano dalla sponda di un paio di passi, e lascio andare la canoa alla corrente, in mezzo alle ombre. C'era la luna, e dove non c'era l'ombra la luce era così forte che sembrava quasi giorno. Vado avanti per quasi un'ora, e tutto era tranquillo e fermo come un cimitero. Ero quasi sceso fino alla punta bassa dell'isola. Si leva una brezza fresca e leggera, e a questo punto la notte in pratica è finita. Ci do

dentro con la pagaia e riporto a riva la canoa; poi prendo il fucile e scendo al margine del bosco. Mi siedo su un tronco e guardo fra le foglie. Quando scompare la luna, sul fiume si posa come una grande coperta scura, ma poco dopo vedo una striscia pallida sulle cime degli alberi, e capisco che sta arrivando il giorno. Prendo dunque il fucile e scivolo nella direzione del bivacco che avevo trovato, fermandomi ad ascoltare ogni uno o due minuti. Ma non ho fortuna e non mi riesce di ritrovare il posto. Però dopo un po' scorgo il bagliore di un fuoco in lontananza attraverso gli alberi. Mi avvicino piano piano, con grande attenzione. Poco dopo sono abbastanza vicino da dare un'occhiata, e c'è un uomo disteso per terra. Dal colpo quasi mi va insieme la vista. Aveva una coperta intorno alla testa, e la testa era vicinissima al fuoco. Mi metto lì in una macchia di cespugli a circa sei piedi da lui, e non gli tolgo gli occhi di dosso neanche per un istante. Ormai era spuntato il grigio dell'alba. Subito dopo lui sbadiglia e sbatte via la coperta, ed era Jim di Miss Watson! Sono stato felice di vederlo. Gli faccio:

«Ciao, Jim!», e schizzo fuori.

Lui fa uno zompo e mi guarda con gli occhi sbarrati. Poi piomba giù in ginocchio, e congiunge le mani e dice:

«Non fatemi male... vi prego! Non ho mai fatto male a un fantasma. A me i morti mi sono sempre piaciuti, e per loro ho fatto tutto quello che potevo. Tornate nel fiume, dove c'è il vostro regno, e non fate niente al vecchio Jim, che a voi vi è sempre stato amico».

Beh, ce ne ho messo per fargli capire che non ero un fantasma. Ero così contento di vedere Jim! Adesso non ero più solo. Gli ho detto che non avevo paura che lui andasse a raccontare alla gente dov'ero. Io parlavo e parlavo, ma lui stava lì fermo a guardarmi; non apriva bocca. Poi io dico:

«Adesso è proprio giorno. Prepariamo la colazione. Accendi il fuoco».

«A che serve accendere il fuoco per le fragole e altra robaccia del genere? Ma voi avete un fucile, no? E allora possiamo trovare qualcosa di meglio delle fragole».

«Fragole e altra robaccia?», faccio io. «È questo che mangi?»

«Non riesco a trovare niente altro», fa lui.

«Ma da quanto tempo sei nell'isola, Jim?»

«Sono arrivato qui la notte dopo che vi hanno accoppato».

«Tutto questo tempo?»

«Sì, proprio».

«E non avevi altro da mangiare?»

«No, signore, niente altro».

«Beh, sarai mezzo morto di fame allora, no?»

«Mangerei un cavallo. Proprio così, un cavallo. Voi da quanto state sull'isola?»

«Dalla notte che mi hanno fatto fuori».

«Davvero? Ma come avete fatto a vivere? Ma, già, voi avete un fucile. Molto bene. Ora voi prendete qualcosa e io preparo il fuoco».

Allora siamo andati dov'era la canoa, e mentre lui accendeva un fuoco sull'erba sotto gli alberi, dove c'era uno slargo, io prendevo farina e pancetta e caffè, e la caffettiera e la padella, e lo zucchero e le tazze di latta, e il negro c'è rimasto di palta, perché credeva che l'avevo fatto tutto per magia. Ho preso anche un bel pesce gatto e Jim l'ha pulito col coltello e l'ha fritto. Quando la colazione è pronta noi ci mettiamo sull'erba e la mangiamo ancora calda. Jim ci ha dato dentro perché era quasi morto di fame. Poi, quando ci siamo riempiti fino agli occhi, ci siamo sdraiati a flanellare.

Dopo un po' Jim dice:

«Ma sentite, chi era quello lì che hanno fatto fuori nella capanna, se non eravate voi?».

Allora gli ho raccontato tutto, e lui, ha detto che sono un tipo in gamba. Ha detto che Tom Sawyer non poteva fare un piano migliore di quello. Poi io dico:

«E tu come mai sei qui, Jim, come sei venuto qui?».

Lui sembrava un po' imbarazzato e per un minuto non dice niente. Poi dice:

«Forse è meglio che non lo dico».

«Perché, Jim?»

«Beh, ci sono delle ragioni. Ma voi non fate la spia se ve lo dico, vero, Huck?»

«Mi venga un colpo se faccio la spia».

«Bene, vi credo, Huck. Io... io *sono fuggito*».

«Jim!»

«Però avete detto che non fate la spia... l'avete detto che non fate la spia, Huck».

«Beh, sì. L'ho promesso e mantengo la parola. Giuro che la mantengo. La gente dirà che sono uno schifoso abolizionista, e mi

disprezzerà perché sono stato zitto... ma questo non conta. Io non dico un cavolo, e comunque lì non ci torno. Per cui dimmi tutto».

«Beh, capite, è stato così. La vecchia miss - cioè Miss Watson - ce l'ha su con me e mi tratta male, però ha detto sempre che non mi venderà mai giù a Orleans. Ma ultimamente ho visto che c'era un mercante di negri che bazzicava, e ho cominciato a stare preoccupato. Beh, una notte mi avvicino alla porta, e la porta non era mica chiusa bene, e io sento la vecchia miss che dice alla vedova che mi venderà giù a Orleans, che lei non voleva, ma per comprarmi gli hanno offerto ottocento dollari, e che sono così tanti baiocchi che lei non sa resistere. La vedova cerca di dirgli di non farlo, ma io non sto lì ad aspettare il resto. Me la filo come una freccia, posso ben dirlo.

«Mi sbatto giù dalla collina e penso di sgraffignare una barca lungo la riva sopra la città, ma c'era ancora in giro della gente, e allora mi nascondo nel vecchio negozio del bottaio, quello tutto a pezzi che sta sulla sponda del fiume, per aspettare che se ne vanno. Beh, ci sono stato tutta la notte. C'era sempre qualcuno fra i piedi. Verso le sei della mattina cominciano a passare le barche, e verso le otto o le nove ogni barca che passa dice di vostro papà che è venuto in città e ha detto che vi hanno accoppato. Queste barche qui erano piene di signori e di signore che vanno su a vedere il posto. Qualche volta si fermano sulla sponda a riposare un po' prima di fare la traversata, e dai discorsi che fanno capisco che vi hanno ammazzato. A me mi dispiaceva un sacco che vi avevano ammazzato, Huck, e adesso sono contento che invece siete qui.

«Io sto lì tutto il giorno in mezzo ai trucioli. Avevo fame, ma non avevo paura, perché sapevo che la vecchia miss e la vedova avevano un raduno religioso subito dopo colazione e stavano via tutto il giorno, e credevano che io andavo via all'alba con il bestiame, e non gli veniva nessun sospetto se non mi vedevano per tutto il giorno, per cui solo quando arrivava la sera, e c'era il buio, capivano che io non c'ero. Gli altri servi non s'accorgevano neanche loro che io non c'ero, perché se la battevano e si prendevano una vacanza non appena le vecchie erano fuori dai piedi.

«Beh, quando viene scuro io vado su lungo il fiume per circa due miglia e arrivo dove non ci sono più case. Io avevo deciso quello che dovevo fare. Se continuo a scappare a piedi i cani possono seguirmi e beccarmi; se frego una barca per fare la traversata fino all'altra parte il padrone della barca se ne accorge, e capiscono dove sono sbarcato e sanno

da dove devono cominciare a cercarmi. E allora ci vuole una zattera; se prendo una zattera non lascio *tracce*.

«In quel momento vedo la luce di una zattera che sbuca da dietro la punta, e allora entro in acqua e prendo un tronco e lo spingo davanti a me, e in questo modo traverso mezzo fiume, e tengo giù la testa e finisco in mezzo alla legna trasportata dalla corrente, e sto lì a nuotare contro corrente finché arriva questa zattera. Allora nuoto fino a poppa e mi attacco. Poi si fa nuvolo, e per un po' è molto buio, per cui mi tiro su e mi sdraio sul fondo, dall'altra parte della lanterna, dove si sono riuniti tutti gli uomini. Il fiume saliva e c'era una bella corrente; e così penso che alle quattro di mattina starò venticinque miglia più sotto, per cui poco prima dell'alba andrò giù in acqua e nuoterò fino a riva, e scapperò dentro i boschi dalla parte dell'Illinois.

«Ma non ho fortuna. Quando siamo quasi alla punta dell'isola, comincia a venire verso poppa un uomo con la lanterna. Io vedo che è meglio non aspettare più, e allora scivolo in acqua e vado diritto all'isola. Beh, credevo che era possibile salire a terra quasi in qualunque punto... e invece no, la sponda è troppo ripida. Ho dovuto fare il giro fino quasi all'altra punta prima di trovare un posto che andava bene. Vado nel bosco e decido che non mi faccio più cuccare dalle zattere colle lanterne. Avevo la pipa con un po' di tabacco, e nel berretto ci avevo dei fiammiferi che non si erano bagnati, per cui si accendevano».

«E così non hai mandato giù un pezzo di pane o di carne per tutto questo tempo? E perché non hai preso qualche tartaruga?»

«E come facevo? Mica potete pigliarle su così; bisogna beccarle con un sasso. E come potevo farlo di notte? E di giorno non volevo farmi vedere a riva».

«Beh, hai ragione. Dovevi stare sempre nel bosco, naturalmente. Hai sentito che sparavano il cannone?»

«Oh, sì. Lo sapevo che cercavano voi. Li ho visti passare di qui; li ho visti attraverso i cespugli».

Si sono avvicinati degli uccellini, che volavano a una iarda o due da noi e si posavano. Jim dice che quello è un segno che sta per piovere. Dice che quando fanno così le galline è segno che sta per piovere, per cui lui pensa che sia così anche per gli uccellini. Io volevo prenderne qualcuno, ma Jim non mi ha lasciato. Ha detto che si può morire. Ha detto che suo padre una volta stava malissimo, e qualcuno di loro ha preso un uccello, e

la sua vecchia nonna ha detto che suo padre sarebbe morto, e infatti è morto.

Jim ha detto anche che non devi contare le cose che vuoi cucinare per pranzo, perché quello porta iella. E pure scuotere la tovaglia dopo il tramonto porta iella. E poi ha detto che se uno ha un alveare e muore, bisogna dircelo alle api prima dell'alba la mattina dopo, perché se no le api si ammosciano tutte e smettono di lavorare e muoiono. Poi Jim ha detto che le api non pungono gli idioti, ma io a quello mica ci ho creduto, perché molte volte ci avevo provato e a me non mi hanno punto.

Alcune di queste cose le avevo già sentite prima, ma non tutte. Jim sapeva un casino di segni. Ha detto che li sapeva quasi tutti. Io gli ho detto che mi pareva che tutti i segni che sapeva lui erano segni brutti, e gli ho chiesto se c'erano dei segni belli. Lui dice:

«Pochissimi, e non servono a nessuno. Perché sapere i segni che dicono che sta arrivando la fortuna? Per evitarla?». Poi ha detto: «Se ci hai le braccia e il petto pieno di peli è segno che diventi ricco. Beh, un segno così serve, perché è per il futuro. E magari tu prima sei povero per un po', e ti puoi scoraggiare e ammazzarti, ma non lo fai se un segno ti dice che presto diventerai ricco».

«Tu ci hai le braccia e il petto pieni di peli, Jim?»

«E perché mi fate questa domanda? Non si vede che ce li ho?»

«Sì, ma sei ricco?»

«No, ma una volta sono stato ricco, e tornerò ad essere ricco. Una volta ho avuto quattordici dollari, ma mi sono messo a fare speculazioni e ho preso una fregatura».

«Che speculazioni erano, Jim?»

«Beh, ho cominciato coi capi».

«Capi? In che senso?»

«Beh, capi di bestiame. Bovini... vacche. Ho speso dieci dollari per una vacca, ma coi bovini ho chiuso. La vacca mi è morta fra le mani».

«E così hai perso i dieci dollari».

«No, non tutti. Ne ho persi circa nove. La pelle e il grasso li ho venduti per un dollaro e dieci centesimi».

«Allora ti restavano cinque dollari e dieci. Hai continuato a fare speculazioni?»

«Sì. Conoscete quel vecchio negro con una gamba sola che appartiene a Mister Bradish? Beh, quello ha messo su una banca, e ha detto che quelli che gli danno un dollaro lui ci dà quattro dollari alla fine

dell'anno. Tutti i negri ce li portavano, ma non avevano molti baiocchi. Io ero l'unico che ce li aveva. Però ci dico che io voglio più di quattro dollari, che se non me li dà metto su una banca pure io. Allora quel negro dice che io non posso fargli concorrenza, perché posto per due banche non ce n'è, ma se gli do i cinque dollari lui me ne paga trentacinque alla fine dell'anno.

«E io ce li do. Però i trentacinque dollari poi mica li avrei tenuti fermi, e li avrei investiti. C'era un negro che si chiama Bob, che aveva una chiatta per la legna, che il suo padrone non lo sapeva; io ce l'ho comprata e gli ho detto di beccarsi lui i trentacinque dollari alla fine dell'anno; ma quella notte qualcuno l'ha fregata, e il giorno dopo il negro con una gamba sola dice che la sua banca ha fatto fallimento, e nessuno di noi ha preso indietro i soldi».

«E coi dieci centesimi che ci hai fatto, Jim?»

«Beh, volevo spenderli, ma ho fatto un sogno, e il sogno mi diceva di darli a un negro che si chiama Balaam - ma la gente per brevità lo chiama Asino di Balaam -, e questo qui è un tipo strambo, però dicono che lui è fortunato, e io invece ci ho una scalogna nera. Il sogno mi diceva di fare investire i dieci centesimi a Balaam, che lui li faceva diventare un sacco di più. Allora Balaam, lui prende 'sti soldi e quando è in chiesa sente il prete che dice che chiunque dà ai poveri è come che dà al Signore, e i soldi che dà ci vengono ridati cento volte. Per cui Balaam questi baiocchi li dà ai poveri, e si mette lì a vedere che cosa viene fuori».

«E che cosa è venuto fuori?»

«Non è venuto fuori un accidente. Io quei soldi non sono riuscito a beccarli, e neanche Balaam. Adesso ho capito che se non ci ho la garanzia non tiro fuori più niente. I soldi ci vengono ridati cento volte, ha detto il prete! A me basta che mi ridanno i dieci centesimi, mica di più!»

«Niente paura, Jim, quello che conta è che tu sarai ricco un giorno».

«Sì, tanto più che adesso sono già ricco. Sono padrone di me stesso, e io valgo ottocento dollari. Magari avessi 'sti soldi, mica voglio altro».

IX • *Ci passa accanto la casa della morte*

Volevo andare a vedere un posto che avevo trovato proprio nel centro dell'isola, mentre facevo le mie esplorazioni; così siamo partiti e non ci

abbiamo messo molto ad arrivarci, perché l'isola era lunga appena tre miglia e larga un quarto.

Questo posto era un monterozzo ripido e abbastanza lungo, alto circa quaranta piedi. Arrivare fino in cima è stato un bel problema, perché il fianco era quasi diritto e i cespugli assai fitti. Ci siamo girati intorno e poco dopo abbiamo trovato una bella caverna grande nella roccia, quasi sul cocuzzolo, che dava dalla parte dell'Illinois. La caverna era grande come due o tre camere messe insieme, e Jim poteva starci in piedi. C'era un bel fresco e Jim voleva portarci subito tutte le nostre robe, ma io gli ho detto che era una bella scocciatura fare su e giù tutte le volte.

Jim ha detto che se nascondevamo bene la canoa e tenevamo lì tutte le nostre cose, potevamo scapparci dentro se veniva qualcuno nell'isola, e lì non ci potevano trovare senza cani. E poi la roba non si bagnava, visto che gli uccellini ci avevano detto che stava per piovere.

Così siamo tornati a prendere la canoa, siamo arrivati a remi fino all'altezza della caverna e abbiamo portato su tutte le provviste. Poi siamo andati a cercare un posto per nascondere la canoa, in mezzo ai fitti salici. Abbiamo tirato su le lenze e preso i pesci e poi le abbiamo rimesse giù, e abbiamo cominciato i preparativi del pranzo. L'ingresso della caverna era così grande che ci poteva entrare una botte, e da una parte il fondo sporgeva un po' ed era piatto, così che il posto andava bene per il fuoco. L'abbiamo dunque acceso e ci siamo messi a cucinare.

Abbiamo disteso le coperte come tappeti e abbiamo mangiato lì sopra. Tutte le altre cose le abbiamo messe dentro, a portata di mano. Molto presto è venuto buio e sono cominciati i tuoni e i lampi, per cui gli uccellini avevano ragione. In un attimo ha cominciato a piovere, che veniva giù come una furia, e c'era un vento che non avevo mai visto. Era un temporale d'estate come ne vengono spesso, con il cielo che diventa così buio che fuori è tutto nero e bellissimo, e l'acqua cade così fitta che gli alberi vicini non si vedono quasi, come dietro una tela di ragno; e ogni tanto arriva un vento così forte che piega gli alberi e fa vedere il verde più chiaro che c'è sotto le foglie; e poi viene una raffica e scuote i rami, che sembrano impazziti; e subito dopo, proprio quando il buio è più nero - *zac!* - c'è una luce che ti acceca e sbucano fuori le cime degli alberi lontani sotto la bufera, centinaia di iarde più in là, che tu prima non riuscivi a vederli; poi in un attimo è ancora buio come la notte e senti lo scoppio spaventoso di un tuono, che continua a rombare, a ruggire, a brontolare giù

dal cielo cadendo verso l'altra parte del mondo, come barili vuoti che rotolano giù dalle scale, e non finiscono mai, e cadono e cadono.

«Che bello, Jim!», faccio io. «Adesso non vorrei essere in nessun altro posto. Passami un altro pezzo di pesce e un po' di pane caldo».

«Beh, non sareste qui se non fosse per Jim. Sareste giù nel bosco senza mangiare, e magari col pericolo di annegare, proprio così, tesoruccio. Le galline lo sanno quando sta per piovere, e anche gli uccelli, ragazzo».

Per dieci o dodici giorni il fiume ha continuato a salire, finché ha invaso le rive. L'acqua era profonda tre o quattro piedi nei punti bassi dell'isola e anche sulle spianate dell'Illinois. Da quella parte la terra si era allontanata di parecchie miglia, ma dalla parte del Missouri la distanza era la stessa - mezzo miglio - perché la sponda del Missouri era alta come un muro.

Di giorno giravamo l'isola in canoa. Dove il bosco era più profondo l'ombra era fitta e c'era un bel fresco anche se il sole fuori picchiava. Passavamo fra un albero e l'altro, e qualche volta i rampicanti erano così spessi che dovevamo tornare indietro e provare da un'altra parte. Sugli alberi vecchi che erano stati abbattuti si vedevano conigli, serpenti e altre bestie; e dopo uno o due giorni di inondazione erano diventati così mansueti per la fame che potevi toccarli con la mano se volevi, ma non i serpenti e le tartarughe - loro scivolavano in acqua. La cima dove c'era la caverna ne era piena. Se volevamo ne potevamo addomesticare un bel po'.

Una notte abbiamo preso un pezzo di una zattera di tronchi - erano dei bei tronchi di pino. Era larga dodici piedi e lunga quindici o sedici, e la parte in alto stava sei o sette pollici sopra l'acqua, e aveva un fondo robusto. Di giorno vedevamo passare qualche volta dei tronchi segati, ma li abbiamo lasciati andare; con la luce non ci facevamo vedere. Un'altra notte, quando eravamo alla punta dell'isola, poco prima dell'alba, vediamo scendere una casa di legno dalla parte ovest. Era a due piani, e stava molto inclinata. Siamo andati fuori con la canoa e ci siamo saliti su, entrando da una finestra del primo piano. Ma era troppo buio per vedere, e allora ci abbiamo legato la canoa e ci siamo messi ad aspettare il chiaro.

La luce comincia ad arrivare prima che la corrente ci porti giù alla punta bassa dell'isola, e allora guardiamo dalla finestra. Vediamo un letto, un tavolo, due sedie vecchie e un mucchio di cose sparse sul pavimento; e c'erano anche vestiti appesi alle pareti. Sul pavimento nell'angolo lontano c'era disteso qualcosa che sembrava un uomo. Jim fa:

«Ehi, voi!».

Ma quello non si muove. Io lo chiamo ancora, e allora Jim dice:

«Quell'uomo non dorme, è morto. State qui, vado a vedere io».

Va, si piega a guardare e dice:

«È morto. Sì, è pure nudo. Gli hanno sparato nella schiena. Penso che è morto da due o tre giorni. Venite Huck, ma non guardategli la faccia... è troppo spaventoso».

Io non l'ho guardato per niente. Jim gli ha buttato addosso degli stracci, ma non era necessario, perché non avevo proprio voglia di vederlo. C'era un mucchio di vecchie carte unte sparse per il pavimento, e vecchie bottiglie di whisky, e un paio di maschere fatte con stoffa nera; e intorno, sui muri c'erano frasi e disegni sconci, fatti col carbone. Appesi alla parete c'erano due vestiti di cotone sporchi, un cappello da sole e biancheria da donna, e anche degli abiti da uomo. Abbiamo messo tutto nella canoa perché potevano venir buoni. A terra c'era un vecchio cappello di paglia da ragazzo pieno di macchie; ho preso anche quello. C'era una bottiglia in cui c'era stato del latte, e aveva un tampone di stracci che serviva da succhiotto per i bambini. Volevamo prendere pure quella, ma era rotta. C'era una vecchia cassa malandata e un vecchio baule di crine con la chiusura rotta. Erano aperti, ma dentro non c'era niente di valore. Da come le cose erano buttate lì in giro si vedeva che quelli che stavano dentro se n'erano andati di corsa, e non avevano avuto il tempo di portarsi via molta della loro roba.

Ci siamo presi una vecchia lanterna di latta, un coltello da macellaio senza manico e un coltello a serramanico nuovo di pacca che in qualsiasi negozio non trovavi a meno di un quarto di dollaro, un fracco di candele di sego, un candeliere di latta, una zucca, una tazza di latta, una trapunta vecchia e sbrindellata che era caduta dal letto, una reticella con dentro aghi e spilli e cera e bottoni e filo e altra roba del genere, un'accetta con dei chiodi, una lenza per pescare grossa come il mio dito mignolo con degli ami enormi, un rotolo di pelli di daino, un collare di cuoio per cane, un ferro di cavallo e delle boccette di medicine che non ci avevano su nessuna etichetta; e proprio mentre stavamo andando via ho trovato una striglia ancora buona, e Jim ha trovato un archetto di violino tutto rovinato e una gamba di legno. Le cinghie erano venute via, ma a parte questo era ancora buona, anche se era troppo lunga per me e troppo corta per Jim; ma l'altra non siamo riusciti a trovarla anche se abbiamo cercato ben bene.

E così, a conti fatti, è stato un bottino niente male. Quando siamo venuti via eravamo a un quarto di miglio sotto l'isola, ed era giorno fatto,

per cui ho detto a Jim di mettersi giù nella canoa e l'ho coperto con la trapunta, perché se si rizzava la gente poteva vedere che era un negro anche da molto lontano. Ho traversato il fiume verso la sponda dell'Illinois, e quando siamo arrivati dall'altra parte eravamo scesi quasi di un altro mezzo miglio. Ho accostato dove c'era l'acqua morta sotto riva, senza problemi e senza vedere nessuno. E così siamo arrivati a casa con tutta tranquillità.

X • *Che cosa capita a toccare la pelle di serpente*

Dopo colazione volevo parlare del morto, e cercare di capire come l'avevano fatto fuori, ma Jim non ha voluto. Ha detto che portava male, e il fantasma poteva venire a tormentarci; un uomo che non è stato seppellito è più facile che vada in giro ad angosciare la gente di uno che ci hanno dato sepoltura e che quindi se ne sta tranquillo sotto terra. La cosa mi sembrava ragionevole, per cui non ho detto più niente, ma mica riuscivo a dimenticarlo, 'sto morto, e continuavo a pensare chi era che gli aveva sparato, e perché.

Abbiamo frugato nei vestiti che avevamo preso e abbiamo trovato otto dollari d'argento cuciti nella fodera di un vecchio pastrano. Jim dice che per lui quelli che stavano nella casa l'avevano rubato, perché sapendo che c'erano dentro dei soldi mai più l'avrebbero lasciato lì. Io gli ho risposto che il morto l'hanno fatto fuori per quello, ma Jim di quella cosa non voleva proprio parlare. Io dico:

«Tu hai detto che porta male. Ma che cosa hai detto quando ho preso su quella pelle di serpente che ho trovato sul cocuzzolo della nostra collina l'altro ieri? Hai detto che toccare una pelle di serpente con le mani portava iella. Beh, hai visto che iella abbiamo avuto? Abbiamo trovato tutta 'sta roba, e pure otto dollari. Magari ci capitasse una disgrazia così tutti i giorni, Jim».

«Aspettate, tesoruccio, aspettate. Non fate tanto il galletto, perché la disgrazia arriva. Vedrete che arriva».

E infatti è arrivata. Quei discorsi li avevamo fatti di martedì. Beh, il venerdì, dopo pranzo, eravamo distesi sull'erba sulla punta della nostra collina a monte del fiume, e avevamo finito il tabacco. Vado alla caverna a prenderne un po', e dentro ci trovo un serpente a sonagli. L'ammazzo e lo

metto giù bene ai piedi della coperta di Jim, da sembrare che era vivo, pensando al ridere che facevo quando lo trovava Jim. Beh, di notte me ne sono dimenticato, e quando Jim si è messo giù sulla coperta, mentre io accendevo il lume, c'era lì il compagno del serpente che gli ha dato un morso.

Lui salta su urlando, e quando tiro su la luce vedo il serpente tutto raccolto e pronto a fare un altro salto. Io lo stendo in un attimo con un bastone, e Jim abbranca il barilotto di whisky di papà e comincia a versarselo.

Lui era a piedi nudi e il serpente l'ha beccato proprio sul calcagno. Tutto questo è venuto perché io sono stato così scemo che non mi sono ricordato che se lasci giù un serpente morto gli arriva subito il compagno che gli si avvolge intorno. Jim mi dice di tagliare la testa del serpente e di buttarla via e poi di pelare il corpo e di arrostirne un pezzo. Io faccio così e lui lo mangia, e dice che quello aiuta a guarire. Poi mi fa togliere i sonagli e se li mette intorno al polso. Dice che anche quello aiuta a guarire. Allora io esco quieto quieto e butto i due serpenti in mezzo ai cespugli, perché non voglio che Jim venga a sapere che è stata colpa mia, guai se se ne accorge.

Jim continua a ciucciare dal barilotto e ogni tanto va fuori di testa e si mette a girare e a urlare come un pazzo; poi quando torna normale riprende a succhiare il barilotto. Il piede diventa gonfio come un melone, e la gamba pure. Ma dopo un po' a forza di bere comincia a sbronzarsi, e io capisco che le cose si stanno mettendo bene; per me preferisco cento volte farmi mozzicare da un serpente che mandare giù il whisky di papà.

Jim rimane a letto quattro giorni e quattro notti. Poi il gonfio se ne va e lui riprende a camminare. Io giuro che non prenderò più in mano una pelle di serpente, ora che ho visto i guai che combina. Jim dice che ora avrò ben capito che devo darci retta a quello che dice lui. E poi dice che toccare una pelle di serpente porta una scalogna così nera che magari non abbiamo ancora finito. Dice che piuttosto che prendere fra le mani una pelle di serpente preferisce guardare la luna nuova mille volte voltando la testa a sinistra. Beh, adesso ne ero convinto anch'io, anche se ho sempre pensato che guardare la luna nuova voltando la testa a sinistra era la cosa più cretina e imprudente che uno può fare. Il vecchio Hank Bunker una volta l'ha fatto, ed è andato in giro a vantarsi, e meno di due anni dopo si è sbronzato ed è piombato giù dalla torretta, e si e spiaccicato a terra che sembrava una frittella - non esagero -, tanto che per fargli la bara hanno

unito una all'altra le due porte di un granaio e ce l'hanno ficcato dentro, e poi l'hanno seppellito così; questo è quello che dicono, ma io non l'ho visto. A me l'ha detto papà. Comunque tutto è nato dal fatto che ha guardato la luna in quel modo, proprio da scemo.

I giorni passavano e il fiume cominciava ad abbassarsi; e la prima cosa che facciamo è di mettere un coniglio scuoiato come esca su uno degli ami grossi, e con questo becchiamo un pesce gatto grande come un uomo, lungo sei piedi e due pollici, che pesava più di duecento libbre. Naturalmente non ci pensiamo neanche a cercare di tirarlo su, perché ci avrebbe trascinato fino nell'Illinois, e allora stiamo lì seduti a guardarlo che si sbatte di qua e di là come un demonio, fino a che non affoga. Nello stomaco gli troviamo un bottone di ottone e una palla tonda, e un sacco di altra roba. Apriamo la palla con l'accetta e dentro c'era un rocchetto. Jim dice che è lì dentro da parecchio tempo per essere così coperto e averci in giro una palla. Per me è il pesce più grosso che è stato mai preso nel Mississippi. Jim ha detto che non ha mai visto un pesce come quello. Al villaggio ci si poteva fare un mucchio di soldi. Un pesce così si vende a libbre al mercato del paese, e tutti ne comprano un po'; aveva la carne bianca come la neve, e a friggerla c'è da leccarsi i baffi.

La mattina dopo io dico che quella vita comincia a essere una barba, e che voglio un po' di movimento. Dico che magari vado al di là del fiume a vedere che succede. Jim dice che è una buona idea ma che devo andare quando è buio e stare molto attento. Poi ci pensa su e dice, perché non mi metto addosso un po' di quelle vecchie cose e mi vesto come una ragazza? Beh, era una buona idea pure quella. Allora accorciamo una delle sottane di tela, e io mi tiro su i calzoni fino al ginocchio e me l'infilo. Jim me la chiude dietro con i ganci e mi andava a pennello. Mi metto il cappellino da sole e me lo lego sotto il mento, così che la gente non poteva capire chi ero, come se avesse voluto guardarmi in faccia attraverso il gomito di un tubo da stufa. Jim ha detto che vestito a quel modo non mi riconosceva nessuno, neanche di giorno. Ho fatto le prove per tutta la giornata per abituarmi, e dopo un po' me la cavavo abbastanza bene con quegli abiti, e Jim diceva solo che non camminavo come una ragazza; e che dovevo piantarla di tirarmi su la sottana per ficcarmi le mani in tasca. Allora io ci sono stato attento e sono migliorato.

Appena fatto buio sono partito in canoa, risalendo lungo la riva dell'Illinois. La traversata l'ho cominciata poco sotto il traghetto, in modo che la spinta della corrente mi portava appena sotto la città. Lego la barca

e comincio a camminare lungo l'argine. C'era una luce in una catapecchia che da molto tempo non ci abitava nessuno, e mi chiedevo chi c'era andato a stare. Allora mi avvicino e sbircio dalla finestra. C'era una donna di circa quarant'anni che faceva la maglia alla luce della candela sul tavolo di pino. Non conoscevo la sua faccia; era una straniera, perché le facce del paese io le conoscevo proprio tutte. Questo è un bel colpo, perché cominciavo ad avere fifa, e a pentirmi che ero venuto; la gente mi poteva riconoscere dalla voce e scoprire chi ero. Mi bastava che quella donna fosse in città da due giorni, perché così mi poteva dire tutto quello che volevo sapere; così busso all'uscio e mi metto in testa che non devo dimenticare che sono una ragazza.

XI • *Ci stanno arrivando addosso!*

«Vieni dentro», fa la donna, e io entro. E mi dice: «Prendi una sedia».

Io mi metto a sedere. Mi guarda dalla testa ai piedi con gli occhietti che sprizzano scintille e fa:

«Come ti chiami?»

«Sarah Williams».

«Dove abiti? Da queste parti?»

«No, signora. A Hookerville, sette miglia sotto. L'ho fatta tutta a piedi e sono stanca morta».

«Immagino che hai pure fame. Ti trovo qualcosa da mangiare».

«No, signora. Non ho fame. Prima avevo così fame che ho dovuto fermarmi in una fattoria due miglia più sotto, e ora non ho più fame. Mia madre è rimasta giù, malata e senza soldi, e io sono venuto a dircelo a mio zio Abner Moore. Lei dice che lui vive all'altra parte della città, ma io non ci sono mai stata. Lo conoscete?»

«No, ma non conosco ancora tutti. Non sono neanche due settimane che vivo qui. Ci vuole molto per arrivare all'altra parte della città. È meglio se stai qui stanotte. Togliti il cappello».

«No», faccio io, «mi riposo un po' e continuo. Non ho paura del buio».

Ha detto che non voleva farmi andare da sola, ma fra un po' arrivava il marito, magari fra un'ora e mezza, e lei gli diceva di accompagnarmi. Poi

prende a parlare di suo marito, e dei parenti che stavano a monte, e dei parenti che stavano a valle, e di come stavano meglio prima, e dello sbaglio che avevano fatto a venire nella nostra città invece di lasciare le cose come stavano, eccetera eccetera, che io pensavo proprio che avevo fatto male a rivolgermi a lei per sapere quello che succedeva in città; poi però comincia a parlare di papà e dell'assassinio, e allora sono curioso di sentire. Mi racconta di me e Tom Sawyer che abbiamo trovato i dodicimila dollari (solo che li aveva fatti diventare ventimila) e di papà che era un tipo da lasciar perdere, e di me che ero anch'io un tipo da lasciar perdere, e alla fine arriva a dove mi hanno accoppato. Io dico:

«Chi è stato? Abbiamo sentito molto di queste cose, giù a Hookerville, ma non sappiamo chi è stato che ha ammazzato Huck Finn».

«Beh, credo proprio che qui c'è un bel mucchio di gente che ci piacerebbe sapere chi l'ha ammazzato. Certi credono che è stato il vecchio Finn».

«Davvero?»

«Quasi tutti l'hanno pensato all'inizio. Lui non sa quanto è stato vicino a essere linciato. Ma prima di sera le cose sono cambiate e tutti pensavano che è stato un negro fuggiasco, che si chiama Jim».

«Ma perché *lui*...».

Mi sono fermato in tempo. Era meglio tenere chiuso il becco.

Lei continuava. Non si era neanche accorta che io avevo cominciato a dire qualcosa.

«Il negro è scappato la stessa sera che hanno ammazzato Huck. Così per lui c'è una taglia: trecento dollari. E c'è una taglia anche per il vecchio Finn: duecento dollari. Capirai, la mattina dopo l'assassinio lui viene giù in città a raccontare tutto, e va fuori con gli altri a cercare il corpo col battello, ma non appena scende scompare. Arriva la sera e la gente vuole linciarlo, ma lui se n'è andato. Beh, il giorno dopo viene fuori che è sparito anche il negro, e scoprono che non lo vedevano dalle dieci della sera del delitto. Allora danno la colpa a lui, e mentre tutti sono presi dal pensiero di 'sto negro, ecco che il giorno dopo torna il vecchio Finn, e va a fare un putiferio del diavolo dal giudice Thatcher per avere dei soldi e dare la caccia al negro in tutto l'Illinois. Il giudice ce ne dà un po', e quella sera lui si ubriaca e va in giro fino a dopo mezzanotte con un paio di stranieri dalla faccia brutta, e se ne va via con loro. Beh, da allora non è più tornato, e nessuno si aspetta di vederlo tornare fino a quando la cosa non si calma un po', perché adesso la gente pensa che è stato lui, Finn, ad ammazzare il

ragazzo e a sistemare le cose in modo che la gente crede che sono stati i banditi, e così lui può avere i soldi di Huck senza dover aspettare la causa in tribunale, che va per le lunghe. La gente qui dice che lui è un tipo che non ci pensa mica due volte a fare una cosa del genere. Lui è furbo. Se sta alla larga per un anno, tutto va a posto. Contro di lui non ci sono prove; allora tutto si sarà calmato, e lui si prenderà i soldi di Huck senza neanche doversi affannare troppo».

«Lo credo anch'io signora. Non vedo chi glielo può impedire. Ma allora non c'è più nessuno che pensa che è stato il negro?»

«Oh no, ce n'è. Lo pensano in molti che è stato lui. Ma presto lo prenderanno e magari riusciranno a mettergli paura e a farlo parlare».

«Perché, lo stanno ancora cercando?»

«Sei proprio ingenua tu! Che credi, che la gente li trovi tutti i giorni, trecento dollari? Alcuni pensano che il negro non è lontano da qui. Lo penso anch'io, ma non sono andata a dirlo in giro. Qualche giorno fa stavo parlando con una vecchia coppia che vive qua vicino, nella capanna di tronchi, e loro m'hanno detto che non c'è quasi mai nessuno che va a quell'isola laggiù che chiamano l'Isola di Jackson. E non ci abita nessuno?, chiedo io. No, nessuno, dicono loro. Io non ho detto niente, ma mi sono messa a pensare. Ero quasi certa di avere visto del fumo laggiù sulla punta dell'isola due o tre giorni prima, e così mi dico fra me che è molto probabile che quel negro si sta nascondendo laggiù: e comunque, dico io, vale la pena andare a cercare lì. Da allora non ho più visto fumo, per cui forse se n'è andato, se era lui: ma il marito ha voglia di andare a vedere - lui e un altro. Aveva risalito il fiume, ma oggi è tornato e io gliel'ho detto quando è arrivato due ore fa».

Ero così sulle spine che non riuscivo a stare fermo. Dovevo fare qualcosa con le mani; così prendo un ago dal tavolo e mi metto a infilargli il filo. Ma mi tremavano le mani e non ce la facevo. Quando la donna smette di parlare io giro gli occhi, e lei mi sta guardando in modo curioso, con un piccolo sorriso. Metto giù ago e filo e cerco di fare una faccia interessata - ma poi lo ero davvero - e dico:

«Trecento dollari è un casino di soldi. Vorrei che se li beccasse mia madre. Vostro marito ci va questa sera?»

«Oh, sì. È andato su in città con l'uomo che ti dicevo a prendere una barca e a vedere se potevano farsi prestare un altro fucile. Ci vanno dopo mezzanotte».

«Non ci si vede meglio di giorno?»

«Sì, ma ci vede meglio anche il negro. Dopo mezzanotte invece è più facile che lui è addormentato e loro possono passare per il bosco e vedere meglio al buio il fuoco del campo, se ne ha uno».

«Non ci avevo pensato».

La donna continuava a guardarmi in modo curioso, e io mi sentivo morire. A bruciapelo lei mi chiede:

«Come hai detto che ti chiami, tesoro?»

«M... Mary Williams».

Mi è venuto subito in mente che forse prima non avevo detto Mary, e così non ho tirato su la testa; avevo l'impressione che avevo detto Sarah, e così ero in gran confusione, e avevo paura che magari si vedeva pure. Volevo che la donna continuasse a parlare, e più stava zitta più ero confuso. Ma poi lei fa:

«Tesoro, mi pare che prima avevi detto che ti chiamavi Sarah».

«Oh, sì, signora, proprio così. Sarah Mary Williams. Il mio primo nome è Sarah. Certi mi chiamano Sarah e certi Mary».

«Oh, davvero?»

«Sì, signora».

Ora mi sentivo meglio, ma volevo essere fuori da lì comunque. E ancora non me la sentivo di alzare la testa.

Beh, la donna si mette a dire che sono tempi duri quei tempi, e che loro sono poveri, e che hanno una casa dove i topi girano come se i padroni sono loro, eccetera eccetera, e io mi sono sentito come prima. Per i topi aveva ragione. Ogni tanto qualcuno tirava fuori la testa da un buco nell'angolo. Lei dice che deve avere delle cose a portata di mano da tirarci dietro quando è sola, perché sennò non la lasciano in pace. Mi fa vedere una sbarra di piombo fatta su con un nodo, e mi dice che di solito con quello ha una buona mira, ma un giorno o due fa si è storta un braccio e ora non sa se riesce più a tirare bene. Si guarda in giro e subito lo tira a un topo, ma lo sbaglia di parecchio e dice «Uuuh!» per il male al braccio. Poi mi dice di provare una volta io. Io avevo voglia di andarmene prima che tornava il vecchio, ma naturalmente non potevo farglielo vedere. Prendo quell'affare e il primo topo che tira fuori il naso ce lo tiro addosso, che se quel topo restava dov'era lo spiaccicavo. Lei mi dice che quello è un tiro coi fiocchi, e che col prossimo lo becco certamente. Va a riprendere il pezzo di piombo, e quando torna tira su una matassa, che voleva che io l'aiutavo. Io tiro su le mani e lei ci mette su la matassa, e continua a parlare delle faccende di suo marito. Ma s'interrompe e fa:

«Dai un occhio ai topi. È meglio che il piombo lo tieni in grembo a portata di mano».

E senza aspettare mi tira il piombo in grembo, e io chiudo le gambe per prenderlo mentre lei continua a parlare. Ma parla solo per un minuto. Prende in mano la matassa e mi guarda in faccia fisso, ma con un'espressione di simpatia, e dice:

«Andiamo... come ti chiami veramente?»

«Che-che cosa, signora?»

«Come ti chiami veramente? Bill, Tom, Bob... o che altro?»

Credo che tremavo come una foglia, e non sapevo che fare. Però dico:

«Per favore, non prendete in giro una povera ragazza come me, signora. Se qui sono di disturbo, io...»

«Ma no, ma no! Siediti e resta dove sei. Io non ti farò del male, e non farò neanche la spia. Tu dimmi solo il tuo segreto, e fidati di me. Io non vado a dirlo in giro, e poi voglio anche aiutarti. E anche il mio vecchio, se ti va. Capisco... tu sei un apprendista che è scappato, non sei mica altro. Non c'è niente di male. Ti maltrattavano e dunque hai pensato di tagliare la corda. Che Dio ti benedica, ragazzo. Non farò mai la spia. Ora raccontami tutto... da bravo».

A quel punto gli ho detto che era inutile continuare a fare la finta, e che volevo dirgli la verità e confessargli tutto, ma lei doveva mantenere la promessa. Così gli ho raccontato che mio padre e mia madre erano morti, e che la legge mi aveva affidato a un vecchio agricoltore spilorcio in una campagna a trenta miglia dal fiume, che mi trattava così male che io non potevo più resistere; lui doveva andare via per, un paio di giorni, e allora io ho preso dei vecchi vestiti di sua figlia e me la sono svignata, e per fare trenta miglia ci avevo messo tre notti; di notte viaggiavo e di giorno mi nascondevo e dormivo, e il sacco di pane e carne che avevo portato via da casa mi era bastato per tutta la strada e avevo ancora molta roba. Poi ho detto che ero sicuro che mio zio Abner Moore si sarebbe preso cura di me, ed era per quello che mi, ero diretto alla città di Goshen.

«Goshen, ragazzo? Qui non siamo a Goshen. Qui siamo a St. Petersburg. Goshen è a dieci miglia più a monte. Chi ti ha detto che qui era Goshen?»

«Beh, un uomo che ho incontrato stamattina all'alba, proprio mentre stavo per entrare in un bosco per andare a dormire. Mi ha detto che al bivio

della strada dovevo andare a destra e dopo cinque miglia sarei arrivato a Goshen».

«Forse era ubriaco. Ti ha detto proprio il contrario».

«Infatti sembrava un po' ubriaco, ma adesso non ha importanza. Parto subito, così arrivo a Goshen prima dell'alba».

«Fermati un istante. Ti do qualcosa da mangiare. Magari ne avrai bisogno».

Così mi prepara un boccone e mi dice:

«Dimmi un po': quando una vacca è distesa, quale parte tira su per prima, la testa o la coda? Rispondi subito, non pensarci su. Che parte tira su per prima?»

«La parte di dietro, signora».

«Bene, e un cavallo?»

«La parte davanti, signora».

«Quale lato dell'albero ha il muschio?»

«Il lato a nord».

«Se quindici vacche pascolano su una collina, quante di loro mangiano con la testa nella stessa direzione?»

«Tutte e quindici, signora».

«Beh, mi pare che tu hai vissuto davvero in campagna. Pensavo che magari cercavi di infinocchiarmi un'altra volta. Ora, dimmi, qual è il tuo vero nome?»

«George Peters, signora».

«Cerca di ricordartelo, George. Non dimenticarlo, e non venirmi a dire fra un po' che ti chiami Alexander, e poi saltare fuori a dire, quando ti prendo in castagna, che ti chiami George Alexander. E con quel vestito, stai alla larga dalle donne. La ragazza la fai proprio male, ma forse gli uomini riesci a farli su. Santo cielo, ragazzo, quando infili l'ago devi tenere fermo l'ago e muovere il filo, e non il contrario - è così che fanno le donne, mentre gli uomini fanno proprio l'opposto. E quando tiri a un topo o a un'altra cosa, rizzati in punta di piedi e tira la mano dietro la testa, muovendoti più imbranato che puoi, e il topo mancalo di sei o sette piedi. Tira col braccio rigido e muovendo la spalla - come se dentro ci hai un perno -, come fanno le ragazze; non di polso e di gomito e col braccio di lato, come fanno i ragazzi. E fai attenzione che quando una ragazza cerca di prendere qualcosa in grembo allarga le ginocchia, e non le unisce come hai fatto tu quando hai preso il pezzo di piombo. Io mi sono accorta che tu eri un ragazzo quando cercavi di infilare l'ago, e le altre cose le ho fatte per

averne la certezza. Ora fila da tuo zio, Sarah Mary Williams George Alexander Peters, e se ti metti nei guai fallo sapere a Mrs. Judith Loftus, che sono io, e farò quello che posso per tirarti fuori. Segui la strada del fiume per tutta la sua lunghezza, e la prossima volta che devi fare una camminata come questa prenditi dietro calze e scarpe. La strada del fiume è piena di sassi, e credo che quando arriverai a Goshen avrai i piedi rovinati».

Sono risalito per l'argine per circa cinquanta iarde e poi sono tornato piano piano dove avevo lasciato la canoa, che era parecchio a valle della casa. Ci salto su e schizzo via. Ho risalito la corrente abbastanza da essere all'altezza della punta superiore dell'isola, e poi ho traversato. A circa metà strada sento che comincia a battere l'orologio; mi fermo a contare, e il suono mi arriva debole ma chiaro sull'acqua: le undici. Quando tocco la punta dell'isola non mi fermo a prendere fiato anche se soffio come un mantice, ma vado fra gli alberi dov'era il mio vecchio campo e lì accendo un bel fuoco in un posto ben sollevato e asciutto.

Salto di nuovo sulla canoa e punto verso il nostro posto a un miglio e mezzo più su, più forte che posso. Sbarco e corro come una furia fra i tronchi e poi su per il monterozzo fino alla nostra caverna. Jim era disteso lì a terra e dormiva come un sasso. Lo sveglio e gli faccio:

«Alzati e muoviti, Jim! Non c'è un minuto da perdere. Ci stanno arrivando addosso!».

Jim non mi domanda niente, non dice una parola, ma da come ci dà dentro a lavorare capisco che gli è venuta una bella strizza. Dopo mezz'ora tutto quello che avevamo era nella zattera, e siamo pronti a spingerla al largo da sotto i salici che gli avevamo messo sopra. Come prima cosa abbiamo spento il fuoco della caverna, e fuori non teniamo accesa neanche una candela.

Con la canoa vado un po' al largo a dare un'occhiata, ma se c'era un battello io non l'ho visto, perché alla luce delle stelle si vede poco. Poi spingiamo la zattera e ci allontaniamo in mezzo al buio, oltre la punta dell'isola silenziosa come un cimitero, senza dire una parola.

XII • *«Era meglio lasciar perdere»*

Sarà stato dopo l'una quando finalmente ci siamo lasciati dietro l'isola, e la zattera andava piano da morire. Se arrivava un battello ci infilavamo nella canoa e schizzavamo via verso la riva dell'Illinois; ma ci è andata bene che non è arrivato nessun battello, perché non avevamo pensato a mettere il fucile nella canoa, o una lenza o qualcosa da mangiare. Non era stato molto intelligente mettere tutto nella zattera.

Se gli uomini vanno nell'isola spero che trovano il fuoco che ho fatto e si mettono lì ad aspettare il ritorno di Jim. Comunque a noi non ci hanno scocciato, e se quella faccenda del fuoco non l'hanno bevuta, beh, non è colpa mia, io ci ho provato meglio che potevo a farli fessi.

Quando comincia a venire fuori la prima striscia di chiaro, leghiamo la zattera a un banco di sabbia in una grande curva sulla riva dell'Illinois e tagliamo con l'accetta rami di pioppo per coprirla tutta, per fare sembrare che in quel punto è sprofondata la riva. Da quelle parti i banchi di sabbia sono pieni di pioppi fitti come i denti di un erpice.

Dalla parte del Missouri c'erano montagne, mentre sulla riva dell'Illinois c'erano alberi grossissimi, ma lì la corrente passava vicino alla riva del Missouri, per cui non c'era paura che ci poteva venire addosso qualcuno. Siamo stati quieti tutto il giorno a guardare le zattere e i battelli a vapore che andavano come frecce lungo il canale dalla parte del Missouri, e quelli diretti a monte contro corrente, che più al centro del fiume facevano una gran fatica a risalire. Dico a Jim quello che ho saputo dalle chiacchiere della donna, e Jim dice che quella era una bella lenza e che se era lei a venirci dietro mica si fermava a guardare come una scema il fuoco dell'accampamento - nossignori, lei era capace di andare a prendere un cane. Ma allora, dico io, perché non gliel'ha detto a suo marito di andare a prendere un cane? Jim, dice che poteva scommetterci che a lei quella cosa lì ci veniva in mente quando gli uomini erano pronti a partire, e che secondo lui erano andati fino in città a prendere un cane, e così avevano perso tutto quel tempo, perché sennò noi non saremmo qui su un banco di sabbia sedici o diciassette miglia sotto il villaggio - proprio no, saremmo di nuovo in città, invece. Allora io ho detto che me ne sbattevo di sapere *perché* non ci avevano beccati, l'importante era che non ci avevano beccati.

Quando ha cominciato a fare scuro abbiamo tirato fuori la testa dal boschetto di pioppi e abbiamo guardato a monte, a valle e alla riva di fronte; non si vedeva un tubo, e Jim ha tirato su delle tavole dal fondo della zattera per farci un comodo *wigwam* per ripararci quando fa troppo

caldo e quando piove, e per tenere all'asciutto le nostre cose; sotto ha fatto un rialzo di almeno un piede, così che ora le coperte e tutta la roba sono protette dalle ondate dei battelli a vapore. Proprio in mezzo al wigwam abbiamo messo uno strato di terra di circa cinque o sei pollici con intorno delle assi per tenerla insieme, che così ci potevamo accendere il fuoco quando era freddo e umido senza che nessuno lo poteva vedere. Abbiamo anche fatto un remo di direzione di riserva, perché uno degli altri poteva rompersi prendendo dentro in qualche ramo o altro. Abbiamo fissato una corta forcella per appenderci la vecchia lanterna, che dobbiamo accendere tutte le volte che vediamo un battello che scende con la corrente, che così non ci viene addosso, ma per i battelli che risalgono non dovevamo accenderla, tranne quando facevamo quella che chiamano una "traversata", perché l'acqua del fiume era ancora abbastanza alta e le parti basse delle rive erano ancora sott'acqua, per cui i battelli non andavano sempre lungo i canali vicino a riva, ma cercavano un'acqua sicura.

Questa seconda notte andiamo avanti per sette od otto ore, con una corrente che faceva più di quattro miglia all'ora.

Peschiamo e chiacchieriamo, e ogni tanto facciamo una nuotata per scacciare il sonno. Era bellissimo andare giù per il fiume grande e quieto, sdraiati sulla schiena a guardare le stelle, perché non avevamo voglia di parlare forte, e non ridevamo neanche - al massimo una risatina bassa bassa. In genere abbiamo un tempo splendido, e non ci capita niente per tutta la notte, e neanche quella dopo e quella dopo ancora.

Ogni notte passavamo davanti alle città, e alcune di loro erano lontane sulle colline buie, solo una striscia di luci, ma le case non si vedevano. La quinta notte siamo passati davanti a St. Louis, ed era come se la notte era diventata giorno. A St. Petersburg dicevano che a St. Louis c'erano venti o trentamila persone, e io non ci credevo finché non ho visto quella stupenda distesa di luce - erano le due di notte e c'era una grande pace. Non si sentiva un rumore, che tutti erano a dormire.

Ora ogni sera andavo a riva, verso le dieci, in qualche paesino, e compravo dieci o quindici centesimi di farina o pancetta o altra roba da mangiare; e qualche volta prendevo su un pollo che era in giro perché si trovava male nel suo pollaio. Papà diceva sempre che un pollo lo devi sempre prendere se ti capita, perché se a te non ti serve puoi sempre trovare qualcuno che ci serve, e una buona azione non si dimentica. Io non ho mai visto papà dare via un pollo che non gli serviva, ma questo era quello che diceva.

Di mattina, prima dell'alba, andavo nei campi di granturco e prendevo a prestito un'anguria, o un melone, o una zucca, o delle pannocchie novelle, o cose del genere. Papà diceva sempre che non c'è niente di male a prendere a prestito delle cose se hai intenzione di pagarle un giorno o l'altro, ma la vedova diceva che prendere a prestito in quel modo era come rubare, e che nessuna persona per bene lo faceva. Jim ha detto che secondo lui la vedova aveva ragione, ma anche papà aveva ragione; così la cosa migliore era fare una lista delle cose che si trovavano e poi scegliere due o tre di loro, che quelle non le prendevamo a prestito più, e allora secondo lui non c'era niente di male a prendere le altre. Una notte abbiamo discusso per bene di 'sta faccenda mentre la zattera continuava a scendere lungo il fiume, per decidere se dovevamo lasciare perdere le angurie, o i cantalupi, o i meloni, o altro. Ma verso l'alba abbiamo trovato un accordo che andava bene per tutt'e due, e abbiamo deciso di lasciare perdere le mele selvatiche e i cachi. Prima non eravamo molto tranquilli, ma adesso eravamo soddisfatti. Io ero contento di com'era finita, perché le mele selvatiche a me non mi piacciono, e i cachi sarebbero stati maturi solo fra due o tre mesi.

Ogni tanto tiravamo una fucilata a qualche uccello acquatico che si alzava troppo presto la mattina o che andava a letto tardi la sera. A conti fatti ce la passavamo abbastanza bene.

La quinta notte abbiamo preso un temporalone sotto St Louis, dopo mezzanotte, con una caterva di tuoni e lampi e l'acqua che veniva giù a secchiate. Siamo rimasti nel wigwam e abbiamo lasciato che la zattera andasse dove voleva lei. Alla luce dei fulmini vedevamo davanti a noi un bel tratto diritto di fiume, con le sponde alte e piene di rocce. Dopo un po' io dico:

«Ehi, Jim, guarda laggiù!».

Era un battello a vapore che si era sfasciato su uno scoglio. Eravamo proprio diretti su di lui. L'abbiamo visto benissimo alla luce dei lampi. Era inclinato con parte del ponte sopra l'acqua, e quando scoppiava un fulmine si vedevano chiarissimi i cavi dei fumaioli, e una sedia accanto alla campana, con un vecchio cappellone appeso allo schienale.

Beh, nel pieno della notte, in mezzo alla tempesta, con quell'aria di mistero, mi sentivo come si sarebbe sentito qualunque altro ragazzo a vedere quel relitto triste e abbandonato nel fiume. Volevo andarci a bordo e curiosare un po' per vedere che cosa c'era rimasto. Così faccio:

«Andiamo su, Jim».

All'inizio Jim non ne voleva sapere. Dice:

«Io a fare lo scemo sui relitti non ci vado. Ora tutto ci va abbastanza bene, e allora perché andiamo a complicarci la vita, come si dice? Magari c'è su uno a fare la guardia, su 'sto relitto».

«Ci sarà tua nonna a fare la guardia!», faccio io. «A che cosa devono fare la guardia, visto che c'è rimasto solo il locale ufficiali e la cabina del pilota? E chi credi che ha voglia di rischiare la vita a fare la guardia al locale ufficiali e alla cabina del pilota in una notte come questa, che tutto si può sfasciare da un momento all'altro, o essere portato via dalla corrente?». A questo Jim non ha saputo rispondere, e non ci ha neanche provato. «E poi», dico, «possiamo prendere a prestito qualcosa di valore nella cabina del capitano. Sigari, sono pronto a scommetterci - e costano cinque centesimi l'uno - e soldi in contanti. I capitani dei battelli è gente ricca, che prendono sessanta dollari al mese, e non gliene frega un cavolo quanto costa la roba, se hanno voglia di comprarla. Ficcati una candela in tasca Jim; non sono contento finché non sono andato a dare un'occhiata. Pensi che Tom Sawyer la lascerebbe perdere una cosa come questa? Manco per sogno, te lo dico io! Direbbe che è un'avventura - è così che la chiamerebbe -; su quel relitto ci andrebbe anche se fosse l'ultima cosa che fa. E poi conterebbe un sacco di balle, e la metterebbe giù dura, neanche fosse Cristoforo Colombo che scopre l'Eldorado. Ah, come vorrei che fosse qui Tom Sawyer».

Lui, Jim, borbotta un po', ma poi ci sta. Però dice che dobbiamo parlare pochissimo, solo il minimo necessario, per cui parliamo pianissimo. Il lampo ci mostra un'altra volta il relitto, giusto in tempo, e noi prendiamo l'albero di carico a dritta e ci leghiamo la zattera.

In quel punto il ponte era fuori dall'acqua. Da lì scendiamo al buio lungo la superficie inclinata verso il lato sinistro, in direzione del locale ufficiali, muovendo i piedi a tentoni e tenendo la mani protese per evitare di inciampare nei cavi, perché era così buio che non si vedevano. Presto picchiamo contro la parte anteriore dell'osteriggio e ci montiamo su; ancora un passo e ci troviamo davanti alla porta del capitano, che era aperta, e, accidenti, in lontananza, in fondo al locale ufficiali, vediamo una luce! E nello stesso istante ci sembra di sentire laggiù delle voci bassissime!

Jim mi bisbiglia che lui si sente male, e mi dice di venir via. Io dico che va bene e stiamo per tornare alla zattera, ma proprio allora sento una voce che piagnucola e dice:

«Oh, per favore, ragazzi; vi giuro che non andrò mai a dirlo!».

E un'altra voce risponde, abbastanza forte:

«Sei un bugiardo, Jim Turner. L'hai già fatto una volta. Tu vuoi sempre più di quello che ti spetta della roba, e te l'abbiamo sempre dato perché tu dicevi che sennò andavi a dirlo. Ma adesso l'hai detto una volta di troppo. Sei il verme più brutto e schifoso del paese».

Jim era sparito per tornare subito alla zattera, ma io morivo dalla curiosità, e fra me mi dico che Tom Sawyer non si tirerebbe indietro a quel punto, e allora non mi tiro indietro neanch'io, e vado a vedere che cosa succede. Così mi metto giù carponi nel corridoio stretto e avanzo strisciando al buio, finché non c'era che una cabina fra me e il corridoio davanti al locale ufficiali. E lì vedo un uomo disteso per terra legato mani e piedi, e due uomini in piedi su di lui, e uno di loro ha in mano una debole lanterna, e l'altro una pistola. Questo teneva puntata la pistola alla testa dell'uomo sul pavimento e diceva:

«Mi sento una voglia di ammazzarti!... È una cosa che dovrei proprio fare, cane maledetto!».

L'uomo a terra si torceva tutto e ripeteva: «Oh, per favore, Bill... non dirò una parola».

E ogni volta che lo diceva l'uomo colla lanterna si metteva a ridere e diceva:

«Non dirai una parola, sicuro! Qui ti do proprio ragione». E una volta ha detto: «Sentilo come frigna! Ma se non ci saltavamo addosso e non lo mettevamo giù, ci ammazzava tutti e due. Per che cosa, poi? Per niente. Giusto perché volevamo quello che ci toccava - solo per questo. Ma ti assicuro che adesso non potrai minacciare più nessuno, Jim Turner. Metti via quella pistola, Bill».

Bill dice:

«Non voglio, Jake Packard. Io dico di farlo fuori - lui ha ammazzato il vecchio Hatfield proprio allo stesso modo; non merita di morire?»

«Ma io non lo voglio morto, e ho le mie ragioni».

«Che il cielo ti benedica per quello che hai detto, Jake Packard! Non lo dimenticherò mai finché campo!», fa l'uomo a terra quasi frignando.

Packard non ci bada, ma appende la lanterna a un chiodo e comincia a venire dove sono io, lì al buio, e fa segno a Bill di venire anche lui. Io indietreggio carponi più veloce che posso di circa due iarde, ma il battello era così inclinato che non potevo andare troppo forte, per cui per evitare che mi arrivano addosso e mi trovano mi infilo in una cabina della parte

superiore. L'uomo avanza brancolando nel buio e quando Packard è davanti alla mia cabina dice:

«Qui, fermiamoci qui».

Ed entra, seguito subito da Bill. Appena prima che entrano io sono schizzato sulla cuccetta superiore. Mi sentivo in trappola, ed ero pentito di essere venuto. Poi si sono piazzati lì, con le mani sul bordo della cuccetta, e parlavano e parlavano. Io non riuscivo a vederli, ma potevo dire dov'erano dalle zaffate del whisky che bevevano. Era una fortuna che io whisky non ne bevevo, anche se comunque non potevano scoprirmi perché io manco respiravo. Avevo troppa fifa. E poi se mi mettevo a respirare non capivo quello che dicevano, perché parlavano talmente piano che non avrei sentito una parola. Parlavano piano, ma erano decisi assai. Bill voleva accoppare Turner. Dice:

«Ha detto che parlerà, e parlerà. E anche se adesso gli diciamo che gli diamo la nostra parte, non farà nessuna differenza dopo che gli siamo saltati addosso e dopo la battuta che gli abbiamo dato. Lui ci denuncia, sicuro come la morte. Ora ascoltami. Io dico che dobbiamo toglierlo di mezzo».

«Anch'io», fa Packard tranquillo.

«Cribbio, cominciavo a pensare di no. Allora è deciso. Torniamo di là e facciamolo fuori».

«Aspetta un minuto, fammi finire. Ascolta. Se dobbiamo farlo fuori possiamo farlo senza sparare. Io dico che non ha senso rischiare la forca quando possiamo ottenere quello che vogliamo senza sbatterci tanto e senza pericolo. Non ti pare?»

«Ci puoi scommettere. Ma con lui che dobbiamo fare?»

«Beh, la mia idea è questa: andiamo in giro a tirare su tutto quello che abbiamo lasciato nelle cabine e torniamo a riva; poi nascondiamo la roba e aspettiamo. Io dico che non passano due ore che questo relitto si sfascia e viene portato via dal fiume. Capito? Così lui annega e nessuno ne ha colpa. Secondo me è molto meglio che ammazzarlo. Non mi va di fare fuori uno quando posso evitarlo. Non ha senso, ed è immorale. Non ho ragione?»

«Sì... credo di sì. Ma se il relitto non si sfascia e non finisce in acqua?»

«Beh, due ore possiamo aspettare comunque per vedere che succede, non ti pare?»

«Bene, allora. Andiamo».

Se ne vanno che io sono tutto un sudore freddo, e me la filo diritto a prua. Lì era buio pesto, e io chiamo con voce strozzata: «Jim!»; lui è proprio accanto a me e mi risponde con un verso lamentoso. Io faccio:

«Svelto, Jim, non c'è tempo per andare in giro a piagnucolare; li dentro c'è una banda di assassini e se non troviamo la loro barca e non la molliamo alla corrente del fiume, uno di loro passerà dei guai. E se la troviamo possiamo metterli *tutti* nei guai, perché li beccherà lo sceriffo. Svelto, muoviti! Io cerco a dritta e tu cerca a sinistra. Comincia ad andare alla zattera e...»

«Oh, Signore, Signore! La *zattera*? Non c'è più, la zattera: si è slegato il nodo e se n'è andata!... E noi siamo qui nei casini!».

XIII • *Un buon bottino sulla «Walter Scott»*

Mi è mancato il fiato e stavo per svenire. In trappola su un relitto con una banda come quella! Ma non c'era tempo di fermarsi a frignare. Ora dovevamo *assolutamente* trovare quella barca - dovevamo trovarla per noi. Così, tutti agitati e pieni di tremarella, scendiamo da dritta fino a poppa. Non c'è traccia di barca. Jim dice che lui non può continuare - ha una strizza tale che non ce la fa più, dice. Ma io gli dico: forza, continua, se restiamo su 'sto relitto siamo davvero nei casini, sicuro, e così riprendiamo. Cerchiamo la parete dietro del locale ufficiali, e quando l'abbiamo trovata proseguiamo a tastoni fino all'osteriggio, attaccandoci agli sportelli, perché una parte dell'osteriggio era già in acqua. Quando siamo abbastanza vicini all'uscio del corridoio, ecco la scialuppa, sicuro! La vedevo appena appena. Mi sentivo felice. Faccio per saltarci subito dentro, quando proprio in quel momento si apre la porta. Uno degli uomini mette fuori la testa a circa due piedi da me soltanto, e io penso che per me è la fine, ma subito torna dentro e dice:

«Tira via quella dannata lanterna, Bill!».

Butta un borsone nella barca, poi ci sale sopra e si siede. È Packard. Quindi è la volta di Bill, che viene fuori e sale anche lui sulla scialuppa. Packard dice, a bassa voce:

«Pronti... spingi via!».

Io ero così debole che non ce la facevo più a reggermi agli sportelli, ma Bill fa:

«Un momento: gli hai frugato addosso per vedere che cos'ha?»

«Io no. E tu?»

«No. Allora ha ancora la sua parte di soldi».

«Beh, dobbiamo tornare indietro; è inutile portare via la roba e lasciare dei quattrini».

«Senti, non gli verranno dei sospetti così?»

«Forse sì, ma dobbiamo farlo comunque. Andiamo».

Così scendono dalla scialuppa e rientrano. L'uscio si richiude di colpo, per l'inclinazione dello scafo, e in un attimo io piombo sulla barca, e dopo di me Jim. Tiro fuori il coltello, taglio la cima, e via che andiamo!

Non tocchiamo un remo, non diciamo una parola e quasi non respiriamo. Filiamo via in un silenzio di tomba, scivoliamo davanti al tamburo della ruota e alla poppa, e in un paio di secondi siamo cento iarde sotto il relitto, che viene ingoiato dal buio; ora del relitto non si scorge più una mazza, e noi siamo al sicuro e lo sappiamo.

Quando siamo tre o quattrocento iarde a valle, vediamo apparire la lanterna come una debole scintilla alla porta del locale ufficiali, e da quello intuiamo che i due gaglioffi si sono accorti che non hanno più la barca e che stanno cominciando ad afferrare che sono nei guai anche loro come Jim Turner.

Allora Jim arma i remi e andiamo alla ricerca della nostra zattera. Solo in quel momento ho cominciato a preoccuparmi degli uomini - prima non ci avevo avuto il tempo. Comincio a pensare come dev'essere terribile - anche per degli assassini - trovarsi in un guaio compagno. Mi dico fra me che magari un giorno potrei diventare un assassino anch'io, e allora mica mi piacerebbe se mi fanno uno scherzo come quello! Così dico a Jim:

«Alla prima luce che vediamo sbarchiamo cento iarde prima o dopo, in un posto dove c'è un buon nascondiglio per te e la barca, e io vado a contare su qualche balla, che così qualcuno va a tirar fuori la banda da 'sto casino, e quando viene il momento li possono impiccare per bene».

Ma è stata un'idea disastrosa, perché subito ricomincia la tempesta, e questa volta più forte che mai. Con quella pioggia non si vedeva una luce, immagino che erano tutti a letto. Scendevamo il fiume cercando di vedere delle luci a terra e di trovare la nostra zattera. Dopo parecchio tempo la pioggia molla un po', ma rimangono le nuvole con i fulmini che continuano a sprazzi, e poco dopo la luce del lampo ci fa vedere davanti a noi una cosa nera, che galleggia, e noi ci andiamo vicino.

Era la zattera, e siamo ben contenti di salirci sopra di nuovo. Ora vediamo una luce giù a riva, sulla destra, e io dico che voglio andare a terra. La scialuppa era mezza piena di roba che la banda aveva rubato sul relitto. L'ammucchiamo sulla zattera, e io dico a Jim di continuare a scendere e di accendere la luce quando pensa di avere fatto due miglia, e di tenerla accesa finché non torno; poi armo i remi e mi dirigo verso la luce a terra. Avvicinandomi ne vedo altre tre o quattro, più in alto, sul fianco della collina. Era un villaggio. Ho accostato stando a monte della luce che era sulla sponda, poi ho tirato su i remi lasciandomi trasportare dalla corrente. Mentre passo vedo che è una lanterna appesa al bompresso di un traghetto a doppio scafo. Giro intorno alla ricerca del guardiano, chiedendomi dove sta a dormire, e lo trovo appoggiato con la schiena alle bitte, con la testa in avanti fra le ginocchia. Gli do due o tre colpetti sulla spalla e comincio a piangere.

Lui si sveglia di scatto, ma quando vede che sono solo io fa un bello sbadiglio, si stira e fa:

«Ciao, che cosa c'è? Non piangere, ragazzino. Che cos'hai?».

Io dico:

«Il mio papà, e la mia mamma, e mia sorella e...».

E scoppio a piangere. Lui dice:

«Càspita, adesso, non prendertela così, abbiamo tutti le nostre grane, e si risolverà anche questa. Allora, che cosa è successo?»

«Sono... sono... siete il guardiano della nave?»

«Sì», fa lui con aria piuttosto soddisfatta. «Sono il capitano, l'armatore, il secondo, il pilota, il guardiano, il nostromo, e qualche volta anche il carico e i passeggeri. Non sono ricco come il vecchio Jim Hornback, e non posso essere maledettamente generoso e buono con Tizio e Caio come lui, e buttare via la grana come fa lui; ma ci ho detto, e più di una volta, che non farei mai cambio con lui, perché - dico io - la vita del marinaio è la mia vita, e mi venga un accidente se vivrò mai a due miglia dalla città, dove non succede mai niente, e questo con tutti i suoi quattrini, e tutto il resto. Io dico...»

Io lo interrompo:

«Sono in una brutta posizione e...»

«*Chi?*»

«Ma il mio papà, la mia mamma, mia sorella e Miss Hooker; e se voi prendeste il traghetto e ci andaste...»

«Andare? Dove? Dove sono?»

«Sul relitto».

«Quale relitto?»

«Beh, ce n'è solo uno».

«Come? Sulla *Walter Scott*?»

«Sì».

«Cribbio! Che accidente ci sono andati a fare?»

«Beh, non ci sono andati apposta».

«Ci credo! Cribbio, non hanno scampo se non scendono alla svelta! Ma come diavolo hanno fatto a finire li?»

«Semplice. Miss Hooker era andata in visita, lì in città...»

«Sì, a Booth's Landing... continua».

«Era andata in visita, lì a Booth's Landing, e proprio quando stava arrivando la sera è partita per traversare con la sua negra sul traghetto a cavalli, per andare a dormire a casa della sua amica, Miss... Miss..., beh non mi ricordo come si chiama, ma hanno perso il remo di direzione e hanno cominciato a scendere colla corrente, a poppa in avanti, per circa due miglia, così sono finiti addosso al relitto, e il traghettatore e la negra e i cavalli sono andati tutti sotto, ma Miss Hooker è riuscita ad afferrarsi al relitto e a salirci su. Beh, un'ora dopo che era buio, noi scendiamo col nostro barcone, ed è così buio che non vediamo il relitto finché non ci siamo sopra, e così ci andiamo addosso anche noi; noi ci salviamo tutti tranne Bill Whipple - oh, proprio lui, che era così buono! - era meglio se morivo io».

«Per tutti i diavoli! È la cosa più bislacca che abbia mai sentito. E allora che cosa avete fatto?»

«Ci siamo messi a urlare da perdere la voce, ma lì il fiume è largo e non ci sentiva nessuno. Allora papà dice che qualcuno deve andare a terra a cercare aiuto. Io ero l'unico che sapeva nuotare e mi sono buttato in acqua, e Miss Hooker mi ha detto che se non trovavo subito qualcuno dovevo andare a cercare suo zio, che lui sistemava subito tutto. Io ho toccato terra a circa un miglio più sotto e da allora continuo a girare per convincere la gente a fare qualcosa, ma tutti mi dicono: "Come? In una notte compagna e con una corrente come questa? È da pazzi; vai a chiedere al traghetto a vapore". Ora, se voi andate...»

«Perdiana, io sono pronto ad andarci, mi venga un colpo se non è così, ma poi chi paga? Credi che il tuo papà...»

«Oh, non preoccupatevi. Miss Hooker mi ha detto, *in modo particolare*, che suo zio Hornback...»

«Corpo di mille diavoli! È suo zio? Senti un po', va' fino a quella luce, quando arrivi lì gira verso occidente e a circa un quarto di miglio arriverai alla taverna; lì chiedi che ti fanno vedere dove sta Jim Hornback, che è lui che paga il conto. E non perdere tempo in giro a chiacchierare, perché lui vorrà sapere. Digli che prima che lui faccia in tempo ad arrivare in città sua nipote sarà sana e salva. E adesso fila via; io vado qui dietro l'angolo a svegliare il mio macchinista».

Io mi sono precipitato verso la luce, ma non appena lui ha svoltato l'angolo sono tornato alla mia scialuppa, l'ho aggottata, poi sono risalito lungo la costa in acque calme per circa seicento iarde e mi sono nascosto in mezzo alle chiatte per la legna; non ero tranquillo finché non vedevo partire il traghetto. Però tutto sommato mi sentivo soddisfatto che avevo fatto tutto quel casino per una banda di manigoldi, perché non so quanti l'avrebbero fatto. Chissà se lo sapeva la vedova! Sarebbe stata orgogliosa di vedere, che aiutavo quei malandrini, perché i balordi e i farabutti sono quelli che alla vedova e alle persone buone gli stanno più a cuore.

Beh, dopo un po', in mezzo al buio, ecco il relitto che scivola al pelo dell'acqua! Mi viene un brivido freddo, e ci vado incontro. Era quasi tutto sotto e vedo subito che non ci sono molte possibilità che ci sia rimasto vivo qualcuno. Io ci giro intorno e urlo un po', ma non c'è risposta: silenzio di tomba. Mi sentivo un po' abbacchiato per la banda, ma non molto, perché se erano così tranquilli loro, dovevo essere tranquillo anch'io.

E poi è arrivato il traghetto, e allora io mi sono spinto verso il centro del fiume facendo una lunga diagonale nella direzione della corrente, e quando ho giudicato che nessuno mi poteva più vedere ho messo giù i remi, e mi sono girato a guardare il traghetto che si accostava al relitto per cercare i resti di Miss Hooker, perché il capitano sapeva che suo zio Hornback li voleva; ma dopo un po' ha rinunciato ed è tornato a riva, e io mi sono messo a spingere e sono andato giù a tutta birra.

Mi è sembrato che è passata un'eternità prima di riuscire a vedere la luce di Jim, e quando è comparsa mi pareva lontana mille miglia. Quando l'ho raggiunta il cielo cominciava a diventare grigio a est. Ci siamo diretti a un isolotto, abbiamo nascosto la zattera e abbiamo affondato la scialuppa, e poi ci siamo messi a dormire come due ciocchi.

XIV • *Era veramente saggio Salomone?*

Appena ci siamo svegliati abbiamo guardato fra la roba che i banditi avevano fregato sul relitto, e abbiamo trovato scarpe, coperte, vestiti, un mucchio di libri, un cannocchiale e tre scatole di sigari. Non eravamo mai stati così ricchi, né io né Jim. I sigari erano quelli di lusso. Per tutto il pomeriggio siamo rimasti sdraiati nel bosco a parlare, e io mi sono messo a leggere i libri, e in generale ce la siamo spassata. Ho raccontato a Jim tutto quello che era successo dentro il relitto e al traghetto, e gli ho detto che cose come quelle erano delle avventure, ma lui mi ha detto che di avventure non ne voleva più. Ha detto che quando io sono entrato nel locale ufficiali e lui è tornato a prendere la zattera e ha scoperto che era sparita, ci è quasi venuto un colpo, perché ha pensato che ormai *lui* era fregato, comunque andava a finire: se non si salvava moriva annegato, e se si salvava, chiunque lo salvava lo rispediva a casa per beccarsi la taglia, e poi Miss Watson lo vendeva al Sud, sicuro. Beh, aveva ragione; lui aveva ragione quasi sempre; ci aveva un cervello mica male, per essere un negro.

Io gli ho letto un sacco di cose, a Jim, di re, duchi, conti e gente del genere, e come erano sempre tutti in tiro, e che grande scena che facevano, e che si chiamavano fra di loro vostra maestà, e vostra grazia, e vostra signoria, eccetera, invece che signore; e Jim ci aveva gli occhi fuori dalla testa, e gli interessava un fracco. Dice:

«Io mica lo sapevo che ce n'erano così tanti. Io non ho sentito di nessuno di questi qui, tranne il vecchio re Salomone, a parte i re che sono nel mazzo di carte. Quanti baiocchi prende un re?»

«Quanto prende?», faccio io; «bah, si beccano mille dollari al mese, se vogliono. Possono prendere tutto quello che gli pare; sono loro i padroni di tutto».

«Davvero? Che bello! E che cosa devono fare, Huck?»

«Ma che dici? Non fanno niente. Se ne stanno seduti tutto il giorno».

«Nooo!... Davvero?»

«Naturale. Se ne stanno seduti tutto il giorno. Beh, tranne quando c'è una guerra; allora devono andare in guerra. Ma per il resto se ne stanno a fare flanella; oppure vanno a caccia col falcone e... Sccc!... Non ti sembra di sentire un rumore?».

Siamo andati fuori a guardare, ma era solo il fruscio della ruota di un battello a pale, ancora lontano, che era appena uscito da dietro la punta; così siamo tornati indietro.

«Sicuro», faccio io, «e altre volte, quando tutto è calmo, ci hanno grane col parlamento; e poi se tutti non scattano subito quando loro parlano, gli fanno tagliare la testa. Ma in genere bazzicano l'harem».

«Bazzicano che cosa?»

«L'harem».

«Che cos'è l'harem?»

«Il posto dove tengono le mogli. Non lo sapevi dell'harem? Salomone ne aveva uno; aveva circa un milione di mogli».

«Ah, sì, è vero; me n'ero scordato. Un harem è come una pensione, credo. Chissà che casino c'era con tutti quei bambini. E poi le mogli chissà che litigate si facevano! E quindi il casino aumentava. Dicono che Salomone era l'uomo più saggio che c'era al mondo. Ma io a questo non ci credo, perché un uomo saggio mica ci piace di vivere sempre in mezzo a tutta 'sta confusione! Proprio no. Un saggio prende su e apre una fabbrica di caldaie, che così quando ha finito chiude bottega e va a riposare».

«Beh, lui comunque era l'uomo più saggio che c'era, perché a me me l'ha detto la vedova, proprio lei».

«Me ne sbatto che l'ha detto la vedova, lui non era saggio, proprio no. E poi faceva delle cose da pazzi. Lo sapete di quel bambino che voleva tagliare in due?»

«Sì, me l'ha raccontato la vedova».

«E allora! Questa non è proprio una cosa da pazzi? Pensateci un momento. Prendete quel tronco lì - beh, quella è una delle donne -; qui ci siete voi - e siete l'altra donna -; io sono Salomone; e questo biglietto da un dollaro è il bambino, che lo volete tutte e due. Allora io che faccio? Vado in giro a chiedere ai vicini a quale delle due appartiene veramente il bambino, e così lo do alla donna giusta, sano e salvo, come farebbe chiunque con un po' di sale in zucca? No, io invece taglio in due il dollaro, e ce lo do metà a voi e metà all'altra donna. È così che voleva fare Salomone con il bambino. Ora io vi chiedo: che ci fate con un dollaro tagliato a metà? mica ci potete comprare niente. E un bambino tagliato a metà a che serve? Anche un milione di mezzi bambini, beh, che ci faccio?»

«Ma, accidenti, Jim, non hai capito un fico secco; sei proprio fuori strada».

«Macché strada e strada! Io, non capire niente? Io capisco le cose giuste quando le vedo, e in questa cosa qui di giusto non c'è niente. La baruffa non era su mezzo bambino, ma sul bambino intero. E quello che

crede che può mettere a posto una baruffa su un bambino intero con due mezzi bambini, è tonto come se ne vedono pochi. Non parlatemi di Salomone, Huck, io so che era proprio un fesso».

«E io ti dico che sei fuori strada».

«Accidenti alla vostra strada! Io so quello che dico. La verità, badate bene, è un'altra, è più profonda. Ed è nel modo come Salomone l'hanno tirato su. Prendete un uomo che ha solo uno o due bambini. Pensate che li può sprecare così, i bambini? No, mica se lo può permettere. Lui sa quanto valgono. Ma prendete uno come lui, che ha circa cinque milioni di bambini che ci girano per la casa, beh, è diverso. A tagliare un bambino in due non ci mette niente, come se fosse un gatto. Un bambino più o meno, non cambia, per Salomone; lui ne ha tanti, che il diavolo se lo pigli!».

Un negro come Jim io non l'ho mai visto. Se si metteva qualcosa in testa non se la toglieva più. Ce l'aveva su con Salomone come nessun altro negro che ho conosciuto. Allora io ho cominciato a parlare degli altri re, e Salomone l'ho lasciato perdere. Gli ho detto di Luigi XVI, che gli hanno tagliato la testa in Francia tanto tempo fa, e del suo ragazzo, il Delfino, che doveva diventare re, ma l'hanno preso e l'hanno ficcato in galera, e alcuni dicono che è morto lì.

«Povero figlio».

«Ma alcuni dicono che è riuscito a scappare, ed è venuto in America».

«Bene! Ma si sentirà solo come un cane... Qui re non ce ne sono, vero Huck?»

«No».

«E allora non ci avrà lavoro. Che cosa farà?»

«Non lo so. Alcuni di questi entrano nella polizia, altri imparano alla gente a parlare francese».

«Ma come, Huck, i francesi non parlano come noi?»

«No, Jim; non capiresti una parola di quello che dicono, neanche una parola».

«Senti, senti, che mi venga un colpo! E come mai?»

«Non so, ma è così. Qualche parola di questa lingua l'ho trovata in un libro. Immagina che uno viene da te e ti fa: "Parlé-vu-fransé?"; beh, tu che gli diresti?»

«Non ci dico un cavolo; ci spacco la faccia, ecco cosa ci faccio se non è bianco. Nessun negro può dirmi delle male parole».

«Càspita, non ti ha mica detto delle male parole. Ti ha solo detto: "Parlate francese?"».

«E perché non l'ha detto?»

«Ma lo ha detto! I francesi lo dicono in questo modo».

«Beh, è un modo ridicolo, e io non ne voglio più parlare. È una cosa stupida».

«Senti un po', Jim, un gatto parla come noi?»

«No, un gatto no».

«E una vacca?»

«No, neanche una vacca».

«E un gatto parla come una vacca, o una vacca come un gatto?»

«No».

«ÈÈ giusto e naturale che ognuno parla diverso dall'altro, no?»

«Certamente».

«E non è giusto e naturale che un gatto e una vacca parlano diverso da noi?»

«Sicuro».

«Beh, allora, perché non è giusto e naturale che un francese parla diverso da noi? Rispondi a questo».

«Un gatto è un uomo, Huck?»

«No».

«Dunque è stupido che un gatto parla come un uomo. Una vacca è un uomo?... Una vacca è un gatto?...»

«No, una vacca non è né un uomo né un gatto».

«Beh, allora non deve parlare né come un uomo né come un gatto. Un francese è un uomo?»

«Sì».

«Ecco, vedete? E allora perché non parla come tutti gli uomini? Adesso rispondete voi a questo!».

Ho visto che era inutile sprecare il fiato - non si può imparare a un negro a ragionare. Così ho piantato lì.

XV • *Piglio per i fondelli il vecchio Jim*

Abbiamo calcolato che con altre tre notti arrivavamo a Cairo, in fondo all'Illinois, dove entra il fiume Ohio, ed era quello che volevamo.

Avremmo venduto la zattera e saremmo saliti su un vapore per risalire l'Ohio fino agli stati liberi, e così tirarci fuori dai guai.

Beh, la seconda notte scende giù la nebbia e noi andiamo verso un banco di sabbia per fissare la zattera, perché non aveva senso continuare senza vedere una mazza; ma quando io vado avanti con la canoa tenendo in mano la cima per legarla a un tronco, vedo che ci sono solo degli arbusti. Passo la cima intorno a uno di questi sul bordo di una sponda ripida, ma c'era una corrente gagliarda, e la zattera corre così forte che lo strappa con tutte le radici e se ne va. Io vedo il nebbione che si chiude dietro e mi viene un colpo tale che per quasi mezzo minuto non riesco a muovermi - e a quel punto la zattera è sparita; non si vedeva niente a venti iarde. Salto nella canoa e corro a poppa a pigliare la pagaia, e do un colpo per partire, ma quella non si muove. Nella fretta non l'avevo slegata. Mi tiro su per cercare di scioglierla, ma ero così eccitato che ci avevo le mani che tremavano e non riuscivo a combinare niente.

Non appena riesco a partire vado dietro alla zattera a tutta forza, proprio oltre il banco di sabbia. Tutto va bene finché ci passo di fianco; ma quel banco non era che sessanta iarde, e quando mi resta dietro mi trovo in mezzo alla nebbia bianca e spessa, che non mi ci raccapezzavo proprio e non sapevo da che parte andare.

Penso che remare non serve a niente, perché prima di avere il tempo di fiatare posso finire sulla riva o su un banco di sabbia o cose del genere; non c'è che da sedersi e andare alla deriva, anche se ti senti impazzire a stare lì con le mani in mano in un momento come quello. Caccio un urlo e mi metto ad ascoltare se sento rispondere. In lontananza, da qualche parte sento un urlo debolissimo, e mi sento rinascere. Mi precipito verso lì e tendo l'orecchio se per caso lo sento ancora, e quando mi arriva un'altra volta vedo che non ci sto andando incontro ma mi sto spostando verso destra. Lo sento ancora e questa volta mi sto spostando a sinistra - e non riesco mai ad avvicinarmi, perché deviando prima di qua e poi di là ci stavo girando intorno, mentre lui continuava ad andare avanti dritto.

Ma perché a quello scemo non gli viene in mente di picchiare su una pentola senza smettere neanche un momento? E invece no, e sono questi silenzi fra un urlo e l'altro che mi fanno sbagliare. Beh, continuo a darci dentro con la pagaia, e dopo un po' sento l'urlo *dietro* di me. Allora non mi ci raccapezzo proprio più. O era un altro che urlava, oltre a Jim, oppure sono io che continuo ad andare in tondo.

Sbatto giù la pagaia, e sento di nuovo l'urlo; era ancora dietro di me, ma in un punto diverso; continuava a venire, ma ogni volta cambiava posizione, e io continuo a rispondere finché dopo un po' ce l'ho di nuovo davanti a me, e capisco che la prua della canoa si era girata nella direzione della corrente, e allora così andava bene, se quello era Jim e non era qualcun altro che urlava su un'altra zattera. Delle voci che senti quando sei nella nebbia non si può mai dire niente, perché non c'è nessun suono che sembra naturale.

Gli urli continuano, e dopo circa un minuto mi ritrovo ad andare come una freccia accanto a una sponda ripida con sopra i fantasmi pieni di fumo di grandi alberi, e la corrente mi sbatte a sinistra e scende come una furia in mezzo a un mucchio di tronchi e rami che facevano un casino d'inferno per la corrente che ci passava in mezzo.

Ma dopo un secondo o due mi ritrovo ancora dentro la nebbia bianca e spessa, e allora mi metto seduto tranquillo, e sento il cuore che mi batte; ho contato i battiti, e credo che non ho tirato il fiato finché non sono arrivato a cento.

Poi smetto di contare. Ho capito che cosa era successo. Quella sponda così ripida era un'isola, e Jim era finito dall'altra parte. Non era un banco di sabbia, che potevi farlo in dieci minuti spinto dalla corrente. Aveva gli alberi grossi di una vera isola; poteva essere lunga cinque o sei miglia, e larga più di mezzo.

Me ne sto tranquillo con le orecchie tese per circa quindici minuti, così mi pare. Naturalmente andavo colla corrente a quattro o cinque miglia all'ora, ma di questo non te ne accorgi. Ti pare di stare fermo, e se vedi un ramo che sbuca dall'acqua non ti viene in mente che sei tu che stai andando, ma trattieni il fiato e pensi: "Accidenti! come sta andando forte quel ramo!". Se pensate che stare fuori così da soli di notte in mezzo alla nebbia non vi fa venire le paturnie...beh, provate e mi saprete dire.

Poi per circa mezz'ora ogni tanto faccio un'urlata; alla fine sento una risposta molto lontana, e cerco di seguirla, ma non ci riesco, e dopo un po' mi pare che sono finito in una rete di banchi di sabbia, perché mi sembra di vedermeli intorno da tutte le parti, e ogni tanto fra di loro c'è uno stretto canale; altri non li vedo ma capisco che sono li, perché sento il rumore dell'acqua contro i cespugli e i rami che crescono sulle rive. Purtroppo fra quei banchi finisco per non sentire più gli urli, perché era come trovare un ago in un fienile. Non credevo che un suono poteva cambiare tanto in continuazione e spostarsi così alla svelta.

Quattro o cinque volte stavo per finire a riva, e ho dovuto allontanarmi in tutta fretta per non sbattere contro le isole che venivano fuori dall'acqua; così mi è venuto in mente che forse la zattera, che andava più forte della canoa, ogni tanto

si incastrava su qualche spiaggia, perché sennò si sarebbe allontanata così tanto che non si poteva più sentire.

Beh, dopo un po' mi sembra di essere ancora al largo, ma gli urli non riesco più a sentirli. Forse Jim è finito addosso a un ramo e per lui non c'è più niente da fare. Io ero così a pezzi che mi sono messo giù sul fondo della canoa, e ho deciso che non me ne fregava più di tanto. Non volevo addormentarmi, naturalmente, ma mi era venuta addosso una cocca tale che non riuscivo a tenere gli occhi aperti, per cui decido che magari mi faccio un pisolino.

Però è stato più di un pisolino, perché quando mi sono svegliato le stelle brillavano di una luce fortissima, la nebbia era andata via del tutto, e io stavo facendo un'ansa molto larga con la canoa a poppa in avanti. Non sapevo dov'ero; credevo che era un sogno, e quando comincio a ricordarmi mi vengono in mente delle vaghe cose dell'altra settimana.

Lì il fiume era spaventosamente grande, e su tutt'e due le rive aveva alberi alti e fitti, - due solide pareti di tronchi per quello che si riusciva a vedere alla luce delle stelle. Io guardo a valle e vedo una macchia scura sull'acqua. Mi precipito a

vedere, ma quando ci arrivo vicino vedo che sono solo due tronchi segati e legati stretti fra loro. Poi vedo un'altra macchia e l'inseguo, e questa volta ci azzecco. Era la zattera.

Quando ci monto su vedo che Jim è seduto lì, addormentato, con la testa fra le ginocchia e il braccio destro penzoloni sul remo di direzione. L'altro remo era a pezzi, e la zattera era piena di foglie, rami e terra. Se l'era passata brutta.

Io la lego e mi stendo sulla zattera sotto il naso di Jim; poi comincio a stiracchiarmi e con i pugni gli finisco quasi contro, gli faccio: «Ciao, Jim, ma io ho dormito? Perché non mi hai svegliato?»

«Santo cielo, Huck, siete voi? Allora non siete morto... non siete annegato... siete tornato? Non riesco a crederci, tesoruccio, non riesco a crederci. Fatevi guardare, ragazzo, fatevi toccare. No, non siete morto! Siete tornato, sano e salvo, proprio lo stesso vecchio Huck... lo stesso vecchio Huck, grazie a Dio!».

«Ma, che cos'hai Jim? Hai bevuto?»

«Bevuto? Ho bevuto? E come ho potuto bere?»

«E allora perché stai dicendo tutte queste scempiaggini?»

«Io? Che scempiaggini ho detto?»

«Ma come? Mi dici che sono tornato e tutto il resto, come se me ne fossi andato via!»

«Huck... Huck Finn, guardatemi negli occhi. Non siete andato via?»

«Andar via? Ma di che diavolo stai parlando? Io non sono andato in nessun posto. E dove avrei dovuto andare?»

«Beh, sentite, padrone, c'è qualcosa che non quadra, proprio così. Io, sono o non sono io? Sono qui, o dove sono? È questo che voglio sapere».

«Beh, io penso che tu sei qui, questo è chiaro, ma penso anche che sei un vecchio scemo e che la testa non ti funziona bene, Jim».

«Ah, è così? E allora rispondetemi. Non siete andato fuori con la cima e la canoa, per legare la zattera alla punta del banco di sabbia?»

«No. Quale banco di sabbia? Non ho visto nessun banco di sabbia».

«Non avete visto il banco di sabbia? Sentite un po': la cima non è venuta via, con la zattera che è andata giù per il fiume, e voi che siete rimasto dietro nella nebbia?»

«Quale nebbia?»

«Ma... *la* nebbia. La nebbia che c'è stata qui tutta la notte. E voi che urlavate e io che urlavo, finché ci siamo persi in mezzo alle isole, e uno di noi si è perduto, e quell'altro era come perduto perché non sapeva più dov'era? E io non sono andato a sbattere un mucchio di volte contro le isole, e non me la sono passata proprio brutta, che quasi annegavo? Ditemi, padrone, non è così? Rispondete a questo».

«Beh, per me questo è troppo, Jim. Io non ho visto nebbia, né isole, né pasticci, né niente. Sono stato qui seduto a parlare con te tutta la notte, finché ti sei addormentato circa dieci minuti fa, e io credo di aver fatto lo stesso. In questo tempo non ti potevi sbronzare, e quindi hai sognato».

«Ma che mi prenda un colpo! Come ho fatto a sognare tutte 'ste cose in dieci minuti?»

«Accidenti a te, hai sognato, perché non è successo proprio un cavolo».

«Ma, Huck, lo ricordo bene come...»

«Non vuole dire niente che tu lo ricordi bene, non c'è stato niente. Lo so perché sono sempre stato qui».

Per circa cinque minuti Jim non ha detto niente, ma è rimasto lì a pensarci su. Poi fa:

«Beh, allora credo proprio che ho sognato, Huck; ma che mi prenda un colpo se non è il sogno più pazzo che ho mai fatto. Non ho mai fatto un sogno che mi ha stancato così tanto come questo qua».

«Oh, questo è vero, perché un sogno può stancare più di tutto, qualche volta. Ma questo sogno qui è proprio gagliardo; contamelo su un po', Jim».

Così Jim si è messo sotto e ha cominciato a raccontare tutto dall'inizio alla fine, proprio com'era successo, solo che ha fatto diventare tutto molto più grande. Poi ha detto che doveva fare la "terpretazione", perché quello era un segno. Ha detto che il primo banco di sabbia voleva dire che c'era un uomo che ci faceva del bene, ma la corrente era un uomo che ci portava via da lui. Gli urli erano avvertimenti che ci arrivavano ogni tanto, e se non facevamo di tutto per capirli ci portavano iella, invece di tirarci fuori dalle rogne. Tutti quel banchi di sabbia erano delle grane che ci capitavano con dei tipi attaccabrighe e con altri malandrini, ma se noi ci facevamo gli affari nostri e non ci rispondevamo, e così non li facevamo infuriare, potevamo cavarcela e tirarci fuori dal nebbione, e andare nel fiume grande e sgombro, che erano gli stati liberi, senza avere più guai.

Si era rannuvolato parecchio subito dopo che ero arrivato sulla zattera, ma adesso si stava di nuovo schiarendo.

«Oh, bene, l'hai interpretato molto bene finora, Jim», dico io; «ma questa porcheria che cosa vuole dire?»

Gli mostro le foglie e la terra sulla zattera, e il remo spaccato. Ora si vedevano benissimo.

Jim guarda la zattera, poi guarda me, e poi di nuovo la zattera. Si era fissato così tanto su quel sogno che non riusciva a tirarsene fuori e a rimettere tutto a posto com'era veramente. Ma quando finalmente riesce a capire come stanno le cose, mi guarda fisso senza sorridere, e dice:

«Che cosa vuole dire? Ve lo dico io. Quando mi sono ammazzato di fatica a forza di chiamarvi, e mi sono addormentato, mi sentivo la morte nel cuore perché vi avevo perduto, e non m'importava niente di quello che capitava a me e alla zattera. E quando mi sono svegliato e ho visto che siete tornato sano e salvo, mi è venuto da piangere, e avevo voglia di mettermi in ginocchio e baciarvi i piedi, che ero così contento. E voi, tutto quello che voi pensavate era come prendere per i fondelli il vecchio Jim dicendogli una bugia. La *porcheria* vuol dire questo: porcheria è quello che la gente fa quando mette delle cose sbagliate nella testa degli amici, e li fa rimanere male».

Poi si è alzato lentamente, ed è entrato nel wigwam senza dire altro. Ma quello era sufficiente. Mi ha fatto vergognare così tanto di quello che avevo fatto, che mi era venuta voglia di andare da lui e di baciargli io i piedi.

Ci ho messo quindici minuti prima di essere capace di umiliarmi davanti a un negro - ma gli ho chiesto scusa, e dopo non me ne sono pentito. A lui non gli ho più fatto dei brutti scherzi, e non gli avrei fatto neanche quello se sapevo che la prendeva così.

XVI • *La pelle di serpente colpisce ancora*

Abbiamo dormito quasi tutto il giorno e siamo ripartiti la notte, poco dietro a uno zatterone così lungo che non finiva mai di passare, e sembrava una processione. A ogni estremità portava quattro remi lunghi, per cui doveva avere sopra almeno trenta uomini. A bordo ci aveva cinque grossi wigwam, molto staccati fra loro, e in mezzo, all'aperto, un fuoco da campo, e all'inizio e alla fine un'asta per la bandiera. Faceva una grande scena. Doveva essere fantastico lavorare sopra una zattera compagna.

Siamo entrati in una grande ansa, e la notte si è rannuvolata e ha cominciato a fare caldo. Il fiume era molto largo, e le due sponde avevano un fitto muro di boschi, dove non ci vedevi mai uno spiraglio o una luce. Abbiamo parlato di Cairo, e ci chiedevamo se riuscivamo a riconoscerlo quando ci arrivavamo davanti. Io ho detto che forse non ce ne saremmo accorti, perché avevo sentito dire che sulla riva c'erano appena una dozzina di case, e se per caso in quel momento non avevano la luce accesa come potevamo sapere che stavamo passando davanti a una città? Jim ha detto che potevamo capirlo perché proprio lì si univano i due grandi fiumi, ma io ho detto che magari pensavamo che stavamo passando la punta di un'isola e che il fiume che poi riprendevamo era quello di prima. Questo ha preoccupato Jim. - e anche me. Allora ci siamo domandati che cosa dovevamo fare. Io ho detto che la prima luce che vedevamo andavo a riva colla canoa, a chiedere a qualcuno, dicendogli che papà era dietro di me col barcone, e siccome era la prima volta che faceva quel mestiere non sapeva quanto mancava per arrivare a Cairo. Jim ha detto che era una buona idea, per cui ci siamo messi tranquilli a farci una fumatina e abbiamo aspettato.

Però un ragazzo non è capace di aspettare troppo quando è impaziente di scoprire una cosa. Ne abbiamo parlato e dopo un po' Jim ha detto che la notte era così nera che non c'era pericolo a nuotare fino a quel grosso zatterone ad ascoltare - forse parlavano di Cairo perché magari contavano di andare e terra a fare bisboccia, o comunque avrebbero mandato a terra delle barche per comprare whisky o carne fresca o qualche altra cosa. Jim ci aveva una bella testa, per essere un negro; al momento giusto gli venivano sempre delle belle idee.

Io mi alzo, e dopo essermi tolto i miei stracci salto nel fiume e vado diritto verso la luce della zattera. Dopo un po', quando sono quasi vicino, rallento e vado avanti piano e prudente. Ma tutto era a posto, e ai remi di direzione non c'era nessuno. Così nuoto fino a che sono all'altezza del fuoco che c'è in mezzo, e poi salgo e mi avvicino piano piano, in mezzo a mucchi di assi tagliate, di sopravvento rispetto al fuoco. Lì c'erano tredici uomini, naturalmente erano tutti quelli che facevano il turno, ed era gente che ci aveva la faccia del duro. Ci avevano un barilotto e tazze di stagno, e il barilotto lo facevano girare. Un uomo stava cantando, anzi stava facendo dei versi che sembrava un toro; e non era una canzone pulita, niente roba da signorine. Ruggiva col naso e prolungava sempre l'ultima parola di ogni verso. Quando lui ha finito, tutti gli altri si mettono a fare una specie di grido di guerra indiano; poi quello ne canta un'altra. Questa cominciava così:

C'era una donna nella nostra città
Che viveva nella nostra città
Amava il caro marito
Ma anche un altro, sicuro.

Cantando tra-la-la la-la
Tra-la la-la la-la
Amava il caro marito
Ma anche un altro, sicuro.

E così via per quattordici strofe. Era un po' barbosa, e quando lui sta per cominciare ancora un'altra strofa uno dice che quella canzone fa morire di noia una vecchia vacca, e un altro fa: «Oh, senti, per un po' lasciaci in pace». E un altro gli dice di andarsi a fare una passeggiata. Vanno avanti a sfruculiarlo per un bel po' finché quello s'incavola e salta su e comincia a

dire che sono tutti dei bastardi, e che lui può spaccargli la faccia a ognuno di loro. Tutti saltano su per menarlo, ma il più grosso della banda si mette in mezzo e dice:

«State dove siete, gentiluomini; a lui ci penso io».

Poi fa tre zompi in aria e ogni volta sbatte i tacchi. Getta via la sua giacca di pelle di daino che era tutta piena di frange e dice: «Non vi muovete finché non è finito il massacro»; e poi butta a terra il cappello, che era tutto pieno di nastri, e fa: «Non vi muovete finché non avrà finito di soffrire».

Poi fa un altro zompo in aria e sbatte un'altra volta i tacchi e urla:

«Uuuhhh! Ecco a voi il Terrore dell'Arkansas, mascella-di-ferro, mani-d'ottone, pancia-di-rame! Guardatemi! Io sono l'uomo che la gente chiama "Morte improvvisa" e «Distruzione generale"! Concepito da un uragano, partorito da un terremoto, fratellastro del colera, cugino del vaiolo per parte di madre! Guardatemi! Quando sto bene prendo a colazione diciannove alligatori e una botticella di whisky, e quando sono indisposto un cestino di serpenti a sonagli e il cadavere di un uomo! Con un'occhiata spacco le rocce eterne, e quando parlo faccio tacere il tuono! Uuuhhh! State indietro e fate largo quando passo io! Ai pasti bevo sangue, e i lamenti dei morenti sono musica per le mie orecchie! Gettate gli occhi su di me, gentiluomini! Tirate giù la testa e tenete il respiro, che adesso mi scateno!».

Per tutto il tempo che va avanti con questa solfa scuote la testa, fa la faccia feroce, gonfia il petto, si tira su le maniche e ogni tanto si rizza e si batte il petto col pugno, dicendo: «Guardatemi, gentiluomini!». Quando ha finito fa altri tre zompi sbattendo i tacchi, e ruggisce: «Uuuhhh! sono il più feroce figlio di gatto selvaggio che c'è al mondo!».

Allora quello che ha cominciato tutto il casino si tira giù il cappellaccio sull'occhio destro; poi si piega in avanti con la schiena curva e il sedere in fuori, coi pugni alzati che fa ruotare davanti a sé, e così fa tre giri gonfiandosi il petto e sbuffando come un toro. Poi si raddrizza, fa anche lui uno zompo e sbatte tre volte i tacchi prima di ricadere (e qui tutti applaudono) e comincia a urlare così:

«Uuuhhh! Tirate giù la testa e riparatevi, che sta arrivando il regno del dolore! Tenetemi, che mi sento addosso una forza da spaccare tutto! Uuuhhh! Sono il figlio del peccato, guai a voi se comincio! Mettetevi gli occhiali affumicati! Non vi azzardate a guardarmi a occhio nudo, gentiluomini! Quando sono di buonumore mi faccio una rete coi meridiani

e i paralleli, e drago l'Atlantico a pesca di balene! Coi fulmini mi gratto la testa e i tuoni mi fanno la ninna nanna! Quando ho freddo faccio bollire il golfo del Messico e ci faccio il bagno; quando ho caldo mi faccio vento cogli uragani; quando ho sete alzo il braccio e mi succhio una nuvola; e quando ho fame dove passo io c'è la carestia! Uuuhhh! Tirate giù la testa e riparatevi! Se copro il sole colla mano, faccio subito notte; se mangio un pezzo di luna, le stagioni arrivano prima; se do una scrollata faccio venir giù le montagne! Mettetevi il cuoio davanti agli occhi - non guardatemi a occhio nudo! Sono l'uomo dal cuore di pietra, che ci ha le budella come caldaie. Massacrare città isolate è il mio passatempo, distruggere nazioni è il mio mestiere! Lo spazio immenso del grande deserto americano è mia proprietà privata, e i miei morti li seppellisco tutti nella mia terra!». Fa ancora uno zompo e sbatte tre volte i tacchi (e tutti lo applaudono un'altra volta), e quando ricade a terra urla: «Uuuhhh! Tirate giù la testa e riparatevi, che arriva il Figlio della calamità!».

Allora riattacca l'altro - quello che si chiamava Bob - a girare e a gonfiarsi il petto, e poi riprende il Figlio della calamità, più bullo di prima; e poi ricominciano tutti e due nello stesso momento e allora si mettono a girare uno contro l'altro, guardandosi di brutto, gonfiandosi il petto, agitando i pugni davanti alla faccia e facendo «Uuuhhh!» e altri versacci, che sembravano due indiani; poi Bob dice delle male parole al Figlio e il Figlio ci risponde; quindi Bob ce le dice ancora più pesanti e il Figlio ci risponde con delle parolacce come non avevo mai sentito; allora Bob butta giù il cappello al Figlio, e il Figlio lo tira su e sbatte giù quello di Bob, con tutti i suoi nastri, a circa sei piedi; Bob lo va a raccattare e ci dice che mica finisce così, che lui è un uomo che non dimentica e non perdona, e quindi il Figlio stia attento, perché arriverà il momento buono, sicuro come la morte, che lui dovrà rendere conto col sangue di quelle cose lì. E il Figlio ci dice che nessuno sarà più contento di lui quando arriverà quel momento, e che lui ora, a Bob, ci dà questo avvertimento: di stargli alla larga, perché non avrà riposo finché non avrà fatto il bagno nel suo sangue, perché lui è fatto così, anche se adesso lo risparmia perché ha pietà della sua famiglia, se ne ha una.

Tutti e due se ne vanno in direzioni diverse, ringhiando e scuotendo la testa e continuando a dire quello che avrebbero fatto; ma un tipetto con dei baffi neri salta su e dice:

«Tornate un po' indietro, conigli che non siete altro, che vi concio io per le feste, a tutti e due!».

E lo fa davvero. Li piglia e li sbatte di qua e di là, li fa volare e quelli non fanno in tempo a tirarsi su che lui li sbatte giù di nuovo. Dopo neanche due minuti quei due si mettono a piagnucolare come due cagnetti presi a calci - e quanto urlavano e ridevano quegli altri, e come battevano le mani e gridavano: «Fatti sotto, Terrore dell'Arkansas!», «Dagli! Figlio della calamità!», «È forte, il piccolo Davy!». Beh, per un po' c'è una bella baraonda. Quando è finita, Bob e il Figlio ci hanno il naso rosso e gli occhi neri. Il piccolo Davy gli ha fatto dire che loro sono dei fifoni e dei conigli, e che non sono degni di mangiare coi cani o di bere coi negri; allora Bob e il Figlio si stringono la mano solennemente, e dicono che loro si sono sempre rispettati e che il passato è passato. Poi vanno a lavarsi la faccia nell'acqua; e proprio allora arriva un ordine di prepararsi a traversare dall'altro lato del fiume, e alcuni vanno a governare i remi di direzione a prua e gli altri quelli a poppa.

Io me ne sto li quieto per una quindicina di minuti e mi faccio una fumatina con una pipa che uno di loro aveva lasciato lì a portata di mano; poi la traversata finisce e loro tornano, si fanno una bevutina e riprendono a parlare e cantare. Poi tirano fuori un vecchio violino, e uno si mette a suonare e un altro batte il tempo, e il resto si sparpaglia in giro a ballare. Però dopo un po' ci hanno il fiatone e così si risiedono e riprendono col barilotto.

Cantano «Che bella, che bella la vita sulla zattera», e poi cominciano a parlare delle differenze fra i vari tipi di maiali, e le diverse abitudini che hanno; e poi delle donne e del loro modo di fare; e poi della maniera migliore per spegnere gli incendi delle case; e poi di come bisogna fare cogli indiani; e poi di quello che deve fare il re e di quanti soldi ci ha; e poi che cosa bisogna fare quando uno ha le convulsioni; e poi delle differenze fra i fiumi coll'acqua chiara e i fiumi coll'acqua fangosa. Quello che si chiama Ed dice che l'acqua fangosa del Mississippi è meglio da bere dell'acqua chiara dell'Ohio; dice che se lasci riposare l'acqua gialla del Mississippi, al fondo si deposita mezzo pollice o tre quarti di fango, secondo lo stato del fiume - e allora vale quanto l'acqua dell'Ohio; e che la cosa da fare è agitarla sempre, e quando il fiume è basso bisogna tenersi vicino del fango e mettercelo dentro, così che l'acqua diventa spessa al punto giusto.

Il Figlio della calamità dice che è proprio così, che il fango è nutritivo, e che quello che beve l'acqua del Mississippi può piantarsi il granturco nello stomaco se vuole. Dice:

«Guardate i cimiteri e capirete. Gli alberi vengono su striminziti nel cimitero di Cincinnati, ma in quello di St. Louis arrivano a più di ottocento piedi d'altezza. E tutto per via dell'acqua che la gente beve prima di morire. I cadaveri di Cincinnati non arricchiscono il suolo proprio per niente».

E poi parlano come all'acqua dell'Ohio non ci piace di mescolarsi con l'acqua del Mississippi. Ed dice che se guardi l'acqua del Mississippi quando è in piena, che invece l'Ohio è in magra, vedi una striscia di acqua chiara sul lato est del Mississippi che va avanti per cento miglia o più, ma se esci di un quarto di miglio dalla riva e superi quella linea lì, al di là è spessa e gialla fino all'altra riva. Poi parlano di come fare perché il tabacco non ci abbia la muffa, e da lì passano a discutere dei fantasmi, e raccontano di cose viste da altri; però Ed fa:

«Perché non dite qualcosa che avete visto proprio voi? Ora voglio dire una cosa io. Cinque anni fa ero su una zattera grande come questa ed eravamo da queste parti, che c'era una bella luna, e io ero di guardia e governavo il remo di dritta a poppa, e uno dei miei compagni era un uomo che si chiamava Dick Allbright, e lui viene dove sto io a poppa - e si mette a sbadigliare e a stirarsi - e si china sul bordo della zattera a lavarsi la faccia nel fiume, poi viene a sedersi vicino a me e tira fuori la pipa, che l'aveva appena riempita, e mi guarda e fa:

«"Guarda un po' lì", mi fa, "non è il posto di Buck Miller, quello lì alla curva?"

«"Sì", dico io, "perché?". Lui si tira via la pipa e appoggia la testa sulla mano. Poi dice:

«"Credevo che eravamo più giù". Io dico:

«"Lo credevo anch'io, quando ho smontato" - facevamo turni di sei ore - "però i ragazzi m'hanno detto", dico io, "che da un'ora sembra che la zattera non si muove neanche, anche se adesso sta andando via allegra", dico io. Lui allora fa una specie di lamento e dice:

«"Un'altra volta ho visto una zattera fare così, da queste parti", dice, "mi pare che da due anni in qua la corrente si ferma dietro a questa curva", dice.

«Beh, lui si alza due o tre volte e va a guardare lontano e poi l'acqua. E io lo seguo ogni volta. La gente fa sempre quello che fanno gli altri, anche se sono cose senza senso. Subito vedo un coso nero che galleggia sull'acqua a dritta e si piazza dietro di noi. Vedo che lo sta guardando anche lui. Faccio:

«"Che cos'è?". E lui dice, con una voce dispettosa:

«"Niente, è solo un barile vuoto".

«"Un barile vuoto?", faccio io, "accidenti", dico, "ci hai una vista che è meglio d'un cannocchiale. Come fai a dire che è un barile vuoto?". E lui fa:

«"Non lo so; forse è un barile, ma magari no", dice lui.

«"Sì", dico io, "magari lo è, ma forse è un'altra cosa; mica si può dire niente, a una distanza compagna", faccio io.

«Non ci abbiamo niente altro da fare e così continuiamo a guardarlo. Dopo un po' io dico:

«"Guarda lì, Dick Allbright, mi pare che quell'affare va più forte di noi".

«Lui non dice niente. Quell'arnese si avvicina sempre più, e mi sembra che è un cane, che però è stanco morto. Beh, facciamo una deviazione come per traversare e quel coso traversa anche lui passando sulla luce della luna riflessa sull'acqua, e, càspita, è proprio un barile. Io dico:

«"Dick Allbright, che cosa ti ha fatto pensare che era un barile, quando era a mezzo miglio?", faccio io. E lui dice:

«"Non lo so". Io dico:

«"Dimmelo, Dick Allbright". Lui fa:

«"Beh, lo sapevo che era un barile; l'ho già visto; c'è un sacco di gente che l'ha visto; dicono che è un barile incantato".

«Ho chiamato gli altri che facevano il turno, e loro sono venuti e sono stati lì a sentire, e gli ho detto che cosa aveva detto Dick. Ormai quell'affare era alla nostra altezza, però non guadagnava più su di noi. Era a circa venti piedi. Alcuni lo vogliono tirare a bordo, ma gli altri non vogliono. Dick Allbright dice che le zattere che hanno voluto giocarci, con quel coso lì, hanno avuto delle disgrazie. Il capoturno dice che lui non ci crede. Dice che per lui il barile va più forte di noi perché è in una corrente un po' più veloce della nostra. Dice che fra un po' lo perdiamo.

«Allora cominciamo a parlare di altre cose, cantiamo una canzone, facciamo un ballo; poi il capoturno dice di cantare un'altra canzone; ma ora il cielo si stava coprendo di nuvole e il barile restava sempre lì dov'era, e la canzone non ci viene bene, non c'è allegria, e non la cantano neanche tutta, e non ci sono applausi, ma finisce così e per un minuto nessuno dice niente. Poi tutti attaccano a parlare nello stesso tempo, e uno racconta una barzelletta, ma non c'è niente da fare, non ride nessuno, neanche il tipo che l'ha raccontata, che questa è una cosa che non capita mai. Ce ne stiamo lì

tutti ingrugnati a guardare il barile, ma siamo come sulle spine. Beh, poi diventa tutto nero e calmo, e quindi comincia a fischiare il vento, e poi ci sono lampi e attaccano i tuoni. E subito dopo c'è una bella tempesta e uno che corre a poppa sotto l'acqua cade e si sloga una caviglia, che poi deve starsene disteso. I ragazzi scuotono la testa, e ogni volta che c'è un lampo vediamo il barile che sbuca fuori da quella luce blu. Stiamo lì quasi ad aspettarlo. Poi, verso l'alba, non c'è più. Quando viene il giorno non lo vediamo più da nessuna parte, e non è che ci dispiace.

«Ma la notte dopo, circa alle nove e mezza, che eravamo tutti presi a cantare e fare baldoria, eccolo che viene di nuovo, e si mette nella stessa posizione, a dritta. Le risate finiscono di colpo. Tutti diventano seri; non parla nessuno; non si riesce più a far fare niente a nessuno, che tutti se ne stanno lì colla faccia scura a guardare il barile. Vengono di nuovo le nuvole, e quando cambia il turno quelli che hanno finito non vanno a dormire ma rimangono alzati. Il temporale va avanti per tutta la notte con una furia pazzesca, e sotto la pioggia ce n'è un altro che inciampa e si sloga la caviglia, e deve mettersi disteso. Il barile se ne va verso l'alba, e nessuno lo vede quando si allontana.

«Per tutta la giornata non parla nessuno e sembra di essere a un funerale. Non è che non bevono, anzi. Bevono più del solito - ma non insieme - ognuno se ne sta nel suo brodo e beve da solo, in silenzio.

«Quando si fa buio, il turno che smonta non se ne va; nessuno canta, nessuno parla; i ragazzi non si disperdono neanche in giro per tutta la zattera; si ammucchiano tutti insieme, a prua, e per due ore se ne stanno lì, in perfetto silenzio, guardando fisso in una direzione, e ogni tanto fanno un sospiro. Ed ecco che arriva di nuovo il barile, e si mette sempre nella stessa posizione. Lì rimane per tutta la notte, e nessuno rientra alla fine del turno. Dopo mezzanotte viene di nuovo il temporale, e c'è buio pesto, con pioggia fortissima e grandine, e il tuono che non smette un momento di ruggire, e il vento che soffia da far spavento, e il fulmine che illumina tutto, che sulla zattera si può vedere ogni cosa come di giorno; e il fiume che infuria, bianco come il latte per miglia e miglia, a perdita d'occhio, e quel barile che sta sempre lì. Il capitano ordina di andare a manovrare i remi di direzione per traversare dall'altra parte del fiume, ma non vuole andare nessuno - dicono che sono stufi di slogarsi le caviglie. Non vogliono neanche avvicinarsi, alla poppa. Beh, proprio allora si squarcia il cielo con un rumore infernale e un fulmine ammazza due uomini che

facevano il turno a poppa, e altri due li azzoppa. E sapete come si azzoppano? *Si slogano le caviglie!*

«Il barile sparisce fra i fulmini, verso l'alba. Beh, quella mattina nessuno ha voglia di mangiare un boccone a colazione. Gli uomini gironzolano a gruppetti di due o tre, ma nessuno si avvicina a Dick Allbright. Lo evitano tutti. E se lui capita dove ci sono degli altri riuniti, il crocchio si scioglie subito. Nessuno vuole stare ai remi di direzione con lui. Il capitano fa tirare su tutte le scialuppe e le fa ammucchiare vicino al wigwam, e non vuole far portare a terra i due morti per seppellirli, perché è sicuro che se qualcuno va a terra, sulla zattera non ci torna più; e ha ragione.

«Quando viene la notte si capisce subito che se torna quel barile ci saranno degli altri guai; in giro ci sono mugugni e facce scure. Molti volevano accoppare Dick Allbright, perché lui aveva visto il barile in altri viaggi, e la cosa puzzava. Alcuni volevano lasciarlo a terra. Altri dicono che dobbiamo andare a terra tutti in massa se quel barile ricompare ancora.

«Gli uomini erano tutti ammucchiati a poppa a brontolare e a vedere se arrivava il barile, quando eccolo lì che arriva! Viene verso di noi lento e continuo, e si rimette nella sua solita posizione. Si poteva sentir cadere uno spillo. Allora salta su il capitano che dice:

«"Ragazzi, non fate gli scemi e i bambini; io non voglio che 'sto barile ci venga dietro fino a New Orleans, e non lo volete neanche voi; beh, che facciamo per fermarlo? Lo bruciamo - ecco che facciamo! Vado a prenderlo e lo tiro a bordo", dice lui. E prima che qualcuno ci ha il tempo di dire beh, si tuffa e va.

«Nuota fino al barile, e quando torna spingendoselo davanti gli uomini si spostano tutti da una parte. Ma il vecchio lo issa a bordo e ci dà una botta per aprirlo, e dentro c'era un bambino! Sicuro, un bambino tutto nudo. Era il bambino di Dick Allbright; è lui che ce lo dice.

«"Sì", dice piegandosi su di lui, "sì, è il mio povero, compianto figliolo Charles William Allbright, prematuramente scomparso", dice - perché lui sapeva parlare bene se gli veniva voglia, usando tutte 'ste parolone, e te le sbatteva in faccia, così. Sì, ci ha detto, lui una volta viveva all'inizio di quella curva, e una volta ha soffocato il bambino, che stava piangendo, ma lui non aveva intenzione di ucciderlo - ma quella forse era una balla - e poi ha avuto paura e allora lo ha seppellito in un barile prima che tornasse a casa sua moglie. Così se n'è andato; ha preso la strada per il nord e ha cominciato a lavorare sulle zattere; ed erano tre anni che il barile

lo seguiva. Ci ha detto che le prime disgrazie erano roba da poco, ma poi peggioravano e duravano finché non erano morti quattro uomini, e dopo il barile non li seguiva più. Ha detto che gli uomini avevano da resistere ancora per una notte... che tutto andava avanti come al solito... Ma gli uomini ne avevano abbastanza. Cominciano a mettere in acqua una barca per portarlo a terra e linciarlo, ma lui abbranca all'improvviso il bambino e salta nel fiume stringendoselo al petto, e piangeva, e da allora nessuno l'ha più rivisto, né lui né l'anima tormentata di Charles William».

«*Chi* piangeva?», domanda Bob, «Allbright o il bambino?»

«Ma Allbright, naturalmente; non vi ho detto che il bambino era morto? Era morto da tre anni - come poteva piangere?»

«Beh, ma se non poteva piangere - come poteva conservarsi per tutto questo tempo?», fa Davy. «A questo che cosa rispondi?»

«Non so come ha fatto», dice Ed. «Però l'ha fatto - questo è tutto quello che so».

«E del barile che cosa ne hanno fatto?», dice il Figlio della calamità.

«Beh, l'hanno buttato in acqua, ed è andato giù come il piombo».

«Edward, il bambino ci aveva l'aspetto di uno che l'hanno soffocato?», chiede uno.

«Ci aveva la riga fra i capelli?», domanda un altro.

«Il barile di che marca era, Eddy?», fa quello che chiamano Bill.

«Ce l'hai ancora il giornale con tutta 'sta sbrodolata, Edmund?», dice Jimmy.

«Senti un po', Edwin, eri tu uno dei due che sono stati ammazzati dal fulmine?», domanda Davy.

«Uno? Oh no, lui era tutti e due», dice Bob. E tutti si piegano in due dal ridere.

«Di', Edward, non credi che è meglio se prendi una pastiglia? Ci hai una brutta faccia... non ti senti pallido?», fa il Figlio della calamità.

«Andiamo, Eddy», fa Jimmy, «tira fuori quello che hai. Devi aver tenuto un pezzo del barile come prova. Facci vedere il foro per il tappo - *per piacere* - e noi ti crediamo».

«Sentite, ragazzi», fa Bill, «dividiamola in parti uguali. Siamo in tredici, e io posso bere un tredicesimo di 'sta frottola, se voi mandate giù il resto».

Ed s'è infuriato di brutto, e li ha mandati tutti a fare qualcosa - però ha usato una parola molto più precisa - e poi se n'è andato a poppa

borbottando fra sé, e tutti a urlargli dietro e a sfotterlo, e a sghignazzare che si sentivano a un miglio.

«Ragazzi, adesso ci facciamo un'anguria», dice il Figlio della calamità; e va a frugare al buio, in mezzo ai mucchi delle assi, proprio dove stavo io, e con una mano mi tocca. Così sente qualcosa di nudo, caldo e soffice, e fa uno zompo indietro dicendo «Aaah!».

«Portate qui una lanterna o un tizzone del fuoco, ragazzi; c'è qui un serpente grosso come una vacca!».

Allora corrono tutti lì con una lanterna e si ammucchiano tutti a guardarmi.

«Vieni fuori di lì, mariolo!», dice uno.

«Chi sei?», chiede un altro.

«Che cosa cerchi qua? Sputa subito l'osso o finisci diritto in acqua».

«Tiratelo fuori, ragazzi. Prendetelo per i piedi».

Io comincio a pregarli, e striscio fuori in mezzo a loro tutto tremante. Loro mi scrutano da tutte le parti, ma non sanno che fare, finché il Figlio della calamità dice:

«È un maledetto ladro! Venitemi a dare una mano, che lo sbattiamo in acqua!»

«No», fa il Grande Bob, «tiriamo fuori il barattolo della vernice, che lo pitturiamo tutto di celeste dalla testa ai piedi, e poi lo buttiamo fuori!»

«Bene! Facciamo così! Vai a prendere la vernice, Jimmy».

Quando arriva la vernice, e Bob prende il pennello e sta per cominciare - e gli altri tutti giù a ridere e a fregarsi le mani -, io mi metto a piangere, e allora a Davy gli passa la voglia, e dice:

«Piantatela! Non vedete che è un ragazzino? Se qualcuno lo tocca lo pitturo io per bene!».

Io alzo gli occhi in giro, e alcuni brontolano e mugugnano, e Bob mette giù il barattolo, ma gli altri non lo tirano su.

«Vieni qua al fuoco, e vediamo che cosa stavi combinando qui», fa Davy. «Siediti e dicci chi sei. Da quanto tempo eri su a bordo?»

«Da neanche un minuto, signore», faccio io.

«Come hai fatto ad asciugarti così in fretta?»

«Non lo so, signore. Ci metto sempre poco ad asciugarmi».

«Davvero, eh? E come ti chiami?»

Non volevo dircelo, come mi chiamavo. Non so che cosa rispondere, e allora dico:

«Charles William Allbright, signore».

Allora tutti si fanno una grande sghignazzata, e io sono contentissimo che l'ho detto, perché magari una risata li mette di buonumore.

Quando hanno finito di ridere Davy mi fa:

«Non ce la conti giusta, Charles William; neanche in cinque anni potevi crescere così tanto, e poi quando sei venuto fuori dal barile eri un lattante, ed eri anche morto. Andiamo, su, dicci la verità e non ti farà del male nessuno, se non sei venuto a bordo a combinare qualche guaio. Come ti chiami?»

«Aleck Hopkins, signore. Aleck James Hopkins».

«Bene, Aleck. E fino a qui da dove ci sei arrivato?»

«Da un barcone da trasporto. È ormeggiato là, dietro la curva. Io ci sono nato, sul barcone. Papà ci ha lavorato per tutta la vita. Mi ha detto di venire a nuoto fino a qui, perché quando siete passati voleva dirvi, a uno di voi, di andare a parlare a un certo Mr. Jonas Turner, a Cairo, e di dirci...»

«Andiamo!»

«Sì, signore, è la verità, ve lo giuro; papà dice...»

«Dillo a tua nonna!».

Si mettono tutti a ridere, e io provo di nuovo a parlare, ma loro mi interrompono.

«Senti un po'», fa Davy; «adesso ci hai fifa, e quindi dici delle fregnacce. Vivi davvero su un barcone, o è una balla?»

«Sì, signore, sto in un barcone. Però mica ci sono nato. Questo è il nostro primo viaggio».

«Ora va meglio. E perché sei venuto a bordo? Per rubare?»

«No, signore... Volevo solo fare un giro sulla zattera. A tutti i ragazzi ci piace viaggiare sulle zattere».

«Eh, lo so! Ma perché ti sei nascosto?»

«Perché qualche volta i ragazzi li sbattono giù».

È vero. Beh, potrebbero fregare la roba. Senti un po'; se questa volta ti lasciamo andare, prometti che non lo farai più?»

«Certo, capo. Potete contarci».

«Bene allora. Non sei molto lontano dalla riva. Giù in acqua, allora, e un'altra volta non farlo più. T'è andata bene, ragazzo, in un'altra zattera ti avrebbero fatto blu dalle botte!».

Io non aspetto il bacio dell'addio, ma mi tuffo in acqua e vado diritto a riva. E quando passa Jim colla nostra zattera, lo zatterone è già andato al di là della punta e non si vede più. Io mi butto di nuovo in acqua e ci salgo su, e sono contento che sono di nuovo a casa.

Adesso non c'è altro da fare che stare con gli occhi aperti per non passare davanti alla città senza vederla. Jim ha detto che era sicuro di vederla, perché quello per lui voleva dire essere libero, ma se non stava attento e se la faceva scappare finiva ancora in regioni schiaviste senza più possibilità di libertà. Ogni tanto salta su a dire:

«Eccola lì!».

Ma non erano luci di case. Erano fuochi fatui o lucciole; così lui si rimetteva seduto e continuava a scrutare come prima. Jim diceva che si sentiva pieno di brividi e di febbre al pensiero che era così vicino alla libertà. Beh, posso dirvi che mi sentivo anch'io pieno di brividi e di febbre a sentirlo, perché ha cominciato a venirmi in mente che lui era quasi libero - e chi aveva la colpa di questo? Beh, *io*. Anche se non volevo pensarci, era una cosa che mi sentivo sulla coscienza. Mi tormentava e non riuscivo a star tranquillo; continuavo a muovermi e a cambiare posto. Prima non ci pensavo mai, a questa cosa che stavo facendo. Ma adesso sì, ce l'avevo sempre in testa, e mi bruciava sempre più. Ho cercato di convincermi che io non ci avevo colpa, perché non ero stato io a portarlo via al suo legittimo padrone, ma era inutile; la coscienza ogni volta mi rispondeva e mi diceva: "Ma tu lo sapevi che lui scappava perché voleva la libertà, e potevi andare a riva colla canoa e avvertire qualcuno". Era proprio così - non riuscivo in nessun modo a togliermi quel pensiero che mi tormentava. E la coscienza mi diceva: "Che cosa ti ha fatto la povera Miss Watson, che hai visto il suo negro che ti scappava proprio sotto gli occhi, e non l'hai detto a nessuno? Che cosa ti ha fatto quella povera vecchia, che ci fai una porcheria come questa? Lei ha cercato di impararti i libri, ha cercato di impararti le buone maniere, ha cercato di essere brava con te in tutti i modi che poteva. *Ecco* quello che ha fatto".

Mi sentivo come un verme schifoso ed ero così a terra che avevo quasi voglia di essere morto. Camminavo avanti e indietro sulla zattera imprecando contro me stesso, ma anche Jim faceva su e giù. Nessuno dei due riusciva a stare fermo. Tutte le volte che lui prendeva a ballarmi intorno dicendo «Ah, ecco Cairo!», provavo un colpo al cuore e pensavo che se quello era veramente Cairo sarei morto per la disperazione.

Jim continuava a parlare forte, mentre io parlavo fra me. Diceva che la prima cosa che faceva quando arrivava in uno stato libero era di mettersi a risparmiare i soldi e a non spendere un solo centesimo, e quando ne aveva abbastanza avrebbe comprato sua moglie, che era schiava in una

fattoria vicino a dove viveva Miss Watson; e poi tutti e due avrebbero lavorato per comprare i due figli, e se il padrone non ce li voleva vendere avrebbero chiesto aiuto a qualche abolizionista, che poteva rubarli e riportarceli a loro.

Mi veniva freddo a sentire quei discorsi. Prima non avrebbe mai osato parlare in quella maniera. C'era da restare secchi, a pensare a che cambiamento aveva fatto dal momento che credeva che ormai era libero. Era proprio vero quello che diceva la gente, che «se dai a un negro un dito, lui si prende tutto il braccio». E questo perché ho fatto tutto senza pensare. Ecco qui un negro che io ho quasi aiutato a scappare, e mi spiattella in faccia, tutto tranquillo, che ruberà i suoi figli - figli che appartenevano a un uomo che io manco conoscevo, a un uomo che non mi aveva fatto nessun male.

Mi dispiaceva sentire Jim dire quelle cose, non me lo aspettavo da lui. La mia coscienza ricominciava a sgridarmi più forte che mai, finché io alla fine gli rispondo: 'Lasciami fare... non è ancora troppo tardi... alle prime luci del giorno vado a terra con la canoa e racconto tutto". Mi sono sentito subito sollevato, felice e leggero come una piuma. Mi era passata tutta la tristezza. Mi sono messo sotto a cercare una luce a riva, e cantavo fra me e me. Dopo un po' se ne vede una. Jim strilla:

«Siamo salvi, Huck, siamo salvi! Che colpo abbiamo fatto, quella è la cara vecchia Cairo finalmente, io lo so!».

Io faccio:

«Prendo la canoa e vado a vedere, Jim. Magari non lo è».

Lui salta in piedi a preparare la canoa, e mette giù sul fondo la sua vecchia giacca, così che sto più comodo; e mentre mi allontano mi dice:

«Molto presto io urlerò dalla gioia, e allora dirò: per questo devo dire grazie a Huck; sono un uomo libero, e come potevo mai essere libero se non era per Huck? È stato tutto merito suo. Jim non vi dimenticherà mai, Huck; voi siete il meglio amico che ci ha avuto Jim; voi siete il *solo* amico che il vecchio Jim ci ha adesso».

Io remavo come un disperato, tutto sudato, per andare a denunciarlo, ma quando lui mi dice questo è come se di botto mi manca la forza. Ho continuato lentamente, e non sapevo più se ero contento che stavo andando, oppure no. Quando sono a cinquanta iarde, Jim dice:

«Ed eccolo lì, il bravo, vecchio Huck; il solo signore bianco che ha mai mantenuto una promessa al vecchio Jim».

Beh, stavo male. Però, mi dicevo fra me, *devo* farlo - di qui non si scappa. Ma proprio allora arriva una barca con due uomini sopra, con in mano il fucile; loro si fermano e mi fermo anch'io. Uno di loro dice:

«Che cos'è quell'affare laggiù?»

«Una zattera», dico io.

«È tua?»

«Sì, signore».

«Quanti uomini ci sono sopra?»

«Solo uno, signore».

«Beh, sono scappati cinque negri stanotte, là, proprio alla punta della curva. L'uomo della tua zattera è bianco o nero?»

Io non ho risposto subito. Ho cercato, ma non mi venivano le parole. Ho provato per un secondo o due a vedere se trovavo la forza di parlare, ma non ho avuto fegato - ne avevo meno di un coniglio. Mi sentivo floscio come un sacco vuoto e allora ho smesso di lottare e ho detto:

«Bianco».

«Meglio andare a vedere coi nostri occhi».

«Magari lo faceste», dico io, «perché è il mio papà, che è malato, e forse potete aiutarmi a trainare la zattera a riva, dove c'è la luce. Sta male - e anche la mamma e Mary Ann».

«Oh, diavolo! Abbiamo fretta, ragazzo; però penso che dobbiamo venire. Forza - spingi con la pagaia, e andiamo».

Io mi metto alla pagaia, e loro ai remi. Dopo un colpo o due io faccio:

«Il papà vi sarà molto obbligato, posso dirvelo. Scappano tutti quando gli dico di aiutarmi a trainare la zattera a riva, e da solo non ce la faccio».

«Beh, sono dei disgraziati a fare così. È strano davvero. Senti, ragazzo, che cos'ha tuo padre?»

«Ha il... un... il... beh, non è niente di grave».

Si fermano di colpo. Ormai alla zattera ci mancava pochissimo. Uno dice:

«Ragazzo, stai dicendo una bugia. Che cos'ha il tuo papà? Parla chiaro, e sarà meglio per te».

«Sì, signore, certo - ma non lasciateci, per favore. Ha il... il... signori, se voi continuate a remare, e date a me la cima da fissare, non dovrete venire vicino alla zattera... per favore».

«Sta' indietro, John, sta' indietro!», dice uno dei due. Cominciano ad allontanarsi. «Sta' alla larga, ragazzo; tieniti sottovento. Càspita, proprio adesso ha soffiato verso di noi. Il tuo Papà ha il vaiolo, e tu lo sai benissimo. Perché non ce l'hai detto subito? Vuoi attaccarlo a tutti?»

«Beh», dico io balbettando, «finora l'ho detto a tutti, e tutti se ne sono andati via piantandoci in asso».

«Poverino, hai ragione anche tu. Ci dispiace un sacco per te, ma noi... accidenti, il vaiolo non lo vogliamo! Senti, ti dico io quello che devi fare. Non cercare di sbarcare da solo, perché così rovini tutto. Lasciatevi portare dalla corrente per altre venti miglia e arriverete a una città sulla riva sinistra del fiume. Sarà parecchio dopo l'alba, e quando chiederai aiuto digli che i tuoi sono a letto con i brividi di febbre. Non fare lo scemo un'altra volta, che fai capire alla gente che malattia è. Ora stiamo cercando di farti una gentilezza, ma tu fa' il bravo e metti venti miglia fra te e noi. Non serve a niente sbarcare là dove c'è quella luce - è solo un deposito di legname. Beh, senti... immagino che tuo padre è povero, e penso di capire che se la sta passando male. Ecco... metto una moneta d'oro da venti dollari su quest'asse, e tu prendila quando ti arriva vicino. Mi sento un verme a lasciarti così, ma cribbio! non si scherza col vaiolo, capisci?»

«Aspetta, Parker», fa l'altro, «ecco un altro pezzo da venti da parte mia da mettere sull'asse. Addio, ragazzo, fa' come ti ha detto Mr. Parker e ti troverai bene».

«Proprio così, ragazzo... addio, addio. Se trovi dei negri fuggiaschi, aiuta a prenderli e ci farai la grana».

«Addio, signore», dico io, «non lascerò scappare nessun negro fuggiasco se potrò».

Se ne sono andati e io sono salito sulla zattera con il morale a terra come non mai, perché capivo benissimo che ero stato una bella carogna, e vedevo che proprio non riuscivo a farne una giusta; uno che non comincia bene quando è piccolo non ci ha più speranza - quando viene il momento buono non ci ha nessuno che gli dà una mano e gli dice quello che deve fare, e così lui continua a sbagliare. Poi ci ho pensato un minuto e mi sono detto, un momento! immagina che hai fatto il tuo dovere e che hai mollato Jim; ti sentiresti meglio di adesso? No, mi rispondo, mi sentirei male, proprio come adesso. Beh, allora, mi dico, a che serve imparare a comportarsi come si deve, quando a far bene si prova l'inferno, e fare il male viene così facile, e il risultato è poi lo stesso? Sono restato lì che non

sapevo che fare. E allora ho deciso che me ne stropicciavo, e avrei fatto sempre quello che mi andava.

Sono entrato nel wigwam; Jim non c'era. Ho guardato tutto intorno; non era da nessuna parte. Io dico:

«Jim!»

«Sono qua, Huck. Sono ancora qui vicino? Non parlate forte».

Era in acqua, sotto il remo di poppa, e teneva fuori solo il naso. Gli ho detto che erano andati, e lui è salito a bordo. Mi fa:

«Ho sentito tutta la chiacchierata, e allora mi sono messo giù nel fiume e andavo a riva a nuoto se salivano a bordo. Poi quando se ne andavano tornavo sulla zattera. Dio santo, come siete riuscito a infinocchiarli bene, Huck! Siete stato veramente in gamba! Io dico che siete stato voi a salvare il vecchio Jim - e questo il vecchio Jim non se lo scorderà mai, tesoruccio».

Poi abbiamo parlato dei quattrini. Venti dollari a cranio era un bel colpo. Jim ha detto che ora potevamo comprare un passaggio su un vapore, e che quel denaro ci bastava per andare dove volevamo negli stati liberi. Ha detto che altre venti miglia non erano molto da fare in zattera, ma a lui ci sarebbe piaciuto essere già arrivato.

Verso l'alba abbiamo legato la zattera, e Jim è stato molto attento a nasconderla bene. Poi ha lavorato tutto il giorno a fare dei fagotti e a preparare tutto per quando lasciavamo la zattera.

Quella sera intorno alle dieci abbiamo avvistato le luci di una città davanti a noi in un'ansa sulla riva sinistra.

Io mi sono avvicinato colla canoa a chiedere informazioni. Abbastanza presto ho trovato un uomo in una barca che stava mettendo giù le lenze. Ci sono andato incontro e gli ho fatto:

«Ehi, capo, quella città è Cairo?»

«Cairo? No, devi essere proprio stupido, tu».

«Che città è, capo?»

«Vacci, e lo saprai. E se vai avanti ancora un po' a scocciarmi, vedrai che cosa ti succede».

Sono tornato alla zattera. Jim c'è rimasto da cane, ma io gli ho detto di non prendersela, perché la città successiva sarebbe stata certamente Cairo.

Prima dell'alba siamo passati davanti a un'altra città, e io stavo per andare a vedere come si chiamava, ma poi non l'ho fatto perché le rive erano alte e Jím aveva detto che intorno a Cairo il terreno non era alto. Io

non mi ricordavo com'era. Per la fermata ci siamo sistemati abbastanza vicino alla riva sinistra. Io cominciavo ad avere dei sospetti, e anche Jim. Dico:

«Magari abbiamo passato Cairo quella notte quando c'era la nebbia».

Lui dice:

«Non me ne parlate, Huck. I poveri negri non hanno mai fortuna. Lo sapevo che quella pelle di serpente non aveva finito di portare male».

«Magari non avessi mai visto quella pelle di serpente, Jim... magari non ci avessi mai messo gli occhi sopra».

«Non è colpa vostra, Huck; voi non lo sapevate. Non l'avete fatto apposta».

Quando si fa giorno eccoci nelle acque chiare dell'Ohio, vicino alla sponda, non ci sono più dubbi, e al largo il fango del Mississippi! Cairo era andato.

Ci abbiamo discusso un bel po'. Andare a riva non era il caso; e colla zattera non potevamo neanche risalire la corrente. Non c'era altro da fare che aspettare il buio e tornare indietro colla canoa, sperando in bene. Abbiamo dormito tutta la notte in un boschetto di pioppi per essere freschi per quella faticata, e quando siamo tornati alla zattera col buio la canoa era sparita!

Per un bel po' siamo rimasti senza parole. Non c'era niente da dire. Sapevamo bene tutti e due che era ancora l'influsso di quella pelle di serpente, e dunque a che serviva parlarne? Poteva sembrare che ce l'avevamo su con lei, con la pelle, che magari si indispettiva e ci portava altre disgrazie finché non imparavamo a tenere chiuso il becco.

Poi abbiamo cominciato a discutere di quello che era meglio fare, e abbiamo trovato che non c'era altro che continuare a scendere con la zattera, finché non ci avevamo la possibilità di comprare una canoa da tornare indietro. Non volevamo prenderne una a prestito senza farci vedere, come faceva papà, perché così ci tiravamo dietro la gente.

Dunque siamo ripartiti sulla zattera quando è venuto il buio.

Tutti quelli che non ci hanno creduto che è da pazzi toccare una pelle di serpente, dopo tutto quello che ci era capitato, ci crederanno se continuano a leggere e vedono quello che ci è successo dopo.

Il meglio posto per comprare una canoa è chiedere a una zattera che ha finito il suo viaggio. Ma zattere così non ne abbiamo viste, e allora siamo andati avanti per tre ore e più. Beh, la notte si fa grigia, e l'aria molto spessa, che è la peggio cosa dopo la nebbia fitta. La forma del fiume

non la vedi più, e non riesci a calcolare le distanze. Era molto tardi, e tutto era calmo, e vediamo venire verso di noi un vapore che sta risalendo il fiume. Accendiamo il fanale e pensiamo che ci vedrà. I battelli che risalivano la corrente generalmente non ci passavano vicino; di solito vanno al largo seguendo i banchi di sabbia, e cercano le acque tranquille sotto di loro, ma in notti come questa risalgono sparate il canale contro la forza piena della corrente.

Lo sentiamo sbuffare, ma non lo vediamo bene finché non è vicinissimo. Ci veniva proprio addosso. Lo fanno spesso, di venirci più vicino che possono senza toccarci, ma qualche volta la ruota prende dentro in un remo e lo fa volare via, e allora il pilota tira fuori la testa e fa una ghignata, e pensa che è stato molto in gamba. Beh, questo qui punta diritto verso di noi, e noi pensiamo che vuole farci il pelo, ma invece non si sposta manco per sogno. Era un vapore grosso, e ci veniva contro come una furia, che sembrava un nuvolone nero con tante file di puntini luminosi tutti intorno, ma all'improvviso ci arriva addosso grande come una montagna, con la lunga fila dei portelli della fornace spalancati che splendevano come tanti denti infuocati, e colla massa della prua e lo scafo che ci sono proprio sulla testa. Ci fanno un urlo, e si mettono a scampanellare per fermare le macchine, e si sente un gran putiferio di bestemmie e di fischi di caldaia; poi Jim si butta giù da una parte e io dall'altra, e il vapore prende in pieno la zattera e la sfascia.

Io mi tuffo, e cerco di andare a toccare il fondo perché avevo sopra di me una ruota di trenta piedi, che voglio che mi passa sopra comoda. Sono sempre stato capace di stare sott'acqua un minuto, ma questa volta credo che ho fatto un minuto e mezzo. Poi vengo su in gran fretta, perché non ce la faccio più. Emergo con un balzo fino alle ascelle soffiando acqua dal naso e sbuffando come un mantice. Naturalmente c'era una corrente gagliarda, e naturalmente il battello fa andare di nuovo le macchine dieci secondi dopo che le ha fermate, perché quelli delle zattere se ne fregano, e così ora aveva ripreso a battere l'acqua del fiume, e con quell'aria spessa non si vedeva più niente, anche se si sentivano i rumori.

Chiamo Jim una dozzina di volte, ma non mi arriva nessuna risposta; così abbranco una tavola che mi passa vicino mentre nuoto con la testa alta per vedere, e con quella mi dirigo a riva spingendola davanti a me. Però mi accorgo che la spinta della corrente era verso la riva sinistra, che vuol dire che stavo attraversando da un lato all'altro; così cambio direzione e vado da quella parte.

Era una di quelle traversate di sbieco di due miglia, che non finiscono mai. Prendo terra senza problemi e salgo sull'argine. Riesco a vedere poco, ma avanzo per circa un quarto di miglio o più su un terreno accidentato, e finisco davanti a una grande casa doppia di tronchi di forma antica, che vedo all'ultimo momento. Io volevo passargli attorno per continuare, ma salta fuori un esercito di cani che si mettono ad abbaiarmi contro e a fare un gran casino, e così mi blocco e resto lì fermo come una statua.

XVII • *Sono ospitato dai Grangerford*

Dopo circa un minuto sento qualcuno alla finestra che senza mettere fuori la testa dice:

«Ehi, cuccia voi! Chi è là?»

Rispondo:

«Sono io».

«Io, chi?»

«George Jackson., signore».

«Che cosa volete?»

«Non voglio niente, signore. Voglio solo passare, ma i cani non mi lasciano».

«Perché venite a ficcare il naso qui a quest'ora della notte, eh?»

«Non stavo ficcando il naso da nessuna parte, signore; sono caduto in acqua dal battello».

«Ah, sì? Qualcuno faccia luce. Come avete detto che vi chiamate?»

«George Jackson, signore. Sono solo un ragazzo».

«Ascoltami bene: se dici la verità non devi aver paura, nessuno ti farà del male. Ma non muoverti, rimani lì dove sei. Qualcuno vada a svegliare Bob e Tom e a prendere i fucili. George Jackson, c'è qualcuno con te?»

«No, signore, nessuno».

Sento gente che si muove per casa, e vedo una luce. L'uomo dice:

«Togli da lì quella luce, Betsy, vecchia stupida... non hai un briciolo di buon senso? Appoggiala a terra dietro la porta. Bob, se tu e Tom siete pronti, mettetevi ai vostri posti».

«Siamo pronti».

«Dimmi, George Jackson, conosci gli Shepherdson?»

«No, signore, mai sentiti nominare».

«Mah, forse è vero, forse no. Voi restate pronti. Vieni avanti, George Jackson. Sta' attento a non muoverti troppo velocemente... vieni avanti molto piano. Se con te c'è qualcuno, che non si faccia vedere... se si mostrerà, gli spareremo. Ora avanza pure. Vieni lentamente; apri appena l'uscio... quanto basta per entrare... hai sentito bene?».

Io avanzavo piano; anche volendo, non potevo andare forte. Facevo un passo alla volta; non c'era il minimo rumore e mi pareva solo di sentire il mio cuore che batteva con furia. I cani erano tranquilli, come gli uomini, ma erano poco dietro di me. Quando sono arrivato ai tre gradini di legno ho sentito che toglievano le barre e aprivano i chiavistelli. Io ho messo la mano sulla porta e ho cominciato a spingerla leggermente fino a quando qualcuno ha detto: «Basta così... adesso metti dentro la testa». L'ho fatto, ma avevo paura che me la staccavano.

C'era la candela sul pavimento, ed erano lì tutti che mi guardavano, e anch'io li guardavo, e questo per circa un quarto di minuto. Tre uomini grandi e grossi mi hanno puntato contro il fucile, e io mi sentivo addosso la tremarella, ve lo posso assicurare; il più vecchio aveva i capelli grigi e circa sessant'anni, e gli altri due erano sui trenta - e tutti erano fini e di bell'aspetto - e poi c'era una vecchia signora dolcissima dai capelli grigi, e dietro di lei due donne giovani che non vedevo bene. Il vecchio signore dice:

«Ecco... adesso è tutto a posto. Entra».

Appena io sono dentro, il vecchio signore chiude l'uscio col chiavistello e rimette le sbarre, e quindi dice ai giovani di andargli dietro coi fucili, e sono andati tutti in un grande salotto che sul pavimento aveva un tappeto di pezza nuovo, e si sono riuniti in un angolo riparato rispetto alle finestre della facciata - e da quel lato finestre non ce n'erano. Hanno tirato su la candela e mi hanno scrutato ben bene, e hanno detto tutti: «Beh, non è uno Shepherdson... no, in lui non c'è nulla degli Shepherdson». Poi il vecchio mi ha domandato se non mi dispiaceva che mi perquisivano per vedere se avevo delle armi, che loro non avevano cattive intenzioni, ed era solo per sicurezza. Non mi ha frugato dentro le tasche, ma mi ha tastato da fuori con le mani, e ha detto che tutto era a posto. Poi mi ha detto di mettermi tranquillo, e di dire tutto di me, ma la vecchia signora fa:

«Dio ti benedica, Saul, il poverino è tutto inzuppato; e non pensi che abbia anche fame?»

«Hai ragione, Rachel... me n'ero dimenticato».

Allora la vecchia dice:

«Betsy» (che era una donna negra), «cerca in giro e trovagli qualcosa da mangiare più svelta che puoi, poverino; e una di voi ragazze vada a svegliare Buck e a dirglielo... oh, eccolo qui. Buck, accompagna questo piccolo forestiero a togliersi i vestiti bagnati e dagliene di asciutti».

Buck era un ragazzo che aveva più o meno la mia età - tredici o quattordici anni, ma era un po' più grosso di me. Addosso non ci aveva che una camicia e aveva i capelli tutti spettinati. È entrato sbadigliando e fregandosi gli occhi con una mano, e coll'altra si tirava dietro un fucile. Dice: «Non ci sono Shepherdson in giro?».

Tutti hanno risposto che no, era un falso allarme.

«Beh», fa lui, «se c'erano ne beccavo uno».

Si sono messi tutti a ridere, e Bob dice:

«Accidenti, Buck, con tutto il tempo che ci hai messo avrebbero fatto a tempo a toglierci lo scalpo a tutti».

«Nessuno è venuto a chiamarmi, non è giusto; non mi dite mai niente, e non mi fate vedere niente».

«Non preoccuparti, Buck, ragazzo mio», dice il vecchio, «verrà anche il tuo momento, non essere impaziente. Adesso vai, e fa' come ti ha detto tua madre».

Quando siamo andati su in camera, lui mi ha dato delle robe sue - una camicia grezza, un giubbotto e dei calzoni - e io me li sono messi. Mentre mi vesto mi domanda come mi chiamo, ma non mi lascia il tempo di dircelo, perché comincia subito a contarmi di una ghiandaia e di un coniglietto che ha preso nei boschi l'altro ieri, e mi chiede dov'era Mosè quando si è spenta la candela. Gli ho detto che non lo sapevo; non ne avevo sentito niente di quella faccenda.

«Bene, indovina».

«Come faccio a indovinare», dico io, «se non ho sentito niente di questa cosa qui?»

«Ma sì, che puoi indovinare! È facile».

«Quale candela?», faccio io.

«Beh, una candela qualunque», fa lui.

«Io non lo so dov'era questo tipo qui», dico io. «Allora, dov'era?»

«Beh, era *al buio*! Era lì che stava».

«Ma se sapevi dov'era perché me l'hai domandato?»

«Ma, càspita, è un indovinello, non hai capito? Senti, quanto tempo ti fermi qui? Devi fermarti per sempre. Possiamo divertirci un sacco; adesso

non c'è la scuola. Tu hai un cane? Io sì; e lui va nel fiume a prendere i pezzi di legno che tu ci butti dentro. A te ti piace vestirti tutto a puntino la domenica, e fare tutte quelle altre cose noiose? A me no, ci puoi scommettere, ma la mia mamma mi obbliga. Accidenti a questi vecchi calzoni, mi sa che è meglio che li metto, ma magari no, fa un caldo d'inferno. Sei pronto? Bene... hop, hop, vieni dietro a me, cavallo».

Per me avevano preparato pane di melica, carne fredda, latte e latticello, e non ho mai mangiato delle cose tanto buone. Buck e la sua mamma, e tutti gli altri, fumavano pipe di pannocchia, tranne la donna negra, che se n'era andata, e le due signorine. Parlavano e fumavano, e io parlavo e mangiavo. Le donne giovani erano fatte su in trapunte e ci avevano i capelli sulle spalle. Mi hanno fatto tutti delle domande, e io gli ho detto che io e il mio papà e tutta la famiglia stavamo in una piccola fattoria giù in fondo all'Arkansas, e mia sorella Mary Ann era scappata e si era sposata, e di lei non sapevamo più niente, e Bill era andato a cercarli e neanche di lui abbiamo saputo più niente, e Tom e Mort sono morti, e così non c'era rimasti altri che me e papà, e con tutti quei guai lui non riusciva neanche a reggersi in piedi; e così quando lui è morto io ho preso quello che ancora ci avevamo, perché la fattoria non era nostra, e sono montato sul vapore per risalire il fiume, ci avevo un posto-ponte, ma sono caduto in acqua; ed ero arrivato fino a lì. Loro mi hanno detto che lì potevo avere una casa per tutto il tempo che volevo. Era quasi l'alba e sono andati tutti a letto, e io sono andato con Buck, e quando mi sono svegliato la mattina, accidenti, quasi non mi ricordavo come avevo detto che mi chiamavo. Me ne sto lì a pensare per circa un'ora, e quando Buck si sveglia gli faccio:

«Tu sai scrivere, Buck?»

«Sì», dice lui.

«Però scommetto che il mio nome non sai come si scrive».

«Invece lo so», fa lui.

«Come si scrive allora?», faccio io.

«G-O-R-G-E J-A-X-O-N. Visto?», dice lui.

«Bravo, ce l'hai fatta. Non pensavo che eri capace. È un nome difficile, se non l'hai visto scritto prima».

Poi quando lui non mi guardava mi sono seduto a scriverlo, perché magari qualcuno mi chiedeva di scriverlo e così volevo farlo senza pensarci su tanto, come uno che è abituato a farlo sempre.

Era una famiglia bellissima, e anche la casa era bellissima. Io in campagna non avevo mai visto una casa così bella e che aveva così tanta

classe. Sulla porta principale non ci aveva un pomo di ferro, e neanche di legno legato con una corda di pelle di daino, ma un pomo di ottone da girare, come quelli delle case di città. Non c'era nessun letto nel salotto, e neanche una traccia di letto, e invece in città ci sono un mucchio di salotti che ci hanno dentro i letti. C'era un camino grandissimo con i mattoni che arrivavano fino in fondo, e i mattoni erano tenuti rossi e puliti versandoci sopra l'acqua e fregandoli con un altro mattone; qualche volta li tingevano con un colore rosso che chiamano "marrone di Spagna", proprio come fanno in città. Avevano alari di ottone grandissimi, che potevano tenere su un ceppo da segare. C'era una pendola in mezzo alla mensola, con su dipinta una città nella parte bassa del vetro, e in mezzo un tondo con il sole, e dietro potevi vedere il pendolo che faceva avanti e indietro. Era bellissimo sentire l'orologio che faceva toc-toc-toc; e qualche volta, dopo che era venuto a metterlo a posto uno di quelli che girano a riparare le cose, si metteva magari a battere e arrivava a centocinquanta colpi prima che si scaricava. Ma anche se potevano farci un sacco di soldi non l'avrebbero venduto mai e poi mai.

C'erano anche due grossi pappagalli esotici ai due lati della pendola, che sembravano fatti con una specie di gesso e pitturati con colori molto vivaci. Accanto a uno dei due c'era un gatto di terracotta, e di fianco all'altro c'era un cane, che quando tu li schiacciavi facevano un verso, ma non aprivano la bocca e non muovevano gli occhi. Il verso veniva fuori da sotto. Dietro a queste cose c'erano un paio di ventagli aperti di penne di tacchino selvatico. Su un tavolo in mezzo alla stanza c'era una specie di cestino di terracotta, abbastanza bello, con dentro mele e arance e pesche e uva tutte ammucchiate, che erano più rosse, gialle e lucide di quelle vere, ma non erano vere perché dov'erano venuti via dei pezzetti vedevi sotto il bianco del gesso, o quello che era.

Questo tavolo aveva una bellissima tovaglia di cerata, con sopra pitturata un'aquila rossa e blu con le ali aperte, e tutto intorno un bordo dipinto. Dicevano che veniva proprio da Filadelfia. C'erano anche dei libri, messi giù in perfetto, ordine, a ciascun angolo del tavolo. Uno era la grande Bibbia di famiglia, piena di figure. Uno si chiamava *Il viaggio del pellegrino*, e parlava di un uomo che lasciava la sua famiglia e non diceva perché. Io ho letto parecchio di 'sto libro, quando potevo. Ci aveva delle frasi interessanti, ma era difficile. Un altro si chiamava *Le offerte dell'amicizia,* ed era pieno di poesie e di belle robe, ma io le poesie non mi piace leggerle. Un altro si chiamava «*I discorsi di Henry Clay*», e,un altro

«*Il medico in famiglia*, opera del Dr. Gunn», e ti diceva tutto quello che dovevi fare se ci avevi in casa un morto o un malato. C'era anche un "Libro degli inni" e un fracco di altri libri. C'erano delle sedie di vimini, ma tutte intere - non col buco in mezzo e sfondate come le ceste vecchie.

Ai muri ci avevano dei quadri - soprattutto di Washington e Lafayette, e di battaglie, e di Mary degli Altipiani, e uno che si chiamava *La firma della dichiarazione d'Indipendenza*. Ce n'erano certi che loro chiamavano "pastelli", che li aveva fatti una delle figlie quando aveva solo quindici anni, e ora era morta. Erano diversi dai quadri che avevo visto fino ad allora, e in genere più scuri del solito. Uno era di una donna con un vestito nero e stretto, con una piccola cintura che arrivava fino a sotto le ascelle, con maniche gonfie come meloni sui gomiti, e un grande cappello nero che pareva una pala, con un velo nero e sottili caviglie bianche con intorno incrociato un nastro nero, e babbucce piccolissime che finivano a punta come un cesello, e questa signorina aveva la faccia triste e stava appoggiata col gomito destro su una tomba sotto un salice piangente, e l'altra mano era tesa giù lungo il fianco e teneva un fazzoletto bianco e una borsetta, e sotto il quadro c'era scritto: «Non ti vedrò mai più, ahimè». Un altro ci aveva una signorina con i capelli pettinati lisci, tirati su e avvolti intorno a un pettine che sembrava lo schienale di una sedia, e ci aveva un fazzoletto che ci piangeva dentro, e nell'altra mano ci aveva un uccello morto disteso sulla schiena con le zampe alzate, e sotto il quadro c'era scritto: «Non udrò più il tuo dolce gorgheggio, ahimè». E ce n'era uno dove una signorina era alla finestra e guardava la luna, e le scendevano le lacrime dalle guance; e in una mano aveva una lettera aperta, che sul bordo si vedeva la cera nera del sigillo, e contro la bocca ci aveva un medaglione attaccato a una catena, e sotto il quadro c'era scritto: «E tu te ne sei andato, sì, te ne sei andato, ahimè». Questi quadri erano tutti belli, mi pare, ma a me non mi andavano molto, perché se ero un po' a terra mi facevano venire il magone. Erano tutti tristi che la ragazza era morta, perché ci aveva in mente di farne un sacco di questi quadri, e da quelli che aveva fatto si vedeva che grande perdita era stata la sua morte. Però per me, con quelle idee lì se ne stava meglio al cimitero. Quando si è ammalata stava lavorando a un quadro che dicevano che sarebbe stato il meglio di tutti, e ogni giorno e ogni notte pregava di poter vivere per finirlo, ma non ha avuto questa possibilità. C'era una signorina con una lunga veste bianca, che stava sul parapetto di un ponte pronta a saltare, coi capelli giù per la schiena, e guardava la luna con le lacrime che gli venivano giù dalla

faccia, e aveva due braccia piegate sul petto, altre due distese in avanti e altre due levate su alla luna - e 'sto pastrocchio l'aveva fatto perché voleva vedere quali erano le due braccia che stavano meglio, che poi le altre le cancellava. Ma come dicevo è morta prima che ha potuto decidere, e adesso tenevano quel quadro sulla spalliera del letto in camera sua, e tutte le volte che c'era il suo compleanno ci mettevano dei fiori. Gli altri giorni invece lo tenevano coperto con una tendina. La donna del quadro aveva una faccia simpatica e dolce, ma a me mi pareva che con tutte quelle braccia sembrava un po' un ragno.

Quando era viva, la ragazza aveva anche una specie di diario, che ci appiccicava annunci mortuari e notizie di incidenti e di malati che soffrivano, che ritagliava dal «Presbyterian Observer», e sotto ci scriveva delle poesie che componeva lei. Erano poesie molto belle. Qui ce n'è una che ha scritto su un ragazzo che si chiamava Stephen Dowling Bots che è caduto da un muro ed è annegato:

ODE PER IL COMPIANTO STEPHEN DOWLING BOTS

Da un morbo fu al piccolo Stephen
Recisa la tenera vita?
Da bacillo del piccolo Stephen
La dolce esistenza rapita?

No, non fu questa la sorte
Di Stephen Dowling Bots;
Crudo male non portò alla morte
Di Stephen Dowling Bots.

Non morbillo il suo fato decise,
Rosolia o tosse canina;
Nessun morbo sua vita recise,
Varicella o scarlattina.

Non pena di amore smarrito
L'eletto suo cuore spezzò,
Non cibo guasto ingerito
La sua forte fibra piegò.

Col pianto e le braccia protese
Vi narro il suo acerbo destino.
La sua anima al cielo ascese
Dal pozzo ove cadde bambino.

Pur pescato e con cura svuotato
Ahimè mai più lo vedremo.
In alto il suo spirto è volato
Dove alberga il Padre Supremo.

Se Emmeline Grangerford era capace di fare poesie come queste prima dei quattordici anni, chissà che cosa avrebbe fatto dopo. Buck dice che lei tirava fuori le poesie una dietro l'altra come niente. Non doveva mai fermarsi a pensare. Lui dice che lei cominciava a buttar giù un verso, che se non ci veniva la rima lo cancellava e ne buttava giù un altro, e così andava avanti. E non era neanche schizzinosa, ma scriveva su tutto quello che ci dicevi di scrivere, la sola cosa che ci importava era che doveva essere triste. Tutte le volte che moriva un uomo o una donna o un bambino, lei componeva il suo "tributo" prima ancora che il cadavere era freddo. Tutte quelle poesie le chiamava "tributi". I vicini dicevano che in questi casi il primo che arrivava era il dottore, poi Emmeline, e poi il beccamorti - c'è stata solo una volta che il beccamorti è riuscito ad arrivare prima di Emmeline, e quella volta Emmeline ha bruciato i versi che aveva scritto per quel tizio, che si chiamava Whistler. Dopo di allora non è stata più la stessa; non si è mai lamentata, ma si è come intristita e non è vissuta ancora per molto. Poverina, sono andato un sacco di volte nella sua cameretta a leggere il diario che aveva scritto, perché quei quadri mi avevano fatto venire la malinconia, e io mi sentivo scombussolato. Ci volevo bene a quella famiglia, vivi e morti, e volevo essere sempre in pace con tutti loro. Quando era viva, la povera Emmeline faceva poesie su tutti quelli che erano morti, e adesso che lei se n'era andata non mi pareva giusto che non c'era nessuno a fare una poesia su di lei; così mi ci sono messo io a fare un paio di versi, ma è stata una faticaccia e non è venuto fuori niente. Tenevano la stanza di Emmeline pulita e ordinata, con tutte le cose come le voleva lei quando era viva, e lì dentro non ci dormiva mai nessuno. Se ne occupava la vecchia in persona anche se loro ci avevano un casino di negri, e lei stava lì un mucchio di tempo a cucire e a leggere la Bibbia.

Beh, come vi dicevo, nel salotto c'erano delle bellissime tende bianche alle finestre, con figure di castelli coi muri coperti di rampicanti, e animali che scendevano ad abbeverarsi. C'era anche un pianoforte vecchio e piccolo piccolo, con un suono che sembrava che dentro ci aveva delle pentole di latta, e non c'era niente di meglio che sentire le signorine che ci cantavano *S'è rotto l'ultimo anello* e ci suonavano *La battaglia di Praga.* Le pareti delle stanze erano tutte intonacate, e molte ci avevano tappeti sul pavimento, e di fuori tutta la casa era imbiancata.

Era una casa doppia, e il grande spazio aperto fra le due parti ci aveva il pavimento ed era coperto dal tetto, e qualche volta a mezzogiorno apparecchiavano lì la tavola, ed era un posto fresco e comodissimo. Non ce n'era uno meglio. E anche il mangiare era buonissimo, e ce n'era una montagna!

XVIII • *Quando a Harney è volato via il cappello*

Il colonnello Grangerford era un gentiluomo. Era un gentiluomo fatto e finito, e così tutta la sua famiglia. Era nato bene, come si dice, e questo è importante in un uomo non meno che in un cavallo, così diceva la vedova Douglas, e nessuno poteva negare che lei apparteneva alla meglio aristocrazia che c'era nella nostra città; lo diceva persino papà, anche se lui, quanto ad aristocrazia, non era meglio di un pesce gatto. Il colonnello Grangerford era molto alto e snello, e aveva una pelle chiara un po' abbronzata, ma senza macchie rosse da nessuna parte. La faccia era tutta liscia, che si sbarbava ogni mattina, e ci aveva labbra sottilissime e narici sottilissime, e il naso della gente altolocata, e sopracciglia foltissime, e occhi neri neri, così infossati che pareva che ti guardava da dentro una caverna, per così dire. Ci aveva la fronte alta e i capelli neri e lisci, che gli scendevano sulle spalle. Ci aveva le mani lunghe e magre, e tutti i giorni che Dio manda in terra si metteva una camicia pulita e si vestiva di tutto punto di un abito di lino così bianco che a guardarlo ti veniva male agli occhi; e alla domenica si metteva su una giacca blu con le code e i bottoni d'oro. Aveva un bastone di mogano con pomello d'argento. In lui non c'era niente di frivolo, neanche un po', e non alzava mai la voce. Era di una gentilezza da non dire - e tu lo sentivi, ed era per questo che provavi fiducia. Qualche volta sorrideva, e faceva piacere vederlo, ma quando si

metteva ritto come l'albero di una nave e cominciava a mandare lampi da sotto le sopracciglia, la prima cosa che ti veniva voglia di fare era cercare riparo su una pianta e poi chiedergli che cosa aveva. Non doveva dirci a nessuno di comportarsi bene - perché quando c'era lui filavano tutti diritto. Erano tutti contenti quando c'era lui; lui era come la luce del sole - voglio dire che era come quando c'è il bel tempo. Ma se aveva qualcosa di storto era come quando il sole è coperto da un nuvolone nero e c'è un buio da far paura; però bastava mezzo minuto, e dopo tutto andava liscio come l'olio per una settimana.

Quando lui e la vecchia signora scendevano la mattina, tutta la famiglia si alzava dalla sedia per dire «buon giorno», e non si rimetteva giù finché non s'erano seduti loro due. Allora Tom e Bob andavano alla credenza dov'erano le brocche e mescevano un bicchiere di amaro, e ce lo davano a lui, e lui lo teneva in mano e aspettava che erano pronti anche i bicchieri di Tom e Bob, e allora tutti e due si inchinavano e dicevano: «Il nostro rispettoso saluto a voi, signore e signora»; e anche loro si inchinavano appena appena e dicevano «grazie», e così bevevano tutti e tre, e poi Bob e Tom versavano un po' d'acqua su dello zucchero con un goccio di whisky o grappa di mele che gli era rimasto in fondo ai bicchieri e lo davano a me e Buck, e bevevamo anche noi alla salute dei due vecchi.

Bob era il maggiore dei fratelli, e dopo di lui veniva Tom - uomini alti e belli, con spalle larghissime e la faccia abbronzata, e ci avevano lunghi capelli neri e occhi scuri. Erano vestiti di lino bianco da capo a piedi, e sulla testa portavano larghi cappelli di Panama.

Dopo di loro c'era Miss Charlotte, che aveva venticinque anni ed era alta, orgogliosa e superba, ma buona come il pane se nessuno la stuzzicava; però se gli andava qualcosa storto faceva due occhi che ti fulminava, come suo padre. Era bellissima.

Era bellissima anche sua sorella, Miss Sophia, ma era un tipo diverso. Era dolce e gentile come una colomba, e aveva solo vent'anni.

Ognuno aveva il suo negro che lo serviva - anche Buck. Il mio negro non ci aveva mai un cavolo da fare, perché io non ero mica abituato ad avere qualcuno che mi faceva le cose, ma quello di Buck era sempre in movimento.

La famiglia era tutta lì ora, ma un tempo erano molti di più - tre figli che erano stati ammazzati, ed Emmeline che era morta.

Il vecchio signore aveva un mucchio di fattorie e un fracco di schiavi. Qualche volta arrivava un gruppo di gente a cavallo, da qualche posto

dieci o quindici miglia da lì, e si fermavano cinque o sei giorni, e se la spassavano lì in giro e sul fiume, e di giorno facevano dei picnic e delle passeggiate nei boschi, e di sera dei balli nella casa. Questi qui erano in genere parenti della famiglia. Gli uomini si portavano il fucile. Era gente molto distinta, ve lo posso dire.

Da quelle parti c'era un altro clan di aristocratici - cinque o sei famiglie - che per la maggior parte si chiamavano Shepherdson. Erano distinti, nobili, ricchi e signori come la tribù dei Grangerford. Gli Shepherdson e i Grangerford usavano lo stesso approdo dei battelli, che era a circa due miglia dalla nostra casa, per cui qualche volta, quando ci andavo con molti dei nostri, ci vedevo parecchi degli Shepherdson sui loro bei cavalli.

Una volta io e Buck siamo fuori nel bosco, a caccia, e sentiamo arrivare un cavallo. Stavamo traversando la strada. Buck fa:

«Svelto! Nascondiamoci nel bosco!».

Scappiamo e poi sbirciamo fra le foglie degli alberi. Subito dopo scende giù per la strada uno splendido giovane, che cavalcava con grande disinvoltura e aveva il modo di fare di un soldato. Teneva il fucile di traverso sul pomo della sella. Io l'avevo già visto: era il giovane Harney Shepherdson. Sento scoppiarmi vicino all'orecchio il fucile di Buck, e vedo che il cappello di Harney gli vola via dalla testa. Lui abbranca il fucile e punta diritto al posto dove eravamo nascosti noi. Ma non siamo stati lì ad aspettare, e siamo scappati di corsa per il bosco. Gli alberi non erano fitti, e ogni tanto giravo la testa a guardare per evitare le pallottole, e due volte vedo Harney mirare a Buck col fucile; poi torna indietro sui suoi passi, credo a riprendersi il cappello, ma non sono riuscito a vedere. Abbiamo continuato a correre senza fermarci fino a quando siamo arrivati a casa. Per un istante il vecchio signore ha avuto gli occhi che gli brillavano - penso che era contento -, ma poi la sua faccia si è calmata un po' e ha detto, con voce gentile:

«Non mi piace che si spari da dietro i cespugli. Perché non sei uscito in strada, ragazzo mio?»

«Gli Shepherdson non lo fanno, padre. Approfittano sempre dei vantaggi».

Miss Charlotte teneva la testa alzata come una regina mentre Buck parlava, con le narici frementi e gli occhi che mandavano scintille. I due giovani avevano uno sguardo duro, ma non hanno detto niente. Miss

Sophia è diventata pallida, ma ha ripreso colore quando ha scoperto che l'uomo non si era fatto niente.

Non appena mi sono trovato solo con Buck, accanto alle rastrelliere della melica sotto gli alberi, gli faccio:

«Lo volevi accoppare, Buck?»

«Certo che volevo!»

«Ma che ti ha fatto?»

«Lui? Lui non mi ha fatto niente».

«E allora perché lo volevi ammazzare?»

«Beh, niente, è per via della faida».

«La faida? Che roba è?»

«Ma in che mondo vivi? Non sai che cos'è una faida?»

È una parola che non ho mai sentito. Che cos'è?»

«Beh», dice Buck, «una faida viene così. Un uomo attacca lite con un altro uomo e l'uccide; allora il fratello di questo altro uomo uccide lui; e allora gli altri fratelli di tutti e due cercano di ammazzarsi anche loro; poi entrano in ballo i cugini... e col tempo vengono fatti fuori tutti e non c'è più faida. Ma sono faccende lente, e ci vogliono anni e anni».

«E questa faida qui va avanti da molto, Buck?»

«Eh, direi! È cominciata trent'anni fa, o giù di lì. Ci sono stati dei casini per qualcosa, e c'è stata una causa in tribunale per risolvere la cosa; e la causa è finita a sfavore di uno dei due, e allora questo qui ha sparato a quello che aveva vinto e l'ha ammazzato - come è naturale. Chiunque avrebbe fatto così».

«Ma perché ci sono stati i casini, Buck? Una faccenda di terre?»

«Mah, forse... non lo so».

«E chi ha sparato per primo? Un Grangerford o uno Shepherdson?»

«E come faccio a saperlo? È stato tanto tempo fa!»

«Non lo sa nessuno?»

«Oh, sì, papà lo sa, credo, e qualcuno dei vecchi; ma i più ormai non lo sanno mica perché è cominciata tutta 'sta storia».

«Ci sono stati tanti morti, Buck?»

«Ah, sì... un sacco di funerali. Ma non sempre finisce coi morti. Papà ci ha in corpo qualche pallettone, ma lui se ne sbatte perché tanto non pesa molto. Bob l'hanno tagliuzzato con un coltello, e Tom è stato ferito una volta o due».

«E quest'anno è stato accoppato qualcuno, Buck?»

«Sì, ne abbiamo avuto uno noi e uno loro. Circa tre mesi fa mio cugino Bud, che aveva quattordici anni, stava andando a cavallo nei boschi dall'altra parte del fiume, ed è stato stupido perché non si è portato dietro le armi, e così in un posto solitario sente un cavallo che gli viene dietro e vede il vecchio Baldy Shepherdson che l'insegue col fucile in mano e i capelli bianchi che gli volano al vento; e allora, invece di allontanarsi subito e nascondersi nella macchia, Bud pensa che può correre più forte di lui; e così cominciano a correre ventre a terra per cinque miglia o più, ma il vecchio continuava a guadagnare terreno, per cui alla fine Bud, visto che era inutile, si ferma e si volta, così che le pallottole le prende al petto, e il vecchio si avvicina a lui e l'ammazza. Ma non ha avuto molto tempo per vantarsi, perché nel giro di una settimana i nostri lo hanno steso».

«Per me quel vecchio è stato un vigliacco, Buck».

«Per me no, neanche per sogno. Non ci sono vigliacchi fra gli Shepherdson - neanche uno. Ma neppure fra i Grangerford ci sono dei vigliacchi. Pensa che quel vecchio un giorno ha tenuto testa per un'ora a tre Grangerford, e ne è venuto fuori vincitore. Erano tutti a cavallo; allora lui è sceso e si è messo dietro a una catasta di legname, e teneva il cavallo davanti a sé per ripararsi dalle pallottole; i Grangerford sono rimasti sui loro cavalli e ci giravano attorno e ci sparavano addosso, e lui sparava a loro. Lui e il cavallo sono tornati a casa tutti bucherellati e cionchi, ma i Grangerford hanno dovuto andarli a prendere e riportarli a casa - e uno era morto e un altro è morto il giorno dopo. No, caro, se si cercano dei vigliacchi è inutile provare dagli Shepherdson, perché da loro di vigliacchi non ne nascono».

La domenica dopo siamo andati tutti in chiesa, a circa tre miglia, e tutti erano a cavallo. Gli uomini hanno portato il fucile, e anche Buck, e se li sono messi tra le ginocchia, oppure li hanno appoggiati alla parete. Lo stesso hanno fatto gli Shepherdson. La predica è stata di una noia mortale - tutta sull'amore fraterno e scempiaggini di questo genere -, ma tutti giù a dire che era stato un buon sermone, e andando a casa hanno continuato a discuterne; avevano così tante cose da dire sulla fede, le buone opere, la grazia, la predestinazione e non so che altro, che mi è sembrata una delle domeniche più barbose che ho mai passato.

Circa un'ora dopo il pranzo tutti erano lì a dormicchiare, alcuni in poltrona e altri in camera, e io ero abbastanza stufo. Buck era disteso sull'erba accanto a un cane, e dormiva come un sasso. Io sono salito in camera nostra e pensavo che magari mi facevo anch'io una ronfatina. In

piedi vicino alla sua porta, che era accanto, alla nostra, ho trovato quella dolce Miss Sophia, e lei mi ha portato in camera sua e ha chiuso la porta piano piano, e mi ha chiesto se ci facevo un piacere, e io ho detto di sì; e allora mi ha domandato se facevo una commissione per lei ma senza dirlo a nessuno, e io ci ho detto di sì. Poi mi ha detto che ha dimenticato la sua Bibbia sul suo banco in chiesa, fra altri due libri, e se potevo andare a prendercela, ma senza dire niente a nessuno, e io ho detto di sì. Io scivolo fuori e rifaccio la strada, e in chiesa non c'era nessuno, tranne forse un paio di maiali, perché la porta non era chiusa e ai maiali gli piace il pavimento di legno d'estate, perché è bel fresco. Se avete notato, la gente entra in chiesa solo quando deve andarci, ma per i maiali è diverso.

Io mi dico che c'è qualcosa che puzza, perché non è naturale che una ragazza si scalda così tanto per una Bibbia; ci do uno scrollone e cade giù un pezzo di carta con su scritto a matita *«Due e mezza»*. Guardo dentro bene ma non trovo niente altro. Non ci capisco un accidente e così rimetto la carta nel libro, e quando torno a casa e vado su per le scale, eccola lì Miss Sophia, alla porta della sua stanza che mi aspetta. Mi tira dentro e chiude la porta: poi guarda nella Bibbia e ci trova la carta e quando la legge è tutta contenta, e allora mi abbranca di colpo e mi stringe tutto e dice che sono il miglior ragazzo del mondo, e di non parlare con nessuno. Per un minuto diventa rossa rossa in faccia, e ci ha gli occhi che gli ridono, ed era bella come una fata. Io ero rimasto di sasso, ma quando riprendo fiato ci domando che cos'è quel pezzo di carta; lei allora mi domanda se l'ho letto, e io dico di no, e allora lei mi chiede se sapevo leggere la roba scritta a mano, e io rispondo «No, solo la stampa», e allora lei dice che quel pezzo di carta non è niente, solo un segnalibro per tenere la pagina, e che adesso posso andare a giocare.

Io vado giù al fiume, rimuginando 'sta cosa, e presto noto che il mio negro mi sta seguendo da vicino. Quando siamo fuori dalla vista della casa, lui si guarda indietro e attorno per un po' e quindi viene di corsa da me e mi fa: «Signorino Jackson, se venite giù alla palude vi faccio vedere un nido di vipere d'acqua».

Io penso che è molto strano, perché me l'ha già detto ieri. Dovrebbe capire che alla gente le vipere d'acqua mica ci piacciono così tanto che muore dalla voglia di vederle. Chissà che cosa ci ha in mente. Allora gli dico:

«Bene, fammi strada».

Gli vado dietro per circa mezzo miglio, poi lui infila la palude e andiamo avanti per un altro mezzo miglio con l'acqua alle caviglie. Arriviamo a un pezzo di terra piatta e asciutta, piena di cespugli, alberi e rampicanti, e lui dice:

«Andate lì avanti, solo pochi passi, signorino Jackson, è lì che stanno».

Lui si allontana e dopo un po' sparisce dietro gli alberi. Io entro dove mi ha detto e arrivo in uno spazio aperto grande come una stanza, tutto circondato da rampicanti, e ci trovo un uomo addormentato... e, cribbio!, era il mio vecchio Jim.

Lo sveglio e penso che per lui sarà una grande sorpresa vedermi, e invece no. Quasi si mette a piangere, ed era contento da morire, ma non era sorpreso. Dice che mi ha nuotato dietro quella notte, e ogni volta che io gridavo mi sentiva, ma non osava rispondere perché se qualcuno lo tirava su tornava a fare lo schiavo. Dice:

«Ho preso una botta, e non riuscivo a nuotare veloce, e così ero assai dietro a voi alla fine; quando siete andato a terra ho pensato che vi potevo raggiungere camminando senza dover urlare, ma quando ho visto la casa ho cominciato ad andare più piano, ed ero troppo lontano per sentire quello che vi dicevano - avevo paura dei cani -; ma quando tutto è stato di nuovo calmo ho capito che voi eravate nella casa, e così sono andato nel bosco ad aspettare il giorno. Alla mattina di buon'ora sono passati dei negri che andavano nei campi, e mi hanno portato qua, dove i cani non possono trovarmi per via dell'acqua che c'è in giro, e tutte le notti mi portano della roba da mangiare e mi raccontano di voi».

«Ma perché non hai detto al mio Jack di portarmi qui prima, Jim,?»

«Beh, non serviva disturbarvi prima, Huck, finché non potevamo fare niente, ma adesso è tutto a posto. Ho comprato pentole, tegami e roba da mangiare quando ho potuto, e di notte ho riparato la zattera quando...»

«*Zattera?* Che zattera, Jim?»

«La nostra vecchia zattera».

«Ma la nostra vecchia zattera non è andata tutta a pezzi?»

«No. Era conciata un po' male - in una parte - ma non c'erano grandi danni, però abbiamo perso quasi tutta la nostra roba. E se non avessimo dovuto andare tanto sott'acqua, e se la notte non fosse stata così buia, e se non ci fosse venuta addosso tanta strizza, come si dice, riuscivamo anche a vederla. Ma forse è meglio che non l'abbiamo vista, perché adesso che è

tutta sistemata è come nuova, e abbiamo un fracco di roba nuova al posto di quella che abbiamo perso».

«Ma come hai fatto a ritrovare la zattera, Jim, eri riuscito a riprenderla?»

«E come facevo a riprenderla stando qua in mezzo al bosco? No, l'hanno vista dei negri che s'era impigliata in un ramo sott'acqua, qui avanti, alla curva del fiume, e l'hanno nascosta in una caletta, fra i salici, e discutevano di chi di loro doveva essere, e allora io ho sentito 'sta storia e ho risolto la faccenda, perché ci ho detto che la zattera non era di nessuno di loro, ma apparteneva a voi e a me; e loro volevano forse prendersi una cosa che era di un signore bianco e tenerla nascosta? Allora ci ho dato dieci centesimi per uno, e loro erano contenti assai, e magari ne trovassero delle altre, di zattere, da farci su dei bei baiocchi. Vedete, tesoruccio, 'sti negri si farebbero ammazzare per me, e tutto quello che chiedo si precipitano a farlo. E quel Jack è un negro bravissimo, ed è anche molto sveglio».

«Sì. Non mi ha detto che eri qui; mi ha detto di venire a vedere che c'era un nido di vipere d'acqua. Se succede qualcosa lui non c'entra. Può dire che non ci ha mai visto insieme, ed è la verità».

Del giorno dopo non ho voglia di parlare. Per farla breve mi sveglio verso l'alba, e stavo per girarmi e rimettermi a dormire quando noto che è tutto molto calmo - come se non c'era nessuno che si muoveva. Poi mi accorgo che Buck s'è alzato e se n'è andato. Questa è una cosa strana. Beh, mi alzo anch'io, perché ci ho curiosità, e vado giù dalle scale: in giro non c'è nessuno - un silenzio come se fossero morti tutti. Fuori lo stesso. Mi chiedo che cosa vuol dire 'sta cosa. Vicino alla catasta della legna trovo il mio Jack e gli faccio;

«Ma che cosa è successo?»

E lui mi dice:

«Non lo sapete, signorino Jackson?»

«No» dico io, «non so niente».

«Beh, Miss Sophia è scappata! Davvero! È scappata di notte - a che ora non lo sa nessuno -, è scappata per sposarsi col giovane Harney Shepherdson, sapete... almeno così dicono. La famiglia l'ha scoperto circa mezz'ora fa - o forse un po' di più - e non hanno perso tempo, posso proprio dirvelo. Un trambusto compagno, coi fucili e i cavalli, io non l'ho mai visto! Le donne sono andate ad avvertire i parenti, e il vecchio Mister Saul e i ragazzi hanno pigliato i fucili e hanno preso la strada del fiume per

cercare di beccare il giovanotto e ammazzarlo prima che passa il fiume con Miss Sophia. Mi sa che avremo un bel casino».

«Buck se n'è andato senza svegliarmi».

«E lo credo! Non volevano mettere in mezzo anche voi. Il signorino Buck ha caricato il fucile e ha giurato che fa fuori uno Shepherdson a costo di lasciarci lui la pelle. Beh, ce ne saranno parecchi in giro, oggi, e potete star sicuro che uno lo becca se gli capita l'occasione».

Prendo la strada del fiume correndo a più non posso. Dopo un po' sento colpi di fucile piuttosto lontano. Quando arrivo in vista del magazzino di legname e della pila di tronchi ammucchiati, dove c'è l'approdo dei battelli, passo fra gli alberi e i cespugli fino a che arrivo a un posto buono, e mi arrampico fino alla forcella di un pioppo a una certa distanza, per vedere. C'era una catasta di legna alta quattro piedi, poco davanti al mio albero, e mi era venuto in mente che potevo nascondermi lì dietro, ma meno male che non l'ho fatto.

C'erano quattro o cinque uomini che andavano in tondo sui loro cavalli nello spazio aperto davanti al magazzino del legname, che bestemmiavano e gridavano, e cercavano di avvicinarsi a un paio di giovanotti che stavano dietro alla catasta di legna lungo l'approdo dei battelli, ma non ci riuscivano. Ogni volta che uno di loro sbucava fuori da dietro la pila dei tronchi ammucchiati che era verso il fiume, gli sparavano addosso. I due ragazzi si erano appostati schiena contro schiena dietro i tronchi e così riuscivano a controllare da tutte e due le parti.

Dopo un po' gli uomini la piantano di girare e di urlare e cominciano ad andare verso il deposito. Allora uno dei due ragazzi si tira su, spara un colpo da dietro la catasta e ne becca uno, che cade dalla sella. Gli altri saltano giù dai cavalli a prendere il ferito e cominciano a trasportarlo verso il deposito, e proprio in quel momento i due ragazzi escono allo scoperto di corsa. Erano a metà strada dall'albero dove stavo io quando gli uomini se ne accorgono, e non appena li vedono saltano di nuovo sui cavalli e gli corrono dietro. Guadagnano terreno, ma non riescono a pigliarli, che i ragazzi ci hanno troppo vantaggio, e così arrivano alla pila di tronchi davanti al mio albero e si nascondono dietro, per cui possono di nuovo tenerli sotto controllo. Uno dei due era Buck, l'altro un giovanotto smilzo di circa diciannove anni.

Gli uomini stanno un po' lì a strepitare, poi si allontanano. Non appena sono spariti chiamo Buck, e gli dico che sono io. Al momento lui non sa raccapezzarsi colla mia voce che viene giù dall'albero. Era molto

sorpreso. Mi dice di guardare bene e di fargli sapere quando si vedono di nuovo gli uomini; che loro stanno preparando qualche diavoleria, e presto torneranno. Ci avevo voglia di scendere dall'albero, ma non osavo. Buck comincia a piangere e a gridare, e giura che lui e suo cugino Joe (questo era il nome del giovanotto) gliela faranno pagare a quei bastardi. Dice che suo padre e i suoi due fratelli sono morti, ma anche due o tre nemici. Dice che gli Shepherdson gli hanno fatto un'imboscata. Dice che il padre e i fratelli dovevano aspettare i parenti - gli Shepherdson sono troppo forti per loro. Gli chiedo che ne è di Harney e Miss Sophia. Lui mi dice che hanno traversato e sono salvi. Io sono contento; ma da come se l'è presa Buck perché non è riuscito ad accoppare Harney quel giorno che gli ha sparato... beh, non avevo mai visto uno imbufalito a quella maniera.

E all'improvviso - bang! bang! bang! - si sentono tre o quattro colpi... Gli uomini erano passati dietro facendo il giro attraverso il bosco e adesso arrivavano alle loro spalle! I ragazzi si precipitano al fiume - erano feriti tutti e due -, e mentre nuotano seguendo la corrente gli uomini corrono lungo la sponda sparandogli contro e urlando: «Ammazzali, ammazzali!». Io stavo così male che quasi cascavo dall'albero. Non racconterò tutto quello che è successo, perché se lo faccio mi sento male un'altra volta. Magari non fossi mai arrivato a riva, quella notte, a vedere scene come queste. Sono cose che non mi scorderò mai, e me le sono sognate di notte un sacco di volte.

Sono stato sull'albero finché ha cominciato a fare scuro; avevo paura a scendere. Qualche volta ho sentito degli spari lontani nel bosco, e due volte ho visto dei gruppetti di uomini armati che passavano al galoppo davanti al magazzino di legname. Ero disperato, e ho deciso che non mi sarei più avvicinato a quella casa, perché mi pareva che in qualche modo era colpa mia. Capivo che quel pezzo di carta voleva dire che Miss Sophia doveva trovarsi con Harney da qualche parte alle due e mezza, e che avrei dovuto avvertire il padre di quel fatto e del modo strano che si era comportata, e allora forse lui l'avrebbe chiusa a chiave e non ci sarebbe stato quel terribile macello.

Quando sono sceso dall'albero, ho camminato per un pezzo lungo l'argine del fiume e ho trovato i due corpi distesi al bordo dell'acqua, e li ho tirati sulla riva; poi gli ho coperto la faccia e sono scappato più svelto che potevo. Ho pianto un po' mentre coprivo la faccia di Buck, perché lui era stato così buono con me.

Adesso era proprio buio. Non sono più andato vicino alla casa, ma sono entrato nel bosco e mi sono diretto alla palude. Jim non era sull'isola, per cui mi sono precipitato alla caletta e mi sono fatto largo fra i salici, che non vedevo l'ora di saltare a bordo e di uscire da quell'orribile paese - e la zattera era scomparsa! Che colpo è stato quello! Per quasi un minuto sono restato senza fiato. Poi ho fatto una caciara che pareva l'inferno, e sento una voce a non più di venticinque piedi da me che dice:

«Santo cielo, siete voi, tesoruccio? Non fate così tanto rumore».

Era la voce di Jim, e non ho mai sentito un suono così bello. Corro per un po' lungo la sponda e vado a bordo, e Jim mi prende e mi abbraccia, che era così contento di vedermi. Mi dice:

«Dio vi benedica, figliolo, stavolta ero proprio certo che eravate morto. C'è stato qui Jack, e ha detto che era sicuro che vi avevano accoppato, perché non eravate più tornato a casa; e allora proprio adesso stavo spingendo la zattera verso l'uscita della caletta, così che ero pronto ad andare via non appena torna Jack a dirmi che voi siete *certamente* morto. Signore! come sono contento che siete tornato, figliolo».

Io dico:

«Bene, meglio così. Non mi troveranno e penseranno che sono stato ammazzato e buttato nel fiume... e laggiù c'è qualcosa che gli farà pensare proprio questo... E allora non perdere tempo, Jim, ma spingi verso il fiume più in fretta che puoi».

Non mi sono sentito tranquillo finché la zattera non è stata due miglia più sotto e in mezzo al Mississippi. Poi abbiamo appeso la lanterna di segnalazione e abbiamo capito che eravamo di nuovo liberi e al sicuro. Era da ieri che non mangiavo; così Jim ha tirato fuori delle focacce di farina gialla e latticello, e maiale e cavoli e verdura - non c'è niente di meglio al mondo se è cotto bene - e mentre mangio la mia cena chiacchieriamo, e siamo soddisfatti. Non stavo più nella pelle che ero scappato dalle faide, e così Jim che era scappato dalla palude. Ci siamo detti che non c'era una casa migliore della zattera, dopo tutto. Tutti gli altri posti sono così stretti e chiusi, ma la zattera no. Sulla zattera ti senti libero, tranquillo e felice.

XIX • *Arrivano a bordo il Duca e il Delfino*

Sono passati due o tre giorni - anzi, potrei dire che scivolavano sull'acqua insieme con noi, perché andavano via quieti e tranquilli che non ce ne accorgevamo. Il tempo lo passavamo in, questa maniera. Lì il fiume era grande che faceva paura - qualche volta era largo un miglio e mezzo -; di notte viaggiamo e di giorno ci nascondiamo; quando la notte è quasi finita ci fermiamo e leghiamo la zattera, quasi sempre nell'acqua morta sotto un banco di sabbia; poi tagliamo i rami dei pioppi giovani e dei salici e li mettiamo sulla zattera per nasconderla. Quindi tiriamo giù le lenze. Poi andiamo nel fiume a farci una nuotatina, così ci rinfranchiamo e stiamo più freschi, e quando abbiamo finito ci sediamo sul fondo sabbioso dove l'acqua è fonda circa fino al ginocchio, e guardiamo arrivare l'alba. Non si sente un rumore tutto in giro - c'è silenzio dappertutto -, come se tutto il mondo fosse addormentato; solo qualche volta un verso di una rana toro, mi pare. La prima cosa che noti quando guardi sull'acqua è una specie di linea scura - la foresta che sta sull'altra riva -, ma non si vede niente altro; poi una luce pallida nel cielo, e dopo un po' la luce diventa ancora più pallida e si sparge tutta in giro; poi il fiume diventa più chiaro in lontananza, e non è più nero ma grigio, e cominci a vedere dei puntini scuri che si muovono distanti - barconi da trasporto e robe del genere - e lunghe strisce nere - zattere -; a volte si sente un remo che cigola, oppure voci confuse e suoni che vengono da molto lontano, e riescono ad arrivare fino a noi per il grande silenzio che c'è; e poi nell'acqua noti una strana scia e dal modo che è fatta capisci che lì c'è un ramo sommerso, e la corrente che è molto forte ci passa su e ti dà quell'impressione; e vedi la nebbiolina salire in mulinelli dall'acqua, e l'oriente diventare tutto rosso, e scorgi una capanna di tronchi al margine del bosco, lontana, sull'altra sponda del fiume, che forse era un deposito di legname, con i tronchi messi su così larghi che in mezzo ci può passare un cane; e poi si leva una bella brezza che ti arriva addosso fresca e deliziosa, e porta il profumo dolce dei fiori e dei boschi, ma qualche volta, invece, la puzza dei pesci morti lasciati in giro a marcire; e infine è giorno fatto, e tutto sorride alla luce del sole, e senti i canti degli uccelli!

A quell'ora il fumo non si poteva vedere ancora, e così noi tiravamo su i pesci dalle lenze e preparavamo una colazione calda. Poi stavamo lì un po' davanti al fiume deserto, e a mano a mano ci prendeva la cocca e ci addormentavamo. Ogni tanto ci svegliavamo a vedere che cos'era successo, e magari ci capitava di osservare un battello che ansimava contro corrente, così lontano verso l'altra riva del fiume che non si distingueva

nulla tranne dov'era la ruota, e notavamo se era a poppa o sulla fiancata; poi per circa un'ora non si vedeva e sentiva niente, solo la distesa dell'acqua. Quindi potevi vedere passare una zattera a grande distanza, e magari c'era sopra un mozzo che tagliava la legna, e notavi il lampo dell'accetta che andava giù - ma non sentivi il rumore -, e poi l'uomo la tirava su di nuovo sulla testa - e solo allora sentivi il suono del colpo, che ci aveva messo tutto quel tempo per arrivare fino a te sull'acqua. Era così che passavamo la giornata, facendo un po' di flanella e godendoci quella pace. Una volta ci fu un nebbione fitto, e le zattere e le barche che passavano picchiavano sulle pentole, così che i battelli a vapore non ci andavano addosso. Un barcone da trasporto - o forse era una zattera - ci è passato così vicino che sentivamo la gente parlare, ridere e bestemmiare; li sentivamo benissimo, ma non vedevamo una mazza; ti faceva una certa impressione, era come delle voci di spiriti che volavano per l'aria. Jim ha detto che per lui erano proprio spiriti, ma io gli ho detto:

«No, gli spiriti non dicono "Al diavolo 'sta nebbia dannata"».

Non appena scende la notte ripartiamo, e quando la zattera è all'incirca in mezzo al fiume, la lasciamo andare da sola dove la manda la corrente; allora accendiamo le pipe e ci sediamo sul bordo coi piedi in acqua, e parliamo di un mucchio di cose. Stavamo sempre nudi, giorno e notte, quando ce lo permettevano le zanzare - i vestiti nuovi che mi avevano fatto fare i parenti di Buck erano troppo belli per essere comodi, e poi di mettere i vestiti non mi è mai andato troppo.

Qualche volta avevamo il fiume tutto per noi per un casino di tempo. Le sponde e le isole erano lontane, al di là dell'acqua, e di tanto in tanto ci vedevi un lume - che poteva essere una candela alla finestra di una capanna - e qualche volta una luce o due sull'acqua - su una zattera o un barcone, e poteva succedere di sentire un violino o una voce che cantava su queste barche. La vita sulla zattera è bellissima. Sopra di noi ci avevamo il cielo tutto pieno di stelle, e ci mettevamo sdraiati sulla schiena a guardarle, e discutevamo se erano state fatte o erano venute fuori da sole - e Jim diceva che erano state fatte, ma per me erano venute fuori da sole, perché erano così tante che chissà quanto tempo ci voleva a farle tutte. Jim diceva che poteva averle *deposte* la luna, come fa una gallina colle uova; beh, questo mi è sembrato ragionevole, e non ho detto niente perché una volta ho visto una rana deporre tante di quelle uova che naturalmente poteva essere possibile anche per le stelle. Guardavamo anche le stelle

cadenti, e le seguivamo quando cascavano giù. Jim diceva che quelle non erano più buone e le avevano buttate fuori dalla covata.

Una o due volte la notte vedevamo un vapore che passava nell'oscurità, e ogni tanto sputava fuori dai suoi fumaioli una caterva di scintille, che cadevano giù sull'acqua ed erano bellissime; poi girava dietro qualche punta e sparivano le luci e non sentivamo più il suo "ciuf, ciuf, ciuf", e il fiume tornava calmo come prima; e dopo un po' arrivavano fino a noi le ondate, un fracco di tempo dopo che se n'era andato, e dopo non sentivi più niente per un sacco di tempo, tranne magari le rane o cose del genere.

Dopo mezzanotte la gente a riva andava a letto, e allora per due o tre ore le sponde erano nere - non c'erano più luci alle finestre delle capanne. Quelle luci erano il nostro orologio: la prima che vedevamo di nuovo voleva dire che stava arrivando la mattina, che così cercavamo un posto per nasconderci la zattera dopo averla legata.

Una mattina verso l'alba ho trovato una canoa e ho traversato una rapida che c'era fra noi e la riva - che era appena a duecento iarde - e ho risalito per circa un miglio un fiumiciattolo in mezzo a dei cipressi per vedere se riuscivo a raccogliere dei frutti selvatici. Proprio mentre stavo passando davanti a un posto dove il fiumicello aveva un ponte per le vacche, ecco che arrivano due uomini che corrono come degli ossessi. Io penso che per me è finita, perché tutte le volte che vedo uno correrci dietro a un altro credo che vuole beccare me - o magari Jim. Sto per tagliare la corda in fretta e furia, ma quelli sono vicinissimi e mi urlano di salvargli la vita; dicono che non hanno fatto niente e che gli stanno correndo dietro, e che ci sono uomini e cani. Volevano saltare dentro la canoa, ma io gli dico:

«Adesso no. Ancora non si sentono cani e cavalli, e voi ci avete del tempo, per cui entrate fra i cespugli e risalite un po' il fiume, poi tornate verso l'acqua e arrivate da me a guado - che così i cani perdono la traccia».

Loro fanno così, e non appena sono a bordo io torno indietro verso il nostro banco di sabbia, e dopo cinque o dieci minuti ci arrivano in lontananza le grida di uomini e cani. Li sentiamo che si avvicinano al fiumiciattolo, ma non riusciamo a vederli, ci pare che si fermano e che stanno lì un po' a cercare da quelle parti, ma poi, siccome continuiamo ad andare sempre più in là, non li sentiamo più proprio per niente; quando ci siamo lasciati dietro un miglio di bosco tutto ormai è tranquillo, e noi remiamo verso il nostro banco di sabbia e ci mettiamo al sicuro in mezzo ai pioppi.

Uno dei due tizi aveva circa settant'anni o anche più, e aveva la testa liscia e lucida come una palla e le basette grigie. Ci aveva addosso un vecchio cappellaccio e una camicia di lana blu sudicia e bisunta, e vecchi blue-jeans tutti sbrindellati ficcati dentro gli stivali, e bretelle di maglia fatte a mano - anzi, di bretelle ne aveva una sola. Ci aveva una giacca di jeans colle code e con bottoni di ottone lucidato che teneva sul braccio, e tutti e due avevano grosse sacche da viaggio che sembravano mangiate dal cane.

L'altro tipo aveva circa trent'anni ed era strapelato più o meno come il primo. Dopo che abbiamo mangiato ci mettiamo lì tranquilli a chiacchierare, e salta fuori che 'sti due manco si conoscevano.

«Come hai fatto a finire nei casini?», chiede Crapapelata all'altro.

«Beh, vendevo un articolo che tira via il tartaro dai denti - solo che ti tira via anche lo smalto -; ma sono rimasto una notte di troppo, e quando stavo per tagliare la corda ho visto te, che uscivi da quella stessa parte della città, e tu mi hai detto che stavano arrivando e mi hai chiesto di aiutarti a scappare. È stato così che ti ho detto che prevedevo delle grane anche per me e che volevo filarmela via insieme con te. Tutto qui. E tu?»

«Beh, io avevo cominciato una campagna contro l'alcol da circa una settimana, ed ero il cocco delle donne, vecchie e giovani, perché ci davo dentro duro contro quelli che bevevano, posso proprio dirlo, e ci facevo anche cinque o sei dollari a sera - dieci centesimi a cranio, negri e bambini gratis - e gli affari andavano a gonfie vele; ma poi, non so come, ieri sera si e sparsa la voce che quando nessuno mi vedeva io mi attaccavo alla bottiglia. Così questa mattina m'ha svegliato un negro e mi ha detto che la gente si stava raccogliendo in silenzio, coi cani e i cavalli, e che molto presto sarebbero arrivati lì, e che volevano darmi una mezz'ora di vantaggio e poi mi sarebbero venuti dietro; e se mi beccavano mi incatramavano tutto e mi riempivano di piume, e mi spedivano via conciato a quel modo. Allora mica mi sono fermato a fare colazione - m'era passata la fame».

«Vecchio», fa il giovane, «penso che potremmo metterci insieme; che ne pensi?»

«Niente in contrario. Tu che tipo di lavoro fai, in genere?»

«Di mestiere sono tipografo; però commercio nel campo dei medicinali; e sono pure attore - attore tragico, capisci -; quando ci ho l'occasione faccio sedute di ipnotismo e frenologia; qualche volta, giusto per cambiare, insegno geografia musicale; ogni tanto faccio delle

conferenze... Oh, faccio un sacco di cose... quello che capita, basta che non sia lavoro. E tu che fai?»

«Anch'io ai miei tempi ho fatto molto nel campo della medicina. Il mio cavallo di battaglia era l'imposizione delle mani - per curare il cancro, la paralisi e robe del genere -; e riesco anche a dire il futuro quando ci ho con me qualcuno che mi procura le informazioni sulla gente. Anche le prediche sono la mia specialità, e i discorsi ai raduni religiosi e delle missioni».

Per un po' nessuno ha detto niente, poi il giovanotto fa un sospirone e dice:

«Ahimè!».

«Che cos'hai da dire "ahimè"?», gli fa Crapapelata.

«Penso a come mi sono ridotto, che sono costretto a frequentare simili compagnie».

E comincia ad asciugarsi gli occhi con uno straccio.

«Che il diavolo ti pigli, che cos'hai da dire di questa compagnia?», gli risponde Crapapelata guardandolo storto e con la voce piena di stizza.

«No, no, su questa compagnia non ho niente da dire, è proprio quella che mi merito; perché di chi è la colpa se sono caduto così in basso, se non mia? Non ho niente da dire su di voi, signori... lungi da me. Non do la colpa a nessuno, devo ringraziare solo me stesso. Il mondo crudele faccia di me quel che vuole, ma una sola cosa so: che da qualche parte c'è una tomba pronta ad accogliermi. Il mondo può continuare a trattarmi come ha sempre fatto, e a rubarmi tutto - affetti, beni, ogni cosa -, ma non può togliermi la certezza che un giorno morirò e dimenticherò tutto, e allora il mio povero cuore affranto avrà finalmente riposo». E continuò a piangere.

«Che gli venga un accidente al tuo povero cuore affranto», gli fa Crapapelata, «che ce lo vieni a sbattere in faccia in questa maniera! Noi mica ti abbiamo fatto niente».

«No, no, lo so che voi non c'entrate, e io non vi accuso di nulla, signori. Sono stato io a rovinarmi colle mie mani... proprio così. È giusto che io debba soffrire, e non me ne lamento».

«Ma chi diavolo sei per parlare così? Da dove diavolo vieni?»

«Ah, voi non mi credete, il mondo non mi crede... ma lasciamo perdere... non importa. Il segreto della mia nascita...»

«Il segreto della tua nascita? Vuoi dire che...»

«Signori», fa il giovanotto con voce molto solenne, «a voi lo rivelerò, perché sento che in voi posso avere fiducia. Per diritto di nascita io sono duca!».

Jim strabuzza gli occhi quando sente questa cosa, e io credo di avere fatto lo stesso. Allora Crapapelata dice:

«No! Dici proprio sul serio?»

«Sì. Mio bisnonno, figlio primogenito del Duca di Pontecorvo, arrivò in questo paese alla fine del secolo scorso per respirarvi l'aria pura della libertà; qui si sposò, e morì, lasciando un figlio, quasi nello stesso periodo in cui morì anche il padre suo. Il secondo figlio del defunto duca si impadronì quindi del titolo e delle sostanze, scavalcando l'infante che era il vero duca. Io sono il discendente diretto di quell'infante - il legittimo Duca di Pontecorvo -; ed eccomi qui, solo e abbandonato, privato del titolo, perseguitato dagli uomini, disprezzato dal mondo crudele... lacero, afflitto, col cuore affranto e costretto a dividere una zattera con una combriccola di marioli!».

Jim provava pietà per lui, e anch'io. Abbiamo provato a confortarlo, ma lui ha detto che non serviva, che ogni consolazione era inutile; però se ci avevamo l'intenzione di riconoscerlo... beh, questa cosa qui a lui gli avrebbe fatto bene più che ogni altra cosa al mondo; allora gli abbiamo detto che sì, noi lo potevamo riconoscere, ma lui doveva dirci quello che dovevamo fare. E lui ha detto che quando parlavamo con lui dovevamo inchinarci, e dire "Vostra Grazia", o "Mylord", o "Vostra Signoria"; ma che lui non ci badava anche se lo chiamavamo soltanto "Pontecorvo" - che comunque era un titolo e non un nome -; e uno di noi doveva servirlo a pranzo, e fare per lui tutto quello che voleva.

Beh, era una cosa facile, e noi abbiamo fatto così. Per tutto il pranzo Jim lo ha servito e gli faceva: «Vostra Grazia vuole questa roba qui, o magari quella lì?», e frasi così, e si poteva vedere che gli faceva piacere.

Dopo un po' il vecchio è diventato silenzioso; non parlava e sembrava piuttosto ingrugnato per tutta quella manfrina intorno al duca. Pareva che stava rimuginando qualcosa, e infatti in un momento del pomeriggio dice:

«Senti, Ponteporco mi dispiace proprio per te, ma non sei l'unico che ha avuto delle disgrazie come quelle che ci hai raccontato».

«No?»

«Proprio no. Non sei l'unico che è stato cacciato ingiustamente dall'alto posto che ti spettava».

«Ahimè!»

«No, non sei l'unico col segreto della nascita». E a questo punto... non si mette anche lui a piangere?

«Un momento! Che cosa vuoi dire?»

«Ponteporco, posso fidarmi di te?», dice il vecchio fra un singhiozzo e l'altro.

«Che possa morire in questo momento!». Prende la mano del vecchio e stringendola dice: «Qual è il segreto della tua nascita? Sputalo fuori!»

«Ponteporco, io sono il defunto Delfino!».

Capirete che stavolta io e Jim lo guardiamo davvero cogli occhi fuori dalla testa. Poi il duca dice:

«Che cosa sei tu?»

«Sì, amico mio, è la pura verità: in questo momento i tuoi occhi stanno contemplando il povero Delfino scomparso, Luigi Diciassette, figlio di Luigi Sedici e di Maria Antonella».

«Tu! Alla tua età? No!... Vorrai dire che sei il defunto Carlomagno; devi avere almeno sei o settecento anni».

«Sono stati i dolori a ridurmi così, Ponteporco, sono stati i dolori; sono stati i dolori a portarmi questi capelli grigi e questa prematura testa pelata. Sì, signori, davanti a voi vedete, in blue-jeans e in miseria, il legittimo Re di Francia, che vive in esilio come un vagabondo, calpestato e disperato».

Beh, si è messo a piangere proprio forte, e io e Jim ci faceva così tanto dispiacere che non sapevamo che cosa fare - ma eravamo anche contenti e orgogliosi che ce l'avevamo su a bordo con noi. Così gli andiamo vicino, come abbiamo fatto prima col duca, e cerchiamo di confortare anche lui. Ma lui ci dice che è tutto inutile, e che solo la morte sarà la fine delle sue sofferenze, anche se, magari, poteva trovare un po' di conforto se la gente lo trattava secondo il titolo che gli spettava e se, quando gli parlava, metteva giù un ginocchio per terra, e ogni volta che lo chiamava gli diceva "Vostra Maestà", e lo serviva per primo quando c'era da mangiare, e non si metteva a sedere in sua presenza se lui non gli aveva dato il permesso. E allora io e Jim ci mettiamo a dirgli «Maestà», e a fare questo e quello per lui, e a stare lì impalati finché a lui gli frulla di dirci che ci possiamo sedere. Dopo tutta 'sta storia lui è bello allegro, e ha la faccia contenta. Ma il duca lo guarda di brutto, e sembra davvero che quella roba lì non gli va per niente; però il re lo tratta proprio come un amico, e gli dice che suo padre aveva una grande opinione del bisnonno

del duca e di tutti i Duchi di Ponteporco in genere, e che gli permetteva di venire un fracco di volte al suo palazzo; ma il duca continua a tenere il muso per un bel po', e allora il re gli dice:

«C'è il caso che dobbiamo stare insieme molto tempo su questa zattera qui, Ponteporco, per cui non ti pare che è meglio per tutti se ti calmi un po'? Non è colpa mia che non sono nato duca, e non è colpa tua che non sei nato re; e allora perché dobbiamo tormentarci? Prendi le cose come vengono, dico io, questo è il mio motto. Non ci è mica andata male a finire qui - vita tranquilla e un sacco di roba da mangiare. Su, qua la mano, duca, qui siamo tutti amici».

Il duca accetta, e io e Jim siamo contentissimi di come è finita. In questa maniera non ci sono più malumori fra loro, e sulla zattera torna l'allegria, perché può mettersi veramente male se fra di noi ci si mette a bisticciare; in una zattera quello che conta è che tutti sono soddisfatti, e che si sentono amici fra di loro.

Io non ci metto molto a capire che questi due cacciaballe non sono né re né duchi, ma due imbroglioni e truffatori da quattro soldi. Però non dico niente e tengo il becco chiuso; è meglio fare così, perché in questa maniera non ci sono baruffe, e non nascono dei casini. Se volevano far finta che erano re e duchi, io non ci avevo niente in contrario, purché così vada tutto liscio; era anche inutile dirlo a Jim, e infatti a lui non glielo dico. Se da papà non ho imparato altro, almeno questo l'ho imparato: che la cosa migliore per non avere grane con tipi del genere è di lasciarli nel loro brodo e non risponderci mai.

XX • *Che cosa ha fatto a Pokeville Sua Maestà*

Ci hanno fatto un mucchio di domande; volevano sapere perché durante il giorno coprivamo la zattera in quella maniera, e ci fermavamo invece di continuare a viaggiare; Jim era forse uno schiavo fuggito? Io gli ho detto subito:

«Santo cielo, vi pare logico che uno schiavo che scappa vada verso sud?».

Beh, hanno riconosciuto che non era logico. E siccome dovevo dare delle spiegazioni per molte altre cose, gli ho raccontato la mia storia:

«I miei vivevano nella Pike County, nel Missouri, dove io sono nato, e sono morti tutti tranne io, papà e mio fratello Ike. Allora papà ha detto che voleva chiudere tutto e andare a vivere con lo zio Ben, che ci ha una piccola fattoria sul fiume, quarantaquattro miglia sotto Orleans. Papà era molto povero e aveva dei debiti, e così, dopo che ha messo a posto ogni cosa, non gli restano che sedici dollari e il nostro negro, Jim, che non ci bastavano per fare millequattrocento miglia col battello, anche pagando solo il posto-ponte. Beh, quando arriva la piena del fiume papà un giorno ha un colpo di fortuna e riesce a prendere questo pezzo di zattera, e così decide che in questo modo possiamo andare giù fino a Orleans. Però la fortuna di papà non dura tanto perché una notte un vapore prende dentro un angolo della zattera, e noi cadiamo tutti in acqua e andiamo sotto assai per evitare di essere beccati dalla ruota a pale; io e Jim ce la facciamo, ma papà era sbronzo e Ike aveva solo quattro anni, così loro non vengono più su. Siamo andati avanti lo stesso, ma per un giorno o due ci abbiamo avuto un sacco di scocciature, perché la gente continuava a venire da noi in barca a cercare di portarmi via Jim, perché secondo loro era un negro che era scappato. Da allora non viaggiamo più di giorno, così di notte non ci seccano più».

Il duca fa:

«Aspettate un po' che ci penso; lo trovo io un modo per viaggiare di giorno se ne abbiamo voglia. Vedrete che faccio un piano che sistema tutto. Per oggi stiamo ancora tranquilli, perché naturalmente non è una cosa sana che passiamo di giorno proprio per quella città lì... beh, è proprio meglio di no».

Verso sera comincia a diventare tutto buio, che sembra che deve mettersi a piovere; nel cielo basso si vedono dei lampi di calore, e le foglie cominciano a tremolare tutte - fra un po' sarà molto brutto, non ci vuole tanto a capirlo. Allora il re e il duca vanno a guardare dentro al wigwam, per vedere come sono i letti. Il mio letto era di paglia pressata - meglio di quello di Jim che era fatto di foglie di pannocchie; in un letto compagno resta sempre qualche pannocchia, che te la senti nelle costole e ti dà fastidio; e poi quando ti giri, 'ste foglie fanno un casino che sembra che ti stai rivoltando su un mucchio di foglie secche, e ti svegliano. Beh, il duca decide che lui prenderà il mio letto, ma il re gli dice che non glielo può permettere. Gli fa:

«Pensavo che la differenza di rango ti avrebbe fatto capire che un letto di foglie di pannocchia non si addice alla mia posizione. Questo letto lo può prendere Vostra Grazia».

Per un minuto a me e a Jim ci vengono di nuovo i sudori freddi, perché ci avevamo paura che attaccavano lite un'altra volta; così tiriamo un sospiro di sollievo quando sentiamo il duca che dice:

«Il crudele destino continua a calpestarmi nel fango, sotto il tallone di ferro dell'oppressione. Le sventure hanno piegato il mio spirito un tempo indomito; piego il capo e obbedisco, perché questo è il mio fato. Sono solo al mondo con le mie infinite sofferenze, ma ad esse sono avvezzo».

Non appena è buio fitto partiamo. Il re ci dice di andare bene al largo, verso il centro del fiume, e di non accendere nessuna luce finché non siamo un bel po' sotto la città. Dopo un po' avvistiamo un gruppetto di luci - era la città - e ci passiamo davanti stando a una distanza di mezzo miglio, senza problemi. Quando siamo a circa tre quarti di miglio più sotto, accendiamo la lanterna di segnalazione; poi verso le dieci comincia una pioggia da far spavento, con tuoni, fulmini e vento; allora il re ci dice a tutti e due di fare la guardia finché il tempo non migliora, e lui e il duca entrano nel wigwam e vanno a dormire. Fino alle dodici io potevo stare dentro, ma anche se avevo un letto non sono entrato a ripararmi, perché una tempesta come quella mica si vede tutti i giorni. Bisognava sentire che vento! E ogni secondo o due scoppiava una luce che illuminava le creste bianche delle onde per mezzo miglio intorno, e le isole le vedevi appena da tanto era fitta la pioggia, e gli alberi si piegano per il vento; e poi viene un *crack!* - bang, bum, bum, bum, buuum - e il tuono si allontanava brontolando fino a cessare, e poi *zac!* arriva un altro lampo e un altro boato. Qualche volta le onde mi sbattevano quasi giù dalla zattera, ma non me ne fregava niente, perché tanto ero nudo. I rami sommersi non ci hanno creato problemi, perché i fulmini erano così frequenti che riuscivamo a vederli in tempo da cambiare direzione ed evitarli.

Come ho già detto, io ho il turno di guardia da mezzanotte alle quattro, ma quando arriva il momento ho abbastanza sonno, e allora Jim dice che la prima metà me la fa lui; per queste cose Jim era buono come il pane, dico sul serio. Così mi infilo nel wigwam, ma il re e il duca si erano spaparanzati in una maniera tale che non c'era spazio per me, e allora mi metto fuori - la pioggia non mi dava fastidio perché faceva caldo, e le onde non erano più così alte. Però verso le due riprendono ad alzarsi, e Jim stava

per chiamarmi, ma poi cambia idea perché gli pare che non sono così alte da essere ancora pericolose; però questa volta si sbaglia perché dopo un po' arriva un'ondata alta come una montagna e mi butta giù dalla zattera. Jim si piegava in due dalle risate. Ci voleva poco per farlo ridere - un negro che rideva come lui non l'ho mai visto.

Allora io ho cominciato il mio turno di guardia, e Jim si mette giù e attacca a russare; dopo un po' il temporale diminuisce e poi smette del tutto, e alla prima luce che vediamo in una capanna della riva lo sveglio e portiamo la zattera in un posto dove la possiamo nascondere per la giornata.

Dopo colazione il re tira fuori un vecchio mazzo di carte logoro e sporco, e lui e il duca si mettono a giocare a sette e mezzo, a cinque centesimi per ogni mano. Poi però si stancano e allora decidono che devono preparare una "campagna", come la chiamano loro. Il duca fruga nella sacca da viaggio e tira fuori un pacco di manifestini stampati, che ci legge ad alta voce. Uno diceva che «L'illustre Dottor Armand de Montalban di Parigi» avrebbe tenuto «una conferenza sulla Scienza della Frenologia», nella città di ..., nel giorno di..., e lì c'erano gli spazi lasciati in bianco. Biglietto d'ingresso, dieci centesimi. E avrebbe fornito «lo schema del carattere a venticinque centesimi per persona». E ci ha detto che il dottore era lui. In un altro, invece, lui era il «celeberrimo attor tragico shakespeariano Garrick Junior, del Drury Lane di Londra». In altri manifestini aveva un mucchio di altri nomi, e aveva fatto delle altre cose meravigliose, come trovare l'acqua e l'oro con una «verga rabdomantica», «allontanare il malocchio» e così via. Dopo un po' fa:

«Ma la mia preferita è la Musa teatrale. Tu hai mai calcato le scene, Altezza?»

«No», dice il re.

«Lo farai fra meno di tre giorni, o Sovrano Caduto», dice il duca. «Alla prima città grande dove arriviamo affittiamo una sala e facciamo la scena del duello in *Riccardo III* e la scena del balcone in *Romeo e Giulietta.* Che cosa ne pensi?»

«Mi va benissimo tutto quello che rende dei quattrini, Ponteporco, ma non so un'acca di come si recita nelle commedie... non ne ho mai viste molte. Ero troppo piccolo quando papà faceva venire gli attori al palazzo reale. Pensi che puoi impararmi?»

«È facilissimo!»

«Bene. Sono contento di fare qualcosa di nuovo. Cominciamo subito».

Allora il duca gli ha contato su chi era Romeo, e chi era Giulietta, e gli ha detto che lui faceva sempre Romeo, e quindi il re doveva fare Giulietta.

«Ma se Giulietta è una ragazza così giovane, duca, come facciamo con la mia testa pelata e le basette bianche?»

«Non ti preoccupare; questi bifolchi di campagna non ci fanno caso. E poi tu avrai su l'abito di scena e non ti riconoscerebbe neanche tua madre; Giulietta è al balcone che si gode la luce della luna prima di andare a letto, e ha su la camicia da notte e la cuffia tutta stropicciata. Adesso prendo i costumi per le parti».

Tira fuori due o tre vestiti di tela per tende, che dice sono le corazze medioevali per Riccardo III e quell'altro tizio, e una lunghissima camicia da notte di cotone bianco e una cuffia tutta stronfignata che ci va insieme. Il re era soddisfatto. Allora il duca tira fuori un libro e legge le parti facendo un gran movimento colle braccia e saltando di qua e di là per far vedere come si fa a recitare; poi dà il libro al re e gli dice di imparare a memoria la sua parte.

C'era un paesotto da quattro soldi circa tre miglia sotto la curva del fiume, e dopo pranzo il duca dice che ci ha avuto un'idea per viaggiare anche di giorno, senza pericoli per Jim; e quindi decide che va in città a sistemare 'sta cosa. Il re dice che ci va anche lui per vedere se c'è qualcosa da fare. Non ci avevamo più caffè, così Jim dice che è meglio che vado anch'io con loro in canoa a prenderne un po'.

Quando arriviamo non c'è in giro nessuno; strade vuote e perfetto silenzio, pareva che era domenica. Troviamo un negro, colla faccia di uno che sta male, che prende il sole dietro una casa, e questo qui ci dice che tutti quelli che non erano troppo piccoli, o troppo malati, o troppo vecchi erano andati a un raduno religioso che era a due miglia nell'interno, in mezzo al bosco. Il re si fa dare tutte le indicazioni e dice che va a vedere se ne vale la pena e che cosa ci può tirare fuori, e che io potevo andare con lui.

Il duca invece dice che lui ha bisogno di una tipografia. Ne troviamo una: una stanzetta piccolissima sopra una falegnameria. Tutti i falegnami e gli stampatori erano andati al raduno senza chiudere a chiave la porta. La stamperia era un locale sudicio con tutta la roba in disordine e i muri pieni di macchie d'inchiostro e di manifesti con figure di cavalli e di negri

scappati. Il duca si toglie la giacca e dice che ha trovato quello che cerca. Allora io e il re partiamo per il raduno religioso.

Ci arriviamo dopo circa mezz'ora, che coliamo di sudore perché era un giorno caldo da morire. Ci saranno state almeno mille persone, che venivano da venti miglia attorno. Il bosco era pieno di carri e di cavalli legati dappertutto, che mangiavano dalle greppie dei carri e battevano in continuazione gli zoccoli per terra per mandare via le mosche. Avevano fatto delle tettoie con dei pali e dei rami, e sotto ci tenevano limonate, pan di zenzero, mucchi di cocomeri, pannocchie verdi e roba del genere che la gente andava a comprare.

Le prediche le facevano sotto altri capannoni, che erano come le tettoie, solo che erano più grandi e ci stava un casino di gente. Le panche per sedersi erano fatte di tronchi segati per il lungo, con quattro buchi nella parte tonda, dove ci avevano infilato dei bastoni per farci le gambe. Però non avevano schienale. I predicatori stavano su pedane molto alte in fondo ai capannoni. Le donne avevano in testa cappellini da sole; certe avevano vestitini di mezzalana o percallina, e alcune delle più giovani avevano abiti di tela. Alcuni giovanotti erano a piedi nudi, e dei bambini non avevano neanche un vestito ma solo una camiciola di lino. Qualche vecchia se ne stava a fare la maglia, e c'erano ragazzi e ragazze che si facevano dei segni senza farsi vedere, e si guardavano con occhi dolci.

Nel primo capannone dove andiamo il predicatore sta attaccando un inno. Lui cantava due versi, e tutti ripetevano, ed era bello sentirli, perché c'era tanta gente, e cantavano con grande passione; poi lui ne cantava altri due, e loro ripetevano - e così via. La gente si esaltava sempre di più, e cantava sempre più forte; e verso la fine alcuni cominciano a gemere, e altri a gridare. Allora il predicatore comincia la predica, e ci dà dentro di brutto; e prima va da una parte della pedana, poi va dall'altra, e poi si china verso il centro, e per tutto il tempo si muove in continuazione con le braccia e il corpo, e urla con tutte le sue forze; ogni tanto tira su la Bibbia e l'apre, e la fa girare di qua e di là strillando: «È il serpente di bronzo del deserto! Guardatelo e vivete!». E allora la gente gridava: «Gloria! Amen!». E lui continuava così, e la gente continuava a gemere e a dire «amen»:

«Oh, venite al banco dei pentiti! venite coi vostri neri peccati! (*amen!*), venite coi dolori e le malattie!(*amen!*), venite voi che siete sciancati e storpi e ciechi! (*amen!*), venite voi che siete poveri e bisognosi, pieni di vergogna ! (*amen!*), venite tutti voi che siete stanchi e afflitti e sofferenti! Cancellate il vostro orgoglio e venite! venite con l'animo

contrito! venite con i vostri stracci e i vostri peccati e la vostra miseria! ecco per voi le acque purificatrici, ecco aperta davanti a voi la porta del Cielo... oh, entrate e siate in pace! (*amen! gloria, gloria alleluia!*)».

Ed è andato avanti così per un bel po', che tu poi non capivi più quello che diceva il predicatore per il gran casino che c'era di pianti e di strilli. In mezzo alla folla ce n'erano certi che si alzavano e a spinte e a gomitate si facevano strada in quel pigia pigia fino al banco dei pentiti, e ci avevano le lacrime agli occhi; e quando tutti i pentiti erano riuniti in massa nelle prime file, si mettevano a cantare e a gridare, e si buttavano sulla paglia, tutti eccitati che sembravano fuori di testa.

Beh, senza dire né ai né bai ecco il re che si mette a urlare in una maniera che la sua voce supera quella di tutti gli altri; e subito dopo parte a testa bassa per la pedana, e il predicatore lo prega di parlare alla folla, e lui si mette a parlare. Ci dice che lui è stato pirata - ha fatto il pirata per trent'anni nell'oceano Indiano - e la primavera scorsa la sua ciurma si è ridotta assai in una battaglia, e lui era tornato a casa a cercare dei nuovi uomini, ma grazie a Dio ieri sera quelli del vapore dove viaggiava lo hanno derubato e lo hanno lasciato a terra senza un centesimo, e lui adesso era felice, era la cosa più bella che gli poteva capitare, perché ora era cambiato, ed era felice per la prima volta in vita sua; e anche se ormai era povero in canna, in quel momento gli era venuta la vocazione di ripartire subito, per tornare nell'oceano Indiano e dedicare il resto della sua vita a cercare di riportare i pirati sulla retta via; lui ci poteva riuscire meglio di chiunque altro, perché conosceva tutte le ciurme di pirati di quell'oceano; e anche se per arrivarci ci avrebbe messo un sacco di tempo, e anche se era senza soldi, ci sarebbe arrivato in ogni modo, e ogni volta che convinceva un pirata aveva intenzione di dirgli: «Non ringraziare me, non è a me che devi esprimere la tua gratitudine; tutto il merito è di quella cara gente del raduno religioso di Pokeville, veri fratelli e benefattori del genere umano, e di quel caro predicatore che ho trovato lì, l'amico più sincero che un pirata abbia mai avuto!».

A questo punto scoppia a piangere, e si mettono a piangere anche tutti gli altri. Allora qualcuno grida: «Facciamo una colletta per lui, facciamo una colletta!». Beh, cinque o sei saltano in piedi per cominciare, ma qualcuno urla: «Lasciate passare *lui* a fare il giro col cappello!». Questo lo ripetono tutti, e anche il predicatore.

Allora il re passa in mezzo alla folla col cappello, e continuava a strabuzzare gli occhi e a benedire la gente e a lodarla e a ringraziarla per

essere stata così buona con quei poveri pirati di laggiù; e tutte le volte che una bella ragazza arrivava da lui con le lacrime sulle guance e gli chiedeva se lui gli permetteva di baciarlo per poterlo ricordare meglio, lui la baciava - e qualche volta l'abbracciava e baciava anche cinque o sei volte -; e lo invitano a fermarsi una settimana; tutti lo volevano a casa loro, e dicevano che era un onore; ma lui diceva che siccome quello era l'ultimo giorno del raduno religioso, lui non avrebbe potuto più fare del bene, e poi non vedeva l'ora di tornare subito nell'oceano Indiano per andare a fare opera di evangelizzazione fra i pirati.

Quando torniamo alla zattera e lui comincia a contare i soldi, trova che ha raccolto ottantasette dollari e settantacinque centesimi. Aveva anche fregato un bottiglione da tre galloni di whisky, che aveva trovato sotto un carro al momento di avviarsi per tornare attraverso il bosco. Il re dice che a conti fatti quel giorno lì, come soldi, batteva tutti gli altri giorni che aveva lavorato nel campo della religione e delle missioni. Dice anche che - poche chiacchiere! - gli infedeli non valgono niente, rispetto ai pirati, nei raduni religiosi come quello lì. Il duca, che fino all'arrivo del re pensava di avere avuto una buona giornata, dopo è rimasto senza parole. Si era piazzato nella tipografia e aveva fatto due lavoretti per dei contadini - degli avvisi di cavalli - e aveva incassato i soldi, quattro dollari. Aveva anche chiesto dieci dollari per inserzioni sul giornale, ma gli aveva detto che gliele lasciava a quattro dollari se pagavano in anticipo, e loro avevano accettato. L'abbonamento al giornale costava due dollari all'anno, ma lui gli concedeva tre abbonamenti a mezzo dollaro l'uno a condizione che lo pagavano in anticipo; loro lo volevano pagare in legna da bruciare e cipolle, come al solito, ma lui gli ha risposto che aveva appena comprato la ditta e aveva ridotto i prezzi più che poteva, e adesso aveva bisogno di contanti. Dopo aveva stampato una poesiola che aveva fatto lui, di testa sua - tre strofe -, dolce e un po' triste, che si chiamava *Sì, spezza, mondo crudele, questo povero cuore*; e aveva lasciato tutto già composto e pronto per la stampa sul giornale, e quella lì gliela lasciava gratis. Beh, in totale aveva fatto nove dollari e mezzo, però per quei soldi aveva dovuto lavorare sodo.

Poi ci ha fatto vedere un'altra cosetta che aveva stampato, ma quella non l'aveva fatta pagare a nessuno perché era per noi. Era un manifesto che ci aveva la figura di un negro scappato con una bisaccia su un bastone che teneva sulla spalla, con scritto sotto «Ricompensa di 200 dollari». L'avviso era su Jim, e lo descriveva proprio com'era. Diceva che era scappato dalla

piantagione di St. Jacques, quaranta miglia sotto New Orleans, l'inverno scorso, e probabilmente era diretto a nord, e chi lo prendeva e lo rimandava indietro gli davano la ricompensa e le spese.

«In questa maniera», fa il duca, «possiamo viaggiare di giorno se abbiamo voglia. Tutte le volte che vediamo venire qualcuno leghiamo Jim mani e piedi con una corda e lo mettiamo nel wigwam; facciamo vedere questo manifesto, e diciamo che l'abbiamo catturato sul fiume, ma siccome siamo troppo poveri per prendere il battello, ci siamo fatti dare a credito questa zattera da amici e stiamo scendendo a prendere la ricompensa. Le manette e le catene sarebbero ancora meglio, però non vanno bene con la storia che siamo così poveri. Sarebbe come se ci avessimo addosso dei gioielli. Le corde sono quello che ci vuole - dobbiamo rispettare la verisimiglianza, come diciamo noi gente di teatro».

Tutti abbiamo detto che il duca era stato in gamba, e che così non avremmo avuto più grane viaggiando di giorno. Abbiamo deciso che era meglio fare parecchie miglia quella notte per evitare tutto il casino che ci sarebbe stato nel paesotto per quello che aveva fatto il duca nella tipografia; poi potevamo continuare di notte o anche di giorno, come volevamo.

Stiamo quieti e senza dire una parola fino quasi alle dieci; poi andiamo via e ci allontaniamo un bel po' dalla città, e issiamo la lanterna solo quando non la vediamo più. Quando Jim mi chiama per il mio turno di guardia alle quattro di mattina, mi dice:

«Huck, credete che troveremo tanti altri re in questo viaggio?»

«No», dico io, «credo di no».

«Beh, meno male», mi fa lui. «Uno o due re possono andare bene, ma non di più. Questo qui è sbronzo da far spavento, e il duca non è molto meglio».

Poi ho scoperto che Jim aveva cercato di farlo parlare in francese, perché voleva sentire com'era, ma lui gli aveva detto che era da tanto tempo in America, e aveva avuto tanti guai, che aveva dimenticato tutto.

XXI • *Difficoltà nell'Arkansas*

Il sole si era già levato, ma noi abbiamo continuato senza legare la zattera. Dopo un po' sono venuti fuori il re e il duca, e sembravano un po' a

terra, ma un tuffo in acqua e una nuotata li ha rimessi in sesto. Dopo colazione il re è andato in un angolo della zattera, si è tolto le scarpe, si è arrotolato i calzoni e si è seduto con le gambe penzoloni e i piedi nell'acqua per stare più comodo; poi ha acceso la pipa e si è messo a imparare a memoria la parte di *Romeo e Giulietta.* Dopo che l'ha imparata un po', lui e il duca hanno cominciato a provare insieme. Il duca gli ha dovuto fare ripetere un sacco di volte tutte le battute, gli ha fatto vedere come doveva sospirare, mettersi la mano al cuore, e poi gli ha detto che l'aveva fatto abbastanza bene. «Però», gli ha detto, «non devi dire *"Romeo!"* con quel vocione, che sembri un toro, ma devi dirlo con una voce morbida e delicata, così - R-o-o-meo! -, rendo l'idea? Perché Giulietta è una ragazza dolce e tenera, e non raglia come un asino».

Beh, il giorno dopo tirano fuori un paio di lunghe spade che il duca aveva ricavato da delle stecche di legno di quercia, e cominciano a provare il duello - col duca che faceva la parte di Riccardo III, ed era uno spettacolo vedere come si avventavano uno contro l'altro e saltellavano in quella maniera per tutta la zattera. Ma dopo un po' il re inciampa e cade in acqua, e allora si prendono un riposino e parlano delle avventure che hanno avuto in altre occasioni lungo il fiume.

Dopo pranzo il re dice:

«Senti, Capeto, questo spettacolo deve essere di prim'ordine, per cui ci mettiamo qualche altra cosa. Dobbiamo preparare qualcosa se ci chiedono il bis».

«Che cos'è 'sto bis, Ponteporco?»

Il duca gliel'ha spiegato, e poi dice:

«Magari per il bis io gli faccio la danza delle Highlands, o il ballo del marinaio, e tu... fammi un po' pensare... oh, sì, ecco qua... tu gli puoi fare il monologo di Amleto».

«E che roba è?»

«Il monologo di Amleto - è il pezzo più famoso di Shakespeare. Ah, è sublime, sublime! Tutte le volte che lo reciti il pubblico impazzisce. Nel libro non c'è - io ho soltanto un volume -, ma penso che lo posso ricostruire da quello che ricordo. Adesso mi metto a camminare su e giù per qualche minuto e vedo se posso richiamarlo dagli antri della memoria».

Così ha cominciato a passeggiare avanti e indietro per farselo venire in mente, e ogni tanto faceva delle orribili smorfie; dopo tirava su gli occhi e corrugava la fronte; quindi si portava la mano alla testa e indietreggiando

faceva una specie di lamento; poi sospirava, e un momento dopo gli veniva da piangere. Era bellissimo da vedere. Dopo un po' gli era tornato tutto in mente, e allora ci dice di fare attenzione. A questo punto prende un atteggiamento solenne, con una gamba un po' in avanti e le braccia larghe e alzate in alto, colla testa buttata indietro e gli occhi al cielo; e così comincia a sbuffare, a contorcersi e a digrignare i denti, e poi, durante tutto il discorso, non fa che urlare e smaniare e gonfiarsi il petto; insomma, non ho mai visto uno che recitava bene come lui. Il discorso è questo qui - io non ci ho messo molto a impararlo perché l'ho sentito mentre lui continuava a ripeterlo per impararlo al re:

Essere o non essere: questo è il pugnale
Che fa sciagura di sì lunga vita;
Chi vorrebbe i malanni sopportare, finché la foresta di Birnam si muoverà fino a Dunsinane,
Se non che la paura di qualcosa dopo la morte
Uccide il sonno innocente,
L'altro mondo della nostra umana realtà,
E c'induce a sferrare i dardi della fortuna oltraggiosa
Piuttosto che volare ad altri ignoti.
Questo è il riguardo che ci fa indugiare:
Sveglia Duncan con il tuo bussare! So che lo puoi;
E chi sopporterebbe i malanni e le frustate dei tempi,
I torti dell'oppressore, le contumelie dell'orgoglio,
Gli indugi della legge, e la pace che i suoi tormenti potrebbero avere,
Nel fondo della notte funesta, quando i sepolcri si aprono
Vestiti nel loro lutto solenne,
Se non fosse che l'angoscia del paese inesplorato, dal cui confine nessun viaggiatore ritorna
Infetta il mondo col suo morbo,
E così la sanguigna decisione, come il povero gatto del proverbio,
Al riflesso del dubbio si corrompe,
E le nubi che incombevano sulle case
Con questo dubbio il loro corso deviano
E perdono il nome di azione.
Questa è la consunzione da desiderare devotamente. Zitti, giunge la bella Ofelia;
Non aprire le tue possenti fauci di marmo,

Ma va' in convento - va'!

Beh, al vecchio quel discorso lì ci è piaciuto, e così non ci ha messo niente a impararlo ed era diventato bravissimo. Pareva che fosse nato per fare quel pezzo. E quando ci aveva preso la mano, e s'era scaldato ben bene, era un piacere vedere come strillava, e gli zompi che faceva quando lo recitava.

Alla prima occasione che ci è capitata, il duca ha fatto stampare dei manifesti dello spettacolo; e poi, per due o tre giorni, mentre continuavamo ad andare sull'acqua, la zattera è diventata un luogo di divertimenti, perché non si faceva altro che duelli e prove di scena - così le chiamava il duca. Una mattina, quando ormai eravamo abbastanza giù nello stato di Arkansas, vediamo da lontano un'altra cittadina in una grande ansa del fiume, così leghiamo la zattera a circa tre quarti di miglio più in alto, alla foce di un fossato che era coperto come una galleria da dei cipressi, e tutti, tranne Jim, prendiamo la canoa e scendiamo in città a vedere se c'erano delle possibilità per il nostro spettacolo.

Abbiamo un colpo di fortuna, perché quel pomeriggio doveva venire un circo, e i contadini stavano già arrivando su ogni genere di carri vecchi e traballanti, oppure a cavallo. Il circo doveva andarsene prima di sera, per cui il nostro spettacolo poteva avere una grande occasione. Allora il duca prende in affitto il tribunale, e noi andiamo in giro ad attaccare i manifesti. Sopra c'era scritto:

Festival skakespeariano!!!
Meraviglioso spettacolo!
Per una sola serata!
I celeberrimi attori

DAVID GARRICK JUNIOR, del Drury Lane di Londra
e
EDMUND KEAN SENIOR, del Royal Haymarket Whitechapel,
Pudding Lane, Piccadilly, Londra, e i
Regi Teatri d'Europa, nel loro superbo
spettacolo shakespeariano intitolato
«La scena del balcone»
da
ROMEO E GIULIETTA!!!

Romeo .....Mr. Garrick
Giulietta.....Mr. Kean
Con la collaborazione dell'intera compagnia!
Nuovi costumi, nuovi scenari, nuovi attori!

Inoltre:
Il magnifico, emozionante e sensazionale
Duello alla spada
in
RICCARDO III!!!
Riccardo III.....Mr. Garrick
Richmond.....Mr. Kean
E inoltre:
(a gentile richiesta)
L'IMMORTALE MONOLOGO DI AMLETO!!
dell'Illustrissimo Kean!
Già recitato per 300 serate consecutive a Parigi!
Qui per una sola sera
a causa di imminenti impegni in Europa!
Ingresso: 25 centesimi; ragazzi e servi: 10 centesimi.

Poi siamo andati a passeggio per la città. I negozi e le case erano quasi tutti fabbricati di legno, vecchi che stavano in piedi per miracolo, e non erano stati neanche imbiancati; erano quasi tutti su paletti di tre o quattro piedi, in modo da stare al riparo dall'acqua quando c'erano le inondazioni del fiume. Intorno alle case c'erano dei piccoli orti, ma dentro non ci cresceva niente, tranne foglie di stramonio e girasoli, e c'erano mucchi di spazzatura, scarpe rotte, pezzi di bottiglie, stracci e vecchie latte. Gli steccati erano fatti con tavole di legno differenti fra loro, attaccate in tempi diversi, e pendevano di qua e di là; le porte di solito avevano un solo cardine, e questo era di cuoio. Alcuni steccati erano stati imbiancati nel passato, ma il duca ha detto che doveva essere stato al tempo di Colombo. Negli orti di solito ci entravano i maiali, e la gente li sbatteva fuori.

Tutti i negozi erano lungo una sola strada. Sul davanti avevano dei tendoni bianchi fatti alla buona, e i contadini attaccavano i cavalli ai pali che li tenevano su. Sotto i tendoni c'erano degli scatoloni vuoti, e per tutto il giorno ci stavano seduti gli sfaccendati, che li tagliavano coi coltelli a

serramanico e passavano le ore a masticare tabacco, a sbadigliare e a stirarsi - una bella banda di perdigiorno! Generalmente avevano dei cappelli di paglia larghi come ombrelli, ma non avevano giacche o gilè; fra di loro si chiamavano Bill e Buck e Hank e Joe e Andy, e parlavano con voce lenta e strascicata, dicendo un sacco di parolacce. Quasi ad ogni palo c'era appoggiato uno di questi bighelloni, e ci aveva quasi sempre le mani in tasca, tranne quando le tirava fuori per dare un pezzo di tabacco a qualcuno o per grattarsi. Stando in mezzo a loro si sentivano sempre discorsi come questo:

«Dammi 'na cicca di tabacco, Hank».

«Non posso, ce n'ho solo una. Chiedigli a Bill».

Allora magari Bill gli dà la cicca, oppure gli conta una bugia e gli dice che non ce l'ha. Qualcuno di questi fannulloni non ha mai un centesimo in tasca, e neanche una cicca di tabacco. Quello che masticano se lo sono fatto prestare dicendo all'amico: «Mi puoi prestare una cicca, Jack, che ho appena dato a Ben Thompson l'ultima che avevo?»; ma quasi sempre è una frottola, che ci credono solo quelli che non lo conoscono, ma Jack lo conosce e gli fa:

«Che? *Tu* gli hai dato una cicca? Gliel'ha data la nonna del gatto di tua sorella! Prima ridammi le cicche che ti sei fatto prestare, Lafe Buckner, e poi te ne do una o due tonnellate, e non ti faccio neanche pagare gli interessi».

«Beh, un po' te le ho ridate».

«Sì... circa sei cicche. Io ti do del tabacco di prima e tu mi restituisci delle schifezze».

Il "tabacco di prima" è una tavoletta di tabacco nero pressato, ma questi tizi in genere masticano la foglia naturale ripiegata. Quando si fanno prestare una cicca, di solito non la tagliano con il coltello, ma prendono fra i denti la tavoletta e la tirano con le mani finché non l'hanno divisa in due - e qualche volta la cicca è così grande che il padrone del tabacco la guarda un po' scocciato quando ce lo ridanno e fa, sarcastico:

«Va bene, allora dammi la *cicca* e prenditi tu la *tavoletta*».

Tutte le strade e i vicoli del paese sono solo fango - fango nero come la pece, che in certi punti è fondo anche un piede, e comunque mai meno di due o tre pollici. I maiali girano dappertutto. E ti può capitare di vedere una scrofa con tutti i suoi porcellini che arriva e si sdraia pacifica in mezzo alla strada, che la gente ci deve girare intorno, e lei si stende e chiude gli occhi, e agita le orecchie mentre i maialini poppano, e ha un'aria beata

come uno che lo pagano per fare la bella vita. E dopo un po' puoi sentire uno di questi mangiapane a ufo che urla «Dagli addosso, Tige, forza!», e vedi la scrofa che se ne va strillando disperata, con un cane o due attaccati alle orecchie, e una caterva di altri che arrivano; e allora tutti quei battifiacca si alzano a vedere la bestia che si allontana e sparisce, e ridono e sono contenti che ci sia stato un po' di casino. Poi si rimettono tranquilli, magari fino a quando non c'è una baruffa di cani. Niente li sveglia e li fa contenti come una baruffa di cani, tranne forse gettare della trementina su un cane randagio e dargli fuoco, o legargli una pentola di latta alla coda e vederlo correre fino a crepare.

Sul bordo del fiume delle case sporgono oltre l'argine, tutte curve e piegate, e stanno per cadere dentro. La gente che ci stava se n'è andata. La sponda è sparita anche da sotto l'angolo di qualche altra casa, che se ne sta lì sospesa, ma in queste qui la gente ci vive ancora, anche se è pericoloso, perché qualche volta frana in un colpo solo una striscia di terra grande come una montagna. Qualche volta comincia a cedere una striscia di terra profonda un quarto di miglio, e continua a franare finché basta un'estate perché sparisca tutta nel fiume. Una città come quella deve continuare a spostarsi verso l'interno, perché il fiume continua a mangiare la terra.

Quel giorno, a mano a mano che si avvicinava mezzogiorno, i carri e i cavalli nelle strade diventavano più fitti, e ne arrivavano sempre di nuovi. Le famiglie si erano portate il pranzo dalla campagna, e mangiavano sui carri. Whisky se ne beve tanto, e vedo tre risse. Dopo un po' qualcuno urla:

«Ecco lì il vecchio Boggs, che arriva dalla campagna per la bevuta del mese, eccolo qua, ragazzi!».

Tutti i fannulloni sono contenti, immagino perché gli piaceva sfottere questo Boggs. Uno di loro dice:

«Chissà con chi vuole attaccare briga stavolta. Se avesse accoppato tutti quelli con cui ha bisticciato negli ultimi vent'anni, adesso sarebbe veramente famoso».

Un altro dice:

«Magari il vecchio Boggs minacciasse me; sarei sicuro di campare mille anni».

Boggs arriva di corsa sul cavallo facendo urli e versi come un indiano, e strillando:

«Fate largo, lì, sono sul sentiero di guerra, e adesso il prezzo delle bare salirà subito».

Era sbronzo e dondolava sulla sella; aveva più di cinquant'anni e una faccia molto rossa. Tutti gli gridavano dietro, ridevano e lo sfruculiavano, e lui gli rispondeva e diceva che con loro i conti li faceva dopo, quando veniva il loro turno, perché in città c'era venuto per ammazzare il vecchio colonnello Sherburn, e il suo motto era «Prima spara e poi discuti».

Mi vede, si avvicina e mi fa:

«Di dove sei ragazzo? Sei pronto a morire?»

Io avevo fifa, ma un uomo mi dice:

«Non farci caso; quando è sbronzo fa sempre così. E lo scemo più buono di tutto l'Arkansas, ma non ha fatto mai male a nessuno, né da sbronzo, né quando è sobrio».

Boggs va poi al più grande negozio della città; piega la testa a guardare sotto il tendone e urla:

«Vieni fuori, Sherburn! Vieni fuori, che c'è quello che hai imbrogliato. Sei tu il furfante che cerco, e adesso il tuo momento è arrivato!».

È andato avanti per un po' in questa maniera, dicendo a Sherburn tutte le parolacce che sapeva, con tutta la strada piena di gente che ascoltava, rideva e faceva commenti. Dopo un po' viene fuori dal negozio un uomo dall'aria superba di circa cinquantacinque anni - e non ce n'era nessuno coi vestiti eleganti come lui in tutta la città - e la folla gli fa largo per farlo passare. Va da Boggs e gli dice, con voce lenta e calma:

«Sono stanco di questa storia; vi do tempo fino all'una. Fino all'una, badate, e non di più. Se dopo quell'ora direte ancora qualcosa contro di me, non avrete più scampo, dovunque vi rifugerete».

Si gira e se ne va. La folla era rimasta in silenzio; non si muoveva nessuno e non si sentivano più risate. Boggs si allontana e insulta Sherburn con tutto il fiato che ha in corpo lungo tutta la strada; e dopo un po' ritorna e si ferma davanti al negozio continuando a strepitare. Alcuni uomini gli vanno intorno e cercano di farlo stare zitto, ma lui non vuole; loro gli dicono che fra quindici minuti è l'una, e dunque *deve* andare a casa, deve andarsene subito. Ma non serve. Lui continua a smoccolare con tutta la sua forza, butta a terra il cappello e lo pesta coi piedi, e poi riprende ad andare giù per la strada con i capelli grigi al vento. Tutti quelli che riescono ad avvicinarlo fanno del loro meglio per convincerlo a scendere da cavallo, per poterlo chiudere a chiave e fargli passare la sbornia, ma non c'è stato niente da fare: risale la strada e tira un'altra imprecazione a Sherburn. Allora qualcuno dice:

«Andate a cercare la figlia! Presto, andate a cercare la figlia, che qualche volta a lei gli dà retta. Se c'è qualcuno che può persuaderlo è sua figlia».

Così qualcuno parte di corsa. Io vado un po' giù per la strada e poi mi fermo. Dopo cinque o dieci minuti ecco che torna Boggs, ma non è più a cavallo. Cammina ondeggiando e traversa la strada verso di me, senza cappello, e ai due lati ci ha due amici che lo tengono per le braccia e lo fanno camminare in fretta. Era zitto, ma sembrava inquieto; non faceva resistenza, ma andava svelto, e qualche volta era lui che tirava gli altri. Qualcuno dice forte:

«Boggs!».

Io mi giro a vedere chi ha parlato ed è quel colonnello Sherburn. Era in piedi immobile, in strada, e aveva una pistola alzata nella mano destra; non la puntava, ma la teneva con la canna tirata su verso il cielo. Proprio in quel momento vedo una ragazza che viene di corsa, e con lei ci sono due uomini. Boggs e gli altri si voltano a vedere chi ha chiamato, e quando vedono la pistola i due uomini fanno un salto da parte, e la canna viene giù lenta e continua finché è ad altezza d'uomo, con tutti e due i cani sollevati. Boggs alza tutte e due le mani e dice: «Oh, Dio, non sparate!». Bang! e al primo sparo, lui traballa all'indietro agitando le braccia per aria - bang! e al secondo precipita a terra di schiena, solido e pesante, con le braccia aperte. La ragazza urla e corre a precipizio, e si getta sul padre piangendo e dicendo: «Oh, l'ha ucciso, l'ha ucciso!». La folla si precipita e si chiude intorno a loro, spingendo e facendo a gomitate, e allunga il collo per vedere, mentre quelli che sono più all'interno cercano di respingerli urlando: «State indietro, state indietro! Dategli aria, dategli aria!».

Il colonnello Sherburn getta la pistola a terra, si gira e si allontana.

Portano Boggs a un piccolo *drugstore*, con la folla che continua a premere tutt'intorno, proprio come prima, e io corro a prendere un buon posto fuori, vicino alla vetrina, dove posso vedere da vicino. Lo stendono sul pavimento, e gli mettono sotto la testa una grande Bibbia, e un'altra aperta sul petto; ma prima gli stracciano la camicia, così posso vedere dove è entrata una delle pallottole. Lui fa dieci o dodici respiri affannosi - con la Bibbia che si solleva quando aspira l'aria e va giù quando la manda fuori - e poi si ferma: è morto. Allora allontanano la figlia, che continua a piangere e a disperarsi. Aveva circa sedici anni, e aveva un aspetto dolce e gentile, ma era pallida e spaventata da fare paura.

Beh, quasi subito è lì tutta la città, e tutti non fanno che smaniare, spingere e sgomitare per arrivare alla vetrina a dare un'occhiata, ma quelli che avevano il posto non volevano mollarlo, e quelli dietro a dire: «Adesso tiratevi via, voi, che avete già visto; non è giusto che restate lì per tutto il tempo, e non fate vedere a nessuno; gli altri hanno gli stessi vostri diritti».

Vedo che alcuni cominciano a litigare, e così vengo via, che magari finisce a botte. Le strade erano piene ed erano tutti eccitati. Quelli che hanno visto la sparatoria raccontano com'è stata, e intorno a ognuno di loro c'è una grande folla di gente che allunga il collo e cerca di sentire bene. Un uomo lungo e magrissimo, coi capelli lunghi e un grande cappello di pelo bianco a tubo tirato all'indietro segnava sul terreno, con una canna dal manico curvo, dove era stato Boggs, dove era stato Sherburn, e la gente lo seguiva da un posto all'altro e guardava tutto quello che faceva, e facevano di sì colla testa per dire che avevano capito, e si chinavano un po' e si mettevano le mani sui fianchi a osservare i segni che faceva a terra col bastone; poi questo tipo si è messo ritto e rigido dov'era stato Sherburn, colla faccia brutta e il bordo del cappello tirato giù sugli occhi, e grida «Boggs!», e poi abbassa la canna lentamente ad altezza d'uomo e dice «Bang!», indietreggia barcollando e dice di nuovo «Bang!», e cade giù piatto sulla schiena. Quelli che avevano visto la scena dicono che l'ha imitata perfettamente, che era proprio così che era successo. Poi una dozzina di persone tirano fuori le loro bottiglie e gli offrono da bere.

Beh, dopo un po' qualcuno dice che Sherburn deve essere linciato. E in un attimo lo dicono tutti, e così si allontanano urlanti e furiosi, a prendere tutte le corde da bucato che gli capitano sotto le mani per impiccarlo.

XXII • *Perché fallì il linciaggio*

Sono andati in massa su per la strada verso la casa di Sherburn, lanciando versi e urla furiose come tanti indiani, e tutti si dovevano scansare se non volevano essere investiti e fatti a pezzi; era una scena da far paura. I ragazzi se la davano a gambe davanti a quella folla scatenata, e scappavano strillando; e ogni finestra che dava sulla strada si era riempita di teste di donne, e ogni albero di ragazzini negri, e uomini e donne negre sbirciavano da dietro ogni steccato; e non appena la folla si avvicinava si

staccavano e scomparivano, che non volevano farsi vedere. E c'era un mucchio di donne e ragazze che piangevano disperate, e avevano una paura della malora.

Si sono ammassati davanti alla palizzata di Sherburn così fitti che se uno crepava non poteva neppure cadere per terra, e dal rumore non riuscivi a capire neanche le parole che tu stesso dicevi. Era un piccolo cortile di venti piedi. Alcuni urlano: «Sbattete giù lo steccato!». E allora c'è un gran pigia pigia con urti, colpi e spintoni, e lo steccato va giù e la folla entra come un'ondata.

Proprio allora Sherburn esce sul tetto del piccolo portico davanti alla casa, con in mano un fucile a doppia canna, e prende posizione, calmo e deciso, senza dire una parola. Allora cessa il chiasso, e l'onda torna indietro.

Sherburn non dice una parola; se ne sta lì a guardare verso il basso. Era un silenzio terribile, che faceva venire la pelle d'oca. Sherburn gira gli occhi lentamente su tutta la folla, e quelli che colpisce con lo sguardo tentano di fissarlo e fargli abbassare gli occhi, ma non c'è verso; invece sono loro che guardano da un'altra parte e cercano di nascondere la faccia. Poi, subito dopo, Sherburn fa una specie di ghigno - non una risata di piacere, ma quella che può fare uno che sta mangiando pane e sente che c'è dentro della sabbia.

Poi dice, lento e sprezzante:

«E voi vorreste linciare qualcuno? Questa è bella! Mi viene proprio da ridere a pensare che voi abbiate il fegato di linciare un uomo! Siccome siete così coraggiosi che riuscite a coprire di catrame e di piume qualche povera donna vagabonda e senza protettori che passa da queste parti, vi siete messi in, testa di avere il coraggio di mettere le mani su un uomo. Ma un uomo è al sicuro nelle mani di diecimila di voi - purché sia giorno e non gli siate alle spalle.

«Se vi conosco? Vi conosco benissimo. Sono nato e cresciuto nel Sud, e ho vissuto nel Nord; e dunque conosco profondamente gli uomini. L'uomo medio è un codardo. Nel Nord si lascia calpestare da tutti quelli che hanno voglia di farlo, e quando va a casa prega di avere l'umiltà per sopportarlo. Nel Sud un uomo solo, senza aiuto, può fermare una diligenza piena di uomini, alla luce del giorno, e rapinare tutti. I vostri giornali dicono che siete gente coraggiosa, i più coraggiosi che ci siano, e invece voi avete lo stesso coraggio degli altri, non di più. Perché le vostre giurie non impiccano gli assassini? Perché hanno paura che gli amici del

condannato sparino loro alle spalle, al buio. E infatti è proprio questo che farebbero.

«Ecco perché assolvono sempre. E allora che fa un *uomo*? Aspetta la notte, e con cento codardi mascherati a dargli man forte sorprende il mascalzone e lo lincia. Ma il vostro errore è che non avete portato un uomo con voi; e un altro errore è che non siete venuti al buio e con le maschere. Siete arrivati qui con un *mezzo* uomo - Buck Harkness, che vedete lì - e se non ci fosse stato lui a farvi muovere, tutto sarebbe finito in nulla.

«Voi non volevate venire. L'uomo medio non ama i fastidi e i pericoli. Ma se un *mezzo* uomo - come Buck Harkness - urla «Linciatelo, linciatelo!», voi avete paura a tirarvi indietro; avete paura che si veda ciò che realmente siete - dei *codardi* - e allora sollevate l'inferno e vi attaccate alla giacca di questo mezzo uomo, e arrivate qui infuriati promettendo che farete sfracelli. La folla è la cosa più miserabile che ci sia; e un esercito è come una folla: gli individui non combattono con il coraggio che hanno dentro dalla nascita, ma con quello che sentono in loro grazie alla massa e all'azione degli ufficiali. Ma una folla che non ha un uomo alla propria, testa è meno che miserabile. Ora quello che vi resta da fare è abbassare la cresta, tornare a casa e rifugiarvi nella vostra tana. Se linciaggio ci sarà, verrà fatto al buio, alla maniera del Sud; e quelli che verranno si porteranno le maschere, per andare a prendere un uomo. Ora andatevene - e portatevi dietro il vostro mezzo uomo». E così dicendo appoggia il fucile al braccio sinistro e tira su il cane.

La folla indietreggia di colpo, poi si sparpaglia tutta e si disperde da ogni parte, e Buck Harkness segue gli altri coll'aria di un cane bastonato. Io potevo restare se avevo voglia, ma non mi andava.

Sono andato al circo a gironzolare intorno alla parte posteriore, finché sono passati i guardiani, e allora mi sono infilato sotto la tenda. Avevo la mia moneta d'oro da venti dollari e degli altri soldi, ma ho deciso che era meglio che li risparmiavo perché magari poi ne avevo bisogno, visto che ero così lontano da casa e fra estranei. La prudenza non è mai troppa. Non ci ho niente in contrario a spendere quattrini nei circhi quando non ci sono altri divertimenti, ma è anche stupido buttarli via.

Era un circo veramente in gamba. È stata una cosa splendida vedere arrivare sui cavalli, a due a due, un signore e una dama, fianco a fianco, cogli uomini che erano solo in mutande e maglietta, senza scarpe e staffe, e cavalcavano tenendo le mani sulle gambe, tranquilli e senza sforzo -

saranno stati una ventina -, e le donne erano bellissime e avevano una carnagione stupenda, che parevano tante regine, e ci avevano vestiti che costavano milioni di dollari ed erano pieni di diamanti. Era una cosa fantastica, che io non ho mai visto niente di così bello. E poi a uno a uno si sollevano e si mettono in piedi sui cavalli, e fanno il giro dell'anello muovendosi dolcemente, pieni di grazia e di armonia; e gli uomini sembravano sempre più alti, leggeri e diritti, colle teste che si muovevano su e giù sotto la copertura del tendone, e le donne avevano lucidi vestiti rosa che gli sventolavano appena sui fianchi, e che sembravano dei bellissimi parasoli.

Poi hanno preso ad andare sempre più veloci, tirando su in aria prima un piede e poi l'altro, coi cavalli che si piegavano sempre di più, e il direttore che continuava a girare attorno al pilone centrale schioccando la frusta e gridando «Hop... hop... hop!», e il pagliaccio che dietro di lui diceva delle spiritosaggini; e dopo un po' tutti lasciano le redini, e ogni dama si mette le mani sui fianchi, e ogni signore si mette con le braccia conserte, e i cavalli che si piegano ancora di più - e come rizzano la groppa! Poi, uno dopo l'altro, saltano tutti a terra e fanno l'inchino più elegante che io ho mai visto, e quindi escono fuori, e tutti battevano le mani e impazzivano.

Beh, per tutto lo spettacolo hanno fatto le cose più incredibili; e per tutto il tempo il pagliaccio faceva morire dal ridere. Il direttore non faceva in tempo a dirgli qualcosa che quello gli rispondeva svelto come il fulmine con le cose più comiche che ho mai sentito. E quello che ancora adesso non riesco a capire è come faceva a pensarne tante e a tirarle fuori al momento giusto. Beh, io non riuscivo a pensarle tutte neanche in un anno. Dopo un po' un tipo che aveva bevuto cerca di entrare nella pista, e dice che vuole montare sul cavallo; dice che lui a cavallo è bravissimo. Loro ci parlano insieme e cercano di tenerlo fuori, ma lui non vuole sentire, e tutto lo spettacolo si interrompe. Allora la gente comincia a protestare e a sfotterlo, e questo lo fa imbufalire, e attacca a urlare e ad agitarsi; così la gente si incavola, e molti uomini cominciano a scendere dalle panche e ad andare giù verso la pista dicendo «Dategli una battuta! Mandatelo fuori!», e una o due donne cominciano a strillare. Allora arriva il direttore a fare un discorsetto, e dice che si augura che non ci saranno disordini, e che se l'uomo prometteva di non fare più casino, lui gli permetteva di andare a cavallo, se pensava che riusciva a restare in groppa. Così tutti si mettono a ridere e dicono che va bene, e l'uomo monta sul cavallo. Ma appena lui è

salito, il cavallo comincia a tirare calci, a saltare e a caracollare in giro, con due uomini del circo che gli stanno attaccati alle redini per tenerlo, e lo sbronzo che si aggrappa al collo, e a ogni balzo va colle gambe all'aria, e tutta la gente in piedi che urla e ride fino alle lacrime. Alla fine, anche se gli uomini continuano a tirare, il cavallo si libera, e parte alla velocità di un lampo e attacca a girare per l'anello, con quel fesso sempre attaccato al collo, con le gambe che quasi toccano terra prima da una parte e poi dall'altra, e la gente che impazzisce. Io però non mi divertivo, e tremavo per lui. Però a un certo punto riesce a mettersi dritto, e a beccare la briglia, dondolando di qua e di là; e subito dopo salta sulla groppa e lascia andare la briglia! - e il cavallo continua a correre come se ci avesse dietro il fuoco. L'uomo se ne sta lì in piedi a girare quieto e tranquillo come se non avesse mai bevuto in vita sua; poi comincia a togliersi i vestiti e a buttarli giù. Li tira così in fretta che sembra riempire l'aria, e in totale ci aveva su diciassette vestiti. E finalmente eccolo lì, bello, magro, vestito con l'abito più splendido e chiassoso che ho mai visto, e allora dà un colpo di frusta, che il cavallo parte sparato; e infine salta giù, fa un inchino e va a saltelli nello spogliatoio, e tutti intorno a urlare per la sorpresa e il piacere.

Allora il direttore capisce che gli hanno fatto fare la figura dello scemo, e avreste dovuto vedere che faccia ha fatto quando si è accorto che quello lì era un suo uomo! Questo qui aveva inventato quello scherzo di testa sua, e mica l'aveva detto a nessuno. Beh, anch'io mi sono sentito preso un po' per i fondelli, ma al posto di quel direttore non ci avrei voluto essere, neanche per mille dollari. Non so; forse ci sono dei circhi più in gamba di quello lì, ma io non li ho ancora trovati. Per me comunque è stato bellissimo, e tutte le volte che posso andrò sempre a vederlo.

Beh, quella notte abbiamo fatto anche noi il *nostro* spettacolo, ma dentro c'erano sì e no dodici persone, che bastavano appena per pagare le spese. E poi continuavano a ridere, che il duca si è incavolato di brutto, e se ne sono andati tutti prima della fine, tranne un ragazzo che si era addormentato. Allora il duca ha detto che quei cafoni dell'Arkansas non erano in grado di capire: Shakespeare; quello che ci voleva per loro era la farsa - e magari qualcosa di ancora più giù della farsa. Ha detto che aveva lui qualcosa per loro. Così la mattina dopo piglia dei grossi fogli di carta da imballaggio e della vernice nera e prepara dei manifesti da attaccare per tutto il paese. Dicevano:

Al tribunale

SOLTANTO PER TRE SERE!

I famosissimi attori
DAVID GARRICK JUNIOR!
e
EDMUND KEAN SENIOR!
Dei teatri di Londra e d'Europa
Nella loro sensazionale tragedia
IL CAMMELLOPARDO DEL RE
OVVERO
UNA REGALITÀ SENZA PARI!!!
Prezzo d'ingresso 50 centesimi.
E poi in fondo c'era l'annuncio più grosso di tutti che diceva:
VIETATO L'INGRESSO A DONNE E BAMBINI
«Ecco qua», fa il duca, «se con questa frase che c'è in fondo non facciamo il pieno, vuol dire che non conosco l'Arkansas!».

XXIII • *I re sono delle carogne*

Beh, tutto il giorno lui e il re hanno lavorato come muli a preparare il palcoscenico, e a mettere il sipario e una fila di candele per fare le luci della ribalta; e quella sera la sala si è riempita in un attimo di uomini. Quando posto non ce n'era più, il duca ha lasciato l'ingresso dove controllava le entrate e facendo il giro da dietro è salito sul palco ed è uscito davanti al sipario, dove ha fatto un discorsetto per lodare la sua tragedia, e dire che era la cosa più sensazionale che è mai stata vista; e poi ha continuato a vantare la sua tragedia, e la recitazione di Edmund Kean Senior, che doveva fare la parte principale; e finalmente, quando tutti si aspettano di vedere chissà che cosa, lui tira su il sipario ed ecco che esce fuori il re che cammina gattoni, nudo, pitturato dappertutto a righe e a strisce coi colori più incredibili, e pareva un arcobaleno. E anche... ma è inutile che dico il resto del costume, era proprio una cosa fantastica, ma c'era anche da spanciarsi dal ridere. E quando il re ha finito di fare le capriole, e con un ultimo salto è andato fuori scena, tutti sbattono le mani e urlano e fanno una cagnara bestiale, finché lui torna indietro e fa tutto un'altra volta; e poi ce lo fanno rifare una terza volta. Beh, c'era da scompisciarsi dalle risate a vedere quel vecchio idiota che faceva tutta 'sta sceneggiata.

Allora il duca tira giù il sipario, fa un inchino al pubblico, e dice che la grande tragedia sarà rappresentata solo per altre due serate, a causa di pressanti impegni a Londra, dove i posti sono già stati tutti venduti al Drury Lane, e dice che se hanno gradito questo spettacolo divertente e istruttivo, gli sarà infinitamente grato se loro ne parleranno coi loro amici, e se li convinceranno a vederlo pure loro.

Una ventina di persone cominciano a protestare:

«Come? Già finito? *Tutto qui?*».

Il duca dice di sì. E allora c'è un casino pazzesco. Tutti si mettono a gridare che è una «fregatura», e si alzano infuriati per andare verso il palco e gli attori. Ma un uomo grande, di bell'aspetto, salta in piedi su una panca e urla:

«Un momento! Solo una parola, signori». Tutti si fermano ad ascoltare. È una truffa, certo, avete ragione. Ma dobbiamo diventare lo zimbello di tutta la città, che continueranno a sfotterci finché campiamo? *No!* Quello che dobbiamo fare è andare fuori di qui come se niente fosse, e parlare bene dello spettacolo per farci venire anche gli altri. Allora saremo tutti nella stessa barca. Non è una buona idea?». («Non è sbagliato! - Il giudice ha ragione!», gridano tutti). «Benissimo! Allora non una parola su questa fregatura che ci siamo presi. Andate a casa, e consigliate a tutti di venire a vedere la tragedia».

Il giorno dopo in città non si sentiva parlare d'altro che della bellezza dello spettacolo. La sera la platea era di nuovo zeppa, e abbiamo bidonato la folla alla stessa maniera. Quando io, il re e il duca siamo tornati sulla zattera, abbiamo cenato tutti; poi, circa a mezzanotte, hanno detto a me e a Jim di slegare la zattera e di portarla al centro del fiume e quindi di riaccostare e di nasconderla a circa due miglia sotto la città.

La terza sera la platea era di nuovo piena come un uovo - solo che stavolta non erano spettatori nuovi, ma gente che era già venuta la prima o la seconda sera. Io stavo accanto al duca all'ingresso e vedevo che tutti quelli che entravano avevano le tasche gonfie, o delle cose nascoste sotto la giacca - e non ci vuole molto a capire che non sono mica dei fiori profumati. Ho sentito odore di uova marce a non finire, e di cavoli andati a male e roba del genere; e se so riconoscere la puzza di un gatto morto - e vi assicuro che ne ho visti tanti - , ne ho contati sessantaquattro. Io sono andato dentro un momento, ma c'era un tanfo tale che non sono riuscito a resistere. Beh, quando in sala non ci poteva entrare più neanche uno spillo, il duca dà un quarto di dollaro a un tizio e gli dice di stare lì all'ingresso al

suo posto per un minuto, e quindi prende la porta che dà sul palcoscenico, e io dietro di lui; ma non appena giriamo l'angolo, che è tutto buio, lui mi fa:

«Ora cammina svelto fino a quando sei fuori dalle case, e poi giù alla zattera di corsa, come se ci avessi il diavolo che ti corre dietro!».

Faccio come mi ha detto e lui mi segue, e arriviamo alla zattera nello stesso momento, e in meno di due secondi stiamo andando giù colla corrente, al buio e in silenzio, e ci portiamo al centro del fiume, senza dire una parola. Io pensavo che il povero re era là da solo ad arrangiarsi col pubblico, ma invece no; dopo un po' lui striscia fuori dal wigwam e dice:

«Beh, duca, il vecchio trucco ha funzionato anche stavolta, no?».

Lui in città non c'era neanche andato.

Non mettiamo luci finché non siamo dieci miglia sotto la città. Poi accendiamo e ceniamo, e il re e il duca si tenevano la pancia dal gran ridere a pensare come avevano bidonato tutta quella gente. Il duca dice:

«Teste di legno! Boccaloni! Io lo sapevo che gli spettatori della prima sera avrebbero tenuto il becco chiuso e che volevano che anche gli altri si prendevano un bidone; e sapevo anche che la terza sera ci aspettavano per farcela pagare ed erano convinti che erano loro a spassarsela. Beh, adesso stanno spassandosela, e non so quanto darei per sapere che stanno facendo. Magari possono farsi un picnic, con tutta la verdura e le uova che hanno portato».

In quelle tre sere quei marioli avevano tirato su quattrocentosessantacinque dollari. Io non avevo mai visto nessuno far soldi a palate come quei due lì.

Poi, quando loro sono andati a dormire e stanno ronfando, Jim mi fa:

«Non siete sorpreso a vedere che imbrogli fanno questi re, Huck?»

«No», rispondo, «proprio no».

«Perché no, Huck?»

«Perché sono tutti una razza. Fanno tutti alla stessa maniera».

«Ma, Huck, questi re che ci abbiamo qua noi sono dei mascalzoni, ecco cosa sono, dei veri mascalzoni».

«È quello che ho detto io; in genere i re sono dei farabutti, per quanto ne so».

«Davvero?»

«Leggi quello che hanno fatto e vedrai. Prendi Enrico VIII; al confronto quello che abbiamo noi è un gentiluomo. E guarda Carlo II, e Luigi XIV, e Luigi XV, e Giacomo II e Edoardo II, e Riccardo III, e

un'altra quarantina di loro; e non parliamo di tutte quelle eptarchie sassoni che anticamente se le davano di brutto e combinavano dei gran sconquassi. Cribbio, dovevi vedere il vecchio Enrico VIII quando era nel fiore degli anni. Ogni giorno sposava una donna diversa, e la mattina dopo ci faceva tagliare la testa. E tutto questo senza fare una piega, come ordinare un uovo fritto. "Andate a prendere Nell Gwynn", dice. E loro la vanno a prendere. E la mattina dopo: "Tagliateci la testa!". E loro ci tagliano la testa. "Andate a prendere Jane Shore ", dice. E loro la fanno venire. E la mattina dopo: "Tagliateci la testa! ". E loro ce la tagliano. "Andate a suonare la porta de11a bella Rosamunda». La bella Rosamunda va ad aprire. E la mattina dopo: "Tagliateci la testa!". E ogni notte si faceva raccontare una storia da ciascuna di loro; ed è andato avanti così finché in questa maniera ha raccolto mille e una storia, e allora le ha messe tutte in un libro che ha chiamato il "Libro del Catasto" - che è un bel nome, e dal titolo capisci che lì dentro c'è proprio tutto. Tu i re non li conosci, Jim, ma io sì; e questo vecchio manigoldo che abbiamo qui è uno dei meglio che io ho trovato nella storia. Beh, a 'sto Enrico a un certo punto gli è frullato in testa che vuole fare un gran casino nel nostro paese. Come pensi che fa? Manda un avviso? Fa capire qualcosa prima? No. Tutto a un tratto butta giù in mare tutto il tè che trova nel porto di Boston, e schiaffa giù una dichiarazione d'indipendenza, che li sfida tutti a dire qualcosa, se hanno coraggio. Era così che faceva. Cavava il fiato a tutti. Per esempio, ci ha dei sospetti su suo padre, il Duca di Wellington. Beh, che fa? Gli dice che gli vuole parlare? No: lo annega in un barile di malvasia, come un gatto. E se la gente lasciava in giro dei quattrini dove passava lui, sai che faceva? Se li metteva in tasca. E se firmava un contratto per fare qualcosa, che tu dovevi pagarlo, e non ti mettevi a curarlo per vedere che la faceva, sai che ti combinava? Beh, ti combinava proprio il contrario. E se apriva la bocca per parlare, sai che diceva? Ogni due parole era una bugia. Era proprio un bel tomo, 'sto Enrico. E se sulla zattera ci avevamo lui invece dei nostri re, quella città la fregava molto peggio. Io non dico mica che i nostri sono degli agnellini, perché non lo sono, se pensi a quello che hanno fatto; ma rispetto a quel vecchio furfante non sono niente. Io dico solo che i re sono re, e che mica li puoi cambiare. Prendili tutti insieme, sono proprio delle sporche carogne. Sono stati educati così».

«Ma questo qui puzza come un caprone, Huck».

«Beh, puzzano tutti. Non possiamo farci niente; la storia non ci dice come si può fare».

«Ma il duca è meglio, per certe cose».

«Sì, un duca è diverso, ma mica poi tanto. Questo che abbiamo è abbastanza tosto, per essere un duca. Quando è ubriaco non lo distingui per niente da un re».

«Beh, comunque io altri non ne vorrei, Huck. Questi due mi bastano».

«Sono d'accordo con te, Jim. Però ce li abbiamo, e dobbiamo ricordare chi sono e che non li puoi cambiare. Qualche volta mi piacerebbe sapere se c'è dei paesi senza re».

A che serviva dire a Jim che quei due non erano dei re e duchi veri? Non avrebbe portato niente di buono; e poi non scherzavo quando gli avevo detto quelle cose; in fondo mica erano diversi da quelli veri.

Sono andato a dormire e Jim non mi ha chiamato quando era il mio turno di guardia. Era una cosa che faceva spesso. Quando mi sono svegliato, proprio all'alba, era seduto con la testa fra le ginocchia, che sospirava e si lamentava. Io non ci ho badato, e non gli ho chiesto che aveva. Lo sapevo, quello che gli aveva preso. Pensava a sua moglie e ai bambini, che erano rimasti su, e ci aveva una nostalgia che gli faceva venire il magone, perché in vita sua non era mai stato lontano da casa; e io sono convinto che pensava alla sua famiglia proprio come fanno i bianchi. A noi ci può sembrare strano ma è così. Spesso sospirava e si lamentava in quella maniera, di notte, quando pensava che io dormivo, e diceva: «Povera, piccola 'Lizabeth! Povero piccolo Johnny! È dura, è dura; ci ho paura che non vi vedrò più, non vi vedrò più!». Era proprio un bravo negro, il vecchio Jim.

Ma questa volta, non so come, ci siamo messi a parlare di sua moglie e dei bambini, e dopo un po' lui mi dice:

«Quello che mi ha fatto venire così tanta tristezza, stavolta, è che ho sentito un bambino che ci davano delle botte, poco fa a riva, e mi ricordo che delle volte ho trattato male la mia piccola 'Lizabeth. Lei ci aveva circa quattro anni, e ci è venuta la scarlattina, che l'ha presa brutta assai; però poi stava meglio, e un giorno che era in giro io ci dico:

«"Chiudi la porta".

«Lei non si muove, e sta lì a guardarmi con un sorrisino. Allora mi sono infuriato, e ci dico ancora, forte:

«"Sei sorda? Chiudi la porta!".

«E lei che sta lì come prima, sempre con 'sto sorrisino. Allora mi sono davvero imbufalito, e ci dico:

«"Adesso ti faccio vedere io!".

«E ci do un ceffone che la mando a terra lunga distesa. Poi vado in un'altra stanza e sto via circa dieci minuti; e quando torno, la porta è ancora aperta, e la bambina era lì, che guardava e piangeva. Cribbio, mi è venuto il sangue alla testa e stavo per pestarla ben bene, ma proprio allora - era una porta che si apriva dall'interno - proprio allora arriva un colpo d'aria e sbatte la porta appena dietro alla bambina - una botta che veniva giù la casa! - e, dannazione!, la bambina non si muove neanche! Io mi sento un colpo al cuore che mi pare, di morire, e mi volto e apro la porta, piano piano, e ficco dentro la testa dietro alla bambina senza fare rumore, e di botto ci dico " *bum!*", più forte che posso. *E lei non si muove!* Oh, Huck, mi metto a piangere e la prendo fra le braccia e ci dico: "Oh, povera creatura! Dio benedetto perdoni il povero vecchio Jim, perché lui non si darà pace finché campa!". Era diventata sordomuta, Huck, sordomuta! E io che l'ho trattata così!».

XXIV • *Il re diventa parroco*

Il giorno dopo, verso sera, ci fermiamo dietro a un piccolo banco di sabbia pieno di salici proprio in mezzo al fiume, con due villaggi sulle due rive opposte, e il duca e il re cominciano a preparare un piano per farsi quelle due città. Jim allora parla al duca e gli dice che sperava che la cosa finiva in poche ore, perché per lui era dura quando doveva stare nel wigwam tutto il giorno legato con una corda. Capirete che quando lo lasciavamo solo dovevamo legarlo, perché se arrivava qualcuno e lo trovava libero, vedeva che non ci aveva proprio l'aspetto di un negro che è scappato. Allora il duca ha detto che doveva essere proprio una bella scocciatura stare fermo e legato tutto il giorno, ma che ci pensava lui a una soluzione.

Il duca era proprio in gamba per 'ste cose, e presto gli viene un'idea brillante. Veste Jim col costume di Re Lear, che era una lunga tunica di tela per tende con una parrucca e basette di crine di cavallo bianco; poi prende il trucco e dipinge la faccia, le mani, le orecchie e il collo di Jim di un blu livido, come di uno che è annegato da una settimana. Mi prenda un colpo se quella non è la faccia più brutta che ho visto. Poi prende un cartello e ci scrive su:

Arabo malato - innocuo quando non è fuori di testa.

Il cartello lo inchioda a un'asse, e pianta l'asse quattro o cinque piedi davanti al wigwam. Jim è soddisfatto. Dice che è molto meglio così che stare legato ogni giorno per un'eternità, e tremare a ogni piccolo rumore. Il duca gli dice di girare pure tranquillo, e se qualcuno veniva a mettere il naso, lui doveva saltare fuori dal wigwam a fare un po' di scena, e cacciare uno o due urlacci come una bestia feroce, che così se ne andavano e lo lasciavano stare. Era sicuro che finiva così; ma una persona normale scappava prima e non c'era neanche bisogno dell'urlo - gli bastava guardarlo in faccia per tagliare la corda.

I due imbroglioni volevano riprovare colla tragedia del «Cammellopardo», perché rendeva un sacco di grana, ma poi decidono che forse non era prudente, perché magari ormai si era sparsa la notizia. Però non riescono a trovare un progetto che va bene, per cui alla fine il duca dice che vuole pensarci su per un'ora o due, per vedere se gli viene qualcosa di buono per quel villaggio dell'Arkansas; il re invece decide di fare un salto all'altro villaggio senza un piano preciso, ma spera che a fargli venire in mente qualcosa di buono ci penserà la Provvidenza - e credo che voleva dire il diavolo. Dove ci eravamo fermati l'ultima volta avevamo tutti comprato dei vestiti nuovi in un negozio; e ora il re si mette su il suo, e mi dice di mettermi su il mio. Naturalmente faccio come dice lui. Quello del re era tutto nero, e così era proprio in tiro, e faceva un figurone. Non mi ero mai accorto come gli abiti possono cambiare la gente. Beh, prima lui era il vecchio più scalcinato che avevo mai visto; ma adesso, quando si toglie il cappello bianco e fa l'inchino e sorride, sembra un signore così distinto e con una faccia così religiosa che diresti che è appena venuto fuori dall'arca santa, e che magari è il vecchio Levitico in persona. Jim pulisce la canoa e io prendo la pagaia. C'era un grosso battello a vapore ormeggiato vicino all'argine sotto la punta, a circa tre miglia dalla città; era lì da un paio d'ore perché doveva caricare della merce. Il re dice:

«Visto come sono vestito, magari è meglio che faccio finta di arrivare da St. Louis o Cincinnati, o qualche altra grande città. Vai al battello, Huckleberry; ci andremo su per arrivare al villaggio».

Non c'è bisogno di dirmelo due volte se c'è la possibilità di fare un giro in battello. Vado a terra mezzo miglio sopra il villaggio e poi risalgo lungo gli alti scogli della riva in acque tranquille. Abbastanza presto incontriamo un paesanotto dall'aria un po' ingenua seduto su un tronco ad

asciugarsi il sudore dalla faccia, perché il caldo era infernale. Vicino ci aveva due grosse sacche da viaggio.

«Vai a terra», mi dice il re, e io obbedisco. «Dove siete diretto, giovanotto?»

«Al battello. Vado a Orleans».

«Venite a bordo», dice il re. «State lì un momento, che il mio servo vi aiuta colle valige. Salta fuori e aiuta il signore, Adolphus» - e capisco che sta dicendo a me.

Io faccio come mi ha detto e così ripartiamo in tre. Il giovanotto ci era molto grato, e dice che era una gran faticata portare dei bagagli con quel caldo. Chiede al re dove sta andando, e il re gli dice che in mattinata era arrivato all'altro villaggio scendendo il fiume da nord, e che adesso faceva ancora qualche miglio per andare a trovare un amico che aveva una fattoria da quelle parti. Allora il giovanotto dice:

«Quando vi ho visto la prima volta, mi sono detto: "Ma quello è Mr. Wilks, che quasi ce la faceva ad arrivare in tempo" Ma poi mi sono detto: "No, non è mica lui, lui mica va in canoa sul fiume". Voi non siete lui, vero?»

«No, mi chiamo Blodgett - Elexander Blodgett - *Reverendo* Elexander Blodgett dovrei dire, perché sono uno dei poveri servi del Signore. Mi dispiace proprio che Mr. Wilks non è arrivato in tempo, se questo gli fa perdere qualcosa. Ma spero di no».

«Beh, anche così soldi non ne perde, perché riuscirà a prenderli lo stesso; però non riuscirà a vedere per l'ultima volta suo fratello Peter - che magari non gliene frega niente, chi può dirlo? -, e invece Peter avrebbe dato chissà che cosa per vedere lui prima di morire; in queste tre settimane non ha fatto che parlare d'altro - non si sono più visti da quando erano ragazzi - e non ha più visto neanche l'altro fratello, William - quello sordomuto -; William non ha più di trenta o trentacinque anni. Peter e George erano i soli che sono venuti qui in America. George era sposato; lui e la moglie sono morti tutti e due l'anno scorso. E ora Harvey e William sono i soli rimasti; e come vi dicevo non sono arrivati in tempo».

«Li ha avvertiti qualcuno?»

«Oh, sì, uno o due mesi fa, quando Peter si è ammalato; perché allora Peter ha detto che sentiva che stavolta non ce l'avrebbe fatta. Dovete sapere che era piuttosto vecchio, e le figlie di George erano troppo giovani per andarlo a trovare, tranne Mary Jane - quella coi capelli rossi -, per cui lui era spesso solo dopo che sono morti George e la moglie, e sembrava

che di vivere non gliene importava molto. Aveva una gran voglia di vedere Harvey - e anche William, se è per questo -, perché è di quelli che non ci va l'idea di fare testamento. Ha lasciato una lettera per Harvey, e ha detto che lì c'è scritto dove ha nascosto i quattrini, e come voleva dividere il resto del patrimonio, così da sistemare le ragazze di George - perché George di soldi non ne ha lasciati molti. E quella lettera è l'unico pezzo di carta che sono riusciti a fargli scrivere».

«Perché pensate che Harvey non verrà? Dove vive?»

«Oh, vive in Inghilterra, a Sheffield; fa il prete lì, e non è mai stato in questo paese. Non ci ha mai avuto il tempo. E poi magari non ha neanche ricevuto la lettera».

«È brutto, è brutto che non abbia avuto il tempo di vedere per l'ultima volta i suoi fratelli, poveretto. Avete detto che andate a Orleans?»

«Sì, ma non mi fermo lì. Mercoledì prossimo mi imbarco per Rio de Janeiro, dove vive mio zio».

«Santo cielo, che lungo viaggio! Ma sarà bello; magari potessi andarci io. Mary Jane è la maggiore? Quanti anni hanno le altre?»

«Mary Jane ha diciannove anni, Susan ne ha quindici e Joanna circa quattordici - questa qui è quella che si dà alle buone opere e che ha il labbro leporino».

«Poverine! Restare sole in questo mondo crudele!»

«Beh, avrebbero potuto passarsela peggio. Il vecchio Peter aveva amici, e questi faranno in modo di proteggerle. C'è Hobson, il predicatore battista; e c'è il diacono Lot Hovey, e Ben Rucker, e Abner Shackleford, e l'avvocato Levi Bell; e c'è il dottor Robinson, e le mogli di tutti questi, e la vedova Bartley, e... beh, c'è un sacco di altra gente; ma questi erano quelli che Peter ci aveva più confidenza, e qualche volta scriveva di loro nelle lettere che mandava ai suoi. Quindi Harvey saprà chi cercare quando arriverà».

Beh, il vecchio ha continuato a fare domande al giovanotto e l'ha spremuto ben bene. Mi venga un accidente se non ha voluto sapere ogni cosa di tutta la gente che stava in quella benedetta città, e tutto su ciascuno dei Wilks; e del mestiere di Peter - che era conciatore -, e di George - che era falegname -, e di Harvey - che era ministro dissenziente -, e così di seguito. Poi dice:

«Perché volevate andare a piedi fino a quel battello?»

«Perché quello è un grande battello che va a Orleans, e avevo paura che qui da me non si fermava. Quando pescano molto non si fermano su

richiesta. Quelli che vengono da Cincinnati si fermano, ma questo qui viene da St. Louis».

«Era ricco Peter Wilks?»

«Oh, sì, non stava niente male. Aveva case e terreni, e hanno calcolato che ha lasciato tre o quattromila dollari in contanti nascosti da qualche parte».

«Quando avete detto che è morto?»

«Non l'ho detto, ma è morto ieri sera».

«I funerali saranno domani, non è vero?»

«Sì, verso mezzogiorno».

«Beh, tutto questo è molto triste, ma dobbiamo andarcene tutti, un giorno o l'altro. Quello che dobbiamo fare è essere preparati; solo così non saremo presi alla sprovvista».

«Sì, signore, è la meglio cosa da fare. Lo diceva sempre anche la mamma».

Le operazioni di carico sono quasi finite quando noi arriviamo al battello, che poco dopo parte. Però noi a bordo non ci siamo più andati, e così io mi perdo il mio giro in nave. Quando il battello è partito, il re mi fa remare per un altro miglio fino a un posto solitario; poi sbarca e mi dice:

«Ora torna indietro alla svelta, e porta qui il duca con le nuove sacche da viaggio. E se è andato sull'altra riva, vai a prenderlo. E digli di mettersi elegante. Adesso fila».

Io vedo subito quello che ha in mente di fare, ma naturalmente non dico niente. Quando torno col duca, nascondiamo la canoa, e poi loro due si siedono su un tronco, e il re gli dice tutto quello che gli aveva spifferato il giovanotto, fino all'ultima parola. E mentre racconta, cerca di parlare come gli inglesi; e ci riesce abbastanza bene, per un cafone come lui. Io non riesco a imitarlo, e quindi non ci provo neanche, ma a lui gli veniva veramente bene. Poi fa:

«Come te la cavi a fare il sordomuto, Ponteporco?».

Il duca dice che quello è il suo cavallo di battaglia, che l'ha fatto un fracco di volte sul palcoscenico. Così aspettano il battello.

Verso metà pomeriggio passano due piccoli battelli, ma non arrivano da abbastanza lontano, ma poi ne viene uno grande, e loro ci fanno segno di fermarsi. Viene fuori a prenderci una iole e noi andiamo a bordo. Arrivava da Cincinnati; però, quando scoprono che volevamo fare solo quattro o cinque miglia, si sono incavolati di brutto e ci hanno tirato contro

un sacco di bestemmie, e ci hanno detto che non ci facevano sbarcare. Ma il re era calmo e gli fa:

«Gentiluomini come noi, che possono permettersi di pagare un dollaro a testa per ogni miglio, hanno il diritto di pretendere di essere presi a bordo e portati dove vogliono».

Allora quelli si calmano e dicono che va bene; e quando arriviamo al villaggio ci portano a riva con la iole. E da terra, quando vedono che arriva una iole, ci vengono incontro una ventina di persone, e il re gli dice:

«Qualcuno di lor signori sa dirmi dove vive Mr. Peter Wilks?».

Quelli si danno un'occhiata e abbassano la testa, come dire:

"Che cosa vi avevo detto?". Poi uno di loro, con una voce gentile e parlando piano, dice:

«Mi dispiace, signore, ma purtroppo posso dirvi solo dove *viveva* ieri sera».

E allora quel vecchio marpione, svelto come un gatto, si mette le mani in faccia e attacca a piangere come un vitello, e butta le braccia al collo di quell'uomo e gli mette il mento sulla spalla, e piange e piange, e dice:

«Ahimè, ahimè, povero fratello nostro... se n'è andato, e noi che non siamo riusciti a vederlo... Oh, che destino crudele!».

Poi si gira e comincia a biascicare qualcosa e a fare un fracco di segni idioti al duca colle mani; e quello, che ti fa? non sbatte giù la sacca e non scoppia a piangere anche lui? Erano gli imbroglioni più dritti che ho mai conosciuto, quei due lì.

Beh, gli uomini si raccolgono tutti intorno a loro, e gli dicevano un sacco di cose gentili, e gli tirano su il bagaglio e glielo portano per tutta la salita, e gli fanno coraggio, e raccontano al re degli ultimi momenti di suo fratello, e il re ci conta di nuovo tutto al duca colle mani, e tutti e due si fanno un pianto per quel conciatore che era morto, che sembrava avevano perso i dodici discepoli. Beh, mi venga un colpo se ho mai incontrato due carogne come quei due. C'era da vergognarsi che eravamo anche noi della razza umana.

XXV • *Lacrime e scemenze*

In due minuti la notizia ha fatto il giro della città, e vedevi la gente che veniva di corsa da tutte le parti, e qualcuno si metteva la giacca mentre camminava. Molto presto siamo in mezzo a una gran folla, e il rumore dei passi era come un esercito in marcia. Le finestre e le porte sono tutte piene, e a ogni momento sentivi qualcuno che diceva da dietro un recinto:

«Sono *loro?*».

E qualcuno che trottava con tutta la banda gli rispondeva:

«E chi vuoi che siano?».

Quando siamo arrivati nella strada davanti alla casa c'era un sacco di gente, e le tre ragazze aspettavano alla porta. Mary Jane ci aveva sì i capelli rossi, ma questo non contava perché era una ragazza bellissima, e aveva gli occhi e la faccia pieni di luce per la contentezza che erano venuti i suoi zii. Il re apre le braccia e Mary Jane gli corre incontro, e quella col labbro leporino corre incontro al duca, e tutti che si abbracciano. Moltissimi, e comunque tutte le donne, piangono dalla gioia di vedere che si sono ritrovati, e tutti sono felici e contenti.

Poi il re dà un colpetto al duca senza farsi vedere - ma io lo vedo - e poi si gira e vede la bara, lì in un angolo su due sedie; e allora lui e il duca, tenendosi abbracciati alle spalle con una mano e portando l'altra agli occhi, vanno verso la bara lenti e solenni, che tutti si scansano per farli passare, e non si sente più nessuno che parla e fa rumore, colla gente che fa «Ssscccc!», e tutti gli uomini che si tolgono il cappello e tirano giù la testa, e si poteva sentir volare una mosca. E quando sono arrivati, si piegano a guardare nella bara, ci danno un'occhiata e poi scoppiano a piangere che li potevano sentire fino quasi a Orleans; poi si buttano le braccia al collo e appoggiano il mento l'uno sulla spalla, dell'altro, e per tre minuti, forse quattro, piangono che non ho mai visto una cosa compagna. E notate che tutti facevano lo stesso, per cui quel posto lì era tutto un mare di lacrime, che sembrava il diluvio universale. Allora il re si mette a un lato del morto, e il duca all'altro, e si inginocchiano colla fronte appoggiata alla bara, e fanno finta che stanno pregando in silenzio. Beh, con 'sta manfrina la folla rimane così colpita che io non avrei mai creduto, e allora ecco di nuovo tutti a piangere e a singhiozzare proprio forte - anche le povere ragazze -; e quasi ogni donna senza dire una parola va dalle ragazze a baciarle solennemente sulla fronte e a metterci la mano sulla testa, e alza gli occhi al cielo colle lacrime che vengono giù a fiumi, e poi scoppia di nuovo in singhiozzi e se ne va fregandosi gli occhi, lasciando il posto a un'altra donna per ripetere la stessa scena. Mai visto niente di così disgustoso.

Beh, dopo un po' il re si alza e fa qualche passo avanti; poi fa vedere che è tutto emozionato e attacca un discorso pieno di sospiri e di scempiaggini, e dice che per lui e il suo povero fratello era una grande afflizione perdere il caro estinto, e non riuscire a vederlo ancora in vita dopo quel lungo viaggio di quattromila miglia, ma l'afflizione è addolcita dal balsamo di quella grande simpatia e di quelle sante lacrime di tutta la gente, che lui li ringraziava dal più profondo del cuore, anche a nome di suo fratello, perché colle parole non è possibile esprimere quello che sentono, che le parole sono troppo misere e inadeguate, e così per un bel po' sono andati avanti a dire tante di quelle fregnacce che alla fine non ne potevo più; poi alla fine biascica fuori un «Amen» con una voce proprio da prete, ma non ce la fa a resistere e scoppia a piangere disperato.

Non ha neanche finito di parlare che qualcuno nella folla attacca una specie di inno, e tutti ci danno dentro con forza, che ti senti riavere come quando è finita la messa e si può uscire. La musica è davvero una cosa buona, e dopo tutto quello sbrodolamento e quelle sconcezze ecco finalmente qualcosa onesto e schietto.

Poi il re riattacca colle sue vaccate, e dice che lui e le sue nipoti sarebbero lieti se i principali amici, quelli che più erano vicini alla famiglia, potranno cenare con loro quella sera, e aiutarli a provvedere alle spoglie del caro estinto, che lui sapeva quali nomi direbbe il suo povero fratello che giaceva lì nella bara se avesse potuto parlare, perché quei nomi gli erano dilettissimi, e lui li scriveva spesso nelle sue lettere, e a questo punto il re li snocciola tutti: il reverendo Mr. Hobson, il diacono Lot Hovey, Mr. Ben Rucker, Abner Shackleford, Levi Bell e il dottor Robinson, con tutte le loro mogli e la vedova Bartley.

Il reverendo Hobson e il dottor Robinson erano insieme dall'altra parte della città a sistemare un povero malato: il dottore lo aiutava ad andare all'altro mondo, e il prete a sistemarsi bene una volta di là. L'avvocato Bell era via, a Louisville per affari. Ma gli altri erano tutti lì, e così sono passati tutti a stringere la mano al re e a ringraziarlo e a parlargli; poi sono andati a stringere la mano al duca, ma a lui non ci hanno detto niente; gli sorridevano e facevano di sì con la testa come tanti idioti, mentre lui faceva un sacco di segni colle mani e continuava a dire «Goo-goo... goo-goo-goo», come un bambino che non è capace di parlare.

Il re invece parlava a più non posso, e fa in modo di chiedere notizie di uomini, donne, bambini e cani di tutta la città, e ricorda tutte le minime cose che sono capitate in città alla famiglia di George e Peter, facendo

sempre vedere che quelle cose gliele aveva scritte Peter, ma quella era una balla, erano tutte cose che si era fatto dire dal paesanotto quando gli avevamo dato il passaggio fino al battello colla canoa.

Poi Mary Jane va a prendere la lettera che aveva lasciato suo padre, e il re la legge e ci fa un altro pianto. Lascia la casa e tremila dollari in oro alle ragazze; lascia la conceria (che rendeva un fracco di quattrini) insieme con altre case e terreni (del valore di circa settemila dollari) e tremila dollari d'oro a Harvey e William, e indica dove sono nascosti giù in cantina quei seimila dollari in contanti. Allora 'sti due mascalzoni dicono che vogliono andarli a prendere per dividere tutto preciso, e fare ogni cosa alla luce del sole, e così mi dicono di andare a prendere una candela. Ci chiudiamo dietro la porta della cantina, e quando trovano la borsa la rovesciano a terra, ed era uno spettacolo vedere tutti quei tondini gialli. E il re, come gli brillavano gli occhi! Dà una pacca sulla spalla al duca e gli fa:

«Questa è una cosina da niente! Che ne dici, Ponteporco? Non batte anche il "Cammellopardo"?».

Il duca dice di sì. Palpano e accarezzano i tondini gialli, e dopo che li hanno tirati su aprono le dita e li fanno scivolare giù, e sentono che bel rumore fanno quando battono sul pavimento. Il re dice:

«Poche chiacchiere, Ponteporco, finalmente abbiamo trovato la cosa che fa per noi: diventare fratelli di un uomo ricco che è morto, e tutori di eredi forestieri. Abbiamo avuto fede e la Provvidenza ci ha ricompensati. Prima o poi va sempre a finire così. Non c'è niente di meglio».

Quasi tutti si sarebbero accontentati di quel mucchio, e l'avrebbero preso su senza fare tante storie, ma loro no! Non si mettono a contarli? E conta e riconta, salta fuori che mancano quattrocentoquindici dollari. Il re dice:

«Accidenti a lui, che diavolo avrà fatto con quattrocentoquindici dollari?».

Questa faccenda li preoccupa, e cercano in giro come dei disperati. Poi il duca dice:

«Beh, era molto malato, magari si è sbagliato... non ti pare? La meglio cosa è lasciare perdere e non dire niente. Va bene anche così».

«Oh, cribbio, certo che va bene così! Non dico di no; ma poi... quando dovremo contarli? Qui dobbiamo fare le cose per bene, e alla luce del sole. Dobbiamo portare di sopra tutti 'sti soldi e contarli davanti a tutti,

che così non ci sono sospetti. Ma quando il morto dice che ci sono seimila dollari, e invece ...»

«Ho capito», fa il duca. «Allora mettiamo noi la differenza», e comincia a frugarsi nelle tasche per prendere dei soldi suoi da aggiungere al mucchio.

«Duca, questa è un'idea straordinaria, sei proprio una testa fina», dice il re. «Mi venga un colpo se il vecchio "Cammellopardo" questa volta non ci viene in aiuto», e anche lui attacca a tirar fuori i quattrini che aveva in tasca.

Restano quasi all'asciutto, ma riescono a fare seimila dollari puliti puliti.

«Senti», fa il duca, «mi è venuta un'altra idea. Andiamo di sopra a contare i soldi, e poi *diamoli alle ragazze*».

«Bel colpo, duca! Lasciati abbracciare. È l'idea più brillante che ho sentito in vita mia. Ci hai il più bel cervello che io ho mai visto! Che pensata, ragazzi! Adesso voglio proprio vedere chi ha il coraggio di sospettare!».

Quando torniamo su, tutti si raccolgono intorno al tavolo e il re conta i soldi e ne fa dei mucchietti di trecento dollari per ciascuno - venti eleganti mucchietti. Tutti li guardano colla bava alla bocca, leccandosi le labbra. Poi li rimettono nella borsa e io vedo che il re comincia a gonfiare il petto, pronto a fare un altro discorso. Dice:

«Amici miei, il mio povero fratello che giace laggiù ha trattato generosamente coloro che ha lasciato dietro di sé, in questa valle di lacrime. È stato magnanimo con queste povere agnelline che amava tanto, e che sono rimaste senza padre e madre. Sì. E noi, che lo conoscevamo, sappiamo che sarebbe stato ancora più generoso se non avesse avuto paura di ferire il suo caro William e me. Non lo credete anche voi? Io non ho dubbi in proposito. Ma allora, che fratelli saremmo se volessimo contrastare i suoi disegni in un momento come questo? E che razza di zii saremmo se volessimo rapinare - sì, rapinare - queste povere, dolci agnelline che egli tanto amava, e in un momento come questo? E se conosco William - e sono certo di conoscerlo... beh, adesso glielo chiedo». Si gira e comincia a fare un casino di segni colle mani al duca; il duca lo guarda per un po' con aria tonta, e poi di colpo sembra afferrare che cosa quello gli voleva dire, e salta al collo del re, continuando a fare «Goo-goo» per tutto il tempo per la gran gioia, e lo abbraccia almeno quindici volte prima di mollarlo. Allora il re dice: «Lo, sapevo. Penso che adesso abbiano

capito tutti qual è il suo parere. Ecco, Mary Jane, Susan e Joanna, prendete i soldi - prendeteli tutti. È il dono di colui che giace laggiù, freddo nella morte, ma pieno di felicità».

Mary Jane va dal re, Susan e Labbro-leporino vanno dal duca, e di nuovo sono baci e abbracci a non finire. E tutti ci vanno intorno colle lacrime agli occhi, e molti stringono la mano a quei due gaglioffi continuando a ripetere:

«Che animo eletto! ... Che grande gesto!... Ma come avete potuto?».

Beh, poi tutti riattaccano a parlare del caro estinto, e della nobiltà d'animo che aveva, e della perdita irreparabile che abbiamo avuto, e così via; e dopo un po' un uomo grande e grosso, con una mascella dura che sembra di ferro si fa largo e si mette ad ascoltare, ma nessuno gli dice niente perché stava parlando il re e tutti erano presi ad ascoltare. Il re stava dicendo, continuando una cosa che aveva cominciato:

«... perché erano amici speciali del caro estinto. Ecco perché sono stati invitati questa sera; ma domani vogliamo che vengano *tutti*... Tutti. Perché egli amava e rispettava tutti, ed è opportuno che le sue orge funebri siano pubbliche».

E così continua a chiacchierare e chiacchierare, come ubriacato dalle sue stesse parole, e ogni tanto ritirava fuori questa faccenda delle "orge" funebri, finché il duca non ce la fa più, e gli scrive su un pezzetto di carta: *«Esequie,* non orge, vecchio scemo», lo piega e glielo dà, e poi riprende a fare «Goo-goo», e a stringere mani che sbucano da dietro le teste di quelli delle prime file. Il re legge il biglietto, se lo ficca in tasca e dice:

«Il povero William, benché così disgraziato, ha un cuor d'oro. Mi dice di invitare tutti a venire al funerale, vuole che dia il benvenuto a tutti. Non devi preoccuparti, caro William, era proprio quello che stavo per fare».

Poi riattacca col suo bla-bla-bla, calmissimo, e ogni tanto tira fuori di nuovo le "orge" funebri, proprio come prima. Lo ripete tre volte e poi fa:

«Dico "orge", non perché sia una parola corrente - il termine più comune, infatti, è "esequie" - ma perché è il termine esatto. Adesso in Inghilterra non si dice più "esequie" - che è una parola antiquata. In Inghilterra diciamo "orge". E "orge" è migliore perché è una parola più precisa, indica proprio cosa si fa in questi casi. È una parola che deriva dal greco *orgo* - che vuol dire 'esterno', 'aperto', 'pubblico' -, e dall'ebraico *gisum* - 'piantare', 'coprire', e quindi *'seppellire'*. Dunque, come potete vedere, per orge funebri si intende 'pubblico funerale'».

E questa è proprio grandiosa! Davvero, uno come lui non l'ho mai incontrato. Beh, Mascella-di-ferro scoppia a ridergli in faccia. Tutti restano di sasso e gli dicono: «Suvvia, dottore!», e Abner Shackleford dice:

«Ma, Robinson, non avete sentito la notizia? Questo è Harvey Wilks».

Il re sorride cordiale e gli tende la mano dicendo:

«Siete voi il medico, buon amico del mio povero fratello? Io...»

«Tenete le mani lontano da me!», dice il dottore. «E voi parlereste come un inglese? È l'imitazione peggiore che io abbia mai sentito. E sareste il fratello di Peter Wilks? Siete un truffatore, ecco cosa siete!».

A questo punto c'è una gran cagnara. Tutti vanno intorno al dottore a cercare di calmarlo, e a spiegargli e a dirgli come Harvey aveva dimostrato in mille modi che era veramente Harvey, che conosceva tutti per nome, e sapeva addirittura come si chiamavano i cani, e a pregarlo di non urtare i sentimenti di Harvey e delle povere ragazze, e così via; ma era inutile, lui continuava a urlare che uno che pretendeva di essere inglese e non era neanche capace di imitare la pronuncia inglese era un bugiardo e un imbroglione. Le povere ragazze si attaccavano al re e piangevano, e di botto il dottore si rivolge a loro e gli dice:

«Ero amico di vostro padre, e sono amico vostro; e da amico, da onesto amico che vuole proteggervi dalle disgrazie e dalle insidie, vi consiglio di volgere le spalle a questo impostore, di non avere nulla a che fare con questo vagabondo ignorante con le sue idiote citazioni dal greco e dall'ebraico. È chiarissimo che è un truffatore, e che è venuto qui con nomi e fatti che ha raccolto da qualche parte, e che voi avete preso per prove; e come non bastassero loro, questi sciocchi amici che vi stanno attorno, che dovrebbero avere un po' più di senno, fanno del loro meglio perché cadiate nell'inganno. Mary Jane Wilks, voi lo sapete che io sono vostro amico - un amico disinteressato. Ascoltatemi dunque, e cacciate questo ignobile mascalzone. Fatelo, ve ne supplico. Lo farete?».

Mary Jane si è rizzata tutta, e Dio! com'era bella! Dice:

«Ecco la mia risposta». Tira su la borsa coi soldi e la mette in mano al re, dicendo: «Prendete questi seimila dollari e investiteli per me e per le mie sorelle nel modo che volete, e da voi non voglio neanche la ricevuta».

E così si mette al braccio del re al suo fianco, e lo stesso fanno, dall'altra parte, Susan e Labbro-leporino. Tutti battono le mani e pestano i piedi per terra, come una tempesta furiosa, mentre il re alza la testa e sorride tutto fiero. Il dottore dice:

«Bene, di questa faccenda me ne lavo le mani. Ma vi avverto che verrà un momento in cui penserete con tristezza a questo giorno». E se ne va.

«Bene, dottore», dice il re con l'aria dello sfottò, «allora vi faremo chiamare». E tutti si mettono a ridere, e dicono che è proprio una bella risposta.

XXVI • *Rubo il malloppo al re*

Beh, quando se ne sono andati tutti, il re chiede a Mary Jane se ci hanno delle camere libere, e lei gli dice che aveva una camera libera, dove ci può dormire lo zio William, mentre camera sua, che è un po' più grande, la darebbe allo zio Harvey, e per sé metterà una brandina nella camera delle sue sorelle; in solaio c'è anche una stanzetta con un pagliericcio. Il re dice che questa stanzetta qui va benissimo per il suo valletto - e intende dire me.

Così Mary Jane ci porta su e gli fa vedere le loro stanze, che erano semplici ma carine. Dice che se i suoi vestiti e tutta l'altra roba sua allo zio Harvey gli dà fastidio, lei li farà portar via, ma lui dice che non importa. I vestiti erano appesi lungo la parete, e davanti a loro ci stava una tendina fatta di tela che arrivava fino al pavimento. In un angolo c'era un baule di crine e in un altro una custodia di chitarra, e in giro un cumulo di cianfrusaglie e oggettini vari, quelli che le ragazze si mettono in camera per fare allegria. Il re dice che con quelle cose la stanza è più bella e accogliente, e quindi di lasciarle. La camera del duca era piuttosto piccola ma abbastanza bella, e così la mia stanzetta.

Quella sera c'è una grande cena, con tutti gli uomini e le donne che avevano invitato, e io stavo dietro alle sedie del re e del duca per servirli, e gli altri erano serviti dai negri. Mary Jane stava a capotavola, con Susan accanto a lei, e diceva che i biscotti erano venuti male, che le conserve erano uno schifo, e il pollo fritto era duro e cattivo - e tutte quelle cose che dicono le donne che così gli altri gli fanno i complimenti -, ma tutti sapevano che la roba era buonissima, e allora ci dicevano: «Come fate ad avere biscotti così buoni e croccanti?» e «Dove mai avete trovato dei sottaceti così buoni?», e tutte quelle altre fregnacce che la gente dice sempre a tavola.

E quando tutto è finito, io e Labbro-leporino ceniamo in cucina cogli avanzi, mentre gli altri aiutano i negri a sparecchiare. Labbro-leporino comincia a farmi l'interrogatorio sull'Inghilterra, e, accidenti!, le cose rischiano di mettersi male. Lei mi domanda:

«Hai mai visto il re?»

«Chi? Guglielmo IV? Beh, certo... viene alla nostra chiesa». Io lo sapevo che era morto da un sacco di tempo, ma mica ce lo faccio capire. Allora quando io dico che viene alla nostra chiesa, lei mi fa:

«Ci viene regolarmente?»

«Certo, regolarmente. Il suo banco è proprio di fronte al nostro - dall'altro lato del pulpito».

«Ma io credevo che lui viveva a Londra!»

«Beh, certo, a Londra, e dove se no?»

«Ma voi... non vivete a Sheffield?»

Vedo che sono nei casini. Ho dovuto far finta che mi era rimasto un osso di pollo in gola, così ho potuto avere un po' di tempo per pensare a cosa dire. Poi faccio:

«Voglio dire che viene regolarmente alla nostra chiesa quando è a Sheffield, cioè solo d'estate, quando viene a fare i bagni di mare».

«Ma che dici? Sheffield non è mica sul mare!»

«Beh, mica ho detto che è sul mare!»

«Sì, che l'hai detto».

«Non l'ho mica detto».

«L'hai detto!»

«Non l'ho detto».

«L'hai detto».

«Una cosa così non l'ho mica detta».

«Che cosa hai detto, allora?»

«Ho detto che viene a fare i bagni di mare, ecco cosa ho detto».

«E come può fare i bagni di mare se il mare non c'è?»

«Senti un po'», dico io, «hai mai sentito parlare dell'acqua di Colonia?»

«Sì».

«E devi andare a Colonia per averla?»

«Beh, no».

«E quindi neanche Guglielmo IV deve andare al mare per fare i bagni di mare».

«E come fa, allora?»

«Fa quello che fa la gente per avere l'acqua di Colonia: colle bottiglie. C'è un palazzo a Sheffield dove ci sono delle stufe, perché lui l'acqua la vuole molto calda. E se sono al mare come fanno a scaldarla tutta? Non ci hanno il modo per farlo».

«Ah, adesso capisco. Potevi dirlo subito, così non perdevamo tutto questo tempo».

Quando dice questo capisco che l'ho rimediata, e tiro un sospiro di sollievo. Poi lei dice:

«Vai in chiesa anche tu?»

«Sì, regolarmente».

«Dove ti siedi?»

«Beh, nel nostro banco».

«Quale banco?»

«Ma, il nostro... quello di tuo zio Harvey».

«Il suo banco? Come mai ha bisogno di avere un suo banco?»

«Per sedersi. Che cosa credevi che ci faceva col suo banco?»

«Ma io pensavo che lui era sempre sul pulpito».

Maledizione! Mi ero dimenticato che era un predicatore. Allora mi faccio venire un altro osso di pollo in gola e così riesco a pensare a come rimediare. Allora dico:

«Accidenti, ma che cosa credi? Che una chiesa abbia un solo predicatore?»

«E perché dovrebbe averne più di uno?

«Perché?... Ma per fare le prediche al re! Ne hanno non meno di diciassette».

«Diciassette? Dio benedetto! Non riuscirei a sentirli tutti, neanche se riuscissi ad arrivare in Paradiso. Ci vorrà una settimana».

«Ma mica predicano tutti nello stesso giorno; solo uno».

«E gli altri che cosa fanno?»

«Oh, niente di particolare. Girano, passano col piatto delle elemosine... e altre cosette. Ma in genere non fanno niente».

«E allora perché li tengono?»

«Ma è per il prestigio! Non sai proprio niente, tu».

«Beh, sciocchezze come queste non ci tengo proprio a saperle. E i servi? Come sono trattati in Inghilterra? Meglio di come noi trattiamo i negri?»

«*No!* Un servo non è nessuno lì. Li trattano peggio dei cani».

«Non gli danno i giorni festivi come facciamo noi - la settimana di Natale e Capodanno, e il Quattro luglio?»

«Ma che dici? Dalle domande che mi fai si capisce che in Inghilterra non ci sei mai stata. Senti, Lab..., cioè Joanna, non hanno mai un giorno di festa, anno dopo anno; non vanno mai al circo, a teatro, al varietà... non vanno mai da nessuna parte».

«Neanche in chiesa?»

«Neanche in chiesa».

«Ma tu in chiesa ci vai sempre».

Beh, mi ero messo nei guai un'altra volta. Mi ero dimenticato che ero il servo del vecchio. Ma subito mi imbarco in una specie di spiegazione su come un valletto è diverso da un normale servo, e che doveva andare in chiesa che gli piaceva o no, e sedersi colla famiglia, e questo perché c'era una legge. Però non mi è venuta molto bene, e quando ho finito vedo che lei non è soddisfatta. Mi fa:

«Parola d'onore, non m'avrai detto un sacco di bugie?»

«Parola d'onore», rispondo io.

«Neanche un po'?»

«Neanche un po'. Non ho detto una sola bugia».

«Metti la mano su questo libro e ripetilo».

Vedo che è solo un dizionario, e allora ci metto su la mano e lo ripeto. Allora lei sembra un po' più soddisfatta e dice:

«Beh, allora un po' ci credo. Ma mica a tutto, però».

«A che cosa non vuoi credere, Jo?», ci fa Mary Jane, che è entrata, con Susan dietro. «Non è giusto né gentile che tu parli così a uno straniero, che è tanto lontano dai suoi. Ti piacerebbe che facessero lo stesso con te?»

«Tu fai sempre così, Maim, sempre pronta a difendere tutti per paura che ci restano male. Io mica gli ho fatto niente. Lui mi ha contato delle frottole, e io gli ho detto che tutte non le bevo; solo questo gli ho detto. Mica si sarà offeso per così poco?»

«Non m'importa se era poco o tanto, lui è nella nostra casa, è uno straniero, e non è bello che tu gli dica queste cose. Se tu fossi stata al suo posto avresti provato vergogna; e quindi non devi dire agli altri delle cose che gli fanno provare vergogna».

«Ma, Maim, lui ha detto ...»

«Non importa quello che ha detto; non è questo che conta. Quello che conta è che tu devi trattarlo bene, e non devi dirgli delle cose che gli fanno ricordare che non è nel suo paese e che è lontano dai suoi».

Fra me io mi dico: "E io permetto a quei due vecchi serpenti di derubare una ragazza come questa?".

Poi arriva anche Susan, e, credetemi, Labbro-leporino si prende una di quelle girate!

E fra me mi dico: "E anche a questa io ci faccio rubare i suoi soldi!".

Allora riattacca Mary Jane, che era tornata dolce e carina - come era sempre -, e quando ha finito la povera Labbro-leporino si è fatta piccola piccola, e scoppia a piangere.

«Molto bene», gli dicono le altre due, «e adesso, chiedigli scusa».

Lei mi chiede scusa tutta gentile. È diventata così gentile che era un piacere sentirla, e mi veniva voglia di contarci un sacco di bugie così che poi la potevo sentire un'altra volta.

E fra me mi dico: "E questa è ancora un'altra che ci rubano tutti i soldi e io non dico niente". Quando lei ha finito, tutte e tre mi fanno un mucchio di feste, e dicono che devo sentirmi fra amici e come a casa mia. Sentivo che stavo facendo una cosa schifosa, e allora mi dico: "Ho deciso; a costo di crepare 'sti soldi glieli voglio salvare".

Allora le lascio, e gli dico che vado a dormire; ma a letto non ci vado subito, e quando sono solo comincio a pensare. Mi viene in mente di andare dal dottore, senza farmi vedere, a denunciare 'sti due delinquenti. Ma no, non va bene. Potrebbe saltar fuori che sono stato io, e allora il re e il duca me la fanno pagare. Vado a dirglielo in privato a Mary Jane? No, non va bene neanche questo, perché glielo vedrebbero scritto in faccia, e siccome la grana ce l'hanno loro scapperebbero via subito col malloppo. E se invece lei va a cercare aiuto, ci mette un po' di tempo prima che torna con qualcuno, e ci vado di mezzo io. No, c'è un solo modo. Devo rubare io i quattrini, e devo farlo in modo che non sospettano che sono stato io. Loro qui hanno trovato la pacchia, e non se ne andranno finché non hanno spremuto più che possono la famiglia e la città, per cui di tempo ne ho ancora un po'. Quindi rubo i soldi e li nascondo; poi, quando sono lontano, sul fiume, ci scrivo una lettera e dico a Mary Jane dove li ho nascosti. Però è meglio che li prendo stanotte, se posso, perché magari il dottore ci riprova, e allora se gli viene paura possono scappare via subito.

Decido quindi di andare a cercare nelle loro camere. Di sopra era buio ma io riesco a entrare nella camera del duca, e attacco a cercare brancolando alla cieca; poi mi viene in mente che è ben difficile che il re affidi i soldi a qualcun altro, e così vado in camera sua e comincio a girare a tentoni anche lì. Ma capisco che non riesco a fare niente se non ho una

candela, e naturalmente non posso accendere nessun lume. Decido allora che è meglio fare un'altra cosa: aspettare che arrivano e sentire i loro discorsi. In quel momento sento rumore di passi; volevo andare sotto il letto, ma lo cerco a tastoni e non lo trovo, però mi capita di toccare la tenda che copre i vestiti di Mary Jane, così mi nascondo dietro, e mi sistemo fra le sottane senza muovermi.

Loro entrano e chiudono la porta, e la prima cosa che il duca fa è di chinarsi a guardare sotto il letto, così sono contento che non l'ho trovato quando lo cercavo. E pensare che è naturale nascondersi sotto il letto quando si fa qualcosa di segreto. Loro si siedono e il re dice:

«Allora, che cosa vuoi? Falla corta, perché è meglio star giù a sorbirci i pianti e a dire preghiere che qua sopra, che non sentiamo che cosa dicono di noi».

«Beh, c'è questo, Capeto. Io non sono tranquillo. Quel dottore mi preoccupa. Volevo sapere che avevi in mente. Io un'idea ce l'ho e mi pare che è buona».

«Che cosa pensi, duca?»

«Che è meglio che tagliamo la corda prima delle tre di mattina, e che andiamo giù per il fiume con quello che abbiamo. Specialmente adesso che l'abbiamo avuto così facilmente - che ce l'hanno ridato, ce l'hanno quasi tirato dietro, mentre noi pensavamo che per lo meno dovevamo fregarglielo. Io dico di prendere la grana e scappare».

Io provo come un colpo. Un'ora o due fa sarebbe stato diverso, ma adesso questo mi fa star male. Ma il re non è d'accordo:

«Cosa? E non vendere il resto della proprietà? Andarcene come due scemi e lasciare perdere otto o novemila dollari di proprietà che aspettano solo qualcuno che se li prenda? Ed è anche tutta roba che si vende facilmente».

Il duca brontola; dice che la borsa coll'oro era abbastanza e lui non voleva esagerare - non voleva rubare a degli orfani tutto quello che avevano.

«Ma che stupidaggini dici?», gli fa il re. «Noi non gli rubiamo niente - a parte questi soldi. Quelli che restano fregati sono quelli che comprano le proprietà, perché quando si scopre che non sono nostre - e questo sarà non molto tempo dopo che ce la siamo battuta - la vendita non è più valida, e tutto torna agli eredi. Questi orfani qui si beccano di nuovo la loro casa, e che cosa vogliono ancora? Sono giovani e pieni di forza, e potranno ben

guadagnarsi da vivere. Pensa solo a quanti non stanno bene come loro. Cribbio, non hanno proprio niente da lamentarsi».

Beh, il re la mena tanto che alla fine quello molla, e dice che va bene, anche se per lui era cretino restare, con quel dottore che gli soffia sul collo. Ma il re dice:

«Ma perché ti scaldi tanto per 'sto dottore? Lascialo perdere! Non ci abbiamo dalla nostra parte tutti gli scemi della città? E gli scemi non sono sempre la maggioranza in qualunque città?».

Così sono pronti a scendere di nuovo giù, ma il duca dice:

«Non mi pare che abbiamo scelto un bel posto per i soldi».

Questo mi rallegra, perché penso che adesso dicono qualcosa che mi può far capire dove li hanno messi.

«Perché?»,

«Perché Mary Jane dovrà vestire a lutto per un po', e allora la negra che rifà le stanze per prima cosa metterà via i vestiti che lei tiene qui; e ti pare che una negra che trova dei soldi non se ne prende un po'?

«Adesso sì che ragioni bene, duca», fa il re, e viene a frugare sotto la tendina a due o tre piedi da dove stavo io. Io mi sono schiacciato al muro, e, sono rimasto fermo più che potevo, anche se tremavo tutto; mi chiedo che cosa mi diranno se mi beccano, e ho provato a pensare a che cosa dovevo fare. Ma il re prende la borsa che non faccio neanche in tempo a cominciare a pensare, e non gli è mai venuto il sospetto che io ero lì. Prendono la borsa e la ficcano in una fessura nel sacco di paglia che stava sotto il materasso di piume e sopra ci mettono un pugno o due di paglia, e dicono che adesso va bene perché le negre quando fanno il letto girano il sacco solo una volta o due all'anno, e quindi ora il malloppo è al sicuro.

Ma io li frego, e tiro fuori la borsa che loro sono ancora a metà scala. Arrivo a tentoni fino alla mia stanzetta e per il momento la nascondo lì. Capisco che è meglio metterla da qualche parte fuori dalla casa, perché se se ne accorgono perquisiscono la casa da cima a fondo, per cui mi metto a letto tutto vestito. Però non riuscivo a dormire, anche se volevo, perché ero tutto agitato e sudato al pensiero di quella faccenda. Dopo un po' sento venire su il re e il duca, e allora rotolo giù dal paglericcio e mi stendo per terra, col mento appoggiato al primo gradino della scaletta a pioli, per vedere se succede qualcosa. Invece non succede niente.

Così resisto finché non cessano tutti gli ultimi rumori della notte e non sono ancora cominciati quelli della mattina.

XXVII • *L'oro torna al morto*

Vado a sentire alle loro porte: russano, e allora scendo le scale in punta di piedi. Nessun rumore da nessuna parte. Sbircio da una fessura nella porta della sala da pranzo e vedo gli uomini che vegliavano il cadavere che dormono sulle sedie come angioletti. La porta che dava sul salotto, dov'era il cadavere, era aperta, e in tutt'e due le stanze c'era una candela. Siccome la porta è aperta vado nel salotto, ma lì dentro non c'è nessuno - solo i resti di Peter. Così continuo fino alla porta di casa, ma questa è chiusa e la chiave non c'è. Proprio allora sento qualcuno che scende le scale, appena dietro di me. Corro nel salotto e mi guardo in giro alla svelta, ma il solo posto dove posso nascondere la borsa è la bara. Il coperchio era aperto di circa una spanna, e si vede la faccia del morto con sopra un panno bagnato, e il sudario che ci hanno messo attorno. Ficco dentro la borsa dei soldi, appena sotto, dove ci ha le mani incrociate, e mi viene la pelle d'oca a toccarle, che erano così fredde, e quindi attraverso di corsa la stanza e vado dietro la porta.

Quella che scendeva era Mary Jane. Piano piano va alla bara, e lì si inginocchia e guarda dentro; poi prende il fazzoletto e vedo che comincia a piangere, anche se non la sento e riesco solo a vederla di spalle. Scivolo fuori, e mentre passo per la sala da pranzo decido che è meglio avere la sicurezza che quelli che sono restati a vegliare non mi hanno visto, così guardo dalla fessura e vedo che è tutto a posto. Non si sono mossi.

Mi ficco nel letto, ma sono scocciato assai per come si sono messe le cose, dopo che mi sono sbattuto così tanto e ho passato così tanti rischi. Mi dico che va bene se i soldi restano dove sono, perché quando siamo sul fiume a cento o duecento miglia più in basso posso scrivere a Mary Jane, che così può tirare fuori la bara e ritrovare i soldi; però non andrà a finire così; andrà a finire che quando vanno a inchiodare il coperchio trovano i soldi. Così li ridaranno al re, e allora ce ne vorrà prima che lui se li farà sgraffignare un'altra volta. Volevo scendere giù di nuovo e andarli a prendere, ma non osavo. Si avvicinava la mattina, e da un momento all'altro quelli che vegliavano avrebbero potuto cominciare a girare e mi potevano beccare con in mano seimila dollari che nessuno si era sognato di affidarmi. Mi viene voglia di tirarmi fuori da quella faccenda.

Quando scendo, la mattina, il salotto è chiuso e quelli che hanno vegliato se ne sono andati. In giro non c'è nessuno se non gente di famiglia, la vedova Bartley e la nostra banda. Li guardo in faccia per vedere se è successo qualcosa, ma non si capisce niente.

Verso mezzogiorno viene quello delle pompe funebri col suo uomo, e piazzano la bara in mezzo alla stanza su un paio di sedie, e poi fanno delle file di sedie con tutte quelle che abbiamo e con altre che si sono fatte imprestare dai vicini, finché l'ingresso, la sala da pranzo e il salotto sono tutti pieni. Vedo che il coperchio della bara è come prima, ma non oso guardare dentro, con la gente che c'è in giro.

Poi cominciano ad arrivare gli altri, e le due carogne e le ragazze prendono posto in prima fila davanti alla bara, e per mezz'ora la gente ci passa davanti lentamente in fila per uno, guarda per un minuto la faccia del morto, e qualcuno piange, e tutto è così calmo e solenne, e le ragazze e le carogne si tengono il fazzoletto agli occhi e stanno colla testa china, singhiozzando un po'. Non c'era altro rumore che quello dei piedi strascinati a terra e di quelli che si soffiavano il naso - perché la gente si soffia il naso ai funerali più che in altri casi, tranne che in chiesa.

Quando il posto è pieno come un uovo, quello delle pompe funebri comincia a girare senza far rumore, con i suoi guanti neri e il suo modo calmo e tranquillo, a dare gli ultimi tocchi e a sistemare tutto e tutti, muovendosi come un gatto. Non diceva una parola; faceva spostare la gente, piazzava quelli che arrivavano in ritardo, apriva dei passaggi, e faceva tutto muovendo la testa e facendo dei segni colle mani. Poi va al suo posto vicino al muro. Era l'uomo più quieto che ho mai conosciuto, che non ho mai visto uno che camminava calmo e silenzioso come lui; sulla sua faccia non c'era mai un sorriso - sembrava un pezzo di legno.

Avevano preso un armonium, - scalcinato assai -; e quando tutto è pronto, una signorina si siede davanti e attacca a martellare, che vengono fuori dei versi e lamenti come uno che ha il mal di pancia, e tutti cominciano a cantare in coro in una maniera da far paura, che per me l'unico che stava bene lì era Peter. Poi è il momento del reverendo Hobson, che comincia a parlare lento e solenne, ma subito dopo si sente un rumore spaventoso che viene giù dalla cantina: era solo un cane, ma fa un casino pazzesco e va avanti per parecchio; il parroco deve smettere di parlare e rimanere lì come un fesso davanti alla bara, e aspettare che finisca. C'era un fracasso della malora, e nessuno sapeva che fare. Ma poco dopo vediamo quello spilungone delle pompe funebri fare un segno al prete,

come dire "Non preoccuparti, ci penso io". Allora tira giù la testa e comincia a scivolare lungo il muro, che si vedono solo le sue spalle sopra le teste delle persone, e intanto la cagnara continua sempre più forte; infine, dopo che ha fatto due lati della stanza, sparisce giù per la porta della cantina. Dopo due secondi sentiamo un gran botto e il cane che fa due strilli terribili e poi la pianta di colpo, e allora c'è un grande silenzio, e il parroco riprende il suo discorso pieno di solennità dove l'aveva interrotto. Dopo un minuto o due si rivedono le spalle di quello delle pompe funebri che scivolano di nuovo lungo il muro per tre lati; poi tira su la testa, si porta le mani alla bocca, allunga il collo verso il prete e, tirandosi avanti sulle teste delle persone, bisbiglia colla voce rauca: «*Aveva preso un topo*!». Tira di nuovo giù la testa e riprende a scivolare fino al suo posto. Si vedeva che la gente era soddisfatta, perché naturalmente erano tutti curiosi. Una cosetta come quella non costa niente, ma sono le piccole cose che ti rendono simpatico alla gente. In quella città non c'era un uomo popolare come quello delle pompe funebri.

Beh, il sermone è stato magnifico, ma accidenti quanto era lungo, e che barba! E poi salta su il re con un po' delle sue solite menate, e finalmente la faccenda è finita, e quello delle pompe funebri comincia ad avvicinarsi alla bara col cacciavite. Io ero tutto sudato e lo seguivo cogli occhi spalancati. Ma lui senza fare una piega sistema il coperchio tranquillamente e l'avvita in un lampo. Ed eccomi servito! Adesso non so se i soldi sono dentro o no. E se qualcuno li ha fregati senza farsi vedere? Come faccio adesso a sapere se devo scrivere a Mary Jane o no? E se lei tira su la bara e poi non trova niente, io che figura ci faccio? Dannazione, potrebbero cercarmi e mettermi in galera; meglio stare quieti e non scrivere niente, che adesso la faccenda si è incasinata. Cercando di risolverla l'ho resa molto più complicata... magari avessi lasciato perdere tutta questa storia maledetta!

Dopo che l'hanno seppellito e noi siamo tornati a casa, io ricomincio a scrutare le facce perché non ce la faccio a stare tranquillo, ma non riesco a capire niente.

La sera il re fa un giro di visite, ed è gentile con tutti e si rende simpatico a tutti; e così fa capire che la sua congregazione in Inghilterra non può stare senza di lui, e che quindi deve sistemare alla svelta la faccenda dell'eredità e tornare a casa. Dice che gli dispiace un sacco non poter stare di più, e tutti gli rispondono che dispiace anche a loro, e però capiscono che non è possibile. Poi dice che naturalmente le ragazze

partiranno con lui e William, e naturalmente tutti sono contenti perché così le ragazze sono sistemate, e staranno coi loro parenti; e questa cosa gli piaceva anche alle ragazze, che così dimenticavano tutte le disgrazie che avevano avuto nella vita, e loro gli dicono di vendere tutto più in fretta che può, che loro erano pronte ad andare. Quelle povere creature erano così allegre e felici che ci avevo male al cuore a vedere che ci cascavano in quella maniera, ma io non vedevo in che modo potevo farglielo capire senza pericolo per me.

Beh, il re non perde tempo e mette subito degli avvisi per la vendita all'asta della casa, dei negri e di tutte le proprietà - e la vendita sarà due giorni dopo il funerale, ma tutti potevano comprare privatamente anche prima, se volevano.

Così il giorno dopo il funerale, verso mezzogiorno, la gioia delle ragazze riceve il primo colpo; arrivano un paio di mercanti di negri e il re gli vende i negri a un prezzo ragionevole, con tratta a tre giorni - così l'hanno chiamata -; in questo modo i due figli risalgono il fiume verso nord e finiscono a Memphis, e la madre scende giù a Orleans. E il dolore delle povere ragazze e dei negri è tale che mi aspettavo di vederli morire di crepacuore. Piangevano e si disperavano così tanto che mi veniva male a sentirli. Le ragazze hanno detto che non avevano mai immaginato che avrebbero visto il giorno in cui la famiglia sarebbe stata divisa o venduta a padroni fuori città. Non riuscirò mai a dimenticare la vista delle ragazze e dei negri che, piangenti e disperati, si abbracciavano e si stringevano; e certamente non avrei resistito, e sarei saltato su a rivelare pubblicamente tutto il pasticcio, se non era che sapevo che la vendita non era valida e che i negri sarebbero tornati fra una settimana o due.

La cosa fa molto rumore in città, e parecchi saltano su a dire senza tanti complimenti che è scandaloso separare la mamma e i figli in quella maniera. I due delinquenti ci restano un po' male, ma il vecchio continua senza fare una piega e senza badare a quello che poteva dire o fare il duca; e il duca, ve l'assicuro, era sulle spine.

Il giorno dopo c'era l'asta. Alla mattina, che ormai c'è già la luce piena, il re e il duca salgono in solaio a svegliarmi, e dalla faccia capisco che si sta mettendo male. Il re mi fa:

«Sei stato in camera mia l'altro ieri notte?»

«No, maestà» - perché era così che lo chiamavo sempre quando eravamo fra noi della banda.

«Ci sei stato ieri notte?»

«No, maestà».

«Parola d'onore? Non stai dicendo una bugia?»

«Parola d'onore, maestà, vi sto dicendo la verità. Non mi avvicino alla camera vostra da quando Miss Mary Jane vi ha portato su, voi e il duca, e ve l'ha mostrata».

Il duca fa:

«Hai visto entrare qualcun altro?»

«No, vostra grazia, almeno non mi ricordo».

«Pensa bene».

«Beh, ho visto entrare i negri parecchie volte».

Fanno uno zompo tutti e due; sembrava che non se l'aspettavano, e poi che se l'aspettavano. Poi il duca chiede:

«Ma quali? Tutti?»

«No... almeno non tutti allo stesso tempo. Cioè, mi pare che una sola volta li ho visti uscire tutti insieme».

«Ah, sì? E quando è stato?»

«Il giorno del funerale. La mattina. Non era tanto presto, perché quella mattina avevo dormito fino a tardi. Stavo cominciando a scendere dalla scala... e li ho visti».

«E allora, continua, continua... che cosa facevano? E che faccia avevano?»

«Non facevano niente, e la faccia non era niente di speciale, per quello che ho potuto vedere. Se ne andavano in punta di piedi; per quello che ho visto erano entrati a rifare la camera di vostra maestà, o qualcosa del genere, pensando che vostra maestà era in piedi, e siccome hanno visto che non eravate alzato, se ne andavano senza far rumore per non svegliarvi, se non vi avevano già svegliato prima».

«Porca miseria, l'hanno fatta veramente bella!», dice il re. Ci sono restati di sasso tutti e due. Sono rimasti come due scemi per circa un minuto, a pensare e a grattarsi la testa, poi il duca fa una risatina e dice:

«Ci hanno fatti fessi proprio bene, 'sti negri. Tutta quella scena di dolore, che se ne dovevano andare! E io che ci ho creduto! E non dirmi più che i negri non sono bravi attori. Beh, come hanno recitato quella scena ci sarebbe cascato chiunque. Per me questi tipi valgono un capitale. Se avessi dei soldi e un teatro saprei come impiegarli... E noi che li abbiamo ceduti per un pezzo di pane. E comunque finora non abbiamo neanche quello. A proposito, dov'è? Parlo della tratta».

«In banca per la riscossione. Dove credi che sia?»

«Allora siamo al sicuro».

A questo punto intervengo io, timidamente:

«C'è qualcosa che non va?».

Il re si gira di colpo e m'investe:

«Non sono fatti tuoi! Tappati le orecchie e pensa alle tue faccende... se ne hai. Finché sei in questa città non te lo devi scordare, hai capito?». Poi si gira verso il duca e gli fa: «Dobbiamo far finta di niente, e non dire una parola».

Mentre stavano andando verso la scala il duca ridacchia ancora e dice:

«Rapide vendite e scarsi profitti! È così che si fanno i buoni affari... certo».

Il re si volta di scatto e gli dice:

«Cercavo di fare la cosa migliore, a venderli così in fretta, e se i profitti sono zero, e anzi ci abbiamo rimesso, è colpa mia come è colpa tua».

«Beh, se facevamo come dicevo io, adesso erano ancora in questa casa».

Il re gli risponde per le rime, poi si volta verso di me e mi dà un'altra girata. Se la piglia con me perché non sono andato a dirgli subito che i negri erano usciti da camera sua in quella maniera, che l'ultimo degli scemi avrebbe capito che stavano combinando qualcosa. Poi per un po' se la prende anche con se stesso, che tutto era perché si era alzato troppo presto e non aveva riposato come al solito quella mattina, e che gli venisse un colpo se ci cascava un'altra volta. Poi se ne vanno smoccolando, e io sono felice che adesso sono convinti che sono stati i negri, e però i negri non ci sono andati di mezzo.

XXVIII • *È sempre meglio non esagerare*

Dopo un po' è l'ora di alzarsi; io scendo dal solaio colla scaletta a pioli, e sto prendendo la scala per andare giù quando passo davanti alla camera delle ragazze colla porta che non è chiusa e vedo Mary Jane seduta accanto al suo vecchio baule di crine, che era aperto - che ci stava mettendo le cose per il viaggio in Inghilterra. Però adesso si era fermata con una sottana piegata sulle ginocchia, e si teneva la faccia fra le mani e

piangeva. Io mi sento male a vederla, come sarebbe capitato a chiunque. Entro e gli dico:

«Miss Mary Jane, voi non potete vedere la gente triste, e non mi piace neanche a me. Ditemi che ci avete».

E lei me lo dice. Era per i negri, come mi aspettavo. Dice che quel fatto gli ha quasi rovinato il bellissimo viaggio in Inghilterra, che non sa come potrà mai essere felice lì, sapendo che la mamma e i figli non si vedranno più; e poi scoppia a piangere più forte ancora, e alza in alto le braccia dicendo:

«Dio benedetto, pensare che non si vedranno mai più!»

«Si vedranno invece - e fra due settimane - io *lo so*!», dico io.

Accidenti, l'ho detto senza pensarci... e non faccio in tempo a dire beh, che lei mi getta le braccia al collo e mi dice di ripeterlo ancora, e ancora, e ancora!

Io mi accorgo che ho parlato troppo presto, e ho detto troppo, e che sono nei casini. Gli chiedo di lasciarmi pensare per un minuto, e lei intanto se ne sta lì seduta, impaziente ed eccitata, e bellissima, ma sembrava contenta e soddisfatta, come uno che ci hanno tolto un dente. Io mi dico che uno che salta su a dire la verità quando è nei casini deve aspettarsi un sacco di rischi, anche se io non ci ho proprio l'esperienza per dirlo, però a me mi pare che è così; tuttavia questo è un caso di quelli che dire la verità è meglio, mi venga un colpo se non è così, ed è anche più sicuro per me che dire una bugia. Devo ricordarmelo di pensarci su a 'sto problema qualche altra volta, che per me è così nuovo e strano. Una cosa compagna non l'ho mai provata. Beh, mi dico alla fine, io mi butto; questa volta voglio proprio dire la verità, anche se mi dà l'impressione di stare seduto su un barile di polvere da sparo e di girarci attorno col fuoco in mano giusto per vedere che succede. Allora dico:

«Miss Mary Jane, c'è qualche posto fuori città, un po' lontano, dove potete andare a stare per tre o quattro giorni?»

«Sì... a casa di Mr. Lothrop. Perché?»

«Non chiedetemi perché ora. Se io vi dico come so che i negri si rivedranno - fra due settimane, qui in questa casa - e vi dimostro come faccio a saperlo, andrete da Mr. Lothrop e ci starete per tre o quattro giorni?»

«Quattro giorni?», dice lei. «Ma ci resto un anno!»

«Bene», dico io, «da voi non voglio altro che la vostra parola... per me quella vale più che se giurate sulla Bibbia». Lei sorride e diventa così

rossa che è una delizia a vederla, e io gli faccio: «Se non vi dispiace, chiudo la porta e ci metto il catenaccio».

Poi torno e mi siedo di nuovo, e dico:

«Non piangete. State calma e prendetela come farebbe un uomo. Io devo dirvi la verità, e voi dovete essere forte, Miss Mary, perché la verità è dura, e può essere un brutto colpo, ma è così e non c'è niente da fare. Questi vostri zii non sono per niente i vostri zii... sono due imbroglioni... dei veri delinquenti. Ecco, ora che vi ho detto il peggio... il resto... beh, è più facile».

Beh, è stata una bella botta, non c'è che dire, ma io ormai ero in acque calme, e adesso vado via liscio senza problemi, e gli dico tutto dall'a alla zeta, da quando abbiamo trovato quel fessacchiotto che andava a prendere il vapore a quando lei si è gettata al collo del re alla porta di casa e lui l'ha baciata un mucchio di volte... e lei salta su, colla faccia tutta rossa che sembrava il sole al tramonto, e dice:

«Che vigliacchi! Vieni... non perdiamo un minuto... non perdiamo un secondo... adesso li facciamo spalmare di pece e di piume e buttare nel fiume!».

Io dico:

«Certo. Ma volete dire che lo fate prima di andare da Mr. Lothrop, o...»

«Oh», fa lei, «non mi ricordavo della promessa!». E si mette di nuovo a sedere. «Non badare a quello che ho detto... per favore... ti chiedo scusa». Mi mette la sua manina di fata sulla mia, e mi parla in una maniera che mi faceva morire. «Non ci avevo pensato, ero tutta scombussolata», dice; «ora continua, io non dico più niente. Dimmi che cosa devo fare, e io lo faccio».

«Bene», dico io, «sono brutta gente, questi due mascalzoni, e io sono costretto a viaggiare con loro ancora per un po', anche se non voglio... preferisco non dirvi perché... e se voi li denunciate la gente di qui mi salva dalle loro grinfie, ma c'è un'altra persona che non conoscete che se la passerebbe molto male. Lo dobbiamo salvare, no? Naturale! Beh, allora non dobbiamo dire niente adesso».

Mentre dicevo quelle parole mi era venuta in testa un'idea, e capisco come magari possiamo fare per liberarci, io e Jim, di quelle due carogne; farli mettere in prigione qui e andarcene. Però non volevo viaggiare in zattera di giorno, senza nessun altro sulla zattera a rispondere alle

domande su Jim, e quindi non volevo cominciare il piano fino a sera tardi. Così dico:

«Miss Mary Jane, le dico io che cosa facciamo; e da Mr. Lothrop voi non dovrete neanche starci molto. È lontano?»

«Poco meno di quattro miglia... proprio in campagna, qui dietro».

«Beh, è quello che ci vuole. Allora andateci, e restateci fino alle nove o nove e mezza di questa sera, e poi ditegli che dovete tornare a casa... ditegli che vi siete ricordata di qualcosa. Se arrivate prima delle undici, mettete una candela su questa finestra, e se io non torno prima delle undici vuol dire che me ne sono andato, e sono lontano e al sicuro. Allora venite fuori a denunciare questi due animali e fateli finire in galera».

«Bene», dice lei, «lo farò».

«E se succede che io non ce la faccio a scappare, ma mi prendono con gli altri, voi dovete dirgli che sono stato io a dirvi tutto, e dovete aiutarmi».

«Ti aiuterò certamente. Non ti torceranno un capello!», dice lei, e vedo che ha le narici dilatate e i lampi negli occhi quando lo dice.

«Se riesco a scappare non sarò qui», dico, «a testimoniare che queste carogne non sono i vostri zii, e anche restando qui non posso farlo. Posso giurare che sono degli animali e delle canaglie, ma non posso fare altro, anche se questo è già qualcosa. Ma ci sono altri che possono dirlo meglio di me - ed è gente che la loro parola ha valore, mica bugiardi come me. Ve lo dico io come fate a trovarli. Datemi una matita e un pezzo di carta. Ecco qua: «*Il cammellopardo del re, Bricksville*». Mettetelo via e non perdetelo. Quando il tribunale vuole trovare qualcosa contro questi due, ditegli di mandare qualcuno a Bricksville a dire che avete preso quelli che hanno recitato "Il cammellopardo del re", e di chiedergli se hanno dei testimoni... e vi vedrete arrivare qui tutta la città in un batter d'occhio, Miss Mary. E vorranno dargli una bella lezione!».

A questo punto ho capito che avevamo fissato tutto, e allora gli dico:

«Lasciategli fare l'asta, non preoccupatevi. Nessuno deve pagare le cose che ha comprato fino al giorno dopo la vendita, perché il preavviso è stato breve, e loro di qui non si muovono finché non hanno i soldi - e con quello che abbiamo deciso di fare la vendita non vale e i soldi non li prendono. È come per i negri: la vendita non ha valore e fra poco torneranno. Per i negri non possono ancora incassare i soldi; qui loro stanno ancora peggio, Miss Mary».

«Beh», fa lei, «adesso vado giù a colazione e poi parto subito per andare da Mr. Lothrop».

«Però non è così che dovete fare, Miss Mary Jane», dico io, «proprio per niente; andate subito, *prima* di colazione».

«Perché?»

«Perché mai pensate che vi ho chiesto di andar via, Miss Jane?»

«Mah, non me lo sono chiesto; e ora che ci penso non lo so».

«Perché non avete mica la faccia di bronzo, come quei due. Quello che avete in testa ce l'avete scritto in faccia. Lo capisce chiunque. Pensate che sarete capace di guardare in faccia i vostri zii, quando vengono a darvi il buon giorno e di non...»

«Non c'è bisogno che continui, ho capito. Sì, andrò prima di colazione; sarò felice di farlo. Ma le mie sorelle restano qui?»

«Sì, di loro non preoccupatevi. Dovranno avere pazienza ancora per un po'. I due potrebbero sospettare, se andate via tutt'e tre. Io non voglio che voi vedete gli zii, né le vostre sorelle, né qualcun altro della città, perché, se un vicino vi chiede come stanno i vostri zii questa mattina, la vostra faccia gli rivela tutto. No, andate subito, Miss Mary Jane, e sistemo io tutto. Gli dirò a Miss Susan di dare un bacio per voi agli zii e di dirci che siete andata via per poche ore per riposare un po', o per vedere un'amica, e che tornate stanotte o domattina presto».

«Ditegli pure che sono andata a vedere un'amica, ma non che gli mando un bacio».

«Va bene, farò come volete». Gli ho detto questo, così era contenta. Era una cosa da nulla, e lei era tranquilla; alla gente gli basta le piccole cose; Mary Jane era soddisfatta e a me non mi è costato niente. Poi dico: «C'è un'altra cosa... quella borsa coi soldi».

«Beh, quella ce l'hanno loro; e mi sento una stupida se penso in che modo l'hanno avuta».

«No, qui vi sbagliate. Non ce l'hanno loro».

«Chi ce l'ha allora?»

«Magari lo sapessi! Ce l'avevo io, perché gliel'avevo rubata; e gliel'avevo rubata perché la volevo dare a voi; so dove l'ho nascosta, ma ho paura che lì non c'è più. Mi dispiace un sacco, Miss Mary Jane, mi dispiace da morire; ho fatto quello che potevo, davvero. A momenti mi prendevano, e allora l'ho ficcata nel primo posto che ho trovato... non era un bel posto».

«Oh, smettila di rimproverarti - non è giusto e non te lo permetto -, non hai potuto evitarlo, non è stata colpa tua. Dove l'hai nascosta?».

Non voglio che lei si mette di nuovo a pensare ai suoi guai, e non riesco neanche a dirci che deve rivedere il cadavere nella bara, con la borsa dell'oro sullo stomaco. Così per un minuto non dico niente; poi faccio:

«Preferisco non dirvi dove l'ho messa, Miss Mary Jane, se non vi dispiace; ma ve lo scrivo su un pezzo di carta, e voi potete leggerlo andando da Mr. Lothrop, se proprio volete. Ci state?»

«Oh, sì».

Allora ho scritto: "L'ho messa nella bara. Era lì dentro quando voi pregavate lì davanti, di notte. Io ero dietro la porta, e mi dispiaceva da morire per voi, Miss Mary Jane".

Mi sono venute le lacrime agli occhi a pensare come piangeva lì da sola, di notte, con quei due bastardi che erano proprio sotto lo stesso tetto, che la disonoravano e la derubavano; e quando piego il foglio per darcelo vedo che gli vengono le lacrime anche a lei; mi stringe la mano con forza e mi dice:

«Addio. Farò tutto proprio come mi hai detto. Anche se non ti vedrò più non ti dimenticherò mai, e penserò a te tante, tante volte, e *pregherò* anche per te!». E così se ne va.

Pregare per me! Immagino che se mi conosceva mica prometteva di fare una cosa compagna. Però penso che l'ha fatto lo stesso. Se gli frullava di farlo, era capace di pregare anche per Giuda - non c'era verso di fargli cambiare idea. Dite quello che volete, ma per me in lei c'era una grinta che non ho mai visto in una ragazza; beh, per me era un tipo tutta grinta. Questo sembra un complimento, ma non è un complimento. Però quanto a bellezza - e anche bontà - lei le sotterra tutte, le altre ragazze. Non l'ho più vista da quel momento che è andata fuori da quella porta; no, non l'ho più vista, ma credo che ci ho pensato un milione di volte, e ho pensato a quando mi ha detto che pregava per me; che se poi ero sicuro che io ci facevo del bene a pregare per *lei*, beh, mi venga un colpo se per lei non ero pronto a fare anche questo - lo giuro!

Beh, Mary Jane esce dalla parte di dietro, credo, perché nessuno la vede partire. Quando becco Susan e Labbro-leporino, ci dico:

«Come si chiamano quelli che stanno dall'altra parte del fiume, che voi qualche volta andate a trovarli?».

Loro mi fanno:

«Ce ne sono parecchi; ma soprattutto andiamo dai Proctor».

«Sì, sono quelli», dico io; «me l'ero dimenticato. Beh, Miss Mary Jane, mi ha appena detto che è andata da loro in fretta e furia... uno di loro è malato».

«Chi?»

«Non so; o almeno me lo sono scordato; ma mi pare che è ...»

«Misericordia, non sarà *Hanner*?»

«Mi dispiace», faccio io, «ma è proprio Hanner».

«Santo cielo! E pensare che stava così bene la settimana scorsa! È grave?»

«Ancora non l'hanno detto. Sono rimasti con lei tutta la notte, ha detto Miss Mary Jane, e credono che non potrà resistere ancora per molto».

«Ma che cosa terribile! Ma insomma che cos'ha?».

In quel momento non mi viene in mente niente di meglio e allora dico:

«Orecchioni».

«Tua nonna avrà gli orecchioni! Mica stanno su tutta la notte per uno che ha gli orecchioni».

«No? Con questi orecchioni qui è meglio di sì. Questi qui sono diversi. È un tipo nuovo, ha detto Miss Mary Jane».

«Che vuol dire, un tipo nuovo?»

«Perché insieme ci sono altre cose».

«Che altre cose?»

«Beh, rosolia, tosse canina, risipola, tisi, epatite, meningite e non so che altro».

«Misericordia! E li chiamano *orecchioni*?»

«Questo è quello che ha detto Miss Mary Jane».

«Ma allora, perché li chiamano orecchioni?»

«Beh, perché sono orecchioni. È una roba che comincia con gli orecchioni».

«Ma è una cosa cretina! Uno può cominciare a slogarsi il ditone del piede, ma poi bere veleno, cadere in un pozzo, rompersi l'osso del collo e spaccarsi la testa, e se qualcuno chiede come è morto può saltare su qualche idiota a dire: "Beh, si è slogato il ditone del piede". Ti sembra una cosa logica? No. E non è una cosa logica neanche questa. È una roba che si può attaccare, questa qui?»

«Se si può attaccare? Ma che strano modo di ragionare! È come quando, al buio, prendete dentro nel dente di un erpice. Quando vi attaccate a un dente è come se vi attaccate a tutti i denti, non vi pare? E se

volete andar via mica potete andare via con un dente solo, perché vi viene dietro tutto l'erpice. Beh, questo tipo di orecchioni è come l'erpice, si può dire, e non è mica un erpice sgangherato, che vi potete staccare, no, con questo ci avrete da penare».

«È terribile», fa Labbro-leporino. «Vado da zio Harvey e ...»

«Oh, sì, giustissimo», faccio io. «Io dico che non dovete perdere neanche un minuto».

«Perché?»

«Pensateci un momento e capirete. I vostri zii non sono costretti a tornare in Inghilterra più presto che possono? E pensate che saranno così egoisti da andarsene subito, facendovi fare il viaggio da sole? Sapete bene che vi aspetteranno. Mi seguite? Ora, vostro zio Harvey è prete, non è vero? E pensate che un prete voglia ingannare il commissario di bordo del battello? E poi quello della nave? E che farà salire a bordo Miss Mary Jane? Sapete bene che non lo farà. Che farà, dunque? Beh, dirà: "È un gran peccato, ma l'attività della mia chiesa deve andare avanti nel miglior modo possibile; mia nipote è stata esposta ai terribili orecchioni pluribusunum, e dunque è mio preciso dovere fermarmi qui ad aspettare i tre mesi che ci vogliono per vedere se li ha presi". Ma non importa, se pensate che è meglio dirlo a vostro zio Harvey ...»

«E così rimanere qui a perdere tempo quando potremmo divertirci tanto in Inghilterra aspettando di sapere se Mary Jane ha preso il contagio? Sei proprio stupido tu».

«Beh, almeno potete dirlo a qualcuno dei vicini».

«Senti un po', per dire scempiaggini tu sei un campione. Non capisci che loro glielo andrebbero a dire? Non ci resta che stare zitte, e non dire niente a nessuno».

«Beh, magari avete ragione... sì, penso proprio che avete ragione».

«Però credo che dobbiamo dire a zio Harvey che lei è andata via per un po', che sennò si preoccupa».

«Sì, Miss Mary Jane voleva che voi fate così. Ha detto: "Ditegli di salutare zio Harvey e zio William, e di dargli un bacio, e ditegli che sono andata di là del fiume a trovare Mr...Mr..." - come si chiama quella famiglia ricca che vostro zio Peter ci aveva una grande opinione?... voglio dire quella che ...»

«Beh, saranno gli Apthorp, è questo il nome?»

«Sì; accidenti a 'sti nomi, il più delle volte non si ricordano. Sì, ha detto di dirgli che lei ha fatto una corsa dagli Apthorp per essere certa che

verranno all'asta per la casa, perché ha detto che zio Peter voleva darla a loro più che a chiunque altro; e che insisterà con loro finché non diranno che verranno, e solo allora, se non sarà troppo stanca, tornerà indietro; la mattina, comunque, tornerà. Ha detto di non dire niente .dei Proctor, ma solo degli Apthorp - che poi non è una frottola, perché ci va davvero, da loro, a dirgli di comprare la casa; lo so perché me l'ha detto proprio lei».

«Benissimo», mi hanno detto le ragazze, e se ne sono andate a portare agli zii i saluti e i baci, e a dirci il messaggio.

Adesso tutto era a posto. Le ragazze non avrebbero detto niente perché volevano andare in Inghilterra; il re e il duca preferiscono che Mary Jane va in giro a occuparsi dell'asta invece che star lì, a due passi dal dottor Robinson. Io ero molto soddisfatto; penso che sono stato davvero in gamba - immagino che Tom Sawyer non poteva fare meglio neanche lui. Naturalmente lui avrebbe fatto più scena, ma io per questo non me la cavo bene, perché non ci ho avuto l'educazione adatta.

Beh, l'asta l'hanno fatta nella pubblica piazza, verso la fine del pomeriggio, ed è andata avanti un mucchio di tempo, col vecchio che era sempre fra i piedi a fare la faccia del santo, e ogni tanto andava accanto al banditore e buttava lì qualche frase delle Scritture o qualche detto morale, e il duca che andava in giro a fare «goo-goo» più che poteva, che così tutti sentivano simpatia per lui.

Ma dopo un po' la cosa finisce, e tutto è stato venduto. Tutto tranne un piccolissimo lotto nel cimitero, e dovevate vedere quei due come si davano da fare anche per quello - mai visto un ingordo come il duca, che vuole mangiarsi ogni cosa. Beh, mentre sono dietro a questa faccenda arriva un battello, e dopo circa due minuti viene avanti - con urla, strilli e risate - una folla che grida:

«È arrivata l'opposizione! E adesso abbiamo due gruppi di eredi del vecchio Peter Wilks. Forza! Si accettano scommesse!».

XXIX • *Scappo nella bufera*

Stavano accompagnando un vecchio signore dall'aspetto molto distinto, e uno più giovane dall'aria cordiale che aveva un braccio al collo. Cribbio, gridavano tutti quanti come matti, ridevano e facevano una cagnara d'inferno. Ma io non ci trovavo niente da ridere, e pensavo che

anche per il re e il duca non c'era niente di comico in quella faccenda. Fra me penso che adesso diventano pallidi, e invece macché! non fanno neanche una piega. Il duca non lascia capire che sospetta quello che sta succedendo, ma continua a fare «goo-goo» felice e soddisfatto, come una pentola piena d'acqua che bolle; e il re guarda i nuovi venuti colla faccia triste, e scuote la testa come se provasse un dolore infinito al pensiero che al mondo ci sono canaglie e imbroglioni di quella fatta. Oh, era veramente in gamba. Molti di quelli importanti si raccolgono intorno al re per fargli vedere che sono con lui. Il signore appena arrivato ci aveva la faccia di uno che non sa che pesci pigliare. Poi comincia a parlare, e io sento subito che lui parlava davvero come un inglese, non alla maniera del re, anche se il re lo faceva bene per essere un'imitazione. Non riesco a ripetere le parole del vecchio signore, e non sono capace di imitarlo; comunque lui si rivolge alla folla e dice più o meno questo:

«Questa è una sorpresa che non mi attendevo, e devo dirvi, in tutta franchezza, che non sono in condizioni di affrontarla; mio fratello e io abbiamo avuto dei contrattempi, perché lui si è rotto un braccio, e l'altra notte il nostro bagaglio è stato sbarcato per errore in un'altra città. Io sono Harvey, e questo è mio fratello William, che non è in grado né di sentire né di parlare - e ora non può neppure comunicare a segni perché può usare una sola mano. Noi siamo davvero coloro che abbiamo detto di essere, e fra un giorno o due, quando riceverò il bagaglio, sarò in grado di dimostrarlo. Fino ad allora non farò più dichiarazioni, ma rimarrò in attesa nel mio albergo».

Se ne va coll'altro sordomuto, e allora il re scoppia a ridere e sbotta:

«Si è rotto il braccio, eh?... che caso strano!... è venuta proprio a fagiolo, questa frattura, a salvare un impostore che non sa come comunicano i sordomuti! Perso il bagaglio, eh? Splendido! E molto ingegnoso, date le circostanze!».

E scoppia di nuovo a ridere; e con lui si mettono a ridere tutti, tranne tre o quattro, o forse qualcuno di più. Uno era il dottore; un altro un signore dall'aria sveglia, con una sacca da viaggio di vecchio tipo fatta con la stoffa dei tappeti, che era appena smontato dal battello e gli stava parlando a bassa voce, e ogni tanto davano un'occhiata al re e facevano dei segni colla testa - e questo era Levi Bell, l'avvocato che era andato a Louisville; e un terzo era un uomo grosso e robusto che era venuto con gli altri e aveva sentito quello che aveva detto il vecchio signore, e che adesso stava ascoltando il re. E quando il re ha finito, questo tipo qui fa:

«Sentite un po': se siete Harvey Wilks, quando siete arrivato in questa città?»

«Il giorno prima del funerale, amico», dice il re.

«A che ora?»

«Alla sera... circa un'ora o due prima del tramonto».

«Come siete arrivato?»

«Con la *Susan Powell* da Cincinnati».

«Allora come mai eravate su alla Punta, *alla mattina*, su una canoa?»

«È una bugia».

Parecchi saltano su a dirgli che non deve parlare in quella maniera a uno di quell'età, che è pure un prete.

«Macché prete e prete! È un bugiardo e un imbroglione. La mattina era su alla Punta. Io abito lì, e quella mattina c'ero. L'ho visto arrivare su una canoa, con Tim Collins e un ragazzo».

Allora salta su il dottore e dice:

«Riconosceresti il ragazzo se lo vedessi, Hines?»

«Credo di sì, anche se non so... ma sì, eccolo lì. Lo riconosco perfettamente».

E indica me. Il dottore dice:

«Amici, io non so se i signori che sono appena arrivati sono dei truffatori o no, ma se *questi* due non lo sono significa che io sono un idiota, e non c'è altro da dire. E credo che sia nostro dovere impedire che se ne vadano da qui finché questa faccenda non sia stata chiarita. Ascolta, Hines; e ascoltate tutti. Adesso portiamo questi due individui alla taverna e li mettiamo a confronto con gli altri due, e sono convinto che qualcosa salta fuori».

Alla gente questa cosa qui ci piace, anche se a quelli che tenevano per il re mica tanto, e così ci avviamo tutti. Era l'ora del tramonto. Il dottore mi porta per mano, ed è molto gentile, ma la mano non me la lascia andare.

Entriamo tutti nel grande salone dell'albergo e accendiamo delle candele, e poi andiamo a chiamare la nuova coppia. Per prima cosa il dottore dice:

«Io non voglio essere troppo duro con questi due uomini, ma sono convinto che siano dei truffatori, e potrebbero avere dei complici che non conosciamo. Se li hanno, è probabile che questi scappino con la borsa d'oro lasciata da Peter Wilks. Quindi, se non sono degli imbroglioni, questi uomini non avranno nulla in contrario ad andare a prendere questo denaro

e ad affidarlo a noi finché non avranno dimostrato la loro identità, non vi pare?».

Tutti hanno detto di sì, e allora io penso che siamo proprio in un bel casino, ma il re fa la faccia addolorata e dice:

«Signori, vorrei anch'io che il denaro fosse qui, perché ben venga un'indagine giusta, seria e onesta su questa dolorosa faccenda; purtroppo i soldi non ci sono più, e potete constatarlo voi stessi, se volete».

«Dove sono, allora?»

«Beh, quando mia nipote me li ha dati da tenere, io li ho messi nel sacco di paglia che è sotto il materasso nel mio letto, perché era inutile metterli in banca per i pochi giorni che stavamo qui; io pensavo che il letto era un posto sicuro, dato che noi non sapevamo niente dei negri e credevamo che erano onesti, come i servi in Inghilterra. Invece i negri li hanno rubati proprio l'indomani mattina, appena dopo che io ero sceso; e quando li ho venduti non mi ero ancora accorto che mancavano, e quindi loro se ne sono potuti andare con la borsa. Potete chiedere anche al mio servo, signori».

Il dottore ripete parecchie volte «Balle!», e io vedo che non c'è nessuno che gli crede. Un uomo mi domanda se ho visto i negri che fregavano la roba. Io dico di no, però ho visto che uscivano dalla camera in punta di piedi e andavano via, e che non mi è venuto in mente niente, e ho pensato solo che avevano paura di avere svegliato il mio padrone, e cercavano di scappare perché sennò lui ce la faceva passare brutta. Questa cosa qui me l'hanno domandata tutti. Poi il dottore si gira di colpo verso di me e mi fa:

«Sei inglese anche tu?».

Io dico di sì, e lui e degli altri si mettono a ridere e dicono «Balle!».

Beh, poi attaccano a fare un'indagine, e ci siamo tutti dentro fino al collo per ore e ore, e nessuno che parla della cena, e sembra che non viene neppure in mente a nessuno; e la cosa continua, ed è una roba incasinata assai. Fanno dire la sua storia al re e poi la fanno dire al vecchio signore; se non fossero stati una massa di teste di legno, l'avrebbero visto tutti che il vecchio signore diceva la verità e l'altro un sacco di frottole. E dopo un po' chiamano me e mi fanno dire quello che sapevo. Il re mi guarda storto colla coda dell'occhio, e io capisco che devo filare diritto e stare dalla sua parte. Comincio a dire di Sheffield, che era lì che abitavamo, e dei Wilks inglesi, e così via, ma non vado avanti per molto perché il dottore attacca a ridere; e Levi Bell, il vecchio avvocato, dice:

«Siediti, ragazzo mio, se fossi in te non me la prenderei tanto. Immagino che tu non sia abituato a dire bugie, perché non ti viene molto bene; ti manca la pratica. Lo fai maluccio».

A me questo complimento non mi è mica piaciuto, però sono contento che almeno adesso mi lasciano stare.

Il dottore comincia a dire qualcosa, poi si gira e fa:

«Se tu fossi stato in città fin dall'inizio, Levi Bell...».

Allora interviene il re, che stende la mano e dice:

«Dunque siete voi il vecchio amico del mio povero fratello, che lui scriveva così tanto di voi?».

Lui e l'avvocato si stringono la mano, e l'avvocato sorride e sembra soddisfatto, e poi si mettono da parte e parlottano un po'; e alla fine l'avvocato dice:

«Così va bene. Io prendo l'ordine e lo mando, insieme con quello di vostro fratello, e così si saprà che tutto è in ordine».

Prendono carta e penna e il re si siede, scuote la testa, si mordicchia la lingua e scribacchia qualcosa; poi danno la penna al duca - e allora per la prima volta il duca ha l'aria sconvolta. Però prende la penna e scrive anche lui. Poi l'avvocato si rivolge al vecchio signore e dice:

«Per favore scrivete, voi e vostro fratello, una riga o due, e firmate».

Il vecchio signore scrive, ma nessuno è capace di leggere quella roba. L'avvocato fa una faccia sorpresa e dice:

«Beh, questo è troppo anche per me». Tira fuori di tasca un mucchio di vecchie lettere e le esamina, poi esamina la scrittura del vecchio signore, e poi di nuovo le lettere; quindi dice: «Queste vecchie lettere sono di Harvey Wilks; e qui ci sono le scritture di questi due qui, e chiunque capisce che le lettere non le hanno scritte loro» (il re e il duca restano lì come due fessi, ve l'assicuro, quando capiscono che l'avvocato li ha fregati), «e questa invece è la scrittura di questo vecchio signore, e anche qui lo capisce chiunque che le lettere non le ha scritte lui - anzi, questi scarabocchi che ha fatto non si possono neanche chiamare *scrittura*. Ecco ora delle lettere di ...».

A questo punto interviene il vecchio signore:

«Se permettete posso spiegarvi. Nessuno è in grado di leggere la mia calligrafia, tranne questo mio fratello, che infatti copia tutte le mie lettere. Quella che vedete è la sua calligrafia, non la mia».

«Bene!», dice l'avvocato, «le cose stanno così. Io ho anche alcune lettere di William; quindi se gli dite di scrivere un rigo o due, che noi, possiamo confr...»

«Non è in grado di scrivere con la sinistra», dice il vecchio signore. «Se potesse usare la destra vedreste che lui ha scritto sia le mie lettere che le sue. Guardate le une e le altre, per favore; sono state scritte dalla stessa mano».

«Mi pare che sia proprio così; e comunque c'è una somiglianza molto più forte di quanto avessi notato prima. Bene, bene, bene! Io credevo di essere sulla strada giusta, ma ancora non abbiamo la sicurezza. In ogni caso una cosa l'abbiamo dimostrata: questi due non sono i Wilks, né l'uno né l'altro», e colla testa fa segno verso il re e il duca.

Beh, ci credereste? Quel testone del vecchio mica vuole dargliela vinta! Proprio no. Dice che non è giusto. Dice che suo fratello William è il più dannato mattacchione che ci sia al mondo, e che mica aveva scritto sul serio - lui l'ha visto che William stava per fare uno dei suoi scherzi fin da quando ha preso in mano la penna. E si stava scaldando e continuava a menare il torrone con quella storia, che quasi stava cominciando a crederci anche lui a quello che stava dicendo; ma poi interviene il vecchio signore che dice:

«Mi è venuta un'idea. C'è qui qualcuno che ha aiutato a preparare il corpo di mio fra... che ha aiutato a preparare la salma del defunto Peter Wilks prima del funerale?»

«Sì», dice qualcuno, «io e Ab Turner. Eccoci qui».

Allora il vecchio signore si rivolge al re e gli fa:

«Siete in grado di dirmi, signore, che cosa aveva tatuato sul petto?».

Beh, questo è un colpo da ammazzare un bue, che il re si è beccato all'improvviso - e badate bene che chiunque sarebbe andato giù disteso a terra con una mazzata di quel genere, che gli arriva in testa che lui proprio non se l'aspetta -, perché come diavolo faceva a saperlo che cosa ci aveva tatuato sul petto, quel tipo? Lui diventa un po' bianco - non può evitarlo -; in giro c'era un gran silenzio e tutti si erano chinati verso di lui a fissarlo. Io mi dico fra me:, "Beh, ora getta la spugna; non gli resta altro da fare". E invece no. È incredibile, ma lui non vuole mollare! Immagino che voleva continuare per ore e ore con quelle fregnacce finché la gente si stancava e andava via, e così lui e il duca potevano filarsela via e non farsi più vedere. Comunque se ne sta lì seduto e dopo un po' comincia a sorridere, e dice:

«Perbacco! Questa è una domanda molto difficile! Sì, signore, io posso dirvelo, quello che ci aveva tatuato sul petto. È solo una freccia piccola, sottile e azzurra, ecco che cosa ci ha; ma se non si guarda bene non si può vedere. Che cosa avete da dire adesso?».

Beh, uno con una faccia di bronzo come quello non l'ho mai incontrato, ve lo giuro.

Il vecchio signore si gira di scatto verso Ab Turner e il suo compare cogli occhi che gli brillano, che questa volta è sicuro di avere incastrato il re, e dice:

«Ecco, avete sentito che cosa ha detto? C'era una cosa del genere sul petto di Peter Wilks?».

I due rispondono:

«Non abbiamo visto questo segno».

«Bene!», fa il vecchio signore. «Ve lo dico io quello che voi avete visto sul suo petto: era una piccola P sbiadita, e una B (che è un'iniziale che lui ha abbandonato quand'era giovane), e una W, con dei trattini fra queste lettere, in questo modo: P-B-W», e così le scrive su un pezzo di carta. «Andiamo, non è questo che avete visto?».

E i due rispondono:

«No! Non abbiamo visto niente. Non abbiamo visto nessun tatuaggio».

A sentire questo saltano su tutti come delle furie, e dicono:

«Sono degli imbroglioni tutti quanti! Sbattiamoli in acqua! Affoghiamoli nel fiume! Attacchiamoli a un palo!», e parlano tutti nello stesso tempo, che c'è un chiasso pazzesco. Ma l'avvocato salta sul tavolo e urla:

«Signori! Signori! Lasciatemi dire una parola, PER FAVORE! Ci è rimasto ancora un modo per arrivare alla verità: andiamo a tirare su il cadavere e guardiamo».

Questo alla gente gli va.

«Hurrà!», gridano, e stanno tutti per partire, ma il dottore e l'avvocato urlano:

«Un momento! Un momento! Prendete questi quattro uomini e il ragazzo, e portiamo anche loro!».

«È giusto!», gridano tutti; «e se non troviamo quei segni linciamo tutta la banda!».

Adesso ci avevo davvero una bella strizza, ve lo posso assicurare. Però non c'era modo di tagliare la corda. Ci pigliano in mezzo e ci fanno

camminare con loro, diritti al cimitero, che era a un miglio e mezzo in giù, verso il fiume, e tutta la città ce l'avevamo alle calcagna, perché si sentiva una gran cagnara ed erano solo le nove di sera. Quando passiamo davanti a casa nostra mi mordo le dita pensando che sono stato io a mandare Mary Jane fuori città, perché se ora potessi farci un segno, lei salterebbe fuori a salvarmi e a denunciare i due truffatori.

Beh, andiamo tutti lungo la strada del fiume che sembravamo dei gatti selvaggi; e come se non bastava la fifa che già ci avevamo, stava arrivando il buio, e si vedeva in fondo la luce dei lampi, e il vento cominciava a soffiare in mezzo alle foglie. Io me la vedevo proprio brutta, che una cosa come questa non l'avevo mai passata, e non sapevo da che parte girarmi, perché tutto andava diversamente da come avevo pensato; invece di fare le cose con comodo, e star lì tranquillo a vedere come andava a finire se ne avevo voglia - con Mary Jane a darmi una mano e a salvarmi quando si metteva male -, ecco che fra me e la morte adesso non c'era altro che dei segni di tatuaggio. E se non li trovavano...

Non riuscivo a pensarci, e contemporaneamente non mi veniva di pensare ad altro. Si faceva sempre più scuro, ed era proprio il momento buono per piantare in asso tutta la compagnia, ma quello che mi teneva il polso era Hines - che era un tipo grande e grosso - e cercare di scappargli era come volerla fare in barba a Golia. Mi trascinava dietro di lui, ma lui camminava come un ossesso e io non ce la facevo a stargli al passo.

Quando arrivano, invadono il cimitero, che pareva un'inondazione del fiume. E quando arrivano alla tomba, vedono che di terra da tirare su ce n'hanno finché vogliono, ma nessuno che ha pensato a portare una lanterna. Comunque attaccano a scavare alla luce dei fulmini, e mandano un uomo alla casa più vicina, a una distanza di mezzo miglio, a prenderne una.

Allora scavano come delle furie, che sembra che al mondo non c'è altro che quello; però diventa buio pesto, e comincia la pioggia, col vento che soffia da tutte le parti, e i fulmini che sono sempre più vicini, e i tuoni che scoppiano; ma quelli non fanno una piega, non se ne accorgono neanche; capita che si riesce a vedere tutto, con tutte le facce di quella folla immensa e la terra che vola in aria dalla tomba, e l'istante dopo il buio cancella ogni cosa e non si vede più niente.

Alla fine tirano fuori la bara e cominciano a svitare il coperchio, e allora la massa si fa avanti a spinte e gomitate tutti premono per riuscire a vedere, e fra il chiasso e il buio è una buriana mai vista. Hines mi fa male

al polso da tanto che mi stringe e mi tira; credo che per la grande eccitazione si deve essere scordato che ci sono anch'io.

All'improvviso un lampo manda un bagliore bianchissimo, e qualcuno grida:

«Corpo di mille diavoli! Ci ha la borsa coll'oro qui sul petto!».

Hines caccia fuori un urlo, come tutti gli altri, e mi lascia andare il polso, perché si butta con un salto in mezzo alla mischia per andare a guardare, e in un attimo io schizzo via come una lepre per la strada tutta buia.

Ero solo, e quasi volavo - e per tutta la strada intorno a me non ho avuto che il buio fitto, la luce dei lampi, la pioggia che picchiava, il vento che mi sbatteva in faccia e le esplosioni dei tuoni, ma andavo avanti che neanche me ne accorgevo! Quando arrivo alla città vedo che non c'è in giro nessuno con quel tempo da lupi, per cui non devo cercare le stradine deserte e passo al galoppo per la via principale, e quando comincio ad avvicinarmi alla nostra casa tiro su gli occhi a guardare. Non ci sono luci, e la casa è tutta buia - e a me mi dispiace, e non so perché. Ma proprio quando mi sto allontanando, ecco il lampo di una luce alla finestra di Mary Jane! - e io mi sento il cuore gonfio, che mi pare di scoppiare -; ma subito dopo la casa e tutto il resto me li sono lasciati dietro e non li rivedrò mai più per tutta la vita. Lei è stata la meglio ragazza che io ho mai conosciuto, e quella che ci aveva più grinta.

Quando sono abbastanza fuori dalla città da capire che adesso posso andare al banco di sabbia, comincio a guardarmi in giro per cercare una barca, e la prima volta che i lampi me ne mostrano una che non è legata alla catena io l'afferro e comincio a remare. Era una canoa ed era ormeggiata solo con una corda. Il nostro banco di sabbia era lontano assai, in mezzo al fiume, ma io non perdo tempo, e quando infine arrivo alla zattera ero così distrutto che, se solo avessi potuto, me ne sarei rimasto giù senza muovermi, a riprendere fiato. E invece saltando a bordo, urlo:

«Forza, Jim, molla tutto! Ringraziamo il cielo, che finalmente ce li siamo tolti dai piedi quei due!».

Salta fuori subito Jim, e mi viene incontro colle braccia aperte, per la gioia immensa che sentiva; ma quando lo vedo quasi mi viene un colpo e ricasco in acqua di schiena: avevo dimenticato che ci aveva su il vestito del vecchio Re Lear e la faccia pitturata come un arabo annegato, e dalla paura quasi svengo. Ma Jim mi tira su e stava per abbracciarmi e farmi le

carezze, e tutte quelle cose lì, che era così contento di vedermi e che il re e il duca non li avevamo più sulle croste; io però gli dico:

«Dopo, Jim, dopo! Molla gli ormeggi e andiamo!».

E così ce ne andiamo senza perdere un secondo, e scivoliamo giù lungo il fiume, ed è bellissimo essere di nuovo liberi, e da soli sul grande, fiume, e nessuno a romperci l'anima. Io non riesco proprio a stare calmo, e sento il bisogno di saltare, muovermi e sbattere un po' i tacchi; e giusto mentre faccio 'ste cose sento un suono che conosco bene, purtroppo - e allora trattengo il respiro e mi metto ad ascoltare -, e, maledizione! quando un altro lampo illumina l'acqua, eccoli venire, spingendo come matti sui remi, che la barca quasi va come una freccia! Erano il re e il duca.

Allora mi cascano le braccia, e crollo sulle assi della zattera; mi veniva da piangere.

XXX • *L'oro salva i ladri*

Quando montano a bordo, il re s'infuria con me e mi prende per il collo dicendo:

«Cercavi di farci il bidone, eh, ragazzino? Ti eri stancato della nostra compagnia, eh?».

Io dico:

«No, maestà, no, ve l'assicuro... maestà, per favore!»

«Svelto, allora, dicci che cavolo avevi intenzione di fare, o ti faccio a pezzi!»

«Parola d'onore, vi dirò tutto proprio com'è successo, maestà. L'uomo che mi teneva è stato molto buono con me, e continuava a dirmi che aveva un ragazzo grande come me che era morto l'anno scorso, e che gli dispiaceva vedere un ragazzo in un imbroglio così pericoloso; e quando tutti si sono messi in agitazione per l'oro che s'era trovato, lui mi ha lasciato andare e mi ha bisbigliato: "Fila, adesso, sennò ti impiccano! ", e io ho tagliato la corda. Non aveva senso rimanere lì - non potevo fare niente e non volevo essere impiccato, quando invece potevo scappare. Così non mi sono mai fermato finché ho trovato la canoa, e quando sono arrivato qui ho detto a Jim di far presto, che sennò mi beccavano e m'impiccavano, e ci ho detto che avevo paura che voi e il duca eravate morti, e a me mi dispiaceva un fracco, e anche a Jim, e sono stato contento

da morire quando ho visto che stavate arrivando - chiedeteci a Jim se non è vero».

Jim ha detto che era vero; e il re gli ha detto di chiudere il becco, e poi fa: «Oh, sì, e tu pensi che io ci credo?», e riattacca a scuotermi e a dire che gli viene voglia di buttarmi nel fiume. Ma il duca dice:

«Molla il ragazzo, pezzo d'idiota! Che cosa avresti fatto tu? Ti sei fermato a chiedere sue notizie quando ti sei liberato? Non mi pare».

Allora il re mi lascia andare e comincia a smoccolare contro la città e tutti quelli che ci abitano. Ma il duca gli fa:

«Faresti meglio a prendertela con te stesso, perché te lo meriti proprio. Fin dal primo momento tu non hai fatto che cavolate, tranne quando sei venuto fuori, pronto, con quella storia del tatuaggio e della freccetta blu. Lì sei stato forte, in gamba davvero; ed è stata quella cosa lì che ci ha salvato. Perché se non era per quello ci mettevano in galera finché non arrivava il bagaglio degli inglesi, e poi... andavamo diritti al penitenziario, ci puoi scommettere! Ma con quella pensata li hai fatti andare al cimitero, e l'oro poi ha salvato tutta la situazione, che se quegli scemi non si scaldavano tanto a vederlo, e non ci mollavano, stanotte andavamo a dormire con una bella cravatta al collo, ma di quelle molto resistenti, che durano tanto... di quelle che ti durano fino alla morte».

Per un po' stanno zitti, e riflettono su 'sta faccenda; poi il re dice, quasi soprappensiero:

«E noi, che pensavamo che l'avevano cuccato i negri!».

Quando sento questo, a me mi vengono i brividi.

«Sì», fa il duca, parlando lento e sarcastico, «l'abbiamo proprio pensato».

Dopo circa mezzo minuto il re fa, con voce strascicata:

«Beh, *io* l'ho pensato».

E il duca, anche lui con voce strascicata:

«Ma va'! Sono stato io che l'ho pensato».

Il re mi pare che gli salta un po' la mosca al naso, e dice:

«Senti, Ponteporco, che cosa vuoi insinuare con questo?».

E il duca subito:

«Se è per questo sei tu che devi dirmi che cosa vuoi insinuare».

«Io non voglio insinuare niente!», fa il re, con una faccia da schiaffi. «Però magari tu dormivi... e l'hai fatto senza saperlo».

Adesso è il duca che incomincia a incavolarsi e dice:

«Oh, piantala di dire scempiaggini! Mi prendi per scemo? Credi che non so chi è stato a mettere la grana nella bara?»

«Oh, lo sai certamente... ce l'hai messa tu!»

«È una bugia!». E il duca gli salta addosso e gli mette le mani al collo.

«Giù le mani... molla la gola!... ritiro tutto!».

Il duca continua:

«Bene, allora confessa per prima cosa che hai ficcato lì la grana perché uno di 'sti giorni volevi farmi il bidone e poi tornare indietro per tirarla fuori, che così non dovevi dividere con nessuno».

«Aspetta un minuto, duca... ti ho solo fatto una domanda... in buona fede; se i soldi non ce li hai messi tu... dillo, e io ti credo e ritiro tutto quello che ho detto».

«Vecchio delinquente, non sono stato io, e tu lo sai che non sono stato io. Sei contento adesso?»

«Beh, allora ti credo. Ma rispondi ancora a una domanda... non t'incavolare, per favore; non ti è neanche venuto in mente di prendere i soldi e nasconderli?».

Il duca per un po' non dice niente; poi fa:

«Beh, che te ne frega se l'ho pensato, poi non l'ho fatto, comunque. Invece tu non solo hai avuto l'intenzione di farlo, ma poi li hai anche presi».

«Che mi venga un colpo se sono stato io, duca, te lo giuro! Non dico che non ci avevo voglia di farlo, perché ce l'avevo; invece tu... voglio dire qualche bastardo è arrivato prima di me».

«Balle! Sei stato tu, e devi dirlo che sei stato tu, sennò ...»

Il re comincia a mancargli l'aria, e poi urla colla voce strozzata:

«Nooo!... *sì, confesso*!».

Io sono molto contento quando lui dice questa cosa. Allora il duca gli toglie le mani dalla gola e dice:

«Se neghi un'altra volta, ti sbatto giù in acqua. E adesso eccolo lì, che frigna come un poppante, non ti resta altro da fare dopo quello che hai combinato! Non ho mai visto uno come te, affamato come un lupo, che vuole mangiarsi tutto... E io che mi fidavo, come se eri mio padre. Dovresti vergognarti, che sei stato lì a sentire che davano la colpa a dei poveri negri, e non hai detto niente per difenderli. Mi viene la rabbia a pensare che le ho credute anch'io, quelle fregnacce. Che ti venga un canchero! adesso capisco perché ci avevi tanta voglia di metterci la

differenza: volevi quello che avevo guadagnato col "Cammellopardo" e le altre cose, e fregartelo tutto!».

Il re dice, timidamente e ancora colla voce piagnucolosa:

«Ma duca, sei stato tu a dire che dovevamo metterci la differenza, non io».

«Piantala! Non voglio più sentirti!», dice il duca. «Non vedi che cosa hai ottenuto? Loro si beccano tutti i loro soldi, e anche tutti i nostri, che non ci è rimasto in tasca quasi niente. Ora fila a dormire... che 'sta storia della differenza non voglio più sentirtela dire!».

Allora il re se la svigna nel wigwam, e si attacca alla sua bottiglia per consolarsi; e dopo un po' il duca si attacca alla *sua* bottiglia, e in breve sono di nuovo pappa e ciccia, e più si sbronzano più diventano amici, e si addormentano russando, tutti abbracciati. Però anche quando erano ormai partiti, ho notato che il re mica se lo era dimenticato che non doveva più negare di avere nascosto la borsa coi soldi. Naturalmente quando cominciano a ronfare, io e Jim ci siamo fatti una lunga chiacchierata, e gli ho raccontato tutto.

XXXI • *I bugiardi non riescono a pregare*

Anche stavolta per giorni e giorni non ci fermiamo in nessuna città, ma proseguiamo diritti giù per il fiume. Eravamo parecchio a sud e molto lontano da casa, e faceva caldo. Cominciamo a vedere gli alberi colle tillandsieche pendono dai rami come lunghe barbe grigie. Erano le prime che vedevo, e ai boschi ci davano un aspetto cupo e solenne. Così, quando hanno la sicurezza che sono fuori pericolo, le due canaglie ricominciano a lavorare nei villaggi.

Per prima cosa fanno una conferenza sulla temperanza, ma quello che ci ricavano non basta neanche per sbronzarsi tutti e due. Poi in un altro paese aprono una scuola di danza, ma quando ballano sembrano due canguri, e alla prima piroetta il pubblico salta in piedi a protestare e li sbatte fuori dalla città. Un'altra volta provano a fare una "allocuzione", che però non dura molto perché la gente comincia a urlarci dietro e a sfotterli, e li fa sloggiare subito. Allora tentano con le raccolte di soldi per le missioni, con l'ipnotismo, con la medicina, colla chiromanzia e con un po' di tutto, ma sembra che non ci hanno fortuna. E così alla fine sono tutti

ingrugnati, e se ne stanno sdraiati sulla zattera - che continua ad andare avanti colla corrente - a pensare e pensare, senza dire una parola magari per mezza giornata, incarogniti e con un diavolo per capello.

Infine cambiano, e cominciano a starsene nel wigwam e a parlottare per due o tre ore di fila. Quella faccenda non ci piace per niente a me e Jim. Non siamo tranquilli, perché pensiamo che stanno preparando qualche diavoleria peggio delle altre. Ci abbiamo riflettuto e alla fine decidiamo che stanno per fare un furto con scasso in qualche casa o negozio, o che si vogliono mettere a spacciare soldi falsi, o qualcosa del genere. Così ci viene una bella strizza, e fra noi ci mettiamo d'accordo che non vogliamo proprio entrarci per niente in pasticci come quelli, e se ci abbiamo l'occasione ce la filiamo e gli facciamo il bidone. Beh, una mattina di buon'ora nascondiamo la zattera in un bel posto sicuro, circa due miglia al di sotto di un paesotto scalcinato che si chiama Pikesville, e il re va a terra e ci dice di rimanere nascosti mentre lui è in città e dà un'occhiata per vedere se in quel posto c'è qualcuno che ha già sentito parlare del "Cammellopardo del re". ("Di' piuttosto che vuoi vedere se c'è qualche casa, per andarci a rubare", mi dico fra me; "e quando tornerai qui dopo il furto ti domanderai dove diavolo ci siamo cacciati io e Jim e la zattera, e non ci sarà lì nessuno a darti una risposta".) Dice che se lui non è di ritorno per mezzogiorno, vuol dire che tutto è a posto, e io e il duca dobbiamo andarci anche noi.

Così restiamo lì. Il duca pareva che ci aveva la fregola in corpo e la luna storta. Ci sgridava per tutto e sembrava che non facevamo niente di giusto, e trovava da ridire su ogni minima cosa. Stava covando qualcosa, sicuro. Io sono contento quando arriva mezzogiorno e non si vede tornare il re, perché almeno si faceva qualcosa di nuovo - e magari saltava anche fuori la possibilità di tagliare la corda. Allora io e il duca andiamo al paese e cerchiamo il re, e dopo un po' lo troviamo in una specie di bettola, piuttosto sbronzo, con un fracco di bighelloni che lo sfruculiavano per divertirsi, e lui ,che strepitava e minacciava con tutto il fiato che aveva in corpo, ma era così sbronzo che non riusciva neppure a camminare. Il duca comincia a prenderlo a male parole e a dirgli che è un vecchio scemo, e il re gli risponde, e proprio quando stanno per menarsi, io esco e scendo giù come un fulmine per la strada del fiume, che quella era l'occasione buona; stavolta ci vorrà un pezzo prima che potranno rivedere me e Jim. Arrivo che sono senza fiato ma pieno di felicità e grido:

«Molla gli ormeggi, Jim, siamo liberi!».

Ma non c'è risposta, e dal wigwam non viene fuori nessuno. Jim è sparito! Caccio un urlo, e poi un altro, e poi un altro ancora, e vado di qua e di là nel bosco gridando e strillando, ma non c'è niente da fare: il vecchio Jim è sparito. E allora mi siedo e mi metto a piangere; non posso evitarlo. Ma non riesco a stare seduto per tanto tempo. Dopo un po' vado sulla strada pensando a che cosa è meglio fare, e incontro un ragazzo e gli chiedo se ha visto un negro forestiero, vestito così e così, e lui mi fa:

«Sì».

«Da che parte?», dico io.

«Giù alla casa di Silas Phelps, due miglia sotto. È un negro che è scappato, e adesso l'hanno beccato. Lo stai cercando?»

«No! Mica lo sto cercando. L'ho incontrato nel bosco un'ora o due fa, e mi ha urlato dietro che mi mangiava vivo, e che dovevo starmene quieto lì dov'ero; e io ho fatto proprio così. È da allora che sto qui; ho fifa a uscir fuori».

«Beh», fa lui, «adesso non devi più avere fifa, perché l'hanno beccato. È scappato da qualche posto, giù a Sud».

«È stato un bel colpo che l'hanno preso».

«E ti credo! C'è un premio di duecento dollari per chi lo prende. È come trovare i soldi per strada».

«Davvero... potevo guadagnarli io se ero più grande; l'ho visto io *per primo.* Chi l'ha incastrato?»

«Oh, è stato un vecchio, un forestiero, e ha venduto l'informazione per quaranta dollari, perché deve risalire il fiume e non può aspettare. Pensa che scemo. Se ero io aspettavo, anche sette anni!».

«Anch'io», dico io. «Però magari a lui ci basta, se ha venduto l'informazione a così poco. Magari c'è sotto qualcosa».

«Ma no, è chiaro come il sole. L'ho visto anch'io l'avviso. Dalla descrizione, è lui fatto e sputato, col nome della piantagione da dove è scappato, sotto New Orleans. Proprio no, non ci sono problemi in questa faccenda, puoi stare sicuro. Senti un po', non ci hai una cicca di tabacco da masticare?».

Non ne avevo e me ne sono andato. Sono tornato alla zattera e mi sono seduto nel wigwam a riflettere. Però non sono arrivato a una decisione. Ho continuato a riflettere fino a farmi venire il mal di testa, ma non riuscivo a vedere una soluzione. Dopo tutto 'sto viaggio e dopo tutto quello che avevamo fatto per quei farabutti, tutto era finito in fumo, tutto era andato in rovina, perché avevano avuto il coraggio di fare a Jim una

carognata simile, e riportarlo alla schiavitù per il resto della vita, e come se ciò non bastasse anche fra gente estranea, e tutto questo per quaranta sporchi dollari.

Una delle cose che mi sono venute in mente è stata che era mille volte meglio che Jim era schiavo nel paese dove stava la sua famiglia, visto che comunque *doveva* rimanere uno schiavo, e perciò facevo bene a scrivere a Tom Sawyer e a dirgli di dire a Miss Watson dove si trovava Jim. Ma presto ho scartato questa idea per due ragioni: perché se facevo così lei si sarebbe arrabbiata assai di quella canagliata di Jim e della sua ingratitudine nel lasciarla, e l'avrebbe subito venduto in qualche posto del Sud; e poi, anche se non lo vendeva, tutti disprezzano i negri ingrati, e gliel'avrebbero fatto sentire per sempre, a Jim, e per lui sarebbe stata una cosa bruttissima. E poi pensate a me!, Tutti sarebbero venuti a sapere che Huck Finn ha aiutato un negro a diventare libero, che se mi capitava d'incontrare qualcuno di quella città mi sentivo obbligato a buttarmi per terra a leccargli le scarpe per la vergogna. La vita è così: la gente fa le brutte cose e poi non vuole portarne le conseguenze. Però, se nessuno lo sa, non c'è niente di male. Ed era proprio questo il caso mio. Più ci pensavo, più la coscienza mi rodeva e mi sentivo un verme schifoso. E quando finalmente, mi viene in mente che lì c'era la mano della Provvidenza, che così mi aveva dato un bello schiaffone in faccia per farmi sapere che la mia cattiveria era stata vista dall'alto del cielo - e l'aveva fatto perché io stavo rubando il suo negro a una povera donna vecchia che non mi aveva fatto nessun male - e adesso mi dimostrava che c'è Qualcuno che ti vede sempre e che ti permette di andare solo fino a un certo punto nelle tue mascalzonate, beh, quando mi viene in mente questo, sono quasi cascato per terra dalla paura che ho provato. Ho fatto del mio meglio per giustificarmi dicendo che mi avevano educato male, e dunque non avevo tanta colpa, però qualcosa dentro di me continuava a dirmi: "C'era l'oratorio, e tu perché non ci sei andato? Se ci andavi, t'imparavano che la gente che fa come hai fatto tu con questo negro finiscono diritti nel fuoco eterno".

Mi sono venuti i brividi. E stavo quasi per mettermi a pregare, che magari così la piantavo di essere quello che ero e diventavo meglio. Allora mi sono inginocchiato, ma non mi venivano le parole. Perché? Era inutile cercare di nascondere le cose a Lui. E anche fare finta che io non ci capivo niente. Io lo sapevo benissimo perché le parole non mi venivano. Era perché il mio cuore non era a posto dentro di me; e non era a posto perché

io non ero onesto, facevo il doppio gioco. Volevo fare credere che rinunciavo al peccato, ma dentro di me mi tenevo il peccato più grosso di tutti. Cercavo di costringere la lingua a dire che avrei fatto l'unica cosa giusta e pura - che sarei andato a scrivere alla padrona di quel negro per dirci dove lui stava -, ma nel mio profondo sapevo che quella era una bugia, e che Lui lo sapeva. E non si può pregare colle bugie.

Così ero nelle peste, e c'ero proprio bene, e non sapevo che fare. Alla fine ho un'idea, e mi dico che vado subito a scrivere la lettera, così vedo se poi riesco a pregare. Beh, mi sono sentito subito leggero come una piuma, calmo e tranquillo, senza più guai, e allora prendo un pezzo di carta e una matita, tutto felice ed eccitato, e mi metto a scrivere così:

Miss Watson, il vostro negro Jim è qui a due miglia sotto Pikesville, che lo ha beccato Mr. Phelps, e ce lo darà in cambio del premio che voi mandate.

HUCK FINN

Allora per la prima volta in vita mia mi sono sentito senza peccati, e ho sentito che stavolta potevo pregare. Però non ho cominciato subito a pregare, ma ho messo giù il foglio e mi sono seduto a pensare - e ho pensato che era stato bello quello che era successo, che per poco non ero dannato e finivo all'inferno. Poi ho continuato a pensare, e mi sono ricordato del nostro viaggio lungo il fiume, e così mi vedo davanti Jim, a tutte le ore del giorno e della notte, qualche volta colla luce della luna, qualche volta coi temporali, e noi che continuavamo ad andare colla corrente, e parlavamo, e cantavamo, e ridevamo. Però non mi veniva in mente nulla contro di lui - tutto il contrario. Lo vedevo che continuava a fare il suo turno di notte invece di chiamarmi, così che io potevo dormire; lo vedevo così contento quando lo avevo ritrovato dopo il nebbione; e quando ero andato da lui nella palude, quella volta della faida; e altre occasioni del genere; e quando lui mi chiamava "tesoruccio", e mi accarezzava, e faceva l'impossibile per me, ed era sempre buono; e alla fine m'è venuta in mente quella volta che io l'ho salvato dicendo agli uomini che a bordo avevamo il vaiolo, che mi era stato così grato e aveva detto che io ero il meglio amico che il vecchio Jim aveva al mondo, e così mi è venuto in mente che adesso io sono davvero l'*unico* amico che lui ha; e poi, guardando in giro, vedo per caso il foglio.

Beh, devo proprio decidermi. Lo prendo su e lo tengo in mano. Tremavo perché dovevo scegliere fra due cose, ed era una scelta che

facevo per sempre, e lo sapevo. Ci ho studiato per un minuto, che quasi non respiravo, e poi dico fra me:

«E va bene, allora andrò all'inferno!», e straccio il foglio.

Sto male, dopo che ho detto quelle parole terribili, ma ormai quello che è detto è detto, e non ci penso neanche a cambiare idea. Quella cosa lì me la tolgo proprio dalla testa, e quindi torno a fare il ragazzo cattivo, che mi riesce bene, mentre la vita del bravo ragazzo, beh, non è proprio una cosa che fa per me. Così, per cominciare libererò di nuovo Jim dalla schiavitù, e magari poi farò anche di peggio, perché già che ci sono voglio proprio darci dentro.

Allora mi metto a pensare come fare, e mi vengono in mente un sacco di possibilità, così alla fine mi fisso su un piano che secondo me va bene. Allora studio la posizione di un'isola tutta coperta di alberi che era sul fiume, un po' più giù, e non appena è abbastanza buio esco colla zattera e ci vado, la nascondo là e poi vado a dormire. Dormo tutta la notte e mi alzo prima della luce, faccio colazione e mi metto il vestito comprato nel negozio; quindi ficco gli altri vestiti e qualche altra cosa in un fagotto, prendo la canoa e vado a riva. Sbarco un po' sotto rispetto a dove mi pare che c'è la casa dei Phelps, e nascondo il fagotto nel bosco, e poi riempio d'acqua la canoa e ci metto dentro dei sassi per mandarla a fondo, ma in un posto dove posso ritrovarla se mi serve, a circa un quarto di miglio sotto una piccola segheria ad acqua che era sulla riva.

Poi prendo la strada, e quando passo la segheria vedo che ci ha un'insegna con su scritto «Segheria Phelps», e quando sono alle fattorie, due o trecento iarde più in là, scruto ben bene, ma non vedo nessuno, anche se ormai è giorno fatto. Però non me ne frega niente, perché mica voglio vedere qualcuno, voglio solo esplorare il posto. Secondo il mio piano devo arrivare dal villaggio, e non da sud. Quindi do giusto un'occhiata, e continuo diritto verso il paese. Beh, il primo che vedo lì è il duca. Stava attaccando un manifesto per "Il cammellopardo del re" - tre serate di spettacolo, come l'altra volta. Ci avevano una bella faccia di bronzo, i due gaglioffi! Non riesco a schivarlo e mi trovo davanti a lui. Lui mi guarda sbalordito e fa:

«Ciao! Da dove vieni?». E poi mi chiede, tutto contento e sorridente: «E la zattera dov'è? L'hai messa in un posto sicuro?»

Io dico:

«Mah era proprio quello che ci volevo domandare a vostra grazia».

Allora si vede che non è più tanto contento, e mi dice

«E perché volevi chiederlo proprio a me?»

«Beh», faccio io, «ieri, quando ho visto il re che aveva preso quella sbronza, mi sono detto che ci volevano delle ore prima che gli passava e tornava a casa, e allora sono andato a fare un giro in città ad aspettare. Un uomo è venuto da me a offrirmi dieci centesimi se lo aiutavo ad andare a prendere un montone dall'altra parte del fiume con la barca, e io sono andato, ma quando lo stiamo trascinando alla barca, e l'uomo mi ha mollato la corda per andare dietro a spingerlo, il montone ha dato uno strattone tremendo e si è liberato ed è scappato, e noi dietro. Però non avevamo il cane, e così abbiamo dovuto correrglì dietro per un sacco di tempo, finché l'abbiamo stancato. Era scuro quando l'abbiamo preso, e poi l'abbiamo riportato di là e io sono tornato alla zattera. Però ho visto che non c'era più, e allora mi sono detto: "Si sono messi nei casini e hanno dovuto scappare, però si sono presi il mio negro, che è l'unico negro che ci ho, e pensare che sono in un paese forestiero, e non ci ho più soldi, non ci ho niente, e non ci ho modo di guadagnarmi da vivere"; e così mi sono seduto a piangere. Per tutta la notte, ho dormito nel bosco. Ma dov'è finita la zattera, allora? E Jim, povero Jim?»

«Che mi venga un colpo se lo so - dico della zattera. Quel vecchio scemo ha fatto un qualche affare per quaranta dollari, e quando l'abbiamo trovato sbronzo i fannulloni del paese stavano facendo scommesse con lui a mezzo dollaro a botta e gli hanno cuccato tutto, tranne i soldi che aveva speso per il whisky; e così quando ieri sera l'ho riportato a casa e ho trovato che la zattera non c'era più, ci siamo detti: "Quella piccola carogna ci ha fregato la zattera e ci ha piantato, ed è scappato giù per il fiume"».

«E che faccio? Me ne scappo e pianto qui il *mio negro*? Il solo negro che ho al mondo, che è la mia unica proprietà?»

«Non ci abbiamo pensato. Il fatto è che avevamo preso a considerarlo il *nostro* negro; sì, lo consideravamo nostro, con tutte le grane che ci ha dato. Così quando abbiamo visto che la zattera era andata, e noi eravamo proprio strapelati, non c'è rimasto niente altro che fare un altro tentativo col "Cammellopardo del re". Ed è da allora che mi sto sbattendo in giro lavorando come un mulo, e con la gola secca. Dov'è quel dieci centesimi? Dammelo».

Di quattrini ne ho, e allora gli do un dieci centesimi, ma lo prego di prenderci qualcosa da mangiare perché sono gli unici soldi che ho e non ho mangiato da ieri. Lui non dice niente. Un minuto dopo si gira verso di me e mi fa:

«Credi che quel negro è capace di farci la spia? Se lo fa lo peliamo vivo!».

«Come può fare la spia? Non ha tagliato la corda?»

«No! Quel vecchio scemo l'ha venduto, e non ha neanche fatto a metà con me, e adesso la grana è sparita».

«*Venduto*?», faccio io, e comincio a piangere; «ma era il mio negro, e quei soldi erano miei. Adesso dov'è?... Voglio il mio negro».

«Beh, ora non puoi più riprendertelo, il tuo negro... quindi piantala di frignare. Senti un po', non ti verrà in mente di fare la spia? Accidenti, come faccio a fidarmi di te? Guarda che se fai la spia ...».

Si ferma, ma una grinta come quella non l'avevo mai vista sulla faccia del duca. Io continuo a piagnucolare e dico:

«Io non faccio la spia a nessuno; e non ci ho neanche tempo, che devo andare in giro a cercare il mio negro».

Lui fa una faccia un po' scocciata e se ne sta lì coi manifesti appesi al braccio e la fronte corrugata. Alla fine dice:

«Sai che ti dico? Noi qui ci dobbiamo stare tre giorni. Se prometti che non fai la spia, e non la lasci fare al negro, ti dico dove lo trovi».

Io ho promesso, e lui mi fa:

«C'è un agricoltore che si chiama Silas Ph ...», e qui si ferma un'altra volta. Aveva cominciato a dirmi la verità, ma quando si è fermato in quella maniera e si è rimesso a riflettere e a pensare ho immaginato che aveva cambiato idea. Ed era proprio così, perché non si fidava di me. Voleva essere sicuro che per tre giorni io me ne stavo fuori dai piedi. Così subito dopo mi dice:

«Quello che l'ha comprato si chiama Abram Foster - Abram G. Foster - e abita a quaranta miglia da qui, nell'interno, sulla strada di Lafayette».

«Bene», dico io, «se vado a piedi posso farcela in tre giorni. Parto questo pomeriggio».

«No, partirai subito; e non devi perdere tempo a chiacchierare lungo la strada. Tieni la bocca chiusa e va' avanti diritto, e noi non ti faremo passare guai, hai capito?».

Era proprio l'ordine che volevo, e avevo fatto in modo che me lo desse. Volevo essere lasciato libero di seguire i miei piani.

«Sloggia», fa lui; «a Mr. Foster puoi dirgli quello che vuoi. Magari riuscirai a fargli credere che Jim è il tuo negro - alcuni idioti non chiedono i documenti -, almeno ho sentito dire che qui al Sud ci sono dei tipi del

genere. E quando gli racconti che il manifesto colla ricompensa è un trucco e gli dici perché l'abbiamo fatto, magari ti crede. Vai, e digli quello che vuoi; ma sta' attento a non ficcare il naso qui».

Io me ne sono andato e mi sono diretto verso l'interno, ma sentivo che lui mi seguiva. Però sapevo anche che potevo perderlo. Sono andato diritto per circa un miglio prima di fermarmi; poi ho svoltato e sono tornato indietro verso la casa di Phelps passando per il bosco. Ho deciso che era meglio partire subito col mio piano, senza perdere tempo, perché volevo tappare la bocca a Jim finché quei due non se ne andavano. Non volevo grane con tipi del genere. Ne avevo abbastanza, e con loro volevo chiudere per sempre.

XXXII • *Cambio nome*

Quando sono arrivato c'era un tale silenzio che sembrava domenica, splendeva il sole e faceva caldo, e i lavoranti erano andati tutti nei campi; nell'aria c'era quel debole ronzare di insetti e mosconi che ti dà l'impressione che è un posto solitario, come quando non c'è nessuno, oppure sono tutti morti; e se soffia un po' di brezza e muove le foglie, ti viene una bella strizza, perché ti pare che sono le voci degli spiriti - spiriti di gente morta da tanto tempo - e credi che stanno parlando di te, e allora ti viene quasi voglia di essere morto anche te, e che tutto è finito.

La fattoria di Phelps era una di quelle piccole piantagioni di cotone che sembrano tutte uguali. Uno steccato intorno a un campo di due acri; una scaletta di gradini fatti coi tronchi segati e piantati in terra come canne d'organo di lunghezza diversa, per scavalcare lo steccato e per le donne che vogliono montare a cavallo; dei tratti di erba giallastra nel grande cortile, che però era in genere liscio e nudo, come un cappello vecchio che ha perso il pelo; una grande casa doppia di tronchi per i bianchi - coi tronchi tagliati e le fessure riempite di fango o calce, e i muri che una volta erano stati imbiancati -; cucina di tronchi rotondi con un grande corridoio che l'unisce alla casa, aperto ai lati ma tutto coperto in alto; un affumicatoio di tronchi dietro alla cucina; tre piccole capanne di tronchi per i negri, tutte in fila, dall'altra parte dell'affumicatoio; un casotto tutto solo un po' più in là contro lo steccato di dietro, e alcuni depositi lontani dall'altra parte; un tino per la cenere e una grossa pentola per bollirci

dentro il sapone accanto al casotto; una panca accanto alla porta della cucina con un secchio d'acqua e una zucca; un cane che dorme al sole; altri cani che dormono in giro; più in là, in un angolo, tre alberi che fanno una grande ombra; delle piante di ribes e uva spina piantate vicine, in un posto presso lo steccato; fuori dallo steccato un orto e un pezzo di terra coltivato ad angurie, e dopo questi cominciano i campi di cotone; e dopo i campi il bosco.

Faccio il giro e salgo sulla scaletta posteriore vicino al tino della cenere; poi vado verso la cucina. Quando ho fatto qualche passo sento il rumore leggero di un filatoio che sale miagolando e poi scende subito; e allora mi viene proprio voglia di essere morto - perché quello è il suono più triste che c'è al mondo.

Vado avanti senza avere in mente una cosa precisa, ma affidandomi alla Provvidenza che quando è il momento buono mi metta in bocca le parole giuste, perché ho notato che la Provvidenza me le faceva trovare sempre le parole giuste, se la lasciavo fare.

Quando sono a metà strada prima un cane e poi un altro vengono verso di me e cominciano ad abbaiare, e io naturalmente mi fermo e me ne sto quieto. Facevano un casino della malora! Dopo quindici secondi mi pare di essere il mozzo di una ruota, con i raggi che sono i cani tutti intorno a me - ce n'erano una quindicina che ci avevano il collo e il muso verso di me, e abbaiavano e ululavano; e ne stavano venendo degli altri; li potevi vedere che volavano sopra gli steccati, venivano da dietro gli angoli, sbucavano da tutte le parti.

Una donna negra esce tutta arruffata dalla cucina con in mano un mattarello, e urla: «Via! cuccia Tige! cuccia Spot! via!», e gli tira una botta col mattarello, prima a uno e poi a un altro, che li fa scappare facendo «kaì! kaì!», e tutti gli altri dietro; e dopo un attimo una metà di loro tornano indietro e mi vengono intorno agitando la coda, e facciamo amicizia. I cani non sono mai pericolosi.

E dietro la donna c'è una ragazzina negra e altri due negretti, che addosso ci hanno solo una camicia di lino grezzo e si attaccano alla sottana della mamma, e restano dietro di lei a guardarmi con la faccia tutta vergognosa, come fanno sempre i bambini. E poi arriva di corsa dalla casa la donna bianca, una di quarantacinque o cinquant'anni, senza niente in testa, con il fuso in mano; e dietro di lei ci stanno i bambinetti bianchi, che fanno come i negri. Mi fa un gran sorriso, che quasi non sta nella pelle, e dice:

«Sei *tu*, finalmente! *Vero*?».

Mi viene di dire: «Sì, signora», senza neanche pensarci.

Lei mi abbraccia e mi stringe forte; poi mi abbranca tutte e due le mani e comincia a stringermele; gli vengono le lacrime agli occhi, e giù a piangere! E non sa che fare prima, se abbracciarmi o stringermi le mani, mentre continua a dire: «Non assomigli a tua madre come pensavo, ma - santo cielo! - di questo non m'importa: sono così contenta di vederti! Caro, caro, mi viene voglia di mangiarti. Bambini, è vostro cugino Tom! Salutatelo bene».

Ma loro tirano indietro la testa e si mettono la mano davanti alla bocca, e si nascondono dietro alla mamma. E lei continua:

«Lize, corri subito a preparargli una colazione calda - o hai fatto colazione sul battello?».

Io gli ho detto che avevo mangiato sul battello. Allora lei parte verso la casa tenendomi per mano, e i bambini dietro. Quando arriviamo, mi fa sedere su una sedia di vimini, mentre lei si siede su uno sgabellotto basso davanti a me tenendomi le mani, e dice: «Ora posso guardarti bene... Santo cielo! Quanto l'ho desiderato per tutti questi anni, e finalmente ti vedo! Sono due giorni, o anche più, che ti aspettiamo. Che cosa ti ha trattenuto? Si è arenato il battello?»

«Sì, signora, il ...»

«Non dire "sì signora" - di' "zia Sally". Dove si è arenato?».

Io non sapevo proprio che dire, perché non potevo sapere se il battello veniva da nord o da sud, però in genere seguo il mio istinto; e il mio istinto mi diceva che il battello veniva da valle - dalla direzione di New Orleans. Quello però non m'aiutava molto, perché non conoscevo i nomi delle secche che ci sono da quelle parti. Vedo che devo inventarmene uno, oppure dire che ho dimenticato quello dove ci siamo arenati... o... Poi mi viene un'idea e faccio:

«Sì, ma non abbiamo perso tempo perché ci siamo arenati. Ci è scoppiata una caldaia».

«Dio santo! Ci sono stati dei feriti?»

«No, signora. È morto un negro».

«Che fortuna! Poteva farsi male qualcuno. Due anni fa, a Natale, tuo zio Silas stava tornando da New Orleans sul vecchio *Lally Rook* quando è scoppiata una caldaia e si è ferito un uomo. E credo che poi sia morto. Era un battista. Tuo zio Silas conosceva una famiglia di Baton Rouge che conosceva molto bene i suoi. Sì, adesso mi ricordo che è proprio morto.

Gli era venuta la necrosi e hanno dovuto amputarlo, ma questo non l'ha salvato. Sì, gli era venuta la necrosi... ecco che cosa gli era venuto. Era diventato tutto blu, ed è morto nella speranza di una gloriosa resurrezione. Dicono che faceva impressione a vederlo. Per tutti questi giorni tuo zio è venuto a prenderti giù in città. Ci è andato anche adesso, non più di un'ora fa; dovrebbe essere di ritorno da un momento all'altro. Forse l'hai incontrato in strada... un uomo piuttosto vecchio, con ...»

«No, non ho visto nessuno, zia Sally. Il battello è attraccato solo all'alba, e io ho lasciato il bagaglio sul pontile e ho fatto un giro in città, e poi anche in campagna, per far passare il tempo e non arrivare qui troppo presto; ed è per questo che venivo dalla parte di dietro».

«A chi hai dato il bagaglio?»

«A nessuno».

«Santo cielo, ragazzo, te l'avranno preso!»

«Non dove l'ho nascosto io», dico io.

«Come mai hai fatto colazione così presto sul battello?».

Sono in difficoltà, ma rispondo:

«Il capitano mi ha visto lì e mi ha detto che era meglio se prendevo qualcosa da, mangiare prima di andare a terra; così mi ha portato nel locale degli ufficiali a pranzare con loro, e mi ha dato tutto quello che volevo».

Ero così sulle spine che non riuscivo a sentire bene. Per tutto il tempo ho tenuto d'occhio i bambini; volevo prenderli da parte e farli parlare per scoprire chi ero, però non ho avuto la possibilità perché Mrs. Phelps continuava a chiacchierare e a cavarmi il fiato. Dopo un po' mi fa venire i brividi freddi alla schiena perché mi fa:

«Ma noi continuiamo a parlare e tu ancora non mi hai detto una parola di mia sorella e degli altri. Ora io me ne sto zitta e attacca tu. Dimmi tutto... dimmi tutto di tutti: come stanno, che cosa fanno, che cosa ti hanno detto di dirmi; dimmi tutto quello che ti viene in mente di loro».

Vedo che sono nei guai, e ci sto dentro fino al collo. Finora la Provvidenza mi ha aiutato, ma adesso mi ha ficcato in un bel pasticcio. Capisco che è inutile continuare; è meglio che la pianto lì e confesso tutto. E allora mi dico che anche stavolta devo rischiare a dire la verità. Apro la bocca per cominciare, ma lei mi abbranca e mi spinge in casa, dietro il letto, e dice:

«Eccolo che viene! Metti un po' più giù la testa; ecco, così lui non ti può vedere. Non far capire che sei qui. Adesso gli facciamo uno scherzo. Bambini, non dite una parola».

E adesso sono proprio nei guai. Ma preoccuparsi non serve; non c'è altro da fare che star calmi e cercare di schivare la botta quando arriva.

Io riesco appena a vedere il vecchio signore quando entra, perché poi il letto me lo nasconde. Mrs. Phelps ci va incontro e ci dice:

«È venuto?»

«No», fa il marito.

«Dio benedetto!», dice lei, «dove mai sarà andato a finire?»

«Non riesco a immaginarmelo», fa il vecchio signore; «e devo dire che ne sono molto preoccupato».

«Preoccupato?», dice lei. «Io sto per impazzire! *Deve* essere qui; ti sarà sfuggito lungo la strada. Sento che è così... qualcosa me lo dice».

«Insomma, Sally, non può essermi sfuggito lungo la strada; è impossibile».

«Dio mio, Dio mio, che cosa dirà mia sorella? Perché non è arrivato? Ti dev'essere sfuggito. Lui ...»

«Oh, non mettertici anche te, che sono già abbastanza preoccupato per conto mio. Non riesco a darmi una spiegazione. Non so che pensare, e devo confessarti che adesso comincio ad avere proprio paura. È impossibile che sia già arrivato, perché se fosse arrivato non avrei potuto fare a meno di vederlo. Sally, è terribile... terribile... è avvenuto qualcosa al suo battello, certo!».

«Silas! Guarda laggiù!... In fondo alla strada!... Non sta arrivando qualcuno?».

Lui balza alla finestra alla testa del letto, e questo dà a Mrs. Phelps la possibilità che cerca. Si china subito ai piedi del letto, mi dà uno strattone e io esco fuori; e quando lui si volta, lei gli va davanti colla faccia così contenta e sorridente che sembra come illuminata da una grande fiamma, e accanto a lei ci sono io mogio mogio e tutto sudato. Il vecchio signore guarda sbalordito e fa:

«Chi è?»

«Non immagini chi è?»

«Non ne ho la minima idea. Chi è?»

«È *Tom Sawyer*!».

Caspita, a momenti mi viene un colpo. Ma non c'è tempo da perdere, che il vecchio mi afferra la mano e me la stringe, e continua a stringere per un po', e intanto la donna ci balla intorno ridendo e gridando; e poi tutt'e due mi sparano domande a raffica su Sid, e Mary, e il resto della tribù.

Ma se loro erano contenti, potete immaginarvi com'ero io, perché a sapere chi ero mi sembrava di essere rinato. Beh, per due ore non mi hanno mollato neanche per un istante, ma alla fine, quando ci ho le mascelle che mi fanno male per il gran parlare della mia famiglia - cioè della famiglia Sawyer - , sono riuscito a dirgli molto più di quello che sapevo. E gli ho anche spiegato com'era scoppiata la caldaia alla foce del White River, e che ci avevamo messo tre giorni a ripararla. E 'sta cosa l'hanno bevuta tranquillamente, perché loro mica lo sapevano quanto ci voleva. Se gli dicevo che per cambiare un bullone ci avevano messo tre giorni, avrebbero bevuto pure questa.

Ora per un verso tutto s'era messo bene; ma per un altro verso andava tutto male. Essere Tom Sawyer poteva essere bello, ed è stato bello finché non ho sentito che c'era un vapore che sbuffava giù al fiume, e allora mi dico: "E se Tom Sawyer arriva con questo battello qui? E se entra qui da un momento all'altro e dice il mio nome prima che io posso fargli segno di star zitto?"

Beh, non posso rischiare. Devo andargli incontro e fermarlo sulla strada. Così dico a 'sta gente che devo andare in città a prendere il mio bagaglio. Il vecchio signore voleva venire con me, ma io gli dico di no, il cavallo sono capace di guidarlo da solo, e non voglio che lui si disturbi.

XXXIII • *La fine ingloriosa dell'aristocrazia*

Così mi avvio in città con un carro. Quando sono a metà strada vedo arrivare un altro carro; sopra c'è proprio Tom Sawyer, e allora sto lì ad aspettarlo. Io gli faccio «Alt!», e quello si ferma colla bocca spalancata come un forno, e inghiotte due o tre volte come uno che ci ha la gola secca; poi mi dice:

«Io non ti ho mai fatto alcun male. Perché sei tornato a tormentarmi?».

E io dico:

«Non sono tornato a tormentarti... non sono mai morto».

Quando sente la mia voce diventa un po' più tranquillo, ma ancora non è del tutto sicuro. Mi fa:

«Non farmi brutti scherzi, perché io a te non te li faccio. Ma davvero non sei un fantasma?»

«Non sono un fantasma, proprio no», dico io.

«Beh... io... io... beh, allora tutto è a posto, però ancora non riesco a capire. Senti, ma non ti hanno mai ammazzato?»

«Non mi ha ammazzato nessuno... sono io che li ho fatti fessi. Se non ci credi vieni qui a toccarmi».

Lui mi tocca, e allora è soddisfatto; ed è così contento di rivedermi che non sa che fare. E vuole sapere subito tutto, perché quella è un'avventura fantastica e misteriosa - di quelle che lo fanno impazzire. Ma io gli dico di lasciar perdere per adesso, e poi dico al suo conducente di aspettare un momento. Ci allontaniamo di qualche passo, e io gli racconto in che casino mi sono cacciato, e gli chiedo come possiamo fare, e lui mi dice di stare in silenzio per un minuto senza disturbarlo, che ci deve pensare su. Così sta lì per un po' a riflettere e poi dice:

«Bene, mi è venuto in mente quello che faremo. Mettiamo il mio baule sul tuo carro, e tu fa' credere che è il tuo; poi torna indietro, ma mettici un po' di tempo, così che non arrivi a casa subito: io torno verso la città e riparto, così che arrivo un quarto d'ora dopo di te, e quando mi vedi fai finta che non mi conosci».

Io dico:

«Sì, ma aspetta un momento. Non è mica finita... perché c'è un'altra cosa che nessuno sa. Ed è che qui c'è un negro che io sto cercando di fare scappare...e lui si chiama Jim, ed è quel Jim della vecchia Miss Watson».

Lui dice:

«Che cosa? Ma Jim è ...».

Si interrompe e si rimette a pensare. Io dico:

«So che cosa vuoi dirmi. Vuoi dirmi che è una carognata: e allora? Io sono una carogna. Voglio farlo scappare e voglio che tu tieni il becco chiuso su 'sta faccenda. Lo farai?».

Lui ci ha un lampo negli occhi e dice:

«Ti aiuterò io a farlo scappare!».

Beh, allora è come se mi fosse arrivato un fulmine addosso. Era la cosa più terribile che avevo mai sentito - e devo dire che ho perso molta della stima che avevo per Tom Sawyer. Non riuscivo a crederci. Tom Sawyer che *fa scappare i negri*!

«Balle!», dico io, «stai scherzando».

«Non scherzo per niente».

«Bene, allora», dico io, «scherzi o no, se tu senti parlare di un negro fuggiasco ricordati che non ne sai niente, e che neanche io ne so niente».

Andiamo a prendere il baule e lo mettiamo sul mio carro; poi voltiamo e torniamo indietro tutt'e due. Ma naturalmente io mi dimentico che devo andare piano, perché sono contento e sto pensando a un sacco di cose, e a casa ci arrivo troppo presto considerando la strada che dovevo fare. Il vecchio signore è alla porta e mi dice:

«Ma è meraviglioso. Chi poteva pensare che quella cavallina andasse così forte? Peccato che non ho guardato a che ora sei partito. E non è neanche sudata, neanche un po'. Straordinario. Adesso non la darei via neanche per cento dollari, davvero, mentre prima l'avrei venduta per quindici, perché ero sicuro che di più non valeva».

Ha detto proprio così. Era il vecchio più buono e innocente che ho conosciuto. Ma non è una cosa strana, perché non faceva solo l'agricoltore: era anche predicatore, e aveva una chiesa piccolissima in fondo alla piantagione, e l'aveva costruita lui a sue spese - che serviva da chiesa e da scuola - e non faceva pagare niente per le prediche, e predicava anche così bene! C'era un mucchio di altri agricoltori-predicatori che facevano lo stesso, giù al Sud.

Dopo mezz'ora il carro di Tom si ferma davanti alla scaletta principale della recinzione, e zia Sally lo vede dalla finestra, che è solo a cinquanta iarde, e dice:

«È arrivato qualcuno! Chissà chi è? Mah, credo proprio che sia un forestiero. Jimmy» (era così che si chiamava uno dei bambini), «corri a dire a Lize di mettere un altro posto a tavola».

Tutti si precipitano alla porta di casa, perché naturalmente non capita spesso che arrivi un forestiero, e quindi quando ne viene uno sono tutti eccitati, come se ci fosse in giro la febbre gialla. Tom monta sulla scaletta e si avvicina alla casa, mentre il carro riprende la strada per il villaggio, e noi ce ne stiamo lì tutti in mucchio davanti alla porta. Tom aveva gli abiti buoni e un gruppo di gente a sentirlo parlare, e lui si esalta in una situazione come questa. In questi casi è capace di fare una grande scena. Mica è un tipo da traversare il cortile a testa bassa, come una pecora; no, lui viene avanti tranquillo e deciso, come un montone. Quando è davanti a noi si toglie il cappello con gesto elegante e pieno di grazia, come se in testa ci avesse una scatola di farfalle e non vuole disturbarle, e fa:

«Mr. Archibald Nichols, suppongo».

«No, ragazzo mio», dice il vecchio signore, «mi dispiace, ma il conducente ti ha ingannato; la fattoria di Nichols è più giù, a circa tre miglia. Entra, entra».

Tom gira la testa e dice:

«Troppo tardi... adesso non lo vedo più».

«Sì, se n'è andato, ragazzo mio; ma adesso entra a pranzare con noi; poi attacchiamo il cavallo e ti portiamo giù noi, fino da Nichols».

«Oh, non voglio che vi disturbiate, non posso accettare. Andrò a piedi... la distanza non mi spaventa».

«Non permetteremo che tu vada a piedi; non lo consente la tradizione di ospitalità che abbiamo noi, qui al Sud. Entra».

«Ti prego», dice zia Sally; «per noi non è nessun disturbo, davvero. Devi fermarti. Sono tre lunghe miglia di strada, piene di polvere. Non possiamo lasciarti andare a piedi. E poi ho fatto mettere un altro posto a tavola quando ti ho visto arrivare, e dunque non puoi deluderci. Entra, e fai come se fossi a casa tua».

Allora Tom li ringrazia con molta cordialità e cortesia e si lascia persuadere ad entrare; e quando è dentro dice che è un forestiero di Hicksville, nell'Ohio, e che si chiama William Thompson - e fa un altro inchino.

Beh, comincia a contare un sacco di balle su Hicksville e su un mucchio di persone che si inventa lì al momento, e io divento un po' nervoso, perché non vedo in che maniera può aiutarmi a venir fuori dai miei casini; e alla fine si sporge in avanti e bacia zia Sally proprio sulla bocca; poi si rimette a sedere tranquillo e continua a parlare; ma lei salta in piedi e si frega la bocca col dorso della mano, e dice:

«Villano che non sei altro!».

Lui fa un po' l'offeso, e dice:

«Sono davvero sorpreso di voi, signora».

«Sei uno sfacciato... Ma per chi mi prendi? Mi viene voglia di... Di' un po', che cosa ti viene in mente di baciarmi?».

Lui diventa tutto umile e fa:

«Non volevo far niente di male, signora. Io... io... pensavo che vi faceva piacere».

«Ma sei proprio stupido!». Lei prende il fuso, e ha l'aria di una che fa uno sforzo per non darglielo sulla testa. «Che cosa ti ha fatto pensare che mi faceva piacere?»

«Beh, non lo so. Solo che me l'hanno detto... me l'hanno detto... loro».

«Te l'hanno detto *loro*? Chi te l'ha detto è un altro pazzo. Non ho mai sentito una stupidaggine come questa. Ma chi l'ha detto poi?»

«Tutti... me l'hanno detto tutti, signora».

Lei faceva degli sforzi tremendi per stare calma, ma ci aveva gli occhi che mandavano lampi, e muoveva le dita come se voleva graffiarlo; poi dice:

«E chi sono "tutti"? Tira fuori i nomi, o ci sarà un idiota di meno al mondo».

Lui si alza colla faccia davvero sconvolta, e giochicchia col cappello; poi fa:

«Mi dispiace, non me l'aspettavo proprio. Me lo hanno detto loro. Me l'hanno detto tutti. Tutti mi hanno detto di baciarvi perché vi faceva piacere. L'avevano detto proprio tutti. Però mi dispiace e non lo farò più... lo giuro».

«Non lo farai più, eh? Lo credo bene che non lo farai più!»

«No, signora, questo è sicuro; non lo farò più. Finché non me lo chiederete voi».

«Finché non te lo chiederò io? Beh, questa è la cosa più stupida che ho sentito da quando sono nata. Puoi essere certo che diventerai vecchio come Matusalemme prima che te lo chiederò, a te e a quelli come te».

«Beh», fa lui, «ne sono molto sorpreso. Non riesco a capire. Mi avevano detto che vi sarebbe piaciuto, e pensavo anch'io che vi sarebbe piaciuto. Però ...» Si interrompe e guarda in giro lentamente, come se volesse cercare da qualche parte uno sguardo amico; poi si ferma a fissare il vecchio signore e dice: «Non lo pensereste anche voi, signore, che alla signora fa piacere se io le do un bacio?»

«Ma no, io... io... beh, no, credo di no».

Poi continua a guardare in giro come prima, e questa volta si ferma su di me, e dice:

«Tom, non pensavi anche tu che la zia Sally avrebbe aperto le braccia e avrebbe detto: "Sid Sawyer..."»

«Santo cielo!», l'interrompe lei facendo un salto verso di lui, «che impudente mascalzone sei stato e prendermi in giro in questo modo ...», e stava per abbracciarlo, ma lui la respinge e fa:

«No, prima devi chiedermelo».

E allora lei non perde tempo e glielo chiede; poi lo abbraccia e lo bacia diverse volte, e dopo lo manda dal vecchio, che fa la sua parte anche lui. Poi quando si sono calmati lei dice:

«Ma che bella sorpresa! Noi non aspettavamo te, ma solo Tom. Mia sorella non ha scritto che sarebbero venuti altri oltre a lui».

«Sì, era soltanto Tom che doveva venire», dice lui; «ma io ho continuato a pregare, e all'ultimo momento lei mi ha lasciato andare; e così, mentre scendevamo lungo il fiume, io e Tom abbiamo pensato che sarebbe stata proprio una sorpresa coi fiocchi se lui arrivava alla casa per primo, e poi capitavo io e facevo finta che ero un forestiero. Ma abbiamo fatto un errore, zia Sally. Qui i forestieri non li accolgono bene».

«Solo i monellacci sfacciati, Sid. Avrei dovuto prenderti a schiaffi; era tanto tempo che non mi arrabbiavo così. Che attore sei stato! Non lo nego, sono rimasta di sasso per la sorpresa quando mi hai dato quel bacio».

Abbiamo pranzato nel largo spazio aperto fra la casa e la cucina, e sul tavolo c'era roba da mangiare per sette famiglie - e tutta calda, mica come la carne dura ed elastica che è rimasta tutta la notte dentro una credenza in una cantina umida e che la mattina sembra una vecchia bistecca di cannibale. Prima di cominciare zio Silas ha detto una preghiera che non finiva mai, ma ne valeva la pena; e la roba non si è neanche raffreddata, come avviene di solito con queste attese.

Abbiamo chiacchierato a non finire, per tutto il pomeriggio, ed io e Tom siamo stati molto attenti per tutto il tempo, ma non c'è stato niente da fare perché non hanno detto nulla di nessun negro fuggiasco, e noi avevamo paura a cominciare a parlarne noi. Ma a cena, di sera, uno dei ragazzini fa:

«Papà, posso andare allo spettacolo con Tom e Sid?»

«No», dice il vecchio, «penso che non ci sarà niente; e anche se ci fosse non ci andreste, perché il negro fuggiasco ha detto tutto di questo scandaloso spettacolo a Burton e a me, e Burton ha detto che l'avrebbe fatto sapere alla gente; quindi penso che quei due sfacciati fannulloni li cacceranno dalla città prima che comincino».

Ecco, le cose stanno così, e non c'è più niente da fare. Tom ed io avremmo dormito nella stessa camera, e quindi, siccome eravamo stanchi, abbiamo dato la buonanotte a tutti e siamo andati su a letto subito dopo cena, e siamo usciti subito dalla finestra scendendo giù per il parafulmine; poi siamo andati verso la città, perché non pensavo proprio che qualcuno si prendeva la briga di avvertire il re e il duca, e se io non ce lo dicevo alla svelta questa volta non la passavano liscia.

Lungo la strada Tom mi ha detto che tutti pensavano che mi avevano accoppato, e che papà era scomparso subito dopo e non era più ricomparso, e che gran casino c'è stato quando è scappato Jim; e io ho raccontato a Tom dei due manigoldi e del loro «Cammellopardo», e avevo

anche cominciato a dirgli delle avventure colla zattera in quel poco tempo che abbiamo avuto; ma poi siamo arrivati in città e quando siamo proprio in mezzo alle case - allora saranno state almeno le otto e mezza - ecco che viene una marea di gente con le torce in mano, che urlano e fanno un chiasso del demonio picchiando su pignatte e suonando dei corni. Noi ci tiriamo via con uno zompo per fargli strada; e mentre passano vedo che hanno messo il re e il duca a cavalcioni di un palo - cioè, io ho capito che erano il re e il duca, ma loro erano tutti ricoperti di pece e di piume e non avevano per niente un aspetto umano: sembravano due enormi e mostruosi pupazzi di piume. Beh, a vederli mi è venuto male, ed ero dispiaciuto per quelle due povere canaglie, e contro di loro adesso non provavo più nessun risentimento. Era una cosa terribile. Gli esseri umani possono essere molto crudeli a volte con altri esseri umani.

Vediamo che ormai è troppo tardi, e che non possiamo più essergli utili. Allora abbiamo chiesto in giro che era successo e ci hanno detto che tutti sono andati allo spettacolo facendo finta di niente, e che sono rimasti calmi e tranquilli fino a quando il re non era nel pieno delle sue smorfie e delle sue capriole sul palcoscenico; allora qualcuno ha fatto un segnale e tutti si sono alzati in piedi e sono saliti sul palco a farli prigionieri.

Siamo tornati a casa lentamente, e io non mi sentivo allegro come prima, ma tutto abbacchiato, come se era colpa mia, anche se non avevo fatto nulla. È sempre così: non importa se hai fatto bene o male, la coscienza non ragiona e ti prende comunque. Se avessi un cane bastardo che ragiona come la coscienza di un uomo, lo avvelenerei. Anche se sta dentro all'uomo più di ogni altra cosa, la coscienza non combina niente di buono. Lo dice anche Tom Sawyer.

XXXIV • *Facciamo coraggio a Jim*

Abbiamo smesso di parlare e ci siamo messi a riflettere. Dopo un po' Tom dice:

«Ma guarda un po', Huck, che scemi siamo stati a non pensarci prima! Credo di sapere dov'è Jim».

«No! Dov'è?»

«In quella capanna, giù, vicino al tino della cenere. Non hai visto che quando eravamo a pranzo c'era un uomo che entrava lì dentro con della roba da mangiare?»

«Sì».

«Per chi pensavi che era quella roba?»

«Per un cane».

«Anch'io. Beh, non era per un cane».

«Perché?»

«Perché c'era un pezzo d'anguria».

«È vero, l'ho notato anch'io. Beh, allora siamo sicuri, perché io non ho mai visto un cane mangiare un'anguria. Certe volte le cose si vedono, ma è come se non si vedessero».

«Beh, il negro ha aperto colla chiave quando è entrato, e ha richiuso quando è uscito. E quando ci siamo alzati da tavola ha portato una chiave allo zio... e scommetto che era la stessa chiave. L'anguria dimostra che lì c'è un uomo, e la chiave che c'è un prigioniero; e non è probabile che i prigionieri siano due, in una piantagione così piccola, colla gente che è così buona e gentile. Il prigioniero è Jim. Bene, sono contento che l'abbiamo scoperto facendo delle indagini, come dei detective. Scoprirlo in un altro modo non me ne fregava niente. Ora mettiti a pensare, e studia un piano per portare via Jim, e ne studio uno anch'io, che poi scegliamo quello migliore».

Che testa ha quel ragazzo! Se avessi la sua testa non la scambierei per diventare duca, o secondo in un battello, o pagliaccio in un circo, né per nessun'altra cosa che mi viene in mente. Mi sono messo a pensare un piano, ma solo per fare qualcosa; lo sapevo bene da dove sarebbe venuto il piano che andava bene. Dopo un po' Tom fa:

«Finito?»

«Sì», dico io.

«Bene, tiralo fuori».

«Il mio piano è questo», dico io. «È facile scoprire se lì dentro c'è Jim. Allora domani sera prendi la mia canoa e vai a pigliare la zattera che è rimasta nell'isola. Poi, la prima volta che c'è una notte buia, rubiamo la chiave dai calzoni del vecchio quando lui è andato a letto e scendiamo per il fiume sulla zattera con Jim, nascondendoci di giorno e viaggiando di notte, come facevamo prima io e Jim. Non è un bel piano?»

«Bello? È bello come il sole. Però è troppo semplice; così sono capaci tutti. Che gusto c'è in un piano dove non ci sono difficoltà? Ce la farebbe anche un bambino. Non c'è niente da discutere su un piano così».

Io non ho detto niente, perché da lui non mi aspettavo niente di diverso; ma sapevo benissimo che al suo piano, quando era pronto, non si potevano certamente fare critiche come quelle.

E infatti fu proprio così. Lui me l'ha spiegato e io ho visto subito che in fatto di stile valeva quindici dei miei, e avrebbe liberato Jim proprio come il mio, e magari finivamo anche tutti accoppati. Io sono stato soddisfatto e ho detto che dovevamo subito darci da fare. È inutile dirvi com'era, perché sapevo che non sarebbe rimasto com'era stato previsto. Sapevo che lui l'avrebbe cambiato qua e là, col passare del tempo, e che se c'era la possibilità ci avrebbe messo dentro delle altre cose ancora più belle. E infatti fece proprio così.

Beh, una cosa era sicura, ed era che Tom Sawyer faceva sul serio e aveva veramente intenzione di liberare quel negro dalla schiavitù. E questo era veramente troppo per me. Perché lui era un ragazzo rispettabile, educato come si deve, con un buon nome, che aveva una famiglia per bene; un ragazzo sveglio, mica un tonto, e con una cultura, mica un ignorante; ed eccolo qui a prestarsi a una faccenda come quella, senza provare un minimo scrupolo nel fare una cosa che per tutti è vergognosa e che porta il disonore alla sua famiglia. Proprio non lo capivo. Era una cosa indegna, e io sapevo che dovevo dircelo, da vero amico, di piantarla lì e di salvarsi. E ho cominciato a dircelo, ma lui mi ha detto subito di darci un taglio a quelle prediche:

«Credi che non lo so quello che sto facendo? Di solito non sono uno che sa quello che fa?»

«Sì».

«Non ti ho detto che mi andava di aiutarti a fare scappare quel negro?»

«Sì».

«E allora che vuoi?».

Solo questo ci siamo detti. Era inutile andare avanti, perché quando diceva che faceva una cosa la faceva. Io però non riuscivo a capire come gli era venuta voglia di questa cosa qui; ad ogni modo ho lasciato perdere e non l'ho più scocciato. Se era deciso a fare in quella maniera non c'erano santi.

Quando siamo arrivati a casa, era tutto buio e tranquillo; così siamo andati fino alla capanna vicino al tino della cenere per esaminarla. Abbiamo attraversato il cortile per vedere che cosa facevano i cani, ma ormai ci conoscevano, e non hanno fatto più casino di quello che fanno di solito i cani di campagna quando sentono un rumore di notte. Quando siamo arrivati alla capanna abbiamo dato un'occhiata al davanti e ai due lati; in quello che non conoscevo - il lato nord - abbiamo trovato una specie di finestrella abbastanza alta, che sopra ci avevano piantato un'asse coi chiodi. Io dico:

«Ecco qua. Questa apertura è abbastanza grande per far passare Jim, se strappiamo via quell'asse».

Tom dice:

«Ma così è troppo semplice... è un gioco da bambini! Spero che riusciamo a trovare un modo che sia un po' più complicato, Huck Finn».

«Beh, allora», faccio io, «che ne dici di farlo uscire segando un tronco della capanna, come ho fatto io per venire fuori dalla capanna di papà, quando ho fatto credere che mi avevano ammazzato?»

«Questo va già meglio», dice lui. «Così c'è mistero, e la faccenda diventa complicata; però scommetto che possiamo trovare un modo molto più lungo. Non c'è fretta; andiamo avanti a cercare in giro».

Fra la capanna e lo steccato, nella parte posteriore, c'era una tettoia fatta di assi, che arrivava alla grondaia della capanna. Era lunga come la capanna ma molto più stretta - ci aveva una larghezza di soli sei piedi. La porta d'entrata dava sul lato sud ed era chiusa con un catenaccio. Tom è andato a cercare intorno alla pentola del sapone, ed è tornato con quel coso di ferro che usano per sollevare il coperchio; con questo ha fatto saltare uno degli anelli del catenaccio. La sbarra è caduta e noi abbiamo aperto la porta e siamo entrati; poi l'abbiamo richiusa, e abbiamo acceso un fiammifero, così abbiamo visto che la tettoia era solo appoggiata alla parete della capanna, ma non c'era nessuna apertura per entrare nella capanna; non aveva neanche pavimento, e dentro non c'era niente tranne delle zappe, delle pale e dei picconi tutti arrugginiti e consumati, e un aratro tutto scassato. Quando si è spento il fiammifero siamo usciti, abbiamo rimesso l'anello del catenaccio, e così la porta è tornata come prima. Tom era felice. Dice:

«Adesso siamo a posto. Scaviamo un cunicolo e lo tiriamo fuori. Ci metteremo una settimana!».

Poi siamo andati verso casa e io sono entrato dalla porta posteriore - devi solo tirare una corda di cuoio che tiene fermo il saliscendi, che da queste parti non chiudono a chiave le porte delle case -, ma questo non era abbastanza romantico per Tom: per lui il rientro era bello solo se si poteva arrampicare lungo l'asta del parafulmine. Ma dopo che ci ha provato tre volte, arrivando a metà e cadendo a terra ogni volta, che l'ultima volta quasi si spaccava la testa, ha pensato che era meglio piantarla lì; però dopo che si è riposato ha voluto fare un altro tentativo per vedere se aveva più fortuna, e questa volta ce l'ha fatta.

La mattina dopo siamo in piedi all'alba e scendiamo alle capanne dei negri a tener buoni i cani e a fare amicizia con quelli che portano il mangiare a Jim - se era poi a lui che gli portavano da mangiare. I negri avevano appena finito di fare colazione e stavano partendo per i campi, e il negro che si curava di Jim stava mettendo pane, carne e altre cose in una pentola di stagno; e mentre gli altri se ne stanno andando, ecco che salta fuori la chiave. Questo negro ci aveva una faccia da buono ma un po' da tonto, e ci aveva i capelli lanosi tutti a treccine, legati da fili per tenere lontane le streghe. Lui diceva che le streghe lo tormentavano di brutto, in quelle serate, e gli facevano vedere un fracco di cose strane, e sentire un fracco di strani discorsi e rumori, che prima non ci aveva mai avuto una fattura compagna, e per così tanto tempo. Era così stanco e tormentato da tutti quei guai che si dimenticava delle cose che doveva fare. Allora Tom gli fa:

«Per chi è quella roba da mangiare? È per i cani?».

Il negro fa una specie di sorriso, che gli si allarga sulla faccia come fanno le onde quando butti un mattone in uno stagno, e dice:

«Sì, signorino Sid, un cane. Un cane curioso. Volete vederlo?»

«Sì».

Io do una gomitata a Tom, e gli borbotto:

«Vuoi entrare lì dentro adesso, di giorno? Non era questo il piano».

«No, ma adesso il piano è cambiato».

E così andiamo dentro - che il diavolo lo pigli -, e la cosa non mi piace proprio per niente. Quando entriamo non riusciamo a vedere un accidente, tanto che era scuro; ma Jim c'era, sicuro, e ci ha visto subito, e allora grida:

«Huck! Santo cielo! E questo non è il signorino Tom?».

Io lo sapevo che finiva così, me lo aspettavo. Non sapevo che fare; ma anche se lo sapevo non potevo farci niente, perché quel negro piomba dentro e dice:

«Dio santo! Lui vi conosce di già, signori?».

Ora ci vedevamo abbastanza bene. Tom guarda il negro, fisso e come se fosse meravigliato, e dice:

«Chi è che ci conosce?»

«Mah, questo qui, 'sto negro che è scappato».

«Non mi pare proprio; che cos'è che ti ha fatto pensare questo?»

«Che cos'è? Ma non è stato lui, proprio adesso, che ha detto che vi conosce?».

E Tom, con una faccia piena di sorpresa, gli fa:

«Questo è molto strano. *Chi* è che ha parlato? E *quando* ha parlato? E *che cosa* ha detto?». Poi si gira verso di me, calmissimo, e mi domanda: «Hai sentito qualcuno che parlava?».

Naturalmente io potevo rispondere solo in un modo, e dico:

«No, non ho sentito nessuno che parlava».

Allora lui si gira verso Jim, e lo guarda come se non l'avesse mai visto prima, e dice:

«Hai parlato tu?»

«Nossignore», fa Jim, «io non ho detto niente, signore».

«Neanche una parola?»

«Nossignore, neanche una parola».

«Ci hai mai visto prima?»

«Nossignore, non mi pare proprio».

Così Tom si gira verso il negro, che ci aveva la faccia preoccupata e sembrava tutto sconvolto, e gli dice, abbastanza secco:

«Che cavolo ti sta succedendo? Che cosa ti ha fatto pensare che qualcuno si è messo a parlare?»

«Oh, sono quelle dannate streghe, signore, vorrei morire, davvero. Mi stanno sempre addosso a tormentarmi, signore, e mi fanno quasi morire dagli spaventi che mi fanno prendere. Per piacere, non dite niente a nessuno, signore, che sennò il vecchio padron Silas mi sgrida, perché dice che non sono mica le streghe. Come vorrei che fosse qui, adesso, chissà che cosa avrebbe da dire! Stavolta rimarrebbe senza parola. Però è sempre così. Chi è tonto, resta tonto, e non vuole vedere le cose come sono; e quando tu ce le fai vedere non ti credono».

Tom gli dà dieci centesimi e gli promette che noi non ne avremmo parlato con nessuno, e poi gli dice di comprare dell'altro filo per legarsi i capelli; quindi guarda Jim e dice:

«Chissà se zio Silas farà impiccare 'sto negro. Se becco un negro che è così ingrato da scappare, io mica lo consegno: lo impicco subito». E mentre il negro si era avvicinato alla porta per guardare la sua moneta e dargli un morso per vedere se era buona, lui bisbiglia a Jim:

«Non farti scappare che ci conosci. E se di notte senti il rumore di scavi, siamo noi; ti libereremo».

Jim fa solo in tempo ad afferrarci la mano e a stringerla, poi il negro torna, e noi gli diciamo che torneremo a trovarlo, se gli fa piacere; e il negro ci dice di sì, particolarmente quando fa buio, perché le streghe lo attaccavano soprattutto di notte e allora era bello avere vicino qualcuno.

XXXV • *Piani grandi e tenebrosi*

Mancava ancora un'ora alla colazione, e allora ce ne siamo andati nel bosco, perché Tom ha detto che ci voleva un po' di luce per poter scavare, e una lanterna ne faceva troppa e ci potevano scoprire; quello che ci serviva era un mucchio di pezzi di legno marcio, che fanno un fuoco debole quando sei in un posto buio. Ne abbiamo preso una bracciata e l'abbiamo nascosto in mezzo all'erba alta, e poi ci siamo seduti a riposare. Tom dice, un po' ingrugnato:

«Che diavolo! Tutto questo affare è troppo facile e stupido. Possibile che non si riesca a fare un piano veramente difficile? Non c'è un guardiano da farci bere una pozione per addormentarlo - dovrebbe esserci un guardiano! Non c'è neanche un cane da darci un sonnifero. E Jim ha una gamba legata a una catena di dieci piedi che è infilata a una gamba del letto, e così basta tirare su la testata del letto e sfilare la catena. E zio Silas si fida di tutti; manda la chiave a quel cetriolo di negro, e nessuno a controllarlo. Jim avrebbe potuto uscire dalla finestra già da un sacco di tempo, e se non l'ha fatto è solo perché poi doveva andare in giro trascinandosi una catena di dieci piedi a una gamba. Maledizione! Huck, è l'impresa più cretina che io abbia mai visto. Siamo noi che dobbiamo inventarci tutte le difficoltà. Accidenti! Non possiamo farci niente, dobbiamo fare il meglio che possiamo con i materiali che abbiamo. Però

almeno c'è più onore a tirarlo fuori da un sacco di pericoli e difficoltà che ci abbiamo messo noi inventandoli di testa nostra, perché quelli che dovevano non ce li hanno messi. Per esempio, prendi questa faccenda della lanterna. Se ci atteniamo ai fatti nudi e crudi, dobbiamo solo far finta che è una roba rischiosa. Perché, se vogliamo, credo che possiamo lavorare anche con una fila di torce accese. Beh, ora che ci penso, dobbiamo trovare il modo di costruire una sega, non appena ci capita qualcosa di adatto».

«Che ce ne facciamo di una sega?»

«Che ce ne facciamo? Non dobbiamo segare la gamba del letto per liberare la catena?»

«Ma tu hai appena detto che chiunque può sollevare la testiera e sfilare la catena».

«Non cambierai mai, Huck Finn. Per fare le cose tu scegli sempre la via più comoda, roba da bambini dell'asilo. Ma come? Non hai mai letto come facevano i veri eroi - il barone Trenck, Casanova, Benvenuto Cellini, Enrico IV? Non si è mai sentito di un prigioniero che fugge in questa maniera, come una zitella che va a fare una passeggiata. No; il modo migliore, che trovi negli autori più famosi, è di segare in due la gamba del letto e di lasciarla al suo posto, e di inghiottire la segatura così che non si vede in giro, mettendo dello sporco e del grasso nel punto dove hai segato, che anche il siniscalco più attento non riesce a vedere nessun segno e pensa che la gamba è tutta intera. Poi, la notte che sei pronto, dai un calcio alla gamba, che così cade giù, sfili la catena ed ecco fatto. Non ci hai altro da fare che fissare ai merli una scala di corda, andare giù, romperti la gamba nel fossato - perché la scala è troppo corta e devi fare un salto di diciannove piedi -, e giù trovi i tuoi cavalli e i tuoi fedeli vassalli, che ti tirano su e ti sbattono sulla sella, e via come il vento alla tua regione nativa - Linguadoca, o Navarra, o quello che è. Questa sì che è roba coi fiocchi, Huck. Magari ci fosse un fossato intorno a questa capanna. Se la notte della fuga ci resta un po' di tempo ne scaviamo uno».

Io dico:

«Che ce ne facciamo di un fossato, se lo facciamo scappare attraverso un cunicolo sotto la capanna?».

Ma lui non mi ha sentito. Si era scordato di me e di tutto il resto. Stava lì col mento appoggiato alla mano, perso nei suoi pensieri. Dopo un po' sospira e scuote la testa; poi sospira di nuovo e dice:

«No, non va bene... non c'è la necessità di farlo».

«Di fare che?», dico io.

«Mah, di tagliare la gamba a Jim», fa lui.

«Santo cielo!», dico io, «non ce n'è nessuna necessità, davvero. E perché mai avremmo dovuto tagliargli la gamba?»

«Beh, perché alcuni dei migliori autori lo fanno. Non riuscivano a togliere la catena, e allora hanno tagliato la mano e tirato indietro il braccio. Una gamba andrebbe ancora meglio. Però questa cosa dobbiamo lasciarla perdere. In questo caso non c'è la necessità di farlo; e poi Jim è un negro, e non ne capirebbe i motivi, perché è un'abitudine europea; e così lasciamo perdere. Invece la scala di corda... beh, quella può averla; se tagliamo i nostri lenzuoli, fare una scala di corda non è difficile. Possiamo mandargliela in una torta; in genere si fa così. E di torte ne ho mangiate di peggiori».

«Accidenti, Tom Sawyer, che scempiaggini dici?», faccio io. «Jim non sa che farsene di una scala di corda».

«E invece gli serve. Sei tu che dici delle scempiaggini; di queste cose non sai niente. Lui *deve* avere una scala di corda; ce l'hanno tutti».

«Che cavolo ci fa?»

«Che ci fa? La nasconde nel letto, no? È così che fanno tutti, e dovrà farlo anche lui. Huck, tu proprio non vuoi fare le cose secondo le regole; vuoi farle sempre di testa tua. E anche se non gli servirà, non può rimanere lì dentro il suo letto come indizio, dopo che lui sarà scappato? Non credi che loro avranno bisogno di indizi? Certo che ne avranno bisogno. E tu non vuoi lasciargliene nessuno? Non è giusto! Io una cosa del genere non l'ho mai sentita».

«Beh», dico io, «se 'sta cosa è scritta nelle regole, e lui deve farla... benissimo! lasciamogliela fare; io mica voglio andare contro le regole; ma c'è una cosa, Tom Sawyer: se noi ci mettiamo a tagliare i lenzuoli per fare una scala di corda per Jim, ci avremo delle rogne con zia Sally - sicuro come l'oro! Ora, secondo me, una scala fatta con corteccia di tronco d'albero non costa nulla, e così noi non roviniamo niente, e va benissimo anche così per metterla dentro una torta e nasconderla in un paglericcio, proprio come una scala fatta con delle strisce di stoffa; e quanto a Jim, lui non se ne intende, e non gliene frega niente di che cosa è fatta ...»

«Cribbio, Huck Finn, se io fossi ignorante come te me ne starei col becco chiuso... ecco cosa farei. Non si è mai sentito di un prigioniero politico che scappa con una corda fatta con corteccia di tronco d'albero. È una roba ridicola».

«Va bene, va bene, Tom, fa' come vuoi; ma se vuoi il mio consiglio, il lenzuolo prendiamolo fra quelli stesi ad asciugare».

Lui ha detto che quella cosa lì poteva andare, e questo gli ha fatto venire un'altra idea, e così dice:

«Prendiamo anche una camicia».

«E che ci facciamo con una camicia, Tom?»

«Serve a Jim per tenere un diario».

«Tua nonna ci può tenere un diario! Jim non è capace di scrivere».

«Immaginiamo anche che lui non sia capace di scrivere... però sulla camicia può farci dei segni, se noi gli facciamo una penna con un vecchio cucchiaio di peltro o con un pezzo di ferro preso da un vecchio cerchio di barile».

«Mah, Tom, facciamo prima a strappare una penna a un'oca, che scrive anche meglio».

«I prigionieri non hanno delle oche che scorrazzano nelle celle a farsi strappare le penne, testa di legno! Fanno sempre una fatica d'inferno per costruirsi una penna da un pezzo di vecchio candeliere di ottone o qualcosa del genere che gli capita fra le mani; e gli ci vuole settimane e settimane, e mesi e mesi, per limarla bene, perché devono farlo sfregandola sul muro. Non userebbero una penna d'oca anche se ce l'avessero, non è nelle regole».

«E poi l'inchiostro dove lo trovano?»

«Molti lo fanno con ruggine e lacrime, ma sono gli uomini e le donne di mezza tacca; gli autori migliori scrivono col sangue. Jim può fare così; e quando vuole mandare qualche breve messaggio misterioso può scriverlo sul fondo di un piatto di stagno con la forchetta e buttarlo fuori dalla finestra. La Maschera di Ferro ha fatto sempre così, ed è un modo bellissimo anche questo».

«Jim non ha un piatto di stagno. Gli portano da mangiare in una pentola».

«Non importa; possiamo procurargliene uno».

«Nessuno capirà niente di quello che c'è scritto nei suoi piatti».

«Questo non vuol dire niente, Huck Finn. Tutto quello che deve fare è scrivere sul piatto e buttarlo fuori. Poi non è necessario che qualcuno lo legga. Beh, la metà delle volte nessuno è capace di leggere quello che il prigioniero scrive su un piatto di stagno o in qualunque altro posto».

«E allora, che senso ha rovinare i piatti?»

«Accidenti! Non sono mica piatti del prigioniero».

«Ma sono piatti *di qualcuno*».

«E con ciò? Che gliene frega al prigioniero di chi...».

Qui si è interrotto, perché si è sentito il suono della colazione, e ci siamo avviati verso casa.

Durante la mattina ho preso in prestito un lenzuolo e una camicia bianca fra i panni stesi ad asciugare; poi ho trovato un vecchio sacco e ce li ho ficcati dentro; dopo siamo andati a raccogliere legna marcia per illuminare e abbiamo messo dentro anche quella. Io dicevo che 'ste robe le prendevo a prestito perché era così che diceva papà, ma Tom ha detto che quello non era prendere a prestito: era rubare. Lui ha detto che noi agivamo per conto di prigionieri, e ai prigionieri non gliene frega niente come ottengono una cosa - a loro gli importa solo di avercela, e nessuno gliene fa una colpa. Tom ha detto che un prigioniero che ruba una cosa che gli serve per scappare non commette nessun crimine, perché è nel suo diritto; e quindi, siccome noi rappresentavamo dei prigionieri, in quel posto lì avevamo il diritto di rubare tutte le cose che ci potevano servire. Ha detto che se non eravamo dei prigionieri sarebbe stata un'altra faccenda, che solo le persone inferiori rubano quando non sono prigionieri. E allora abbiamo deciso che avremmo rubato tutto quello che ci poteva venir buono. Però un giorno lui ha fatto un gran casino perché avevo rubato un'anguria dal campo dei negri per mangiarla, e mi ha fatto andare dai negri a darci dieci centesimi senza dirci perché. Tom ha detto che eravamo d'accordo che potevamo rubare tutto quello che *ci serviva*. Io gli ho detto che quell'anguria mi serviva, ma lui ha detto che non mi serviva per uscire dalla prigione, ed era lì la differenza. Ha detto che andava bene se la rubavo per nasconderci un coltello e farlo avere a Jim per ammazzare il siniscalco. Allora io ho lasciato perdere, anche se non vedevo che vantaggio ci avevo a rappresentare un prigioniero se poi dovevo stare attento a quelle sottili distinzioni, e non potevo neanche fregare un'anguria e farmela in santa pace.

Beh, come stavo dicendo, quella mattina abbiamo aspettato che tutti se n'erano andati per gli affari loro, e nel cortile non c'era nessuno; allora Tom ha portato il sacco dentro la tettoia, mentre io stavo a fare il palo un po' più lontano. Dopo un po' lui è venuto fuori, e siamo andati a sederci sulla catasta di legno a chiacchierare. Lui ha detto:

«Adesso è tutto a posto, tranne gli attrezzi; ma anche questa la sistemiamo».

«Gli attrezzi?», faccio io.

«Sì».

«Gli attrezzi per fare che?»

«Beh, per scavare. Facciamo una galleria sotterranea, non ti ricordi?»

«Ma quei vecchi picconi e le altre cose che ci sono qui dentro non vanno bene per tirar fuori un negro?», chiedo io.

Lui si gira a guardarmi come per fulminarmi, e fa:

«Huck Finn, hai mai sentito di un prigioniero con picconi e pale e tutte le comodità moderne nell'armadio, messe lì per fargli scavare un bel buco? Ora ti chiedo - e cerca di ragionare - che cosa ci sarebbe di eroico in tutto questo? Tanto vale che gli danno la chiave e la fanno finita. Picconi e pale...non li darebbero neanche a un re».

«Beh, allora», dico io, «se i picconi e le pale non vanno bene, di che cosa abbiamo bisogno?»

«Di un paio di coltelli da cucina».

«Per scavare una galleria sotto la capanna?»

«Sì».

«Accidenti, Tom, è una cosa cretina!»

«Non importa se è cretina, è la maniera corretta... ed è fatta secondo le regole. Che io sappia non c'è altro modo, e i libri che danno informazioni su queste faccende io li ho letti tutti. Lavorano sempre con un coltello da cucina; e bada bene che non scavano la terra, generalmente tagliano la roccia. Ci mettono settimane e settimane, e non finiscono mai. Per esempio, uno di quelli che sono stati nella segreta del Castello d'If,nel porto di Marsiglia, si è tirato fuori in questo modo. Indovina quanto tempo ci ha messo».

«Non lo so».

«Beh, indovina».

«Non lo so. Un mese e mezzo?»

«*Trentasette anni* - ed è uscito in Cina. Proprio così. Magari il fondo di questa fortezza fosse di dura roccia!».

«Ma Jim non conosce nessuno in Cina».

«E questo che c'entra? Neanche quell'altro tizio. Tu ti perdi sempre in questi dettagli secondari. Perché non ti concentri sul problema principale?»

«E va bene; non m'importa dove viene fuori, purché venga fuori. E neanche a Jim importa, immagino. Però c'è una cosa: Jim è troppo vecchio per venir fuori scavando con un coltello da cucina. Muore prima di vecchiaia».

«E invece resisterà. Pensi che ci vogliano trentasette anni a scavare un fosso se c'è solo della terra?»

«E quanto ci vorrà, Tom?»

«Beh, non possiamo rischiare di metterci tutto il tempo che ci vuole, perché zio Silas impiegherà poco a ricevere le informazioni da New Orleans. Allora lui farà un annuncio su Jim, o qualcosa del genere. Dunque non possiamo rischiare di metterci tutto il tempo che ci vorrebbe. Per fare le cose giuste, dovremmo impiegarci un paio d'anni. Però in una situazione così incerta io suggerisco questo: noi scaviamo più svelti che possiamo, che dopo *facciamo finta*, fra di noi, di averlo fatto in trentasette anni. Poi possiamo farlo scappare in fretta la prima volta che viene dato l'allarme. Sì, penso che questa sia la soluzione migliore».

«Questa è una cosa sensata», dico io. «Fare finta non costa niente; facendo finta non ci sono problemi, e se proprio ci tieni posso anche far finta di averci messo centocinquant'anni. Se ci prendo la mano, poi non ci bado più. Adesso vado dentro e cerco di beccare un paio di coltelli da cucina».

«Beccane tre», fa lui, «che con uno dobbiamo fare la sega».

«Tom, non voglio fare le cose in modo irregolare», dico io, «ma c'è una lama di sega vecchia e arrugginita che sbuca fuori dalle assi del muro, dietro l'affumicatoio».

Lui mi guarda coll'aria stanca e scoraggiata, e dice:

«È inutile impararti qualcosa, Huck. Va' a fregare i coltelli - tre». E io ho fatto così.

XXXVI • *Cerchiamo di aiutare Jim*

Quella notte, non appena abbiamo pensato che tutti erano addormentati, siamo scesi giù attraverso l'asta del parafulmine, ci siamo chiusi dentro la tettoia, abbiamo tirato fuori la legna marcia e ci siamo messi a lavorare. Abbiamo tolto tutto quello che c'era a terra per quattro o cinque piedi in direzione del centro dell'ultimo tronco. Tom ha detto che lì eravamo proprio dietro al letto di Jim e avremmo scavato proprio sotto, e quando passavamo dall'altra parte nessuno nella capanna poteva dire che lì c'era un cunicolo, perché la coperta di Jim arrivava quasi fino a terra, e si doveva alzarla e guardare sotto per scoprire che c'era il buco. Abbiamo

continuato a scavare e scavare coi coltelli da cucina fin quasi a mezzanotte; a quell'ora eravamo morti dalla stanchezza e avevamo le mani piene di fiacche, ma non avevamo fatto molta strada. Alla fine io dico:

«Non ci vorranno trentasette anni, Tom Sawyer, ce ne vorranno trentotto».

Lui non ha detto niente. Però ha fatto un sospiro e dopo un po' ha piantato lì di scavare, ed è rimasto fermo colle mani in mano, e io sapevo che stava pensando. Poi fa:

«È inutile, Huck, non funziona. Andrebbe bene se fossimo prigionieri, perché allora avremmo tutti gli anni che ci servono e non avremmo fretta; e ogni giorno avremmo solo pochi minuti per scavare, durante il cambio della guardia, e così non ci verrebbero le fiacche alle mani, e potremmo andare avanti per anni e anni facendo le cose per bene, e proprio come si deve. Noi però non possiamo prendercela comoda, dobbiamo fare alla svelta. Un'altra notte come questa e dobbiamo interrompere per una settimana per fare andare a posto le mani; prima di allora non potremmo riprendere in mano un coltello».

«Che faremo allora, Tom?»

«Sai che ti dico? Non è giusto e non è morale, e non voglio proprio che si sappia in giro... ma non c'è che un modo: ci mettiamo a scavare coi picconi e *facciamo finta* che sono dei coltelli da cucina».

«Adesso sì che parli bene!», dico io. «Mi piace sentirti ragionare così, Tom Sawyer. Sono i picconi quelli che ci vogliono, altro che morale e morale; a me non me ne frega un accidente della morale. Se voglio portare via un negro, o un'anguria, o un libretto dell'oratorio, non m'interessa come lo faccio; ciò che conta è riuscirci. Quello che voglio è il mio negro, o la mia anguria, o il mio libretto; e se un piccone è la meglio cosa per scavare e tirar fuori il negro, o l'anguria, o il libretto, non m'importa un fico secco di quello che pensano gli autori famosi».

«Beh», fa lui, «in un caso come questo ci sono dei motivi validi per usare i picconi e far finta che sono coltelli da cucina. Se non fosse così io non potrei ammetterlo, e non me ne starei qui a veder infrangere le regole senza far niente; perché quel che è giusto è giusto, e uno non ha scuse se le cose le conosce e sa bene come devono essere fatte. Potresti essere giustificato *tu*, a tirare fuori Jim usando un piccone *senza* far finta che è un coltello, perché tu di queste cose non capisci un cavolo; ma non va bene per me, perché io so come stanno le cose. Dammi un coltello».

Aveva il suo lì vicino, ma io gli ho allungato il mio. Lui lo sbatte giù e fa:

«Ti ho detto di darmi un *coltello*».

Io non sapevo che fare; ma proprio allora mi è venuto in mente. Ho frugato in mezzo ai vecchi attrezzi, ho tirato fuori un piccone e gliel'ho dato, e lui l'ha preso senza dire una parola.

Lui era fatto così. Stava sempre molto attento alle questioni di principio.

Allora io ho preso una pala e abbiamo lavorato con piccone e pala come se niente fosse, e ci abbiamo dato dentro di brutto. Siamo rimasti lì ancora una mezz'ora, fino a quando ci restava un po' di forza, ma alla fine c'era un bel buco. Quando sono risalito in camera per le scale ho guardato fuori dalla finestra e ho visto Tom che faceva del suo meglio per arrampicarsi sull'asta del parafulmine, ma non ce la faceva perché ci aveva le mani tutte rovinate. Infine dice:

«È inutile, non ce la faccio. Che cosa pensi che debbo fare? Non ti viene in mente niente?»

«Sì», dico io, «però penso che non è secondo le regole. Vieni su dalle scale e fa' finta che è il parafulmine».

E lui ha fatto così.

Il giorno dopo Tom ha sgraffignato dalla casa un cucchiaio di peltro e un candeliere di ottone - per farci delle penne per Jim - e sei candele di sego; e io sono restato a gironzolare intorno alle capanne dei negri per vedere se avevo la possibilità di fregare qualcosa, e ho beccato tre piatti di stagno. Tom ha detto che non bastavano, ma io gli ho detto che nessuno avrebbe visto i piatti che Jim buttava fuori, perché sarebbero caduti in mezzo alla camomilla e allo stramonio sotto la finestrella, e allora potevamo tirarli su e riutilizzarli. Tom è rimasto soddisfatto. Poi dice:

«Ora dobbiamo studiare come far avere queste cose a Jim».

«Le facciamo passare per il cunicolo quando l'abbiamo finito».

Lui mi ha guardato con aria di disprezzo e ha borbottato che non aveva mai sentito una roba così idiota, e poi si è messo a riflettere. Dopo un po' mi dice che gli sono venuti in mente due o tre modi, ma non era necessario decidere subito, che prima dovevamo sentire Jim.

Quella notte siamo scesi per l'asta del parafulmine appena dopo le dieci e ci siamo portati dietro una delle candele; ci siamo messi ad ascoltare alla finestrella e abbiamo sentito che Jim stava ronfando. Abbiamo buttato dentro la candela, ma lui non si è svegliato. Poi ci siamo

fatti sotto con piccone e pala, e dopo circa due ore e mezza avevamo finito. Siamo strisciati sotto il letto di Jim e siamo entrati nella capanna; cercando a tentoni colle mani abbiamo trovato a terra la candela e l'abbiamo accesa, e per un po' siamo rimasti a guardare Jim, e così abbiamo visto che aveva un bell'aspetto sano e riposato; allora lo abbiamo svegliato piano piano e con gentilezza. Lui è stato così contento di vederci che quasi si metteva a piangere, e ci chiamava tesorucci e usava tutti i nomi più dolci che gli venivano in mente, e voleva che ci procurassimo subito martello e scalpello per spaccare la catena e tagliare la corda senza perdere tempo. Ma Tom gli ha dimostrato che quello non era regolare, e si è messo a contargli su tutti i nostri piani, e che però potevamo cambiarli da un momento all'altro in caso di urgenza; e di non avere paura, perché noi lo facevamo scappare, questo era sicuro. Allora Jim ha detto che andava bene, e noi siamo stati lì a chiacchierare dei vecchi tempi, e Tom gli ha fatto un sacco di domande, e quando Jim gli ha detto che zio Silas veniva ogni giorno o due a pregare con lui, e che zia Sally veniva a vedere se lui stava bene e aveva abbastanza da mangiare, e che tutti e due erano gentili che più non si poteva, Tom dice:

«Adesso ho capito come fare. Ti manderemo delle cose attraverso di loro».

Io ho detto: «Non fare mica una cosa compagna; è l'idea più scema che potevi avere»; ma lui non mi ha dato retta, ed è andato avanti per la sua strada. Faceva sempre così quando preparava un piano.

Così ha detto a Jim che gli avremmo fatto avere una torta con dentro una scala di corda e altri oggetti voluminosi per mezzo di Nat, il negro che gli portava da mangiare, e lui doveva fare molta attenzione e non mostrare sorpresa e non aprirla davanti a lui; noi avremmo anche messo delle piccole cose nelle tasche della giacca dello zio e lui doveva prenderle; e se si presentava l'occasione, avremmo legato delle cose ai lacci del grembiule della zia, e altre gliele avremmo messe in tasca; e gli abbiamo detto che cos'erano e a che servivano. E poi gli abbiamo detto che con il sangue doveva scrivere un diario sulla camicia. Tom gli ha spiegato tutto il piano. Jim non riusciva a capire che senso avevano tutte quelle cose, ma ha ammesso che noi eravamo bianchi e che ne sapevamo più di lui, per cui non ha protestato e ha detto che avrebbe fatto proprio come aveva detto Tom.

Jim aveva parecchie pipe di pannocchia e un mucchio di tabacco, e così abbiamo fatto una piacevole chiacchierata in compagnia; poi siamo

strisciati giù per il buco, siamo entrati in casa e siamo andati a letto, con le mani che sembravano bistecche al sangue. Tom era su di giri. Ha detto che non si era mai divertito tanto in vita sua, e che quella era un'avventura intelligente, e ha detto che se solo si poteva c'era da farla continuare per tutto il resto della vita, e lasciare Jim ai nostri figli perché così lo liberavano loro; che era sicuro che a Jim quella roba lì gli sarebbe piaciuta sempre di più a mano a mano che si abituava. Ha detto che di quel passo si poteva farla durare anche ottant'anni, che sarebbe stato il record assoluto, e in quella maniera tutti noi che ci avevamo avuto parte saremmo diventati famosi.

La mattina siamo andati alla catasta della legna, e abbiamo spaccato il candeliere di ottone in tanti pezzetti più piccoli, e Tom se li è messi in tasca assieme al cucchiaio di peltro. Poi siamo andati alle capanne dei negri, e mentre io distraevo Nat, Tom ha ficcato un pezzetto di candeliere dentro una pagnotta che era nella pentola col mangiare di Jim, e poi abbiamo accompagnato Nat per vedere come andava a finire, ma tutto ha funzionato a meraviglia, che quando Jim ci ha dato un morso quasi si rompeva i denti; non poteva andare meglio, l'ha detto anche Tom. Jim mica ha detto che cos'era e ha detto che era solo un sassolino o qualcosa del genere, che nel pane ce li trovi qualche volta; però da allora non ha mai morsicato niente se prima non ci aveva ficcato dentro la forchetta due o tre volte.

E mentre stiamo lì nella mezza luce della capanna, sbucano fuori un paio di cani da sotto il letto di Jim, e poi ne saltano fuori altri a frotte, finché ce n'erano undici, ed eravamo così pigiati che non potevamo neanche respirare. Cribbio! ci eravamo scordati di chiudere la porta della tettoia. Il negro Nat si mette a strillare che sono le streghe, e poi piomba a terra in mezzo ai cani e comincia a mugolare come se stesse per morire. Tom spalanca la porta e butta fuori un pezzo della carne di Jim, e i cani ci corrono dietro, e per un paio di secondi anche lui rimane fuori, e quando torna chiude la porta della capanna, e io ho capito che è andato a sistemare anche l'altra porta. Poi va dal negro, a consolarlo e coccolarlo, e gli chiede se per caso non ha avuto un'altra volta delle visioni. Quello si tira su, guarda in giro sbattendo gli occhi e fa:

«Signorino Sid, voi direte che sono uno stupido, ma possa morire qui se non ho visto un milione di cani, o demoni o altre diavolerie. Li ho visti, lo giuro, signorino Sid, li ho *sentiti* - li ho proprio *sentiti*, signore; mi venivano addosso da tutte le parti. Ma se riesco una volta ad acchiapparne

una, di queste streghe... solo una volta, mica chiedo altro. Voglio solo che mi lasciano in pace, solo questo voglio».

Tom dice:

«Ti dirò come la vedo io. Sai perché vengono sempre all'ora di colazione nella capanna di questo negro fuggiasco? Perché hanno fame, ecco perché. Fagli una torta per streghe: è questo che vogliono».

«Ma, santo cielo, signorino Sid, come posso fare una torta per streghe? Non sono mica capace. Di una cosa come questa non ho mai neanche sentito parlare».

«Beh, allora la farò io».

«La farete voi, tesoruccio? Davvero? Se la fate bacerò dove camminate, lo giuro!»

«Va bene, lo farò, perché sei tu - e perché sei stato buono con noi a mostrarci il negro fuggiasco. Però devi stare molto attento. Girati quando arriviamo noi, e poi, qualunque cosa vedi nella pentola, fai finta che non hai visto niente. E non guardare quando Jim vuota la roba che c'è nella pentola, che sennò ti può capitare qualcosa. E soprattutto non prendere in mano le cose delle streghe».

«*Prenderle in mano*, signorino Sid? Che dite? Non le tocco neanche con un dito, neanche per un milione di miliardi di dollari, sicuro».

XXXVII • *Jim riceve la torta per le streghe*

Così tutto è a posto. Allora siamo usciti e siamo andati al mucchio di rifiuti che c'è nel cortile posteriore, dove buttano scarpe vecchie, stracci, bottiglie rotte, oggetti di stagno consumati e roba del genere, e frugando dentro abbiamo trovato un vecchio catino di stagno e abbiamo chiuso i buchi meglio che potevamo per farci la torta; l'abbiamo portato giù in cantina e l'abbiamo riempito di farina, e poi ci siamo avviati per fare colazione; abbiamo trovato un paio di chiodi che secondo Tom andavano bene a un prigioniero, perché ci poteva scrivere il nome e la storia dei suoi dolori sui muri della cella, e ne abbiamo messo uno nella tasca del grembiule di zia Sally che era appeso a una sedia e l'altro l'abbiamo ficcato dentro al nastro del cappello di zio Silas, che era sulla scrivania, perché abbiamo sentito i bambini che dicevano che in mattinata papà e mamma andavano alla casa del negro che era scappato; poi siamo andati a

mangiare, e Tom ha fatto cadere il cucchiaio di peltro nella tasca della giacca di zio Silas, ma zia Sally non c'era ancora e abbiamo dovuto aspettare un po'.

Quando è arrivata era tutta accaldata, rossa e arrabbiata, e quasi non aspettava neanche la preghiera; poi con una mano si è messa a versare il caffè e con l'altra, col ditale infilato in un dito, a picchiare il bambino che gli era vicino, e ha detto:

«Ho cercato disperatamente in tutti gli angoli, ma non riesco a capire dov'è finita l'altra tua camicia».

Ho sentito che il cuore mi cadeva giù dai polmoni all'altezza del fegato e delle altre frattaglie, e che dietro al cuore mi scendeva giù per la gola una crosta dura di pane, e mentre andava giù mi è venuto un tale colpo di tosse che è uscita fuori sparata come una pallottola e attraversando tutto il tavolo ha beccato nell'occhio uno dei bambini, che si è piegato in due e ha cacciato un urlo che pareva un indiano sul sentiero di guerra, e Tom diventa rosso come un tacchino, e per circa un quarto di minuto c'è una baraonda tale che mi veniva voglia di piantare lì tutto se solo sapevo come. Dopo però va tutto a posto - era stata la sorpresa che ci aveva colti impreparati. Zio Silas dice:

«È stranissimo, non riesco a capire. Ricordo benissimo che me la sono tolta perché ...»

«Perché addosso non puoi metterne che una. Ma senti questa! Lo so che te la sei tolta, e me lo ricordo anche meglio di te perché ieri era stesa ad asciugare - ce l'ho vista io coi miei occhi. Ma, a farla corta, ora non c'è più, e devi mettertene una rossa di flanella finché non trovo il tempo di fartene una nuova. E sarà la terza in tre anni; c'è da lavorare in continuazione, colle tue camicie; che cosa ci fai, proprio non riesco a capirlo. Alla tua età dovresti averne più cura».

«Lo so, Sally, e cerco di fare del mio meglio. Ma non è colpa mia; io le vedo solo quando ce le ho addosso, e quando me le sono tolte non me ne occupo più; non ne ho mai persa una».

«Beh, non è colpa tua, Silas; ma sono certa che le avresti perse, se dipendeva da te. E poi non è sparita solo la camicia. Anche un cucchiaio non si trova più; e non è finita. Di cucchiai ce n'erano dieci, e adesso sono solo nove. Immagino che la camicia l'ha mangiata il vitello, ma il cucchiaio no, questo è sicuro».

«Che altro è scomparso?»

«Sono sparite sei candele, ecco che altro. Potrebbero averle mangiate i topi, e penso proprio che sia stato così; strano che non siano ormai loro i padroni di casa; io ti dico sempre di turare tutti quei buchi nei muri, ma tu non lo fai mai; un giorno o l'altro ti cammineranno in testa, Silas, e tu non te ne accorgerai; però neppure i topi possono aver preso il cucchiaio, anche questo è sicuro».

«Beh, Sally, è colpa mia, e lo riconosco, ho lasciato trascorrere troppo tempo; ma prima di domani sera quei buchi saranno chiusi».

«Non prendertela tanto. Basta che lo fai l'anno prossimo. Matilda Angelina Araminta Phelps!».

La mano col ditale scende di nuovo di colpo su una testa, e la bambina toglie subito le mani dalla ciotola dello zucchero. Proprio allora passa una negra dal corridoio e fa:

«Padrona, è sparito un lenzuolo».

«È sparito un lenzuolo? Ma che succede, santo cielo?»

«Quei buchi li chiudo oggi», dice zio Silas, coll'aria di un cane bastonato.

«Oh, piantala! Non crederai che il lenzuolo l'abbiano preso i topi? E dov'era, Lize?»

«Proprio non ne so niente, lo giuro, Miss Sally. Ieri era ad asciugare, e oggi non c'è più... è sparito».

«È la fine del mondo. Non ho mai visto niente del genere da quando sono al mondo. Una camicia, un lenzuolo, un cucchiaio e sei can ...»

«Padrona», salta su a dire una mulatta, «manca un candeliere di ottone».

«Fila via subito, sfacciata, o ti arriva in testa una padella!».

Beh, era proprio incavolata, e io cerco di trovare il modo di battermela senza dare nell'occhio, e rintanarmi nel bosco finché non passa la bufera. Per un po' continua a tempestare, e tutti gli altri stanno zitti e a testa bassa; infine zio Silas, con la faccia stupita, tira fuori il cucchiaio dalla tasca. Lei si interrompe colla bocca aperta e le mani alzate; io avrei voluto essere a Gerusalemme o ancora più lontano. Ma non rimane così per molto, perché dice:

«Proprio come pensavo. Per tutto questo tempo ce l'avevi tu in tasca; e magari hai preso anche tutte le altre cose. Come fai ad averlo tu?»

«Davvero non lo so, Sally», dice lui, quasi scusandosi, «altrimenti te lo direi. Stavo studiando gli *Atti degli Apostoli*, il diciassettesimo, prima di colazione, e forse me lo sono messo in tasca distrattamente, pensando che

fosse il Vangelo, e deve essere proprio così perché il Vangelo non c'è; ma adesso vado a vedere, e se è rimasto dove lo stavo leggendo sarò sicuro di non averlo messo in tasca, e questa sarà la dimostrazione che ho messo giù il Vangelo e al suo posto ho preso il cucchiaio e ...»

«Per amor del cielo, piantala! Lasciami respirare! Adesso andatevene tutti, e non tornatemi vicino finché non mi è passata».

Io stavo già per farlo anche se lei non lo diceva, e così mi alzo e filo via come una lepre. Mentre passavamo per il soggiorno il vecchio si toglie il cappello e il chiodo gli cade sul pavimento; lui si china a tirarlo su, lo mette sulla mensola senza dire una parola, e poi esce. Tom lo guarda, si ricorda del cucchiaio e dice:

«Beh, è inutile mandare a Jim delle altre cose attraverso *questo qui*, non possiamo fidarci di un tipo come lui». Poi fa: «Però senza saperlo ci ha fatto un favore, col cucchiaio, e allora noi ne faremo uno a lui senza che lo sappia: gli chiuderemo le fessure nei muri».

Ce n'era una quantità enorme, giù in cantina, e ci abbiamo messo una buona ora, ma abbiamo fatto un bel lavoro, proprio come si deve. Poi abbiamo sentito dei passi sulle scale, e allora abbiamo spento la luce e ci siamo nascosti; ed ecco arrivare il vecchio con una candela in una mano e nell'altra l'occorrente per tappare i buchi, con un'aria svanita che sembrava arrivare dalla luna. Fa il giro cercando le fessure, una dopo l'altra, finché le ha passate tutte. Allora rimane lì fermo a riflettere per cinque minuti, a raccogliere le gocce della candela. Poi si gira lentamente verso le scale con aria stranita e dice:

«Possa morire in questo momento se mi ricordo quando ho fatto 'sto lavoro. Adesso lei non potrà dire che ci sono i topi per colpa mia. Ma non importa, lasciamo perdere. Tanto è lo stesso».

Risale per le scale borbottando ed esce. Quell'uomo era buono come il pane, ed era sempre così.

Tom era preoccupato assai per quel cucchiaio, ma ha detto che noi dovevamo assolutamente procurarcelo, e allora si è messo a pensare come fare. Dopo un po' mi ha spiegato il suo piano e siamo andati alla cesta delle posate ad aspettare finché non abbiamo visto arrivare zia Sally, e Tom si è messo a contare i cucchiai e a metterli da parte, e io me ne sono infilato uno nella manica; allora Tom ha detto:

«Però, zia Sally, anche adesso ci sono soltanto nove cucchiai».

E lei dice:

«Andate a giocare e non mi scocciate. Lo so bene quanti sono, li ho contati io stessa».

«Io li ho contati due volte, zietta, e sono soltanto nove».

Lei sembrava sul punto di esplodere, ma naturalmente si è messa a contare - l'avrebbe fatto chiunque.

«È proprio vero, ce ne sono solo nove!», fa lei. «Che accidenti è successo? Diavolo!... Li conto di nuovo».

Io ho tirato fuori alla svelta quello che avevo, e lei li conta e dice:

«Che mi prenda un colpo, adesso sono dieci!», e aveva un'aria incavolata assai. Ma Tom dice:

«Ma zia, a me non mi pare che sono dieci».

«Testa di legno, non mi hai visto che li contavo?»

«Sì, ma ...»

«Li conto un'altra volta».

Allora ne cucco uno, e stavolta sono ancora nove, come prima. Beh, lei aveva un diavolo per capello, tremava tutta tanto era infuriata. Ha continuato a contare e contare, e si era così incasinata che qualche volta le capitava di contare anche la cesta come se fosse un cucchiaio; e così tre volte il numero le viene fuori giusto e tre volte sbagliato. Allora abbranca la cesta e la scaraventa dall'altra parte della stanza, e becca in pieno il gatto che fa uno zompo; poi ci dice di smammare e di lasciarla in pace, che se andiamo a scocciarla un'altra volta prima dell'ora di pranzo ci fa a pezzi. Così riusciamo ad avere quel cucchiaio ballerino, e farcelo cadere nella tasca del grembiule proprio mentre ci urlava di stare alla larga, e prima di mezzogiorno Jim già ce l'ha fra le mani, insieme col chiodo. Noi eravamo molto soddisfatti di com'era andata quella faccenda, e Tom ha detto che valeva la pena di fare tutto quel casino perché adesso lei non li avrebbe contati più neanche per tutto l'oro che c'è al mondo, perché anche se li contava era sicuro che sbagliava ancora, e che se va avanti ancora un po' a contarli in quella maniera è capace di ammazzare il primo che gli domanda quanti cucchiai ci ha in casa.

Quella notte rimettiamo il lenzuolo sulla corda per asciugare, e ne freghiamo uno dall'armadio, e per due giorni continuiamo a prenderlo e a rimetterlo, finché lei non capisce più quanti lenzuoli ha e finisce per dire che non gliene importa più niente, che vadano all'inferno, e che lei non li conterà più per tutto l'oro che c'è al mondo.

Adesso siamo a posto colla camicia, il lenzuolo, il cucchiaio e le candele, grazie al vitello e ai topi e al conteggio incasinato; invece per il

candeliere non se la prende nessuno, e dopo un po' non ci hanno pensato più.

Ma per la torta abbiamo dovuto penare, e ci ha creato un sacco di grane. L'abbiamo preparata nel bosco, e lì l'abbiamo anche cotta; alla fine era pronta, ed è venuta anche bene, ma non ce l'abbiamo fatta in un giorno solo, e abbiamo dovuto usare tre catini di farina, e ci siamo scottati, e col fumo ci avevamo gli occhi che ci bruciavano; perché noi volevamo farci la crosta, che però non stava su e si abbassava sempre. Ma alla fine abbiamo trovato come fare: dovevamo cuocere la scala dentro la torta. Allora la seconda notte siamo entrati da Jim, e abbiamo fatto il lenzuolo in tante piccole strisce e le abbiamo annodate assieme, e prima dell'alba avevamo una bella corda, che ci potevi impiccare una persona. Abbiamo fatto finta che per farla ci abbiamo messo nove mesi.

In mattinata l'abbiamo portata nel bosco, ma nella torta non ci voleva entrare. Siccome avevamo usato un lenzuolo intero, la corda che era venuta fuori bastava per quaranta torte, se volevamo, e ce n'era anche per la minestra, le salsicce e tanti altri piatti. Ce n'era per un pranzo intero.

Noi avevamo bisogno di molto meno. Ci serviva solo quella che poteva entrare in una torta, e il resto l'abbiamo buttato via. Le torte non le abbiamo cotte nel catino, perché poteva fondersi; meno male che zio Silas ci aveva un bellissimo scaldaletto di ottone, che ci teneva moltissimo perché apparteneva a un suo antenato, e ci aveva un lungo manico di legno, ed era arrivato direttamente dall'Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore sulla *Mayflower* o su una di quelle prime navi, ed era nascosto su in soffitta con un mucchio di altri vecchi vasi e cose di valore - non perché fossero preziose, dato che in realtà non valevano niente, ma perché erano delle cose antiche -, e allora l'abbiamo tirato su senza farci vedere e l'abbiamo portato nel bosco; ma le prime torte non ci sono venute bene - chissà perché -, però l'ultima era una meraviglia. L'abbiamo preso e l'abbiamo foderato con uno strato di pasta, poi l'abbiamo messo sul carbone, ci abbiamo ficcato dentro la scala di corda, abbiamo ricoperto il tutto con un altro strato di pasta, abbiamo sistemato il coperchio e in cima ci abbiamo messo la brace; e con quel lungo manico potevamo stare al fresco e tranquilli a cinque piedi, e dopo quindici minuti è saltata fuori una torta che era uno splendore a vederla. Però chi la mangiava doveva procurarsi un bel mucchio di stuzzicadenti, perché sono pronto a scommettere che quella scala di corda gli legava i denti da impazzire, e gli faceva anche venire un mal di stomaco da fargli passare la voglia di torta.

Quando abbiamo messo la torta per le streghe nella pentola di Jim, Nat non ha guardato, e sul fondo, sotto il mangiare, noi abbiamo ficcato i tre piatti di stagno; così Jim ha potuto avere tutto senza problemi, e non appena è rimasto solo ha aperto la torta, ha nascosto la scala di corda dentro il pagliericcio, ha fatto dei freghi su un piatto e l'ha buttato fuori dalla finestrella.

XXXVIII • *«Qui s'infranse il cuore di un prigioniero»*

Per fare le penne c'è stato da penare, e anche per la sega, e Jim ha detto che l'iscrizione sul muro sarebbe stata la cosa più difficile di tutte. L'iscrizione è quella roba che il prigioniero deve scribacchiare sulla parete della cella. Quella era una cosa che dovevamo fare assolutamente; secondo Tom non si poteva farne a meno - non si era mai sentito di un prigioniero politico che non aveva lasciato dietro di sé l'iscrizione e il suo stemma.

«Prendi Lady Jane Grey», dice; «prendi Gilford Dudley; prendi il vecchio Northumberland! Sì, Huck, è un lavoraccio... e con ciò? È una cosa da fare! Jim deve fare l'iscrizione e anche lo stemma. Lo fanno tutti».

Jim dice:

«Ma, signorino Tom, io non ci ho lo stemma; io non ci ho altro che questa vecchia camicia, e sapete che sopra ci devo tenere il diario».

«Non hai capito, Jim: uno stemma è un'altra cosa».

«Però», faccio io, «Jim ha ragione quando dice che non ci ha lo stemma, perché non ce l'ha».

«Questo lo so», dice Tom, «ma puoi scommetterci che ne avrà uno prima di uscire; perché lui dovrà fuggire in modo regolare, e io sorveglierò che la sua fuga avvenga secondo le regole».

Così mentre io e Jim affiliamo le penne fregandole sui mattoni - Jim con il candeliere d'ottone e io col cucchiaio -, Tom se ne sta a pensare come dev'essere lo stemma. Dopo un po' dice che gli sono venute tante belle idee che non riesce a decidersi quale scegliere, però ce n'è forse una che è meglio delle altre. Dice:

«Sopra uno scudo avremo una banda *d'or* nel quarto destro, una croce di Sant'Andrea morata nella fascia, con un cane, *couchant*, come emblema, e una catena merlata a rappresentare la schiavitù; uno scaglione *vert* in sommo trinciato e tre linee infiorate in campo *azure*, con le punte

rampanti su un gallone dentato; nella cresta un negro fuggiasco, *sable*, con una bisaccia sulla spalla infilata in un bastone a sinistra; e due gregari cremisi, che siamo noi due; il motto è: *Maggiore fretta, minore atto*. Questo l'ho trovato in un libro, e vuol dire che se fai le cose alla svelta ci metti di più».

«Càspita», dico io, «e il resto che vuol dire?»

«Adesso non c'è tempo per spiegarlo», dice lui , «adesso dobbiamo darci dentro a scavare».

«Almeno», dico io, «spiegaci qualcuna di 'ste robe. Per esempio, che vuol dire *couchant?*»

«Couchant... couchant vuol dire... non è necessario sapere che vuol dire. Gli farò vedere io come si fa quando ci arriva».

«Cribbio, Tom», dico io, «potresti anche dircelo. E le linee infiorate con punte rampanti che cosa sono?»

«Oh, questo non lo so. Ma lui deve averle. Tutta la nobiltà ce l'ha».

Lui era così. Se non gli andava di spiegarti una cosa, mica te la spiegava. Potevi piangere in cinese per una settimana, ma non c'era niente da fare.

Dopo che ha sistemato 'sta faccenda dello stemma attacca col resto, che è di inventare una frase piena di disperazione - e dice a Jim che deve scrivere un'iscrizione anche lui, come fanno tutti. Tom ne prepara un po' su un pezzo di carta, e ce le legge ad alta voce, così:

1. *Qui s'infranse il cuore di un prigioniero.*

2. *Qui un povero prigioniero, abbandonato dal mondo e dagli amici, si strugge per la sua misera vita.*

3. *Qui si è infranto un povero cuore, e uno spirito afflitto ha trovato la quiete dopo trentasette anni di solitaria prigionia.*

4. *Qui, senza patria e senza amici, dopo trentasette anni di amara prigionia, perì un nobile forestiero, figlio naturale di Luigi XIV.*

A Tom gli tremava la voce mentre leggeva, e quasi si metteva a piangere. Quando ha finito non sa decidersi quale deve incidere sul muro per Jim, che erano tutte così belle, ma poi dice che ce le faceva scrivere tutte. Jim ha detto che lui ci avrebbe messo un anno a incidere tutta quella roba sui tronchi della parete con un chiodo, e poi lui mica le conosceva le lettere dell'alfabeto, ma Tom gli dice che gliele traccia lui a stampatello a una a una, e non doveva far altro che scrivere sopra quelle linee. Ma subito dopo dice:

«Adesso che ci penso i tronchi non vanno bene; nelle celle non hanno mica dei tronchi; dobbiamo incidere le iscrizioni su una pietra. Andiamo a prendere una pietra».

Jim dice che la pietra è peggio del tronco; dice che lui ci mette un casino di tempo a incidere la pietra, e così non viene fuori più. Ma Tom dice che lui permetterà a me di aiutarlo. Quindi vuole vedere come ce la caviamo colle penne io e Jim. Era un lavoro lento e di una noia spaventosa, e non era quello che ci voleva per le fiacche che ci avevo alle mani, e andavamo avanti come le lumache. Allora Tom fa:

«Ho avuto un'idea fantastica. Visto che per lo stemma e l'iscrizione abbiamo bisogno di una pietra, possiamo prendere due piccioni con una fava. C'è una macina bellissima giù al mulino; la prendiamo per inciderci le nostre frasi, e ci serve anche per affilarci le penne e la sega».

Come idea non era fantastica proprio per niente, e neanche 'sta faccenda della mola, però gli diciamo che ci stiamo. Non era ancora mezzanotte, e allora siamo andati al mulino, lasciando Jim al lavoro. Abbiamo preso la macina e abbiamo cominciato a farla rotolare verso casa, ma era di una pesantezza incredibile. Qualche volta, per quanto spingevamo, non potevamo impedire che cadesse, e ogni volta quasi ci schiacciava. Tom dice che prima che arriviamo alla fine uno di noi due ci resta secco. Arriviamo a metà strada, ma allora siamo morti dalla stanchezza, e in un bagno di sudore. Vediamo che è inutile, e dobbiamo andare a chiamare Jim. Allora lui solleva il letto, sfila la catena dalla gamba del letto e se l'avvolge intorno al collo; in questo modo strisciamo attraverso il cunicolo e arriviamo fino alla macina, e Jim e io la spingiamo come niente, mentre Tom ci dirige. A dirigere gli altri lui era bravissimo. E sapeva trovare le soluzioni per tutto.

Il cunicolo era abbastanza grande, ma non abbastanza per farci passare la macina; però Jim prende il piccone e l'allarga. Poi Tom ci segna col chiodo le linee delle cose che deve scrivere, e mette al lavoro Jim, col chiodo come scalpello e come martello una spranga di ferro che abbiamo trovato fra la roba vecchia della tettoia, e gli dice di continuare a lavorare finché non finisce la candela, e poi può andare a letto; la macina può nasconderla sotto il pagliericcio e ci può dormire sopra. Poi l'aiutiamo a rimettere la catena alla gamba del letto, e siamo pronti per andare a dormire anche noi. Ma a Tom ci viene in mente qualcosa e fa:

«Ci hai dei ragni qui dentro, Jim?»

«Nossignore, grazie al cielo non ce n'è, signorino Tom».

«Bene, te ne procuriamo qualcuno noi».

«Dio vi benedica, tesoruccio, non li voglio. Io ho paura dei ragni. Quasi preferisco avere vicino dei serpenti a sonagli».

Tom ci pensa su un minuto o due e poi fa:

«È una buona idea. E credo che l'hanno già fatto. Devono averlo già fatto; è una cosa ragionevole. Sì, è un'idea magnifica. Dove puoi tenerlo?»

«Tenere cosa, signorino Tom?»

«Mah, un serpente a sonagli».

«Dio ci scampi e liberi, signorino Tom! Se qua dentro ci viene un serpente a sonagli io sbatto giù il muro a capocciate e scappo».

«Ma Jim, dopo un po' non ne avresti più paura. Potresti addomesticarlo».

«*Addomesticarlo*?»

«Sì, è abbastanza facile. Tutti gli animali sono contenti delle gentilezze e delle carezze, e non si sognano di far male a quelli che li carezzano. Tutti i libri te lo dicono. Provaci... ti chiedo solo questo: prova per due o tre giorni. Beh, dopo un po' lui ti vorrà bene; vorrà dormire con te e non ti lascerà neanche un minuto; e tu lascerai che ti si avvolga intorno al collo e che ti metta la testa in bocca».

«*Per favore,* signorino Tom, non parlate così che mi viene paura solo a pensarci. Il serpente lascerà che io mi ficco 1a sua testa in bocca, avete detto? Mi farà questo favore? Dovrà aspettare un bel pezzo che ce lo chiedo! E poi col serpente non ci voglio dormire».

«Jim, non essere sciocco. Un prigioniero deve avere un animaletto domestico, e se nessuno ha mai provato con un serpente a sonagli, beh, allora c'è più gloria ad essere i primi a fare una cosa come questa che per qualunque altra cosa che hai fatto per salvarti la vita».

«Ma signorino Tom, io non la voglio la gloria. Il serpente arriva qui e mozzica la faccia a Jim, e allora che ci faccio colla gloria? Nossignore, 'sta cosa io non la voglio».

«Accidenti a te, ma non puoi provare? Io voglio solo che tu provi... non devi continuare se la cosa non funziona».

«Ma se il serpente mi mozzica mentre facciamo la prova, io sono bell'e fritto. Signorino Tom, io sono pronto a fare tutto quello che è ragionevole, ma se voi e Huck andate a prendere un serpente a sonagli da addomesticare io da qui me ne vado, questo è sicuro».

«Va bene, lasciamo perdere, sei un testone. Possiamo portarti qui delle bisce e tu puoi attaccargli dei bottoni alla coda e far finta che sono dei serpenti a sonagli; ci dovremo accontentare di questo».

«Le bisce possono andare, signorino Tom, però se le cose non vanno bene ve lo dico e la piantiamo lì. Ma non credevo che c'erano così tante rogne e grane ad essere prigioniero».

«Beh, ce ne sono sempre se si fanno le cose secondo le regole. Ci hai dei topi qui in giro?»

«Nossignore, io non ne ho mai visti».

«Beh, ti procureremo dei topi».

«Ma signorino Tom, io non li voglio i topi. Sono gli animali più schifosi che ci sono per disturbare la gente, che ci camminano sopra, e ci mozzicano i piedi quando la gente cerca di dormire. Nossignore, preferisco le bisce, se proprio devo avere degli animali, ma niente topi, proprio non ci tengo ad avere dei topi».

«Ma Jim, *devi* averli, ce li hanno tutti; quindi piantala di protestare. I prigionieri hanno sempre dei topi. Non ci sono esempi di prigionieri senza topi. E li ammaestrano, li accarezzano, ci imparano i trucchi, e loro diventano socievoli come le mosche. Però tu gli devi suonare della musica. Ci hai qualcosa per suonare della musica?»

«Ci ho solo un vecchio pettine e un pezzo di carta, e uno scacciapensieri; però magari lo scacciapensieri non gli dice niente».

«Sì invece. A loro non gliene frega niente del tipo di musica, e uno scacciapensieri va benissimo per i topi. Tutti gli animali amano la musica - e in prigione ci vanno pazzi. Soprattutto per la musica triste, e con lo scacciapensieri non tiri fuori che musica triste. A loro gli interessa e vengono sempre fuori a vedere che cosa ci hai. Sì, hai ragione; sei sistemato bene. La notte, prima di dormire, e la mattina appena sveglio, dovrai metterti seduto sul letto a suonare lo scacciapensieri; suona *L'ultimo verso interrotto* - è quello che ci vuole per attirare qualche topo meglio di ogni altra musica -, e quando avrai suonato per circa due minuti vedrai che tutti i topi, i serpenti, i ragni e le altre bestie cominceranno a preoccuparsi di te e a venire. Ti cammineranno addosso e se la godranno da pazzi».

«Loro sì, signorino Tom, ma... *Jim*? Mi prenda un colpo se vedo a che serve 'sta cosa. Però lo farò se è necessario. Meglio avere gli animali soddisfatti, che mi lasciano in pace».

Tom è rimasto lì a riflettere, per ricordare se c'era qualcos'altro, e dopo un po' dice:

«Oh, c'è una cosa che dimenticavo. Credi che potresti coltivare qualche fiore qui?»

«Non lo so, ma magari è possibile, signorino Tom; però qua dentro è buio assai, e di un fiore non so che farmene comunque, e poi è una bella rottura di scatole».

«Beh, provaci in ogni caso. Alcuni prigionieri l'hanno fatto».

«Una di quelle grosse piante di digitale che sembrano code di gatto qui ci crescerebbe, signorino Tom, ma non vale la pena sbattersi tanto per una pianta così».

«Tu non ci pensare. Te ne portiamo noi una piccola, e tu la pianterai lì nell'angolo, e la coltiverai. E non chiamarla digitale, chiamala Picciola, che è il suo nome giusto quando è in prigione. E dovrai innaffiarla colle lacrime».

«Beh, ma di acqua di fonte ne ho tantissima».

«L'acqua di fonte non va bene, dovrai innaffiarla con le lacrime».

«La farò morire, signorino Tom; morirà di sicuro, perché io non piango quasi mai».

Tom resta di sasso e non sa che dire. Però ci studia su e dice che Jim poteva piangere con una cipolla. Gli promette che andrà alle capanne dei negri e che la mattina ne lascerà cadere una, senza farsi vedere, nella tazza del caffè. Jim dice che quella roba gli fa schifo, che è quasi meglio metterci tabacco, nel caffè; e trova tanto da ridire con tutto il lavoro e la scocciatura di dover coltivare il digitale, suonare lo scacciapensieri per i topi, carezzare e coccolare i serpenti, i ragni e le altre bestie, oltre a tutto il resto che doveva fare colle penne, le iscrizioni, il diario e le altre cose, che fare il prigioniero era la roba più difficile e complicata che aveva mai fatto; e allora Tom perde quasi la pazienza, e gli dice che lui aveva le migliori possibilità che un prigioniero aveva mai avuto di farsi un nome, e invece di essere contento trovava da protestare, e tutte quelle cose erano sprecate per lui. Jim ci è restato male e ha detto che non avrebbe fatto più così, e finalmente io e Tom abbiamo potuto andare a dormire.

XXXIX • *Tom scrive lettere «nonime»*

La mattina siamo andati al villaggio e abbiamo comprato una trappola a gabbietta per prendere i topi; poi l'abbiamo portata giù in

cantina, abbiamo aperto il buco più grosso che c'era sul muro e dopo un'ora avevamo una quindicina di topi magnifici; allora l'abbiamo tirata su in casa e l'abbiamo messa in un posto sicuro, sotto il letto di zia Sally. Però, mentre stavamo andando a cercare i ragni, l'ha trovata il piccolo Thomas Franklin Benjamin Jefferson Alexander Phelps e ha aperto lo sportellino per vedere se i topi uscivano, e i topi sono usciti; in quel momento è entrata zia Sally, e quando noi siamo tornati lei era sul letto che strillava come un'ossessa e i topi facevano quello che potevano per non farla annoiare. Allora lei ha preso il bastone e ci ha dato una ripassata, e per colpa di quel moccioso rompiscatole noi abbiamo dovuto metterci altre due ore per riprenderne altri quindici o sedici, che non erano neanche come gli altri perché i primi quindici erano il meglio della tana. Io di topi belli come quei primi non ne ho mai visti.

Abbiamo anche preso un bel mucchio di ragni assortiti, scarafaggi, rane, bruchi e altre bestie; volevamo anche prendere un nido di calabroni, ma non abbiamo potuto: c'era dentro tutta la famiglia. Non ci abbiamo rinunciato subito, ma siamo rimasti ad aspettare più che potevamo, perché abbiamo pensato che potevamo stancarli, oppure erano loro a stancare noi, ed è successo che ci siamo stancati prima noi. Allora abbiamo preso l'unguento e ce lo siamo fregato sulle punture, e dopo un po' eravamo di nuovo a posto, anche se ancora sentivamo un po' di male se ci sedevamo. Poi siamo andati per i serpenti, e abbiamo beccato un paio di dozzine di bisce e serpi, li abbiamo ficcati in un sacco e li abbiamo messi in camera nostra, e a quel punto era ormai ora di cena, che avevamo avuto una bella giornata di lavoro. Avevamo fame? Beh, direi! E quando torniamo non c'era più l'ombra di un serpente; avevamo legato male il sacco e quelli erano riusciti a venir fuori. Però non importa, perché dovevano pur essere in qualche parte della casa, e alcuni potevamo ripigliarli. Beh, per un bel po' in casa non si è certo sentita la mancanza di serpenti. Ogni tanto li vedevi appesi alle travi e nei posti più strani; generalmente ti cascavano sul piatto o giù per la schiena, e il più delle volte finivano dove meno li volevi. Beh erano bellini, tutti a strisce, e non ti facevano niente, ma questo zia Sally mica lo capiva, lei i serpenti non li poteva soffrire, di qualunque razza fossero; e tutte le volte che uno gli piombava addosso, qualunque cosa faceva piantava lì tutto e scappava. Una donna così non l'ho mai vista. E dovevate sentire come strillava. Non riuscivi a convincerla che poteva prenderli con le molle del camino. E se gli capitava di trovarne uno nel letto, saltava fuori come una furia e urlava come se la casa fosse in

fiamme. Ha rotto l'anima così tanto al vecchio che lui ha detto che il suo desiderio più grande era che Dio non avesse mai creato i serpenti. Beh, dopo che l'ultimo serpente era sparito dalla casa da almeno una settimana zia Sally non aveva ancora finito di pensarci, proprio no, e quando se ne stava seduta a pensare ai fatti suoi bastava sfiorarla sul collo con una piuma che balzava su con la velocità di un fulmine. Era molto strano, ma Tom ha detto che le donne sono tutte così; chissà perché.

Tutte le volte che gli capitava fra i piedi una biscia ci beccavamo una battuta, e ci diceva che quello non era niente rispetto a quella che ci avrebbe data se mai ci fosse venuto in mente di portare in casa dei serpenti un'altra volta. Delle botte non me ne fregava niente, perché non facevano molto male, ma mi preoccupava doverne tirare su degli altri. Comunque li abbiamo presi, con tutto il resto; e non c'era capanna più allegra di quella di Jim, quando venivano tutti fuori a sentire la musica e gli andavano addosso. A Jim i ragni non ci piacevano, e ai ragni non ci piaceva Jim, e gli facevano un sacco di dispetti. E lui diceva che fra i topi, i serpenti e la macina, a letto lui non ci aveva più posto; e anche quando riusciva a sdraiarsi non riusciva a dormire per tutto quel traffico, e c'era sempre un gran parapiglia perché non dormivano mai tutti nello stesso momento, ma facevano i turni, e così quando dormivano le bisce i topi facevano il diavolo a quattro, e quando i topi andavano a riposare si svegliavano i serpenti, e lui aveva sempre un gruppo di bestie sotto il letto o fra i piedi e un altro gruppo che faceva casino tutt'intorno a lui, e se si alzava e si cercava un altro posto i ragni approfittavano dell'occasione per attaccarlo. Ha detto che se mai riusciva a venir fuori da quel posto lì, il prigioniero non l'avrebbe più fatto, neanche se lo pagavano a peso d'oro.

Bene, dopo tre settimane tutto era in ordine. A suo tempo gli avevamo mandato la camicia, e allora ogni volta che un topo lo mordeva Jim si alzava a scrivere qualcosa sul suo "diario" finché aveva l'inchiostro fresco; avevamo affilato le penne, e sulla macina avevamo inciso le iscrizioni e tutto i1 resto; avevamo segato in due la gamba del letto e mangiato la segatura, che ci aveva fatto venire un tremendo mal di stomaco. Credevamo di morire, ma poi ci siamo rimessi. È stata la segatura più indigesta che abbia mai mangiato; anche Tom la pensava così. Comunque, come dicevo, ormai avevamo fatto tutto, ed eravamo morti dalla stanchezza, specialmente Jim. Il vecchio aveva scritto un paio di volte a quelli della piantagione sotto New Orleans di venire a prendersi il negro che gli era scappato, ma non aveva ricevuto risposta perché la

piantagione non esisteva, e allora aveva deciso di fare un annuncio sui giornali di St. Louis e New Orleans; quando ha accennato ai giornali di St. Louis a me mi sono venuti i brividi, e ho capito che non c'era più tempo da perdere. Tom ha detto che era giunto il momento delle lettere "nonime".

«Che roba è una lettera "nomina"?», chiedo io.

«È una roba per avvertire la gente che sta per succedere qualcosa. Per avvisare qualcuno si può fare in due modi. Ci può essere qualcuno che fa la spia e ce lo dice al governatore del castello. Quando Luigi XVI stava per scappare dalle Tuileries, è stata una servetta a fare la spia. È un modo che va molto bene, ma anche le lettere "nonime" vanno bene. Noi li useremo tutti e due questi modi. Di solito la madre del prigioniero si scambia i vestiti con lui, così che lui può andar fuori e lei rimane dentro. Faremo anche questo».

«Ma senti un po', Tom, perché dobbiamo essere noi ad avvertire qualcuno che sta per succedere qualcosa? Perché non se lo scoprono loro da soli? Sono loro che devono stare attenti».

«Lo so, ma di loro mica ti puoi fidare. Pensa a come hanno agito fin dall'inizio; ci hanno lasciato fare tutto. Sono così tonti e ingenui che non fanno attenzione a niente. Perciò se non li avvisiamo noi non ci sarà nessuno a ostacolarci, e così dopo tutto il lavoro e la fatica che abbiamo fatto questa fuga sarà un disastro - non la noterà nessuno e non ci sarà nessuno a parlarne».

«Beh, a me è proprio così che mi piace».

«E invece è uno schifo», dice lui con la faccia disgustata. Allora io dico:

«Però non ho niente in contrario. Se a te ti va bene, mi va bene anche a me. E come faremo per la servetta?»

«La farai tu. Tu in piena notte entrerai in casa e ti metterai il vestito della ragazza mulatta».

«Beh, ci sarà un bel casino la mattina dopo, Tom, perché forse lei ci ha solo quel vestito».

«Lo so; ma a te ti serve soltanto per una quindicina di minuti, per portare la lettera "nomina" e ficcarla sotto la porta di casa».

«Bene, lo faccio; ma posso portarla anche con addosso i miei stracci».

«Che cos'hai? Non hai voglia di vestirti da servetta?»

«Di questo non me ne frega niente, ma non ci sarà nessuno a vedermi».

«Questo non c'entra niente. Quello che dobbiamo fare è solo il nostro dovere, e non preoccuparci se qualcuno ci vede o non ci vede. Ma ne hai di principi morali?»

«Va bene, non dico più niente, farò la servetta. Ma chi farà la madre di Jim?»

«La farò io. Fregherò un vestito a zia Sally».

«Allora tu dovrai restare nella capanna mentre io e Jim scapperemo».

«Non per molto. Riempirò di paglia i vestititi di Jim e li metterò sul letto a rappresentare sua madre travestita, e Jim si metterà il vestito della donna negra, e tutti insieme faremo un'evasione. Quando scappa un prigioniero altolocato si chiama "evasione". Per esempio si dice così quando quello che taglia la corda è un re. E anche quando è il figlio di un re; e non c'è differenza se è un figlio naturale o innaturale».

Allora Tom ha scritto la lettera "nonima", e quella notte io ho fregato il vestito della ragazza mulatta, me lo sono messo, e così ho ficcato la lettera sotto la porta d'ingresso, come mi aveva detto Tom. Diceva:

Attenzione. Si sta tramando qualcosa. State molto attenti,

UN AMICO

Il giorno dopo abbiamo attaccato alla porta d'ingresso un disegno con un teschio e due ossa incrociate, che Tom aveva fatto col sangue, e la sera dopo un altro di una bara alla porta posteriore. Non ho mai visto una famiglia spaventata in quella maniera. Non avrebbero provato una fifa tale se la casa fosse stata piena di fantasmi che li aspettavano al varco e sotto i letti, e che dondolavano in aria. Se sbatteva una porta zia Sally faceva uno zompo e diceva «Aaah!», e se cadeva qualcosa faceva uno zompo e diceva «Aaah!», e lo stesso se ti capitava di toccarla quando era soprappensiero; non era tranquilla se teneva gli occhi fissi da qualche parte perché pensava sempre che ci aveva qualcosa alle spalle, così si girava sempre di botto dicendo «Aaah!», e non aveva ancora finito di voltarsi che si girava di nuovo di botto dicendo ancora «Aaah!»; e aveva paura ad andare a letto, però non voleva rimanere alzata. La cosa funzionava benissimo, diceva Tom; lui diceva che non aveva mai visto qualcosa andare meglio.

Quella era la prova, diceva lui, che tutto era stato fatto secondo le regole.

E allora, ha detto, adesso sotto con l'ultimo colpo! Così la mattina dopo, proprio all'alba, abbiamo preparato un'altra lettera; ma poi ci siamo domandati che cosa dovevamo farci, perché a cena abbiamo sentito che avrebbero messo per tutta la notte due negri a guardia delle due porte. Tom

è sceso per l'asta del parafulmine a dare un'occhiata: il negro alla porta posteriore era addormentato, e lui gli ha appiccicato la lettera alla nuca ed è tornato in casa. La lettera diceva:

Non traditemi, perché io voglio esservi amico. C'è una banda di disperati delinquenti provenienti dal Territorio indiano che questa notte vogliono rapirvi il vostro negro fuggiasco, e hanno intenzione di spaventarvi così tanto che così questa notte voi restate in casa e non li scocciate. Io sono uno della banda, ma sono un uomo religioso e ho intenzione di smettere e tornare alla vita onesta, e quindi voglio far fallire il loro piano diabolico. Loro arriveranno dal lato nord, lungo lo steccato, a mezzanotte in punto, con una chiave falsa, e andranno alla capanna del negro per prenderlo. Io dovrò stare lì vicino a suonare un corno se vedo pericolo; invece farò «baa» come una pecora non appena loro saranno arrivati, e non suonerò per niente il corno; così mentre loro sono dentro a sciogliere il negro dalle catene voi potrete andare alla capanna e chiuderli dentro colla chiave, e poi potete accopparli con comodo. Fate solo quello che vi ho detto; se fate un'altra cosa a loro gli verranno dei sospetti e sarà un inferno. Non desidero ricompense, ma solo sapere che ho fatto quello che dovevo.

UN AMICO

XL • *Un salvataggio splendido e complicato*

Eravamo soddisfattissimi, e allora dopo colazione io sono andato alla mia canoa col sacco del mangiare per andare a pescare sul fiume; mi sono divertito un fracco, e così ho potuto dare un'occhiata alla canoa, che comunque era perfettamente a posto, per cui sono tornato tardi per la cena e li ho trovati così terrorizzati e preoccupati che avevano perso la testa, e ci hanno fatto andare subito a letto, un minuto dopo che era finita la cena, e non ci hanno voluto dire che cos'era successo, e non hanno detto neanche una parola sulla nuova lettera, anche se non era necessario, perché noi ne sapevamo più di loro di quella faccenda; e non appena siamo a metà della scala e la zia ci ha girato le spalle siamo andati giù piano piano alla dispensa della cantina e ci siamo preparati un bel po' di provviste, e poi alle undici e mezza ci siamo alzati, e Tom si è messo il vestito che aveva fregato a zia Sally, e stava per partire con le provviste quando ha detto:

«Dov'è il burro?»

«Ne ho messo una fetta sul pane», dico io.

«E devi avercelo lasciato, perché qua non c'è».

«Possiamo far senza», dico io.

«No, che non possiamo», fa lui; «va' in cantina a prenderlo. Poi scendi giù per il parafulmine, e vieni alla capanna anche tu. Io vado a mettere la paglia nei vestiti di Jim come se fosse sua madre travestita, e mi preparo a fare «baa» e a scappare non appena arrivi tu».

Così lui è uscito e io sono andato giù in cantina. La fetta di burro, spessa come il pugno di un uomo, era dove l'avevo lasciata, e allora ho preso il pezzo di pane col burro che c'era sopra, ho spento la luce e ho cominciato a salire le scale in punta di piedi, e sono arrivato bene al pianterreno, ma ecco che arriva zia Sally con una candela in mano, e io metto la roba dentro il cappello e me lo ficco in testa; e proprio un momento dopo lei mi vede e mi dice:

«Sei andato giù in cantina?»

«Sì».

«E che cosa ci sei andato a fare?»

«Niente».

«*Niente*?»

«Niente».

«Allora perché ti è venuto in mente di andarci a quest'ora della notte?»

«Non lo so».

«Non lo sai? Non rispondermi in questo modo, Tom, io voglio sapere che cosa sei andato a fare giù».

«Non ho fatto niente, zia Sally, ti giuro che non ho fatto proprio niente».

Io penso che adesso mi lascia andare, e normalmente l'avrebbe fatto, ma con tante faccende strane che succedevano lei sospettava ogni più piccola cosa che non era chiara come il sole, e quindi mi dice, molto decisa:

«Vai in quel salotto e restaci finché non arrivo io. Hai combinato qualcosa che non dovevi, e sono sicura che lo scoprirò, e così poi faremo i conti».

Così mentre lei se ne va io apro la porta ed entro nel salotto. Càspita, c'era dentro una bella folla! Erano quindici contadini, e tutti col fucile in mano. Io mi sento male, e così mi butto a sedere su una sedia. Erano seduti

in circolo, e alcuni parlavano a voce bassa, ma tutti erano tesi e nervosi anche se facevano finta di essere calmi; ma io ho capito che non erano tranquilli, perché continuavano a togliersi il cappello e a rimetterselo, e a grattarsi la testa, e a cambiare posizione, e a giocherellare coi bottoni. Ero nervoso anch'io, ma il cappello mica me lo toglievo.

Speravo che venisse zia Sally e così la facevamo finita, che magari me le dava se ne aveva voglia, ma poi mi lasciava andare, che così andavo a dire a Tom che quella volta avevamo esagerato, e che ci eravamo cacciati in un bel casino, e quindi dovevamo piantarla subito con tutte quelle fregnacce e scappare con Jim prima che quei tipi perdono la pazienza e ce la fanno pagare davvero.

Finalmente arriva lei e comincia a farmi delle domande, ma io non potevo dargli delle risposte chiare e cominciavo a perdere la testa, anche perché quei tipi erano nervosi e volevano partire subito a fare la festa a quei *desperados*, e dicevano che ormai mancavano pochi minuti a mezzanotte, mentre altri cercavano di prendere tempo per aspettare il verso della pecora; e intanto la zietta continuava a farmi domande che non mi lasciava respirare, e io che tremavo tutto e che stavo per crollare a terra tanta era la strizza che avevo; e quel posto che diventava sempre più caldo, col burro che cominciava a sciogliersi e a scendermi giù per il collo e dietro le orecchie; e subito dopo, quando uno di loro fa: «Io dico che dobbiamo andare per primi alla capanna, e andarci subito, e beccarli quando arrivano», io sto quasi per svenire, e un rivoletto di burro mi scende giù dalla fronte, e zia Sally lo vede, diventa bianca come un lenzuolo e dice:

«In nome del cielo, che cos'ha il ragazzo?... Ci ha la meningite, sicuro, e gli sta colando fuori il cervello!».

Tutti corrono a vedere, e lei mi strappa il cappello, e così si vede il pane e quello che è restato del burro, e lei mi afferra e mi abbraccia e dice:

«Oh, che spavento mi hai fatto pigliare! E come sono felice e contenta che è solo questo; noi ci abbiamo un sacco di disgrazie, e siccome piove sempre sul bagnato, quando ho visto quella roba ho pensato che eri finito, che dal colore mi credevo proprio che era il tuo cervello... Caro, caro, perché non me l'hai detto subito che cosa eri andato a fare in cantina, mica mi arrabbiavo, sai? Ora fila a letto, e non farti più vedere fino a domattina!».

In un lampo sono di sopra, e in un attimo scendo per il parafulmine e mi precipito al buio fino alla tettoia. Non riuscivo a parlare, da tanto ero

eccitato, ma dico a Tom, più svelto che posso, che adesso dobbiamo tagliare la corda e non abbiamo un minuto da perdere... che la casa laggiù, è piena di uomini armati di fucile!

Gli brillano gli occhi, e dice:

«No! Davvero? Non è un trionfo? Huck, se lo rifacciamo, stavolta ne faccio venire duecento, di uomini! Se potessimo resistere ancora fino a...»

«Svelto! *svelto*!», dico io. «Dov'è Jim?»

«Qui accanto a te; se stendi il braccio puoi toccarlo. È vestito, e tutto è pronto. Ora andiamo fuori e io faccio il verso della pecora».

Ma proprio allora sentiamo passi di uomini che arrivano fino alla porta e sentiamo che maneggiano col lucchetto, e uno dice:

«Ve l'ho detto che era troppo presto; non sono ancora arrivati e la porta è chiusa a chiave. Ecco adesso alcuni di voi vanno nella capanna e io vi chiudo dentro, che così li aspettate al buio e quando arrivano li ammazzate; gli altri si mettono tutti in giro a sentire quando arrivano».

E così entrano, ma al buio non riescono a vederci, e quasi ci sbattono addosso mentre noi ci precipitiamo a rifugiarci sotto il letto. Però riusciamo a nasconderci bene, e a uscire dal cunicolo, svelti ma senza fare rumore - prima Jim, poi io e ultimo Tom, secondo gli ordini di Tom. Ora siamo nella tettoia, e sentiamo fuori dei passi vicinissimi. Allora strisciamo verso la porta, e lì Tom ci ferma e guarda da una fessura, ma non riesce a vedere niente perché è buio fitto; poi ci dice a voce bassissima che aspetterà che i passi si allontanino, e quando ci toccherà col gomito dovremo uscire, per primo Jim e per ultimo lui. Avvicina l'orecchio alla fessura e rimane lì ad ascoltare per un bel po', ma il rumore dei passi continua tutt'intorno a noi; alla fine ci dà di gomito e noi scivoliamo fuori piegati in due, senza respirare e senza fare il più piccolo rumore, e passo passo ci avviciniamo allo steccato in fila indiana e ci arriviamo senza difficoltà, e io e Jim andiamo dall'altra parte, ma a Tom gli si impigliano i calzoni in una scheggia del tronco più alto e quando sente arrivare i passi dà uno strappo, e così si sente il colpo secco della scheggia che si rompe; e mentre lui ci viene dietro correndo, qualcuno urla:

«Chi è là? Rispondete o sparo!».

Ma noi mica rispondiamo - gambe in spalla e via! Allora si sente un parapiglia e *bang! bang! bang!*, colle pallottole che ci fischiano vicino alle orecchie! E sentiamo che urlano:

«Eccoli! Stanno andando verso il fiume! Inseguiamoli, ragazzi! E liberate i cani!».

Ed eccoli che arrivano correndo come matti. Li sentivamo perché addosso avevano degli scarponi e strillavano, mentre noi avevamo scarpe leggere e stavamo in silenzio. Eravamo sul sentiero che andava al mulino; e quando loro ci sono abbastanza vicini, ci infiliamo nei cespugli e li lasciamo passare, e poi usciamo e continuiamo dietro di loro. I cani erano rimasti tutti chiusi, per non spaventare i banditi, ma ora qualcuno li ha liberati, ed eccoli che arrivano facendo un putiferio del diavolo, però ci conoscevano; e allora ci fermiamo e ci facciamo raggiungere; e quando vedono che siamo soltanto noi, e quindi c'era poco da scaldarsi, ci salutano appena e vanno avanti, dove sentono che c'è una gran baraonda e gente che urla; poi noi riprendiamo ad andare dietro di loro fino quasi al mulino, entriamo nel cespuglio dove avevo nascosto la canoa legata, ci saltiamo su e filiamo via in salvo verso il centro del fiume, ma senza fare più rumore dello stretto necessario. Poi ci dirigiamo, tranquilli e senza affanno, verso l'isola dove ho lasciato la zattera; e su e giù per tutta la riva sentiamo urlare e abbaiare, finché siamo così lontani che i rumori diventano sempre più deboli e svaniscono. E quando saliamo sulla zattera io dico:

«Adesso, vecchio Jim, sei di nuovo un uomo libero, e sono sicuro che non sarai più schiavo».

«È stato un lavoro coi fiocchi, Huck. Siete stati in gambissima a prepararlo, che non c'era nessuno che poteva fare un piano bello come questo che avete fatto voi».

Eravamo tutti contentissimi, ma Tom era il più contento di tutti, perché si era beccato una pallottola nel polpaccio.

Quando io e Jim lo veniamo a sapere non siamo più così allegri come prima. La ferita gli faceva un male cane e sanguinava; allora lo mettiamo sdraiato nel wigwam e strappiamo una delle camicie del duca per bendarlo, ma lui dice:

«Da' qua, che faccio io. Adesso non fermatevi, non perdete tempo, che l'evasione va a meraviglia; armate i remi e mollate gli ormeggi! Ragazzi siamo stati grandi davvero! Se ci fossimo stati noi a far fuggire Luigi XVI adesso nella sua biografia non ci sarebbe la frase: "Figlio di San Luigi, sali al cielo!". Nossignore, l'avremmo trasferito oltre il confine, e avremmo fatto tutto tranquillamente, come bere un bicchier d'acqua. Armate i remi... armate i remi!».

Però io e Jim ci siamo consultati e ci siamo messi a riflettere. E dopo averci pensato per un minuto io dico:

«Parla tu, Jim».

E lui dice:

«Beh, io voglio dire questo, Huck. Se era lui che doveva essere liberato, e uno dei ragazzi era colpito, avrebbe detto: "Scappiamo, e freghiamocene di chiamare un dottore per questo ragazzo"? È una frase da Tom Sawyer? Avrebbe detto questo? Potete scommetterci di no! E allora come potete pretendere che lo dica Jim? Nossignore, io di qui non mi muovo senza un dottore; dovessi restarci quarant'anni!».

Io lo sapevo che dentro di sé Jim era un bianco, ed ero sicuro che era capace di dire quello che ha detto; per cui adesso era deciso, e io ho detto a Tom che andavo a chiamare un dottore. Lui ha strepitato, ma io e Jim abbiamo tenuto duro, tanto che voleva rimettersi in piedi e andare lui a mollare gli ormeggi; ma noi non l'abbiamo lasciato. Lui si è incavolato di brutto e ci ha insultati, ma niente da fare.

Così quando vede che ho preparato la canoa dice:

«Beh, se proprio dovete, vi dirò come fare quando arrivate al villaggio. Chiudete la porta e bendate gli occhi al dottore, e fategli giurare che non dirà niente a nessuno; poi mettetegli in mano una borsa d'oro e portatelo qui alla canoa facendogli fare un sacco di giri per le strade e i vicoli bui, e poi un lungo giro fra le isole, ma prima perquisitelo e portategli via il gesso, e non ridateglielo finché non sta per tornare al villaggio, che sennò lui fa un segno sulla zattera. Fanno tutti così».

Io gli ho detto che facevo come diceva lui e me ne sono andato, e Jim avrebbe dovuto nascondersi nel bosco quando vedeva arrivare il dottore, e restarci finché non andava via.

XLI • *Saranno stati gli spiriti*

Il dottore era vecchio; quando l'ho chiamato mi è sembrato un vecchio simpatico e dall'aspetto gentile. Gli ho detto che io e mio fratello eravamo andati a caccia sull'Isola Spagnola, ieri pomeriggio, e ci eravamo accampati su un pezzo di zattera che avevamo trovato, e verso mezzanotte lui deve aver fatto un brutto sogno e ha dato un calcio al fucile, perché quello ha sparato e l'ha beccato nella gamba, e così noi volevamo che lui andasse a visitarlo e a sistemarlo senza dire niente, e senza parlarne con nessuno, perché stasera vogliamo tornare a casa e fare un sorpresa alla nostra famiglia.

«E chi è la vostra famiglia?»

«I Phelps, laggiù».

«Oh», dice lui. E dopo un minuto dice: «Come hai detto che si è sparato?»

«Ha fatto un brutto sogno», dico io, «e si è sparato».

«Strano sogno», fa lui.

Allora ha acceso il lume, ha preso le sue borse e siamo partiti. Ma quando vede la canoa fa una smorfia, dice che è troppo grande per uno, ma per due non è abbastanza sicura. Io dico:

«Oh, non c'è da aver paura, signore, perché ci siamo stati facilmente tutti e tre».

«Perché tre?»

«Beh, io e Sid e... e... e *i fucili*; per questo ho detto tre».

«Oh», fa lui.

Ha messo il piede sul bordo e l'ha fatta dondolare un po'; poi scuote la testa e dice che preferisce prenderne una più grossa. Ma erano tutte legate con catena e lucchetto, e allora prende la mia e mi dice di aspettare il suo ritorno, oppure di andare a fare un giro, e magari se ne ho voglia andare giù a casa a prepararli per la sorpresa. Ma io dico di no; gli spiego dove trovare la zattera e lui parte.

Dopo un po' mi viene un'idea. Fra me e me mi dico che magari non riesce a mettergli a posto la gamba subito, e che forse ci vogliono tre o quattro giorni. E allora che facciamo? Ce ne stiamo qui ad aspettare che lui spiffera tutto? Nossignore, lo so io quello che faccio. Aspetto che lui torna, e se dice che deve vederlo un'altra volta, ci vado anch'io, dovessi andarci a nuoto; e quando è lì lo prendiamo e lo leghiamo, e ce lo portiamo con noi lungo il fiume; e quando Tom sta bene gli diamo quello che gli spetta, o magari tutto quello che abbiamo, e lo riportiamo a terra.

Così mi rifugio sotto una catasta di legna per dormire un po', e quando mi sveglio il sole è già alto sulla mia testa! Schizzo via come una lippa verso la casa del dottore, ma mi dicono che è uscito stanotte e non è ancora tornato. Beh, penso io, si mette male per Tom, vado subito all'isola. E allora mi giro per andare, e svoltato l'angolo incoccio proprio in zio Silas! Mi dice:

«Oh, *Tom*! Dove sei stato tutto questo tempo, birbante!»

«Non sono stato da nessuna parte», dico io, «sono andato solo a caccia del negro che è scappato - io e Sid».

«Ma dove siete andati?», dice lui. «Tua zia era così preoccupata».

«Non doveva preoccuparsi, che stavamo benissimo. Abbiamo seguito gli uomini e i cani, ma ci hanno staccati e li abbiamo persi; abbiamo creduto di sentire che erano in acqua e allora abbiamo preso una canoa per cercarli, e abbiamo anche traversato ma non li abbiamo trovati; abbiamo incrociato lungo la riva finché ci siamo stancati, e allora abbiamo legato la canoa e siamo andati a dormire, e ci siamo svegliati solo un'ora fa, e allora siamo venuti a riva a sentire se c'è qualcosa di nuovo, e Sid è andato giù all'ufficio postale per avere notizie, e io sto cercando qualcosa da mangiare e poi torniamo a casa».

Così siamo andati all'ufficio postale a prendere "Sid"; ma, come sospettavo, lui non c'era; il vecchio ha ritirato una lettera sua e abbiamo aspettato un altro po', ma Sid non è arrivato; il vecchio mi ha detto di andare a casa con lui, che Sid sarebbe venuto per conto suo a piedi o in canoa quando si stancava di gironzolare, e noi potevamo andare col carro. Non sono riuscito a convincerlo a farmi restare lì ad aspettare Sid; lui ha detto che era inutile, e dovevo venire subito per far vedere a zia Sally che tutto era a posto.

Quando siamo arrivati a casa zia Sally era così contenta di vedermi che rideva e piangeva nello stesso tempo, e mi abbracciava e mi dava anche un po' di quelle scuffie che di solito dà lei, e ha detto che Sid quando arriverà avrà anche lui la sua parte.

La casa era piena di contadini e di mogli di contadini che si fermavano a pranzo, e facevano un pandemonio tale che non ne ho mai sentito uno compagno. La vecchia Mrs. Hotchkiss era la peggio di tutte; ci aveva una lingua che non stava mai ferma. Dice:

«Sorella Phelps, quella capanna l'ho passata e ripassata ben bene e credo proprio che quel negro era pazzo. Ce l'ho detto anche alla sorella Damrell - non è mica vero, sorella Damrell? -: è matto, dico io, proprio così ci ho detto. Mi avete sentito tutti: è matto, dico io. Guardate 'sta macina, dico io; mi volete dire perché una persona normale dovrebbe scrivere su una macina tutte 'ste frasi senza senso? Con questo qui che ci ha il cuore infranto, e quest'altro che sta lì per trentasette anni, che è il figlio naturale di Luigi vattelapesca, e altre scempiaggini di questo tipo. È matto da legare, dico io; lo dico, e lo ripeto mille volte, quel negro è matto come neanche Nabucodonosor, dico io».

«E guardate quella scala che ha fatto cogli stracci, sorella Hotchkiss», dice la vecchia Mrs. Damrell; «a che diavolo gli poteva servire ...»

«Proprio quello che ho detto io un minuto fa a sorella Utterback, che ve lo può dire anche lei. Lei mi fa, guardate 'sta scala di stracci, mi fa lei; sì, dico io, guardatela bene, dico io, a che gli serviva, dico io. Sorella Hotchkiss, mi fa lei...»

«Ma come diavolo ha fatto a portare dentro quella macina? E chi ha scavato quel cunicolo? Chi...»

«Proprio quello che ho detto io, fratello Penrod. Stavo dicendo - passatemi quella tazza lì di melassa, per favore -, stavo dicendo a sorella Dunlap proprio adesso, come ha fatto a portare dentro quella macina, dico io. Senza aiuto, badate bene - senza aiuto! Incredibile. Ah, ma a me non me la fanno! L'hanno aiutato, dico io, e l'hanno aiutato in tanti, dico io; saranno stati una dozzina ad aiutare quel negro, ma lo scoprirò chi è stato dovessi spellarli vivi tutti, e poi, dico io...»

«Una dozzina, dite voi! Ma saranno stati quaranta a fare tutto quello che hanno fatto. Guardate quelle seghe coi coltelli di cucina e tutte le altre cose, e che pazienza hanno avuto; guardate la gamba del letto, che l'hanno segata con quei così lì; e quel negro fatto colla paglia che stava nel letto; e guardate ...»

«Potete ben dirlo, fratello Hightower! È proprio quello che stavo dicendo a fratello Phelps, proprio a lui. Che cosa ne pensate, sorella Hotchkiss?, mi fa lui. Di che cosa, fratello Phelps?, dico io. Della gamba del letto segata a quel modo, fa lui. Che ne penso?, dico io. Scommetto che non si è segata da sola, dico io; l'ha segata qualcuno, dico io; questo è come la penso io, ve la dico come la vedo io, che magari è una stupidaggine, ma io la penso così, dico io, che se qualcuno ha un'idea migliore la tiri fuori, dico io, questo è tutto. Ci ho detto a sorella Dunlap...»

«Sì, perdiana, ogni notte per quattro settimane ci deve essere stata la casa piena di negri per fare tutto quel lavoro, sorella Phelps. Guardate quella camicia, piena in ogni parte di cose magiche africane scritte col sangue! Dovevano essere una banda intera a fare tutta 'sta roba. Beh, pagherei due dollari per sentirmeli leggere. E i negri che l'hanno scritto li prenderei a frustate fino a che...»

«Ce ne aveva di gente ad aiutarlo, fratello Marples! Beh, dovevate essere qui in questa casa negli ultimi tempi. Ci rubavano tutto quello che riuscivano a trovare - e sì che noi stavamo con gli occhi aperti! Quella camicia ce l'hanno rubata mentre era stesa, e il lenzuolo che hanno preso per fare quella scala di stracci non potete immaginare quante volte l'hanno fatto sparire! E poi farina, candele, candelieri, cucchiai, il vecchio

scaldaletto e mille altre cose che adesso non ricordo, e il mio vestito nuovo di calicò; e sì che io e Silas e il mio Sid e il mio Tom stavamo sempre con gli occhi aperti giorno e notte, come vi dicevo, ma non siamo riusciti a prenderli in castagna neanche una volta; e all'ultimo momento - avete visto! - ci sono scappati sotto il naso e ci hanno beffati, e non solo noi ma anche i banditi del Territorio indiano, e sono scappati col loro negro sano e salvo, e tutto questo con sedici uomini e ventidue cani alle calcagna. Ve lo dico io, una cosa compagna non si è mai sentita. Neanche degli spiriti potevano essere più furbi e fare le cose meglio. E per me dovevano essere proprio degli spiriti, perché i nostri cani sono in gamba, e con tutto ciò non hanno trovato neanche una traccia. Spiegatemi 'sta cosa se potete, tutti quanti voi!»

«Beh, una roba del genere...»

«Oh Signore, mai e poi mai...»

«Dio mi salvi e liberi, non avrei voluto...»

«Ladri e anche...»

«Per amor di Dio, io avrei avuto paura a vivere con...»

«Paura, dite voi! Beh, io ero così terrorizzata che non osavo andare a letto, alzarmi, sdraiarmi o sedermi, sorella Ridgeway. Accidenti, potevano rubare proprio...perbacco, potete capire in che stato ero ieri sera quando è arrivata mezzanotte. Ci avevo paura anche che rapivano qualcuno della mia famiglia! Ero arrivata a un punto tale che non riuscivo più a ragionare. Sembra una cosa sciocca adesso, colla luce del giorno; ma io mi dicevo che i miei due poveri ragazzi dormivano di sopra, in quella camera così solitaria, e vi dico chiaro e tondo che ero così nervosa che sono salita e li ho chiusi dentro a chiave! Proprio così. L'avrebbe fatto chiunque. Perché, capite, quando si è così spaventati - e la cosa va avanti e peggiora col passare del tempo - allora la testa ti va tutta in confusione e fai le cose più pazze, e ti viene in mente che sopra ci sono i tuoi ragazzi e la porta non è chiusa a chiave e tu...». Si interrompe colla faccia stranita, poi gira la testa lentamente e quando i suoi occhi si posano sudi me... io mi alzo e vado a fare una passeggiata.

Mi dico fra me e me che se esco e mi metto un po' a studiare la cosa, poi riesco a spiegare come mai stamattina non eravamo in camera. Faccio così, ma non oso allontanarmi troppo, perché sennò manda qualcuno a cercarmi. E quando è pomeriggio tardi, e se ne sono andati tutti, io rientro e ci racconto che il rumore e gli spari hanno svegliato me e "Sid ", ma la porta era chiusa a chiave e allora siamo scesi per il parafulmine, e così ci

siamo fatti un po' male, e quindi non lo facciamo più. E poi le ho contato, tutto quello che avevo già detto a zio Silas; e allora lei ha detto che ci perdonava, e magari non c'era neanche niente di male in quello che abbiamo fatto, che dai ragazzi c'è da aspettarsi di tutto, perché lei sa per esperienza che i ragazzi sono tutti un po' discoli; e quindi, siccome non si è fatto male nessuno, lei era contenta che eravamo vivi e stavamo bene, e quello che è stato è stato. Poi mi ha baciato e mi ha carezzato la testa, e per un po' è rimasta zitta; ma all'improvviso salta su a dire:

«Santo cielo, è quasi notte e Sid non è ancora tornato! Che sarà successo al ragazzo?»

Io prendo la palla al balzo e faccio:

«Vado in città a prenderlo», dico io.

«No, tu no», dice lei. «Tu rimani dove sei; se n'è perso già uno. Se a cena non è ancora tornato, andrà tuo zio».

Beh, a cena non è tornato; e così subito dopo cena lo zio è uscito.

E tornato verso le dieci, un po' inquieto; non aveva trovato traccia di Tom. Zia Sally era molto inquieta, ma zio Silas ha detto che non era il caso - i ragazzi sono ragazzi, ha detto, e ce lo vedremo tornare domattina sano e salvo. Doveva stare tranquilla. Però lei ha detto che comunque rimaneva un po' alzata ad aspettarlo tenendo la luce accesa, così che lui poteva vederci meglio.

Poi, quando io sono salito a letto, lei è venuta con me portando una candela, e mi ha rimboccato le coperte e mi ha coccolato così tanto che io mi sentivo un verme, e non riuscivo a guardarla in faccia; e si è seduta sul letto a chiacchierare con me per un mucchio di tempo, e a dirmi che splendido ragazzo era Sid, e sembrava che non aveva mai voglia di smettere; e ogni tanto mi domandava se pensavo che poteva perdersi o farsi male o magari annegare, e che forse in quel momento era da qualche parte che soffriva, o era morto, e lei che non poteva far niente per aiutarlo, e così si metteva a piangere, e io a dirci che Sid stava benissimo, e che la mattina sarebbe stato di sicuro a casa; e allora lei mi stringeva la mano, e magari mi baciava, e mi diceva di ripeterlo, e di continuare a dircelo, perché gli faceva così bene sentirlo, che era tanto preoccupata. E andandosene mi fissa negli occhi, collo sguardo buono e gentile, e mi dice:

«La porta non la chiudo a chiave, Tom; c'è la finestra e il parafulmine, ma tu fa' il bravo, d'accordo? Mi prometti che non andrai? Che lo farai per me?».

Dio solo sa quanta voglia avevo di andare a cercare Tom - ed ero decisissimo -, ma dopo quelle parole non sarei andato per tutto l'oro del mondo.

Pensavo a lei e pensavo a Tom, e quindi ho dormito agitato. Due volte sono sceso per il parafulmine e sono andato a vedere la facciata della casa, e lei era lì seduta alla finestra colla candela accesa e gli occhi fissi alla strada e la faccia piena di lacrime; volevo fare qualcosa per lei, ma non potevo, e allora ho giurato che non avrei fatto più niente che poteva fargli dispiacere. E la terza volta che mi sono svegliato e sono sceso giù, all'alba, lei era ancora lì, colla candela quasi consumata e la vecchia testa grigia appoggiata alla mano, che dormiva.

XLII • *Perché non hanno impiccato Jim*

Il vecchio è andato di nuovo in città prima di colazione, e non è riuscito a trovare traccia di Tom; lui e la moglie si sono seduti a tavola senza dire niente, con una faccia da funerale, col caffè che si faceva freddo e loro che non mangiavano niente. E dopo un po' il vecchio dice:

«Ti ho dato la lettera?»

«Quale lettera?»

«Quella che ho ritirato ieri all'ufficio postale».

«No, non mi hai dato nessuna lettera».

«Beh, devo essermene scordato».

Dopo che si è frugato nelle tasche, si è alzato per andarla a prendere dove l'aveva lasciata, l'ha presa e gliel'ha data. Lei dice:

«Ma viene da St. Petersburg! È di mia sorella».

Ho pensato che un'altra passeggiata poteva farmi bene, però non sono riuscito a muovermi, perché zia Sally ha visto qualcosa ed è uscita di corsa, e la lettera gli è cascata di mano prima di aprirla. Ho visto anch'io cos'era. Era Tom Sawyer sdraiato su un materasso, con quel vecchio dottore, e Jim col suo vestito di calicò e le mani legate dietro, e una folla di persone. Io ho nascosto la lettera dietro la prima cosa che mi è capitata a tiro, e sono corso fuori. Lei si è buttata su Tom piangendo e ha detto:

«Oh, è morto, è morto, lo so che è morto!».

Tom ha girato un po' il capo e ha borbottato qualcosa, che si è capito che era fuori di testa, e allora lei ha gettato in alto le braccia e ha gridato:

«È vivo, grazie a Dio! Questo mi basta!», e allora gli ha dato un bacio e si è precipitata in casa a preparargli un letto e a sparare ordini che pareva una mitraglia, a ogni passo che faceva, a destra e a manca, ai negri e a tutti gli altri.

Io ho seguito gli uomini per vedere che intenzioni avevano per Jim; e il vecchio dottore e zio Silas hanno seguito Tom in casa. Gli uomini ce l'avevano su con Jim, e alcuni lo volevano impiccare per dare un esempio a tutti gli altri negri del posto, che così non cercavano di scappare, e per aver fatto tutto quello sconquasso e avere spaventato a morte per giorni e notti un'intera famiglia, Ma altri dicevano di non farlo, che non serviva a niente, e non è un nostro negro, che se poi salta fuori il padrone dobbiamo pure pagarcelo. Allora si sono calmati un po', perché quelli che più smaniano per impiccare un negro che non è stato bravo sono anche quelli che meno hanno voglia di pagarlo dopo che hanno avuto soddisfazione in quel modo.

Però gli hanno tirato un sacco di accidenti, a Jim, e ogni tanto gli davano una sberla o due sulla testa, e Jim non diceva niente, e non lasciava capire che mi conosceva, e allora l'hanno portato alla capanna, gli hanno messo addosso i suoi vestiti e l'hanno incatenato di nuovo, però questa volta non alla gamba del letto, ma a un grosso anello che avevano piantato al tronco più basso della parete e gli hanno incatenato tutt'e due le gambe e anche le mani, e hanno detto che dopo quello che aveva fatto gli davano da mangiare solo pane e acqua finché non arrivava il suo padrone, oppure lo vendevano all'asta se lui non veniva a prenderselo entro un certo periodo, e si sono installati da noi, e hanno detto che un paio di contadini avrebbero fatto la guardia ogni notte, e di giorno avrebbero tenuto un mastino legato alla porta; e quando hanno finito di fare tutte 'ste cose e se ne stanno andando tirando un po' di moccoli come saluto a tutti, il vecchio dottore viene a dare un'occhiata e fa:

«Con lui non siate più duri del necessario, perché non è un cattivo negro. Quando sono arrivato dov'era il ragazzo, ho visto che non potevo togliere la pallottola se non c'era qualcuno ad aiutarmi, però lui era in condizioni tali che non potevo andare a cercare aiuto; e continuava a peggiorare a poco a poco, e dopo un po' ha cominciato a delirare, e non voleva che gli andassi vicino e mi diceva che se segnavo la zattera col gesso lui mi ammazzava, e un mucchio di stupidaggini del genere, e io vedevo che da solo non riuscivo a fare niente; così ho detto forte che avevo bisogno di aiuto, e nel momento che ho detto questo ecco che salta fuori questo negro da qualche parte a dirmi che mi aiuta lui, e lo ha fatto, e

anche molto bene. Naturalmente ho capito che lui doveva essere scappato, ma io ero lì in un bel pasticcio, e sono dovuto restare lì per tutto il resto del giorno e della notte. Ero in un bel pasticcio, posso dirvelo! Avevo un paio di malati con le febbri e naturalmente volevo correre in città a vederli, ma non sono andato via perché il negro poteva scappare e allora davano la colpa a me; e non ho potuto chiamare nessuno perché non è passata nessuna barca. Così sono dovuto restare lì fino all'alba di stamattina, e non ho mai visto un negro più buono e più fedele, e pensare che per farlo rischiava la libertà, ed era anche stanchissimo, e si vedeva chiaramente che negli ultimi tempi aveva faticato parecchio. Mi è piaciuto questo negro; e io vi dico, signori, che un negro come questo vale mille dollari, e merita che lo trattiamo bene. Da lui ho avuto tutto quello che mi serviva, e il ragazzo è stato curato come a casa sua, e anche meglio perché c'era tanta tranquillità; ma io ero bloccato lì, con quei due, e ci sono dovuto restare fino all'alba di stamattina; allora sono passati degli uomini con una barca, e per fortuna il negro era seduto sul pagliericcio con la testa appoggiata alle ginocchia e dormiva profondamente; allora io gli ho fatto cenno di venire e loro gli sono andati vicino senza far rumore, e l'hanno preso e legato prima che capisse che cosa stava succedendo, e non ci ha dato grane. E siccome anche il ragazzo era in una specie di dormiveglia, abbiamo fasciato i remi e legato la barca alla zattera, che così l'abbiamo trainata in silenzio, e mai che il negro abbia fatto chiasso o detto una parola. Non è un negro cattivo, signori; questo è quello che penso di lui».

Qualcuno dice:

«Beh, questo è bello, dottore, devo proprio dirlo».

E allora anche gli altri si sono calmati un po', e io ero molto grato a quel vecchio dottore che aveva parlato così bene di Jim; ed ero anche contento che lui la pensava come me, perché fin dal primo momento che l'ho visto ho capito che in lui c'era un buon cuore ed era un uomo buono. Allora tutti hanno detto che Jim aveva agito molto bene, ed era giusto che si sapesse e che avesse una ricompensa. E tutti hanno promesso, subito e con tutto il cuore, che non gli dicevano più le male parole.

Poi se ne vanno e lo rinchiudono. Speravo che a loro gli veniva in mente di tirargli via qualcuna delle catene, perché erano pesanti assai, oppure di dargli anche carne e verdura, e non solo pane e acqua, ma non hanno detto niente e io ho pensato che era meglio se non mi immischiavo, ma ho deciso che prima o poi racconto a zia Sally quello che ha detto il dottore, dopo che sono riuscito a tirarmi fuori dai casini che mi aspettano.

Infatti gli devo spiegare come ho potuto dimenticarmi di dirgli che Sid era stato ferito da uno sparo quando gli ho raccontato che eravamo andati in canoa a cercare il negro fuggiasco.

Ho avuto un sacco di tempo per pensare a quello che dovevo dire, perché zia Sally è rimasta ad assistere Tom giorno e notte, e tutte le volte che vedevo gironzolare zio Silas me la svignavo.

La mattina dopo ho sentito che Tom stava molto meglio e zia Sally era andata a fare un sonnellino. Cosi vado nella camera di Tom, che se lo trovo sveglio possiamo inventare una storia da far bere alla famiglia. Ma lui dormiva, ed era molto tranquillo, ed era pallido e non colla faccia in fiamme come quando è tornato. Così mi siedo e aspetto che si sveglia. Dopo circa mezz'ora entra zia Sally, e io sono in pieno nei casini! Lei mi fa segno di fare piano e si siede vicino a me e comincia a bisbigliarmi che ora dobbiamo essere tutti felici, perché i sintomi vanno benissimo, ed è tanto tempo che lui dorme pacifico in quella maniera, e l'aspetto continua a migliorare, e c'è da scommetterci che quando si sveglia è andato a posto anche colla testa.

Così restiamo lì ad assisterlo, e dopo un po' lui si stira, apre gli occhi tranquillissimo come se non fosse successo niente, guarda in giro e fa:

«Oh, eccoci a casa! Come mai? Dov'è la zattera?»

«Tutto sistemato».

«E Jim?»

«Anche lui», dico io, ma non lo dico molto convinto. Lui però non se ne accorge e dice:

«Bene! Splendido! Allora tutto è a posto e noi siamo al sicuro! L'hai detto alla zia?»

Stavo per dire di sì, ma lei m'interrompe e chiede:

«Che cosa, Sid?»

«Che abbiamo tirato in piedi noi tutta la faccenda».

«Quale faccenda?»

«Mah, tutta questa storia qui. Per farla breve: siamo stati noi a liberare il negro fuggiasco - io e Tom».

«Santo cielo! Liberare il negro... Ma che cosa dice il ragazzo? È di nuovo fuori di testa!».

«*No*! Io non sono *fuori di testa*! So quello che dico. L'abbiamo liberato noi - io e Tom. Abbiamo fatto un piano e l'abbiamo liberato. E l'abbiamo fatto proprio bene». Oramai era partito, e lei non l'interrompeva, stava solo lì seduta a guardarlo cogli occhi aperti e lo lasciava parlare, e io

capivo che era meglio se non ci mettevo becco. «Ma sì, zia, ci è costato una fatica del diavolo per settimane... ore e ore, mentre voi dormivate tutti. Abbiamo dovuto rubare le candele, il lenzuolo, la camicia, il tuo vestito, i cucchiai, i piatti di stagno, i coltelli da cucina, lo scaldaletto, la macina, la farina e un mucchio di cose a non finire, e non puoi immaginare che lavoro è stato fare le seghe, le penne, le iscrizioni e tutto il resto, ma non puoi neanche immaginare come ci siamo divertiti! Abbiamo dovuto anche fare i disegni delle bare e delle altre cose e le lettere "nonime" dei banditi, continuare a scendere e salire per il parafulmine, scavare il cunicolo nella capanna, fare la scala di corda e mandarla dentro nella torta, e metterti nella tasca del grembiule i cucchiai e le altre cose per lavorare...»

«Misericordia!»

«... e fare entrare nella capanna un sacco di topi, serpenti e altre bestie per fare compagnia a Jim; e invece tu hai tenuto qui Tom per tanto tempo col burro dentro il cappello che a momenti rovinavi tutto, perché gli uomini sono arrivati prima che noi siamo usciti dalla capanna e allora abbiamo dovuto scappare di corsa, ma loro ci hanno sentiti e ci hanno sparato e io ho avuto la mia parte, ma noi abbiamo abbandonato il sentiero e li abbiamo lasciati passare, e quando sono arrivati i cani non ci hanno fatto niente perché sono corsi dove c'era più chiasso, e allora noi abbiamo preso la canoa, siamo andati alla zattera e così ci siamo salvati e Jim era libero... E abbiamo fatto tutto da soli, zia, non siamo stati in gambissima?»

«Mamma mia, non ho mai sentito una cosa compagna da quando sono nata! Allora siete stati voi, piccoli mascalzoni, a fare tutto 'sto sconquasso, e a fare impazzire tutti e a spaventarci a morte. Mi sento prudere le mani così tanto che avrei voglia di fare subito i conti con voi. Se penso che sono stata qui una notte dopo l'altra a... Guarisci, piccolo farabutto, che dopo vi faccio blu in quel posto - a tutti e due!».

Ma Tom era così orgoglioso e felice che non riusciva a trattenersi e continuava a parlare - e lei che s'infuriava sempre di più, che pareva mandare fiamme da tutta la faccia, e tutti e due volevano parlare nello stesso momento, che sembrava un concerto di gatti. Lei dice:

«Beh, tu cerca di goderti il divertimento adesso, perché se ti trovo ancora una volta a mettere il naso in questa storia ...»

«A mettere il naso?», fa Tom colla faccia sorpresa, e adesso non sorride più.

«Sì a mettere il naso in questa faccenda del negro fuggiasco, naturalmente. A che cosa pensavi?».

Tom mi guarda colla faccia seria e dice:

«Tom, non mi hai appena detto che adesso tutto è sistemato? E lui non se n'è andato per i fatti suoi?».

«*Lui*?», dice zia Sally; «vuoi dire il negro fuggiasco? No. L'hanno ripreso sano e salvo e l'hanno rimesso nella capanna a pane e acqua bene incatenato, finché non c'è qualcuno che lo reclama o qualcuno che lo compra!».

Tom si alza di colpo sul letto, con gli occhi che mandano lampi e il respiro affannato che pareva un mantice, e mi urla:

«Non hanno nessun diritto di tenerlo chiuso! Corri!... E non perdere un minuto. Scioglilo e liberalo! Lui non è più uno schiavo; è libero come qualunque creatura che cammina sulla terra!»

«Ma che cosa sta dicendo questo ragazzo?»

«Te lo ripeto, zia Sally, e se non va nessuno, ci vado io. Jim lo conosco benissimo, e lo conosce anche Tom. La vecchia Miss Watson è morta due mesi fa, e si era vergognata che aveva parlato di venderlo nel Sud, così nel testamento ha scritto che lo liberava».

«E allora perché diavolo lo volevi liberare, visto che era già libero?»

«Che domanda... proprio una domanda da donne! Perché volevo avere un'*avventura*, e avrei nuotato nel sangue per... accidenti! ZIA POLLY!».

Che mi venga un colpo se non era proprio lei, appena dentro la porta, colla faccia dolce e soddisfatta che sembrava un angelo che si è appena rimpinzato di torta!

Zia Sally gli salta al collo, e gli stacca quasi la testa piangendo, e io mi trovo un posticino tranquillo sotto il letto, perché ci avevo proprio l'impressione che l'aria si stava facendo brutta per noi. Do un'occhiata fuori e dopo un po' vedo zia Polly che si libera dalle braccia di sua sorella e si mette a guardare fisso Tom, al di sopra degli occhiali, che sembra che lo vuole fulminare. Poi dice:

«Sì, fai bene a girare la testa... Lo farei anch'io al tuo posto, Tom».

«Santo cielo!», dice zia Sally; «è così cambiato che non lo riconosci? Questo non è Tom, è Sid. Tom... Tom... dov'è Tom? Era qui un minuto fa».

«Volevi dire "dov'è Huck Finn?", è questo che volevi dire. Credi che non so riconoscere Tom quando lo vedo... io che ho tirato su questo manigoldo per tutti questi anni? Questa è bella! Vieni fuori da sotto il letto, Huck Finn».

Io sono uscito. Mi sentivo un po' a terra.

Zia Sally aveva l'aria della persona più scombussolata che io abbia mai visto, ma ancora più di lei ce l'aveva zio Silas, quando entra e gli raccontano tutta la storia. Si poteva proprio dire che pareva sbronzo, e per tutto il resto della giornata è rimasto con un'aria svanita, e alla riunione religiosa di quella sera ha fatto un sermone che gli ha dato una reputazione grandissima, perché nessuno ci ha capito niente. E allora zia Polly ha detto a tutti chi ero e che facevo; e io ho dovuto spiegare che ero in una situazione così difficile quando Mrs. Phelps mi ha preso per Tom Sawyer - ma in quel momento lei mi ha interrotto e mi ha detto: «Oh, continua a chiamarmi zia Sally, ormai ci sono abituata e non c'è bisogno di cambiare le cose» -, beh, che quando zia Sally mi ha preso per Tom Sawyer io non ho potuto far altro che star zitto; non c'era altro modo, e io sapevo che a lui non gli dispiaceva, anzi per quelle cose lui ci andava matto, perché era un intrigo, e lui faceva in modo di tirarci fuori un'avventura e quindi era soddisfattissimo. Infatti è andata proprio così, e a lui gli è venuto in mente che poteva dire che era Sid, e mi ha risolto quel problema.

Zia Polly ha detto che Tom aveva ragione a dire che Miss Watson aveva scritto nel testamento che liberava Jim, e quindi Tom Sawyer aveva fatto tutto quel guazzabuglio per liberare un negro libero! E pensare che fino a un momento prima io non riuscivo a capire come lui, col tipo di educazione che aveva ricevuto, poteva aiutare qualcuno a liberare un negro.

Poi zia Polly ha detto che quando zia Sally gli ha scritto che Tom e *Sid* erano arrivati sani e salvi, lei si era detta:

«Guarda, guarda! Dovevo aspettarmelo quando gli ho dato il permesso di partire così, senza nessuno a sorvegliarlo. Adesso devo prendermi su la mia roba e scendere per tutto il fiume - millecento miglia - per scoprire che cosa ha combinato stavolta questo gaglioffo, visto che alle mie lettere non riuscivo ad avere una risposta».

«Ma io non ho mai ricevuto lettere da te», dice zia Sally.

«Strano! Ti ho scritto due volte per chiederti che cosa intendevi quando parlavi di Sid».

«Io non le ho mai ricevute, sorella».

Zia Polly si gira lentamente con uno sguardo severo e fa:

«Tom!»

«Sì, che cosa c'è?», dice lui colla faccia da schiaffi.

«Non parlarmi così, sfacciato... tira fuori le lettere».

«Quali lettere?»

«*Le* lettere. Giuro che se mi capiti fra le mani ...»

«Sono nel baule, tutto qui. E sono proprio come quando le ho ritirate all'ufficio postale. Non le ho mica guardate, e non le ho neanche toccate. Però sapevo che potevano creare confusione e allora ho pensato che se non avevi premura io ...»

«Dovrei pelarti vivo, non c'è dubbio su questo. E te ne ho anche scritta un'altra per dirti che stavo arrivando; immagino che lui ...»

«No, questa è arrivata ieri; non l'ho ancora letta, però questa qui ce l'ho».

Volevo scommettere due dollari che non era vero, ma ho pensato che magari era più prudente non farlo. E allora non ho detto niente.

Non c'è più niente da scrivere

La prima volta che ho beccato Tom da solo gli ho domandato che idea aveva al momento dell'evasione, cioè che cavolo aveva in mente di fare se l'evasione andava bene e lui riusciva a liberare un negro che era già libero. Lui mi ha detto che quello che ci aveva in testa fin dall'inizio, se tiravamo fuori Jim sano e salvo, era di scendere con la zattera lungo il fiume per avere delle avventure, e poi, quando arrivavamo alla foce, dirgli che era libero e riportarlo a casa su un battello a vapore facendo una grande scena e pagandogli il tempo che aveva perduto, ma prima scrivere del suo ritorno per far venire tutti i negri della zona, e farli entrare con lui in città con le torce e la banda, che allora lui sarebbe stato visto come un eroe, e anche noi. Io però pensavo che anche così era andata bene.

In un attimo gli abbiamo fatto togliere le catene, e quando zia Polly e zio Silas e zia Sally hanno saputo com'era stato bravo ad aiutare il dottore a curare Tom, gli hanno fatto un sacco di feste, e l'hanno trattato come un principe, e gli hanno dato da mangiare tutto quello che voleva, e volevano che se la spassava e che non ci aveva niente da fare. Noi l'abbiamo fatto andare nella camera di Tom per farci una chiacchierata come si deve, e Tom gli ha dato quaranta dollari per essere stato un prigioniero così paziente e aver fatto tutto così bene, e Jim era contento da morire e allora sbotta fuori a dire:

«Allora, Huck, che cosa vi avevo detto? Che cosa vi avevo detto là sull'Isola di Jackson? Vi ho detto che ho il petto peloso e che cosa voleva dire; vi ho detto che una volta sono stato ricco e che sarò ricco un'altra volta; e questo è avvenuto, ecco qua! Sicuro, i segni sono segni, e io lo sapevo che diventavo ancora ricco, proprio come ora sono qui con voi!».

E Tom ha continuato a parlare e parlare, e ha detto che una di queste notti scappiamo tutt'e tre, ci procuriamo la tenuta che ci vuole che così possiamo avere delle meravigliose avventure fra gli indiani, lì nel Territorio indiano, per un paio di settimane o un mese; io dico che mi va bene, ma non ci ho soldi per comprare la tenuta, e credo che da casa mia non ne avrò mai perché è probabile che papà è tornato e se li è fatti dare dal giudice Thatcher e ormai se li è bevuti tutti.

«No», dice Tom, «sono ancora tutti lì - seimila dollari e più -; e il tuo papà non è più tornato da allora. Almeno non era tornato quando sono venuto via io».

Jim dice, con voce solenne:

«Non tornerà più, Huck».

Io dico:

«Perché, Jim?»

«Non importa, Huck - ma lui non tornerà più».

Ma io ho insistito e lui alla fine ha detto:

«Ricordate la casa che galleggiava sul fiume, che dentro c'era un uomo coperto, e io sono andato dentro e l'ho scoperto e vi ho detto di non andare dentro? Beh, potete andare a prendere i vostri baiocchi quando volete, perché era lui».

Adesso Tom sta bene e ha la pallottola intorno al collo attaccata alla catena dell'orologio, e continua a guardare che ora è, e adesso non c'è più niente da scrivere e io sono proprio contento, che se sapevo quanto era rognoso scrivere un libro non ci provavo neanche, e comunque è l'ultima volta che lo faccio. Però credo che andrò nel Territorio indiano prima degli altri, perché zia Sally ha intenzione di adottarmi e civilizzarmi e io una cosa così non la posso sopportare. Ci ho già provato una volta.